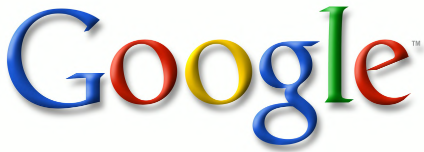
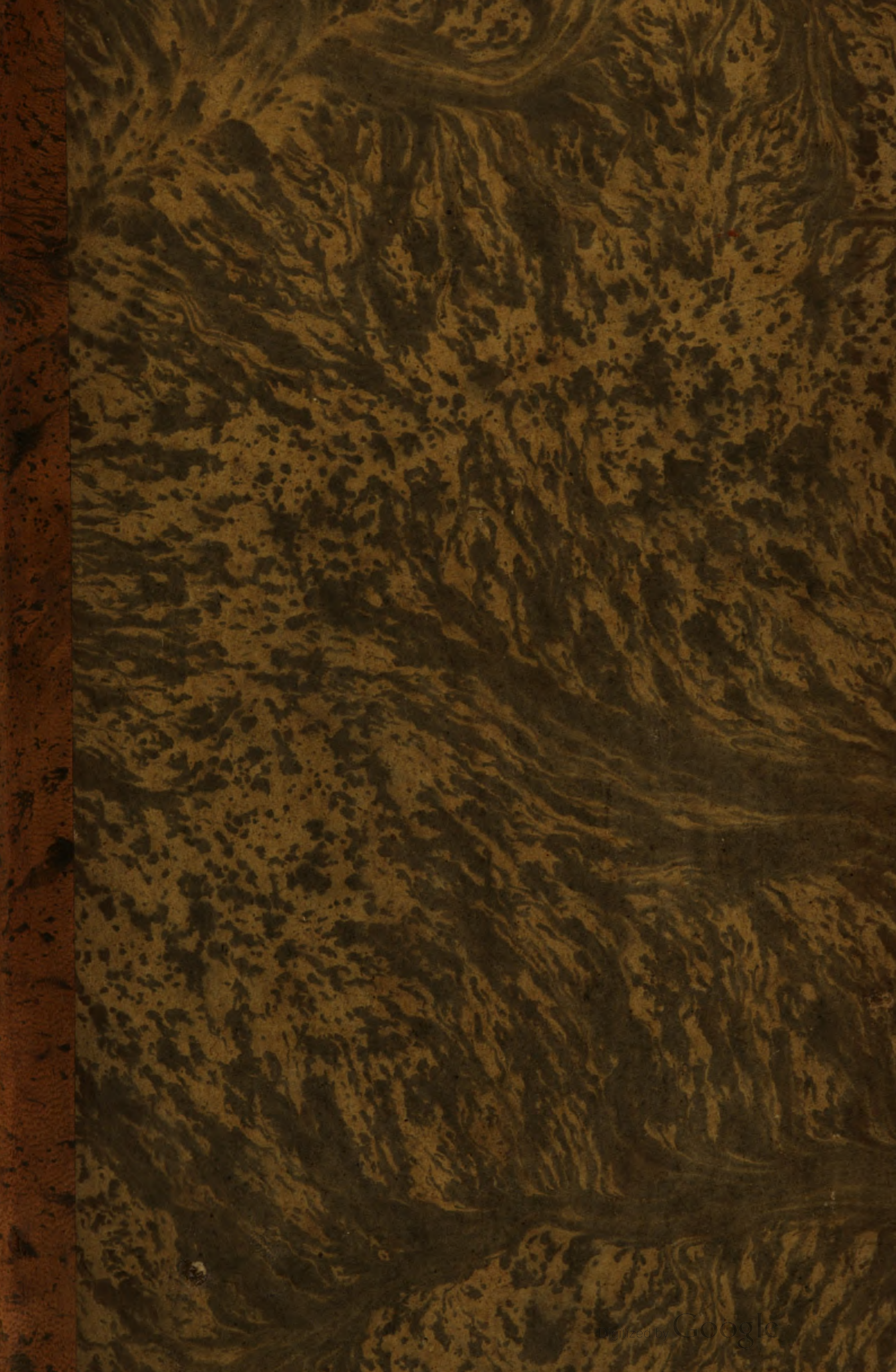
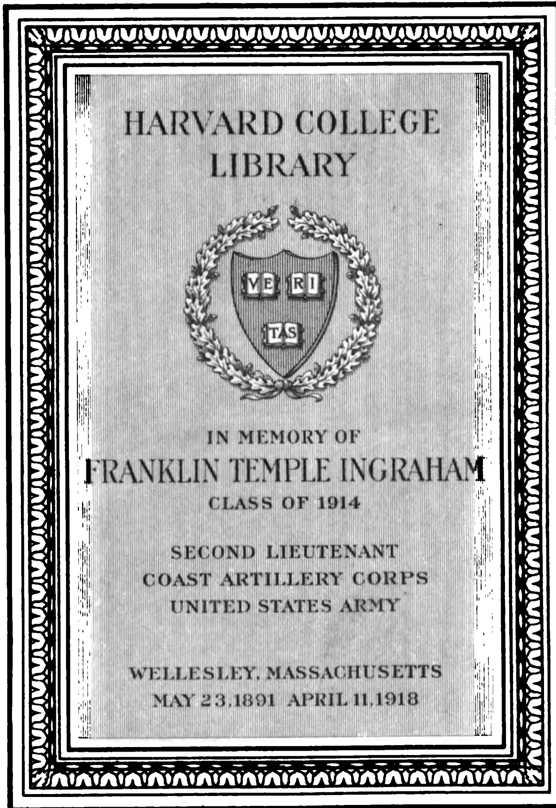





HARVARD COLLEGE
LIBRARY
VE RI TAS
IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914
SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY
WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CXXXVI della Serie Prima.

VOLUME VENTESIMO.
della Serie Terza.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1858.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1858.

ANNALI UNIVERSALI

DI STATISTICA

Ottobre 1858. Vol. XX. — N.° 58.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Saggio bibliografico degli statuti italiani; di* Francesco Berlan, *con aggiunte di* Nicolò Barozzi. *Venezia* 1858. *Un vol. in-8.° di pag.* 151, *presso la tipografia del Commercio.*

Romagnosi soleva dire che il popolo italiano è il popolo legislatore per eccellenza. E se non bastasse la prova data dall'antico popolo romano che stampò le orme eterne del diritto, per cui potè dirsi onnilegislatore, valga per ulteriore giustificazione di questo assioma romagnosiano il fatto dei 445 statuti municipali che nella notte del medio evo compilarono i comuni italiani e che formano

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

ora l'oggetto della erudita opera bibliografica del signor Francesco Berlan, a cui vennero in sussidio il veneto Nicolò Barozzi ed il toscano cavaliere Francesco Bonaini.

L' autore premise al suo libro la proposta che già fece l'avvocato Leone Fortis all'ultimo Congresso degli scienziati italiani che si tenne a Venezia, e che aveva per iscopo di istituire in ogni provincia italiana una deputazione incaricata di raccogliere le leggi statutarie del paese per illustrarle. Non mancò di soggiungere egli pure un breve discorso a modo di proemio per far conoscere l'importanza degli statuti municipali italiani, e poscia offerse l' indice ragionato di quegli statuti italici di cui potè prendere qualche notizia.

Noi ameremmo che altri eruditi italiani imitassero l' esempio del signor Berlan rettificando e compiendo di mano in mano le presenti lacune onde poter avere un indice generale e completo di tutti gli statuti della penisola.

II. — *Archivio storico italiano, e Giornale storico degli archivj toscani. Tomo settimo. Firenze* 1858. *Un vol. di pag.* 204-170, *presso G. P. Vieusseux.*

La prima parte del volume contiene per l' archivio storico alcune lettere inedite del famoso Giovanni de Medici capitano delle bande nere; un brano delle storie fiorentine dal 1351 al 1358 magistralmente scritto dal marchese Gino Capponi; un'erudita memoria del professore Capei sulle controversie di precedenza insorte tra il duca di Firenze e quello di Ferrara dall'anno 1561 al 1573; ed una buona rassegna bibliografica di dieci opere testè uscite alla luce ad illustrazione della storia d' Italia. Fra le opere straniere notammo un rapporto del belgio Borgnet su i documenti storici da esso trovati nelle varie biblioteche d'Italia e che riguardano la storia belgica. In questo volume vi ha un ricordo critico sull' erudito Francesco Orioli testè morto a Roma, ed una buona necrologia di Carlo Troya.

Si annunziano in fine 16 nuove opere storiche pubblicate in Toscana; 16 negli Stati Sardi; 32 nel regno Lombardo-Veneto; 8 nel regno delle Due Sicilie; 7 negli Stati Pontificj: ed 8 negli Stati Estensi.

Il Giornale degli archivi toscani che fa parte dell'Archivio storico, contiene dei nuovi documenti inediti relativi a fra Gerolamo Savonarola; alcuni atti che servono ad illustrare il pontificato e la vita privata di Clemente VII; ed una serie di aneddoti letterarj, scientifici ed artistici.

Noi facciam voti perchè una simile pubblicazione possa combinarsi anche per l'illustrazione degli archivj lombardi e veneti.

III. — *Dell' industria umana ; Memoria del dott.* Massimiliano Martinelli. *Bologna* 1858. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 18, *presso la tipografia dell' Ancora.*

Questa Memoria può dirsi preziosa e per l'argomento che tratta e pel paese a cui si riferisce. In fatto di economia pubblica si conserva negli Stati Pontificii il vecchio regime del medio evo che tutto stringeva a vincoli, tutto chiudeva entro le muraglie della China. Questo sistema ultra protettivo non fa altro che uccidere l' industria al suo nascere o la lascia eternamente in culla. Il dotto e coraggioso Martinelli ha innanzi alla Società Agraria di Bologna spiegato il vessillo della dottrina italiana della libera concorrenza interna ed esterna e dimostrò come essa sia il vero stato normale che assicura il libero svolgersi dell'umana industria. Possano le sue dottrine trovare chi le comprenda e le accolga nel reggimento economico del suo paese!

IV. — *Compendio di Geografia descrittiva e statistica; esposta ad uso dei giovinetti dal professore* Carlo Cajmi. *Milano* 1858. *Un vol. in*-12.° *di pag.* 484.

Questo Compendio è destinato per uso della gioventù ed è quindi scritto con vero ordine metodico. Dopo alcune prenozioni di geografia astronomica, si offrono alcune nozioni di geografia descrittiva generale e quindi si passa ad una completa descrizione delle cinque parti del globo. L'opera si conchiude con una buona appendice la quale contiene alcune preziose notizie di geografia fisica, sulle meteore aeree, acquee, luminose, elettro-magnetiche, sulla geologia e sulla etimologia.

Fra le molte opere geografiche che si vanno tuttodì pubblicando per la gioventù italiana, noi dobbiamo collocare anche questa fra le buone.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

V. — *Des établissements de charité publics et privés en France et dans les pays étrangers sous le point de vue administratif; par* ADOLPHE CHAUVEAU, *professeur de droit administratif. Parigi* 1858. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 80.

Questo libro porta un titolo pretenzioso e può assomigliarsi a quei carri da trasporto di mobili per Parigi su cui è scritto a lettere cubitali *deménagement pour Paris, pour la France et pour tous les pays du monde.* L'autore confessa che trovandosi alle vacanze autunnali pensò di raccogliere un repertorio di notizie di beneficenza che fossero buone per tutti coloro che amassero di fondare o di dirigere istituti di carità. E il repertorio che egli raccolse non è che uno scheletro di poche notizie scucite di istituzioni esistenti in Francia, e che si vorrebbero proporre per modello a tutto il mondo come è la consuetudine di tutti gli scrittori francesi.

Noi ringraziamo l'autore delle sue buone intenzioni avendo egli inviato il suo libro anche ai giornali italiani, ma dobbiamo dirlo con tutta l'abituale nostra franchezza che dal suo libro non hanno gli italiani da imparare proprio nulla. *G. S.*

VI. — *Tableau des prisons militaires, ateliers de travaux, organisation, reglements, regime, legislation générale, statistique en France, en Piemont, en Prusse et en Angleterre; par M* F. LEON VIDAL, *inspecteur général des prisons. Parigi* 1858. *Un vol. in*-8.° *di* 156 *pagine, presso Ledoyen.*

In un tempo, come è il nostro, in cui gli eserciti stanziali tengono tanta parte del pubblico regime, e diremo anche nei pubblici dispendj, era cosa importante che qualcuno si occupasse anche di illustrare il modo con cui si procede alla correzione delle soldatesche traviate. L'ispettore generale delle prigioni di Francia ha voluto accingersi a cosiffatta opera e dal suo libro emerge che il sistema francese per le punizioni militari è ancora il migliore, e noi lo crediamo.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Rendiconto del Congresso internazionale di Brusselles sulle proprietà letteraria ed artistica.

I.

Cenni preliminari.

Nella prima settimana d'agosto 1858 il Comitato ordinatore del Congresso internazionale di Brusselles per la proprietà letteraria ed artistica diramava a tutti i Corpi scientifici una più ampia dilucidazione del suo primitivo programma onde fossero meglio chiariti i varj punti di discussione. Forse questo lavoro invece di schiarire, riuscì in qualche parte a confondere lo scioglimento pratico di alcune questioni, avendo il Comitato introdotto certe sue idee che guastavano l'economia primordiale del programma d'invito. Due soli Corpi scientifici italiani, l'I. R. Istituto lombardo delle scienze e delle arti, e la Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti di Milano, ebbero il raro criterio di svolgere in modo indipendente le singole questioni promosse dal primitivo programma senza lasciarsi smuovere dalle successive preoccupazioni del Comitato. Queste due Società scientifiche inviarono abbastanza in tempo i loro lavori al Comitato Ordinatore, e furono anche abbastanza felici di trovare in buona parte accolte le idee e le proposte da ciascuno di essi perspicuamente formulate.

Ora che il Congresso di Brusselles ha chiuso le sue conferenze internazionali, noi ci facciamo solleciti di riprodurre l'estratto dei processi verbali delle sedute, e ci riserviamo di esporre per ultimo le deliberazioni prese dal Congresso ponendole a confronto colle proposte e coi voti stati emessi dai due Corpi scientifici di Lombardia che inviarono speciali lavori.

Nè si creda che al Congresso di Brusselles abbiano queste due sole Società scientifiche italiane dato segno di prospera vita, ma pure vi concorsero colle loro adesioni l'Accademia delle belle arti di Milano, gli Atenei e le Accademie di Padova, di Verona, di Mantova, di Bergamo, di Vicenza e di Venezia, l'Accademia delle scienze di Torino, la Società dei Georgofili e l'Accademia della Crusca di Toscana. Il Governo sardo vi inviò quale suo rappresentante il barone di Jacquemond, ed il Governo di Parma delegò a rappresentarlo il cavaliere Martini. Queste numerose rappresentanze italiane fecero conoscere a tutta Europa, che quando si tratta di far valere le franchigie dell'umano pensiero l'Italia non è, nè sarà mai la terra dei morti.

Anche le altre rappresentanze del vecchio e del nuovo mondo non hanno mancato, e piacque ai congregati di vedere nel loro seno i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, dell'impero delle Russie, del regno di Portogallo, e dei Governi di Olanda, di Sassonia e di Danimarca. Queste rappresentanze uffiziali dimostrarono l'interesse che ogni illuminato Governo prende per la nobile causa della sapienza, e come questa faccia parte delle cure più previdenti di chi regge la cosa pubblica. Lo stesso re dei Belgi intervenne al Congresso, e prima che si sciogliesse invitò alla sua corte i rappresentanti delle varie potenze e gli scienziati più illustri.

Il Congresso venne solennemente aperto a Brusselles nella mattina del 27 settembre, ed all'atto dell'apertura erano presenti 300 membri, e si comunicò l'atto di ade-

sione di altri 600 cultori delle scienze e delle arti, compresivi anche i Corpi scientifici.

II.

Prima seduta del Congresso.

Il signor Carlo Faider, ex-presidente della giustizia e presidente della giunta d'organamento del Congresso, aperse la seduta col seguente discorso:

Signori, nel momento che s'apre la sessione del congresso della proprietà letteraria ed artistica, la Commissione di organamento si rallegra di vedere riuniti in questo recinto un numero considerevole di uomini illustri di tutti i paesi civili; e si rallegra pure di aver ricevuto moltiplici adesioni che si esprimono in modo vivo e simpatico.

Quelli che non hanno potuto recarsi a Brusselle, ci mandarono parole di rammarico; altri, come i signori Laboulaye, Bredier, Orazio Vernet, Capriano e De Cesare, ci diressero lavori consacrati all'esame di principj che, secondo loro, devono reggere la proprietà intellettuale; altri diedero ragionate soluzioni alle questioni loro proposte dal Comitato. Fra i progetti di soluzione, fra le critiche sollevate dalle proposte del Comitato, citerò i lavori del circolo della libreria e della tipografia, e della Società degli autori e compositori drammatici, quella dello Società dei letterati di Francia, dell'I. R. Istituto Lombardo, dei sigg. Ricordi, Warnkönig e Wehter. Io ringrazio questi signori e queste istituzioni delle loro importanti comunicazioni e devo dire, non senza viva soddisfazione, che le soluzioni, che vi sottomette il Comitato, hanno trovato la quasi compiuta approvazione, nella maggior parte de' pregevoli lavori che ho citati.

Siam tutti perfettamente d'accordo, io lo vedo, sulla necessità di proclamare, come principio fondamentale, il riconoscimento uniforme, universale e internazionale, della proprietà intellettuale; il godimento di tale proprietà dev'essere

guarentito largamente, ma in limiti ragionevoli, è al fine di versare, nel fondo comune dell' intelligenza umana, i tesori posseduti da quegli eletti spiriti, che, dopo il profitto temporario, raccolgono senza fine l'onore, la gloria e la gratitudine degli uomini.

« Siamo pur tutti d'accordo sulla convenienza di pervenire alla soppressione degl'impacci, che incontra ancora lo scambio de' prodotti materiali del pensiero, estraneamente alle convenienze d'ordine e di polizia di ciascun Governo.

» Spettava al Belgio, o signori, l'udir proclamare, ed il vedere organare que' grandi principj che aspettano una formola ragionevole e il potente veicolo dei governi per proclamare ovunque il loro trionfo. Quando in assenza di leggi, anzi in assenza di principj fissi e riconosciuti, la ristampa, la contraffazione si esercitava da per tutto sopra una grande scala, il nostro Belgio fu particolarmente accusato di *pirateria letteraria* (parola che fece fortuna al suo tempo) e però molto malmenato da alcuni scrittori.

» Non sarebb' egli permesso ad un belga, nel Belgio, alla presenza di illustri contraffatti che non ebber tutti a dolersene, di far osservare che allora il principio o piuttosto l'esercizio della proprietà intellettuale non era ordinato in alcun luogo dal punto di vista della reciprocità; che in nessun luogo il diritto pubblico definiva, nè riconosceva questa proprietà; che il fatto della contraffazione internazionale (questa è la parola giusta) era generale; e che appunto l'esistenza generale di questo fatto condusse a ricercarne la natura, a contestarne l'equità, a condannarne insomma l'esercizio? Il Belgio alla fin fine non ci troverebbe onore nè profitto; e però esso fu tra i primi ad associarsi al gran moto, che oggi continua e che ha per fine di consacrare fermamente, largamente e universalmente il godimento della proprietà letteraria ed artistica.

» La contraffazione non esiste più nella maggior parte dei paesi, che la esercitavano con la maggior larghezza; fra breve

essa non esisterà più in nessun luogo: ed io sono il primo a rallegrarmene.

» Questa consacrazione di un diritto, per lungo tempo sconosciuto, s'accorda perfettamente con gl'interessi di coloro che lo temevano e contestavano; la stamperia è da noi in posizione migliore e più solida di fatto che allorquando riproduceva i libri pubblicati all'estero: tale risultato, previsto da uomini di Stato, quando si discuteva la nostra prima convenzione letteraria, fu confermato dai fatti.

» Ecco dunque la proprietà letteraria ed artistica riconosciuta in principio da tutti i popoli, ma è duopo ancora tentare di darle un ordine uniforme nelle diverse legislazioni. Il Comitato nostro si trova di fronte a tre sistemi: quello che desidera fondamentalmente ogni diritto di proprietà intellettuale; quello che assimila in modo assoluto la proprietà intellettuale a quella del suolo, e ne proclama la perpetuità; quello che riconosce la proprietà intellettuale, ma considerandola composta di elementi speciali e senza ammetterne il godimento che per un tempo limitato.

» Il Comitato, senza voler nulla toglie alla libertà delle vostre discussioni, si è attenuto senza esitazione all'ultimo sistema, il quale si appoggia sul testo di tutte le legislazioni, sull'opinione di buon numero di pubblicisti famosi, sul principio che vuole che il soffio divino, cui raccolgono i grandi scrittori e i grandi artisti, finisca col penetrare in tutte le intelligenze, coll'estendersi da per tutto a fine di tutto vivificare.

» Io non voglio entrare qui in una discussione, che voi farete più tardi, io dico solo che il pensiero che inspirò il Comitato fu accolto con favore dalla più parte de' nostri aderenti.

» Nel giudicare le proposte del Comitato, non perdiamo di vista però il fatto che l'influenza degli scrittori e degli artisti si esercita mediante i fogli stampati ed incisi; che qui, in ultima analisi, v' ha, per il legislatore che guarda

all'avvenire, una questione di buon mercato; che il buon mercato è il debito del genio verso la moltitudine; oserei dire, che il buon mercato è il debito del genio verso la gloria stessa, che ha la pubblicità per veicolo; che i tesori di sublimità, di buon senso o di grazia, a cui attingono le generazioni, e i capolavori delle arti che le inciviliscono, devono essere accessibili a tutti senza essere onerosi per nessuno.

» Io riconosco del resto che v' hanno serie difficoltà in sì gravi questioni. Ricordiamo gl' importanti lavori che in Francia si susseguirono dal 1825 al 1841 fra le Commissioni e le Camere legislative; che in Germania, in Italia, in Inghilterra furono illustrati da parecchi pubblicisti; che nel Belgio dal 1849 al 1854 riassunsero lo stato delle opinioni.

» Uomini eminenti discussero tutte le questioni, e non riuscirono a deciderne alcuna con quella certezza che si riassume in un testo legislativo. Della perpetuità, della limitazione, della negazione, di queste tre parole quale applicare alla proprietà intellettuale?

» Signori, proviamoci a deciderlo: ma per venire a una decisione facciamo d' essere brevi e precisi; non portiamo nelle teorie quella temerità che le condanna; atteniamoci al senso pratico ed equo che concilia in giusta misura il diritto dell' individuo con quelli dell' intelligenza universale e che considera giustamente il genio creatore qual depositario e propagatore di quelle verità eterne, che, ripeto, sono il suo debito verso la moltitudine.

» Voi siete chiamati, o signori, e molti di voi da Governi o da possenti istituzioni libere, a formulare uno dei grandi assiomi del nostro ammirabile secolo, che fece già entrare tante egregie teorie nel dominio della pratica. Ai nostri giorni infatti noi abbiamo veduto stupende vittorie dell' uomo sopra la natura fisica, la rotaja imporre al mondo il suo livello universale, lo sviluppo generale, e, voglia il

cielo, trionfante la fune elettrica, i miracoli combinati e sempre nuovi del vapore e della meccanica, scoperte scientifiche meravigliose, il perfezionamento delle leggi a profitto dell'uguaglianza e della tolleranza.

» Aggiungiamo, come segno del tempo, la moltiplicità dei Congressi, ove si discutono i più importanti, i più preziosi interessi degli uomini: stiamo oggi fermi all'altezza della missione che ci danno i nostri cuori d'accordo colle nostre intelligenze, e, fortificando, ordinando il diritto degli autori, lasciamo una parte, una larga parte alla folla che aspetta da essi il pane della scienza e della morale.

» Se mi fosse permesso caratterizzare in termini molto generali il soggetto dei nostri lavori, direi che, se da un lato il progresso consiste nell'appropriazione individuale del secolo su cui possa ogni Società politica, dall'altro lato il progresso richiede l'appropriazione solidaria o universale dell'idea su cui posa la comunità intellettuale degli uomini: o voi, genj creatori, che udite qui le parole di un oscuro pubblicista, ma convinto, siate generosi e versate a tutti, senz'avarizia, le vostre facoltà e i vostri doni! avrete così aggiunto un numero alla somma, che ogni giorno si fa maggiore, dei grandi fatti sociali che il soffio di Dio permette all'uomo di produrre; avrete aggiunto un raggio alla splendida luce che illumina il nostro illustre secolo.

» Secolo illustre, sì, ma parlando così, o signori, non siamo nè troppo fieri, nè troppo esclusivi; ciascun secolo ha la sua grandezza, ed è ciò che rende sì prodigiosamente bella la storia dei progressi dello spirito umano; è questa la gloria dell'uomo, di aver potuto proclamare, di aver proclamato infatti ad ogni secolo progressi che sembravano un limite non più superabile: guardando ad ogni secolo, si rimane stupiti delle ricchezze ch'esso rinchiudeva e spargeva con profusione sulla nostra terra. Le generazioni che seguiranno a questa effimera mostra, saranno, come noi, superbe di sè stesse, e, come noi, renderanno giustizia a questo moto

immortale e inecessante che gli uomini eminenti che mi ascoltano contribuiscono a mantenere e a dirigere.

» Fortificando le lettere, le scienze, le arti, facendo la parte di quelli che creano, poi la parte di quelli che ascoltano, che apprendono, che raccolgono, voi avrete messo il suggello a questo grande progresso, che trova infine la sua formula nel diritto internazionale applicato alla proprietà intellettuale.

» Io dichiaro aperta la sessione del Congresso della proprietà letteraria e artistica ».

Questo discorso venne accolto da applausi prolungati.

Dietro proposta del sig. Wolowski, l'Assemblea conserva il Comitato come ufficio definitivo.

Il presidente sig. Faider ringrazia l'Assemblea e propone di conferire la presidenza d'onore al sig. Rogier ministro dell'interno, e di aggiungere all'ufficio, come vice presidenti, alcuni membri stranieri scelti principalmente tra i delegati dei governi o delle associazioui più importanti, cioè:

Per la Danimarca, il sig. Schierm, professore all'Università di Copenaghen, membro della dieta danese; per la Germania, il sig. Witzleben, consigliere di reggenza del re di Sassonia; per la Sardegna, il barone Jacquemond, senatore e consigliere di Stato; pei Paesi Bassi, il sig. Backhuyzen Vanden Brinck; per il Portogallo, il sig. Silva Ferrero, ministro segretario di Stato; pei Ducati di Parma e Piacenza, il sig. Martini; per l'Inghilterra, il sig. Knig; per la Francia, i sigg. Wolowski dell'Istituto, Scribe dell'Accademia francese, ed il barone Taylor; per la Spagna, il sig. Pacheco, ex-ministro; per la Svizzera, il sig. Gaullier, dell'Istituto di Ginevra; per l'Austria, il sig. De Stubenrauch, professore all'Università di Vienna.

Le proposte del presidente vennero adottate fra gli applausi. Furono inoltre nominati a segretarj stranieri i signori Roberto Bell, autore drammatico a Londra; Guiffrey, delegato del circolo della libreria francese; Levy-Jordao, avvocato a Lisbona; e Isola, pittore genovese.

Il regolamento provvisorio è adottato come regolamento definitivo, e il presidente informa i membri del Congresso che saranno ricevuti la sera al circolo artistico-letterario, dove una serenata sarà loro data dal sig. borgomastro, e nella sera seguente dal sig. ministro dell'interno. Egli annuncia pure che il re e il duca di Brabante assisteranno alla seduta di mercoledì.

Il sig. Romberg, segretario generale, dà lettura dei titoli delle memorie, dei progetti di soluzione e delle osservazioni mandate al Congresso da differenti Società e Accademie di paesi stranieri, come pure da diversi letterati ed artisti.

Il presidente. — Ricevo dal sig. Corr-Vandermoeren la seguente proposta: « Il Congresso è d'avviso che i diritti di dogana stabiliti sui prodotti della letteratura, delle arti, portano detrimento ai diritti di proprietà dei loro autori, e perciò ne domanda l'abolizione ». — Questa proposta sarà rimandata alla quinta sezione: ad ogni modo essa è virtualmente compresa nelle proposte del Comitato. Nessuno dei signori delegati de' Governi stranieri non essendo disposto per il momento a far alcuna comunicazione all'Assemblea e l'ordine del giorno essendo esaurito, non ci resta più che a recarci alle nostre sezioni rispettive. Io le invito a costituire i loro uffici al più presto, e cominciar subito i loro lavori, affinchè v'abbia materia da discutere nella seduta pubblica di domani.

Il Congresso è diviso in cinque sezioni diverse: 1.° Riconoscimento del diritto internazionale; 2.° Questioni relative alla proprietà; 3.° Opere drammatiche e musicali; 4.° Arte del disegno; 5.° Questioni economiche. Sono stati nominati presidenti di dette sezioni i signori: Vervoort, Wolowski, Scribe, Taylor, Arrivabene.

III.

Seconda seduta del Congresso.

Finita la lettura del processo verbale della prima seduta

l'Assemblea ascolta il sig. C. Cozzens, delegato della Società dei Letterati di Nuova-York, incaricato di venir ad esprimere al Congresso l'adesione non solo della Società ch'ei rappresenta, ma anche di un immenso *meeting* tenutosi a questo proposito a Nuova-York, prima della sua partenza.

Dietro proposta del sig. Faider, la vicepresidenza del Congresso è accordata al rappresentante americano.

Il presidente annunzia una nuova adesione al Congresso che causa viva sensazione ed eccita gli applausi dell'Assemblea, quella cioè del sig. ministro dell'istruzione pubblica in Russia. Egli legge la lettera del ministro, nella quale questi esprime il suo rammarico di non poter assistere di persona alle sedute del Congresso, ed esprime i voti più simpatici per la soluzione dei quesiti. Con tanto maggior soddisfazione aspettiamo la buona riuscita del Congresso (così dice il ministro russo) in quanto che il nostro paese gode già dei beneficj della legislazione, che sembra l'oggetto dei voti degli organatori del Congresso.

Il barone Jacquemond, delegato sardo, e il sig. Gaullier, professore dell'Accademia ginevrina, espongono la legislazione relativa de' loro paesi.

Quindi l'Assemblea ascolta il rapporto della prima sezione presentato dal sig. Romberg. Le conclusioni di tale rapporto non differiscono dal sunto delle soluzioni sottomesse al Congresso dalla sua Commissione di organamento. Durante la lettura del rapporto, l'Assemblea salutò con applausi calorosi l'arrivo del sig. Rogier, ministro dell'interno.

Come presidente d'onore egli pronunciò il seguente discorso:

« Occupando per un momento la seggiola presidenziale, alla quale la vostra cortesia volle chiamarmi, io mi guarderò bene dal farvi un lungo discorso, chè i momenti sono preziosi, ed io rispetto troppo la proprietà intellettuale per darvi una seconda edizione contraffatta del discorso sì elevato, sì sodo e nel tempo stesso sì letterario del vostro ono-

revole presidente. (*Applausi*). Mi stava a cuore però ringraziarvi dell' insigne onore ch' è toccato alla mia posizione ufficiale; io sono vivamente commosso di questo alto segno di benevolenza, da parte di un' Assemblea a tanti titoli sì distinta. E lo sarei maggiormente se mi fosse permesso di credere ch' io non lo devo tanto alle mie funzioni ufficiali e transitorie, quanto alle mie simpatie perseveranti per la istituzione di quelle conferenze internazionali, in cui si dibattono le grandi questioni che importano a tutta la società. (*Applausi*). Per la sua posizione topografica e neutrale, al pari che per la natura delle sue istituzioni, il Belgio conquistò da parecchi anni il privilegio di offrire un terreno ben proprio a questi tornei pacifici e fecondi, dopo essere stato sì di sovente campo a tanti combattimenti sterili e sanguinosi. Non sono più spade che vi si incrocino, lance che si spezzino, cannone che rombi, ma vi è qualche cosa più possente di tutto ciò, sono le idee che vengono quì a darsi battaglia. (*Applausi*). Molte soccombono e spariscono nella lotta; che importa se le più forti, le più vivaci, le più generose sopravvivono? Ed ecco il fine della guerra e il frutto della vittoria. Le idee uscite trionfanti dalla lotta si elevano alla potenza di principj; esse passano nel dominio di una nuova diplomazia; i Governi novatori e previdenti se ne impadroniscono; esse divengono la legge di un paese per estendersi poi a poco a poco a tutte le altre contrade, quando l' esperienza ne ha assicurata la superiorità ed i felici effetti. (*Applausi*).

« Come organo del Governo, permettete ch' io vi dica in due parole, o signori, quello che oserei domandarvi. Fate passare sotto il fuoco delle vostre discussioni tutte le idee, tutte le teorie, non assegnando altro limite, se volete, alle vostre discussioni che il tempo; ma portateci soluzioni semplici e conclusioni pratiche. (*Benissimo*). Grande sarebbe la mia soddisfazione nel poter contribuire a introdurre nella legislazione del mio paese i principj elaborati da questa

augusta Assemblea, circondati ch' e' sono dal prestigio dei talenti diversi e dall' autorità de' nomi che vi splendono. Io non ho la pretesa di credere che una tale promessa sia premio uguale ai vostri lavori, ma non vedo mezzo più degno di questo a provarvi l'importanza che vi annette il Governo e la riconoscenza ch' e' ne risente. (*Applausi prolungati*) ».

Dopo questo discorso, che fece grande impressione, il relatore della prima sezione finì la lettura del suo lavoro; quindi non senza una viva discussione l' Assemblea decise che udrebbe successivamente i rapporti di ciascuna sezione, prima di passare alla discussione generale.

Il sig. Lefevre legge il rapporto della terza sezione sui diritti degli autori drammatici e dei compositori. Le conclusioni sono, per il fondo, identiche alle soluzioni del Comitato.

Il sig. St. Blanc legge le risoluzioni prese dalla quarta sezione riguardo i diritti degli autori di un disegno, di un quadro, di un' opera di scultura, di architettura o di qualunque altra opera artistica. Senza scostarsi dalla soluzione proposta dal Comitato, il rapporto chiede che il Congresso formuli questa parte della sua opera in termini più categorici e la faccia precedere da un preambolo.

L'Assemblea udì ancora il rapporto della quinta sezione letto dal sig. G. di Molinari, risguardante le disposizioni di polizia e di dogana che si oppongono al trasporto ed alla libera circolazione dei prodotti letterarj ed artistici fra tutte le nazioni. Il relatore dimostra, per esempi recenti, che le convenzioni più liberali possono essere rese nulle dagli inceppamenti doganali. Egli cita, come degna di servir di modello, la convenzione conclusa tra il Belgio e i Paesi Bassi, dietro la quale le opere letterarie e artistiche possono circolare per i due paesi, libere d' ogni impaccio e d' ogni diritto fiscale. Il relatore aggiunge tuttavia che se le esigenze fiscali chiudono il mantenimento di un dritto sui prodotti

dell' intelligenza, bisogna procurare di ottenere un ribasso considerevole di tale dritto senza badare alla reciprocità internazionale che è un avanzo della barbara dottrina delle rappresaglie.

L'Assemblea incomincia la discussione generale sulle questioni su cui hanno aggirato i rapporti delle sezioni prima e quinta. I tre primi paragrafi della prima questione sono adottati senza opposizione. Essi sono così concepiti:

« § 1. Il Congresso stima che il principio del riconoscimento internazionale della proprietà delle opere letterarie ed artistiche, in favore dei loro autori, deve prender posto nella legislazione di tutti i popoli civili ».

« § 2. Esso opina che questo principio deve essere esteso da paese a paese, anche senza reciprocità ».

« § 3. Esso opina che l' assimilazione degli autori stranieri ai nazionali deve essere assoluta e completa ».

Il § 4 era così concepito: « Secondo l' opinione del Congresso non c' è luogo a costringere gli autori stranieri a formalità particolari perchè siano ammessi a invocare e conseguire il diritto di proprietà; e perciò deve bastare che abbiano compiuto le formalità richieste dalla legge del paese in cui la pubblicazione originale ha veduto la luce ».

Il sig. V. Faider propone la seguente emenda:

« Il diritto non sarà conservato e guarentito che mediante il compimento di una formalità o di una registrazione, la cui formola sarà da determinare ». Dopo essere stata vivamente sostenuta dal proponente e dal sig. Gust. Jottrand, e combattuta dai signori Romberg e Celliez, l' emenda è rigettata.

Il § 5 è adottato senza discussione.

L'Assemblea discute quindi le conclusioni del rapporto della quinta sezione, presentato dall' economista Molinari.

Il sig. Romberg combatte la proposta di stabilire la tassa postale sulla base del peso. È invece sostenuta con calore

dal libraio Delalain. L'Assemblea per metter fine ai dissentimenti che pajono volersi prolungare su questa questione, ammette la seguente emenda del sig. Stubenrauch:

« Il ribasso delle tasse postali agli ultimi termini possi» bili in tutti i modi ».

Per conseguenza, il Congresso adotta le seguenti risoluzioni:

a) « L'abolizione dei dritti di dogana sui libri e lo opere » d'arte, o almanco la loro riduzione ai menomi termini e » la loro semplificazione ».

b) La facoltà di rispedire liberamente le opere già spe» dite all'estero ».

c) « Il ribasso delle tariffe postali agli ultimi limiti in » tutti i modi ».

d) « L'assimilazione delle bozze con correzioni agli » stampati ».

Altre due emende sollevano quindi discussioni lunghe ed animate; prima, quella del sig. Ducpétiaux, in questi sensi: « l'aumento delle facilità per il trasporto e la cir» colazione degli stampati, delle traduzioni letterarie, delle » incisioni, fotografie, litografie ed altri articoli capaci d'es» sere trasportati per via postale ».

L'altra presentata dal sig. Hymans: « l'aboliizione di » tutte le formalità che inceppano il commercio librario » è combattuta dal sig. Delalain, e sostenuta dal suo autore, e dai signori Pollenus e G. Garnier.

Le due emende sono adottate.

IV.

Terza seduta del' Congresso.

La seduta è aperta colla lettura del processo verbale della seduta precedente che viene approvato.

Il sig. Gaullier, delegato dell'Istituto ginevrino, legge un rapporto sullo stato della legislazione, intorno alla pro-

prietà letteraria ed artistica. Egli racconta, tra l'altre cose, il fatto seguente: « Venendo a questa volta, mi fermo alla dogana di Belgarde; si vuol farmi pagare dei diritti per alcuni volumi intonsi che portava meco per offerirli al Congresso; reclamai, dicendo che essi non erano destinati ad essere venduti, ma ad essere offerti e che io n'era l'autore. — Oh! signore, mi rispose allora il gentil doganiere, non si può mai abbastanza proteggere gli autori, e mi restituì il danaro: ciò che prova che gl'impiegati hanno soventi volte più spirito che i regolamenti ». (*Ilarità ed applausi*).

Giungendo all'esame delle formalità che inceppano il commercio librario, l'autore aggiunge: Se occorrono assolutamente dei diritti sopra i libri, si stabiliscano; sta bene, ma e' sian diritti, non balzelli; coi diritti si sa almeno quel che si paga, coi balzelli non si sa dove si va a finire. (*Applausi*).

Il sig. Backhuysen Vanden Brinck, delegato del Governo dei Paesi Bassi, legge un rapporto sulla legislazione vigente nel suo paese, e depone tra gli applausi il trattato concluso di fresco tra il Belgio e l'Olanda.

Il presidente dà la parola al sig. Cozzens, delegato degli Stati Uniti; ma in questa vengono ad annunciargli l'arrivo del re. Il presidente, seguito da tutti i membri dell'ufficio, va incontro a S. M. Pochi momenti dopo S. M. e monsignor duca di Brabante fanno il loro ingresso nella sala fra le acclamazioni ripetute di *Viva il re! viva il duca di Brabante!* e prendono posto sui seggi loro destinati accanto all' ufficio.

Il presidente. — A nome del Congresso io ringrazio il re dell'onore ch' egli fa, assistendo, assieme al suo augusto figlio, a questa seduta. La presenza di S. M. e l' alto patrocinio che ha voluto concederci, mostrano a tutti i Governi, a tutte le società letterarie, che hanno qui chiari rappresentanti, quanto valore debbasi annettere alle deliberazioni

del Congresso. Queste deliberazioni si spargeranno ora con maggiore autorità nel mondo intellettuale. (*Bravo e applausi*). Io chiedo al re permissione, per il Congresso, di continuare la discussione. (*S. M. fa segno d'assenso*). Il signor Cozzens ha la parola.

Il sig. Cozzens, delegato degli Stati Uniti, pronuncia un discorso in inglese.

Il presidente. — Il sig. segretario generale tradurrà all'Assemblea le parole del sig. Cozzens.

Il sig. Romberg, segretario generale. — Il sig. Cozzens ha fatto sapere all'Assemblea, che sua prima intenzione era di comunicarle un lavoro sul modo con cui la proprietà letteraria ed artistica è considerata agli Stati Uniti, ma che, vista la estensione considerevole di questo lavoro, ha preferito riservarlo perchè sia stampato nel resoconto delle nostre deliberazioni. Tuttavia egli crede poter dire sin d'ora, che le opinioni professate agli Stati Uniti su quest'argomento sono in gran parte quelle stesse del Congresso. Egli finì con una riflessione, cui raccomanda agli scrittori stranieri. Nessuno può qui formarsi un'idea della immensa circolazione di libri di autori europei negli Stati Uniti, e dell'immenso vantaggio che porterebbe alla letteratura di questo paese lo stabilire un trattato internazionale, che comprendesse una clausola sul diritto di traduzione.

Il sig. Vittorio Foucher presenta all'Assemblea il rapporto della seconda sezione.

Il presidente. — L'Assemblea si trova ora in possesso dei rapporti della 2.ª, della 3.ª, e della 4.ª sezione. Resta inteso che il principio fondamentale su cui si aggira il rapporto del sig. Foucher, sarà discusso pel primo: quale durata convien egli assegnare alla proprietà delle opere di intelligenza e d'arte? Di contro al principio della durata limitata, che venne dalla sezione adottata, sta quello della perpetuità. Importanti discorsi furono pronunciati nel seno delle sezioni per entrambi questi principj; ora si tratta di

decidere la questione in Assemblea generale. Alcuni oratori sono iscritti a favore della perpetuità, altri a favore della durata limitata. Dò dapprima la parola al sig. Breuliez, partigiano della perpetuità.

Il sig. Breuliez. — Signori, il principio della perpetuità fu sconfitto nella seconda sezione dalla maggioranza di 20 voti. Dalla maggioranza della seconda sezione, io mi appello a quella dell'Assemblea. Io non pretendo già che le legislazioni si mutino da un giorno all'altro. Ecco la proposta ch'io sottometto al Congresso: « Considerando che i diritti degli scrittori e degli artisti costituiscono una proprietà che dev' esser perpetua, ma considerando pure che questa perpetuità non può essere conseguita che poco a poco, il Congresso opina essere luogo a raccomandarla all' attenzione delle legislature.

Il presidente. — Quest' emenda è appoggiata? (*Si si!*) Invito l'oratore alla concisione.

Il sig. Breuliez sviluppa con molta larghezza l'opinione che non v'è differenza tra la proprietà materiale e la proprietà intellettuale. Il fine del suo discorso si perde tra le interruzioni, i segni d'approvazione e di disapprovazione.

Qui il re si alza. S. M. e il duca di Brabante sono accompagnati fuori della sala con lo stesso cerimoniale di prima.

La seduta è ripresa dopo 1/4 d'ora, e il presidente dà la parola ad un avversario del principio di perpetuità.

Il sig. Calmels, avv.° di Parigi. — Signori, l'oratore che avete udito vi presentò una tesi che non fece fortuna nella seconda sezione, e che spero non sortirà miglior successo nell'Assemblea generale. Entro immediatamente nelle ragioni umanitarie e generali che hanno determinata la seconda sezione. Qual' è il diritto di cui si tratta? Fu cercato nel diritto, e si disse: bisogna necessariamente ch'ei sia un diritto di proprietà; ed altri lo negarono. Perchè? perchè se esaminate il pensiero, l'idea, vedrete ch' essa non può per

gli elementi che la compongono venire assomigliata ad una proprietà mobile ed immobile. Ecco un sistema, io credo, che racchiude il vero principio. — L'oratore svolge questo sistema, che l'uomo, che è un essere ristretto, non potrebbe esigere la perpetuità del suo pensiero; che, in ogni concezione individuale, v'ha il fondo comune; che l'autore può goderne in modo contemplativo nel silenzio del gabinetto, ma dal momento ch' ei la divulga cessa di appartenere a lui solo, e comincia ad esservi un diritto pubblico da esercitare. Tuttavia, egli aggiunge, per fare all'autore la sua parte, lo stabilire ch' egli approfitti della sua creazione in tutta la vita, ed anche la moglie ed i figli ne godano nella vita loro, non è egli abbastanza generoso? Se volete promettervi una durata, mettete, secondo l' espressione di Lamartine, un limite al tempo, ed avrete così soddisfatto a quanto si può ragionevolmente desiderare in questo riguardo.

Il sig. Guiffrey dichiara assentire all'emenda del sig. Breuliez. Ricordando un punto del discorso inaugurale del presidente, relativo a' periodi traversati dall' umanità, egli dice lo stesso essere avvenuto al pensiero: che prima di giungere alla libertà, esso passò per varie fasi, e non entrò nell' era di libertà che dopo il principio del secolo. — Nel 1811, dic'egli in fine, si chiedeva che la durata della proprietà fosse fissata a 50 anni, dicendo tuttavia che la proprietà perpetua sarebbe preferibile. Io sono pienamente di questa opinione; e nel giorno che il principio della perpetuità avrà prevalso, in quel giorno, io credo, sarà assicurata l'emancipazione del pensiero.

Il sig. V. Faider, presidente, non vuol ritornare alla discussione dal lato filosofico; ei s' atterrà alla pratica. — L'interesse degli autori soli, dic' egli, dobbiam noi prender di mira, adattandoli a quelli del genere umano. Or bene, quale dei due sistemi è più favorevole ad entrambi gli oggetti, la perpetuità o la temporaneità? La perpetuità aggiungerà

essa alcunchè alla prosperità, alla gloria degli autori? Dove sono oggi i figli di Voltaire, di Giangiacomo, di Molière, di Goethe, di Shakespeare? Si vuol rassomigliare la proprietà letteraria ad una invenzione materiale; ma a queste invenzioni si accorda forse un diritto eterno? Se avessero conferito un diritto eterno alla macchina da stampare di Guttemberg, un monaco fanatico ne sarebbe forse divenuto proprietario ed avrebbe privato il mondo della diffusione dei lumi, che n'è risultata. (*Questo discorso è seguito da applausi prolungati*).

Parecchie voci: La chiusura! (*No! no!*).

Il sig. Vittorio Cappellemans, redattore del *Nord*, si pronuncia per la perpetuità.

Il sig. Wolowski osserva tutta la difficoltà essere venuta da ciò, che si confonde il diritto col prodotto creato, e il diritto con la riproduzione di questo prodotto. Il diritto al prodotto è il diritto di Molière sul suo *Misantropo*, è il diritto di Raffaello sulla sua Madonna della cappella Sistina; ma il diritto della riproduzione, questo appartiene all'umanità. — L'oratore finisce con queste parole: Oggi, l'inventor della stampa, sarebbe ricompensato da un privilegio di vent'anni. Ebbene! quelli che, grazie a Guttemberg, possono richiamare diritti d'autore, devono contentarsi di goderne loro vita natural durante. (*Segni d'approvazione*).

Si chiede di nuovo la chiusura.

Il presidente. — Dò la parola al sig. Giulio Simon (*Ascoltate! Ascoltate!*).

Il sig. Giulio Simon (autore del Dovere, della Religione Naturale, della Libertà di coscienza, ecc.). — Signori, in questa discussione si parlò molto del diritto e degli interessi degli autori. Sì gli avversarj, come i difensori della perpetuità, parlarono in favore di questo diritto e di questi interessi. Nel tempo stesso, nelle discussioni che si tennero nel seno della seconda sezione, vennero fatte frequenti allusioni allo spirito un pò mercantile della letteratura moderna, che

non s'accontenta della gloria, ma vuole ancora ciò che altri chiamano la ricchezza, ed io chiamo semplicemente l'indipendenza.

« E tanto più mi sta a cuore di sottoporvi, non dico già i miei ragionamenti, ma le mie impressioni su questo riguardo, in quanto che io sono mosso da considerazioni affatto estranee agli interessi degli autori. Nel fondo della questione, io credo che gli autori siano disinteressati, per quello che risguarda il loro interesse materiale. Le risoluzioni adottate dalla seconda sezione sono in vero larghissime nella parte dell'interesse; sono liberalissime, lo riconosco.

» Per questa parte di proprietà, che se ne va colla morte dei proprietarj, io chiedo chi ne avrà profitto. Se noi non avessimo, in quest'Assemblea, un uomo, ch'io chiamerò la personificazione dello spirito francese, se le sue opere non fossero applaudite in tutta Europa come sono in Francia, (*bravo! tutti gli sguardi si rivolgono al sig.* Scribe), se quest'uomo non fosse qui, io crederei davvero di poter dire che tutti gli uomini di lettere che sono a questo Congresso vi vennero col più completo disinteresse. Devo però aggiungere che non ho letto attentamente tutta la lista dei nomi.

» Ma se noi siamo tanto disinteressati, perchè chiediamo dunque la proprietà perpetua? O signori, se noi la chiediamo, ciò non è per sentimento d'interesse, ma per sentimento d'onore. Confesso di essere stato commosso all'udire, in una sezione, a proposito degli autori, che la società darebbe loro una specie d'elemosina ».

Voci diverse. Nessuno lo disse.

Il sig. Simon. — Si nega la parola di elemosina; ma se non fu proferita questa, sì quella di privilegio. Ora, io preferisco ancora un'elemosina ad un privilegio. (*Bravo!*) Quello che ci appartiene è un diritto; per piccolo ch'egli sia, io lo preferisco ad un privilegio esorbitante.... (*Nuovi applausi*).

« Sapete voi quello che è la proprietà intellettuale? È

quello che si chiama giustizia. Abbiamo udito su quest'oggetto dissertazioni molto profonde, dissertazioni giudiziarie, dissertazioni metafisiche. Quanto a me queste considerazioni non mi hanno tocco neppure. In argomenti pari a questo, io amo solo ciò che è chiaro, ciò che si dirige alla folla. Io oso dire che molti riuscirebbero difficilmente a far comprendere alla massa del popolo le loro idee quand'anche fossero giuste.

» Ebbene! io credo che quello sono per dire è giusto e semplice. Siamo noi difensori della proprietà in generale? La proprietà è essa universalmente ammessa da tutti od è alcune volte minacciata? Chiaro è, ch'è minacciata. Come difenderla?

» Non v'hanno a ciò che ha due mezzi: le palle da cannone e il ragionamento. Tutti hanno orrore delle palle, ma nessuno più di me. Si tratta dunque di ragionamento, di discussione. Oh! quegli è forte che può recar la giustizia nella folla, perchè egli doma il mondo! Ora se gli avversarj della proprietà si alzassero e chiedessero la divisione dei beni....

Il sig. Wolowsky. — Diremo loro: Siete pazzi!

Il sig. Simon. — Io non chiedo quello che il sig. Wolowsky direbbe a questa folla, io parlo di ciò che questa folla direbbe a lui. (*Risa, applausi*). Infatti, credo anch'io che se una tale domanda di divisione si avverasse; molti direbbero: Siete pazzi, ed altri anche: Siete mostri. In quanto a me, che pur sono avversario di coloro che vogliono la divisione, ed ardente avversario, direi semplicemente: voi siete uomini che avete profondamente sofferto, e che sgraziatamente, per la presente legge della società, non siete eroi.

« Ma se questa folla si presentasse e voi voleste dimostrarle che la proprietà è qualche cosa di solido, che le direste? La proprietà è evidentemente giusta, perchè rappresenta il lavoro; è necessaria, perchè costituisce l'uomo;

è desiderabilissima, perchè condizione e guarentigia della libertà.

» Ma questi tre argomenti non hanno forza uguale. Se dite a questa folla ch' ei si tratta di conservare l' ordine, pensate a quali uomini parlate! Se parlate di libertà, occorre certa coltura di spirito a comprenderla, e certa posizione sociale a goderne i beneficj. Ma qui il mio argomento non è così curioso come sarebbe altrove, perchè ho l'onore di parlare in un paese ove la libertà è non solo acquisita ma praticata, in un paese che non solamente ha il vantaggio di essere libero, ma che ha reso anche al mondo questo servigio di mostrargli, con uno spettacolo vivente, che la libertà è compatibile col più grande ordine e col progresso di tutte le arti e di tutte le industrie. (*Applausi prolungati*).

» Ma l' argomento trionfante, quello che farete comprendere all' operajo, al povero, all' affamato, è questo: che il lavoro è cosa sacra! Io credo, che allorchè si tratterà di questa campagna pacifica, invece che delle palle, noi c' incontreremo coll' onorevole sig. Wolowsky: anzi noi ci siamo già incontrati. Quanto ha me non ho udito un solo argomento contro la proprietà in generale. (*Interruzione e mormorj*). Signori, io esprimo la mia opinione col più grande rispetto per l' opinione altrui, e nella misura della mia intelligenza; ma per me che ho applicato la mente ad afferrare tutto ciò che avete detto a questo riguardo è riuscito d' ultima evidenza che avete messo innanzi argomenti da comunisti, ed io vi predico che tali argomenti saranno un giorno rivolti contro di voi.

» Che cosa s' è detto contro la proprietà letteraria? ci hanno detto che noi opponiamo il diritto individuale al diritto comune, che l'umanità ha bisogno delle opere nostre, che dobbiamo abbandonar il nostro diritto a profitto del diritto dell' umanità. Ma trattandosi per esempio degli ammirabili canti di Rossini, la folla vi dirà: Voi avete biso-

gno di canzoni, ed io, io ho bisogno di pane. Quanto a me, o signori, gran partigiano qual sono della proprietà confesso che resto spaventato all'udire argomenti di tal fatta. (*Nuovi applausi*). Voi non avete che un rifugio, quello di dire che la proprietà letteraria ha un carattere speciale e che questo lavoro non è d'ugual natura che gli altri. Ma io credeva questa obbiezione abbandonata. Un oratore ci diceva adesso che l'autore di uno scritto non ne è propriamente l'autore, che i più non fanno che copiare. Io vi accorderò volentieri che Molière non ha inventato *Tartufo*, ma lo ha preso in qualche luogo. (*Risa d'approvazione*). Naturalmente egli lo ha copiato, ed anche un po' flagellato. Io dubito che le onorevoli persone che contestano il diritto degli autori possano pretendere che i *Tartufi* abbiano qualche diritto alla proprietà di Molière. (*Nuove risa*).

» Quando udii l'onorevole relatore della 2.ª sezione, uomo sì istrutto, spirito sì lucido, combattere la proprietà letteraria, non potei seguirlo sino al fine del suo ragionamento, perchè la memoria mi andava riportando certe strofe uscite dall'animo generoso e dal cervello possente del nostro Vittor Ugo. Io recitava fra me e me quei versi, e pensava: C'entro io per qualche cosa in questa poesia? No. Il riconoscimento della proprietà era assoluto, il diritto di Vittor Ugo completo! (*Bravo!*).

» Un ultimo punto. Quest'è la possibilità della distruzione di un'opera letteraria, se si crea la proprietà. Oh! questo sarebbe molto grave, se il pericolo fosse reale. Qual è la questione? V'ha un potere deciso a finirla con le idee generose, liberali? Quali sono gl'istrumenti della libertà? I libri. Se questo potere anti-liberale esiste, che fa egli? Prende un libro e lo abbrucia. Ma, mentre mi veniva fatta quest'obbiezione, un'idea mi si affacciava allo spirito, e un'idea semplicissima. Oggi che il proprietario perpetuo non è ancor creato, i libri sono forse in salvo dall'esser posti all'indice od abbruciati?

» Finisco, ritornando al paragone fatto con vera eloquenza dall'onorevole sig. V. Faider. Egli paragonava quel che noi domandiamo a quel che si potrebbe chiedere per la scoperta di un'idea e diceva: se l'inventor della macchina da stampa ne fosse stato proprietario, avrebbe potuto, egli od i suoi eredi, abbruciarla.

» Il sig. Wolowsky ha detto che noi vogliamo interdire l'imitazione; niente affatto; ma bisogna distinguere. Non c'è mai stato processo di contraffazione per un'idea; c'è stato solo per un libro. Cartesio, per esempio, emette il dubbio metodico nel suo discorso sul metodo. Egli chiederà certo la proprietà del suo discorso; ma ciò verrà forse dire ch'ei possa richiedere la proprietà di questo dubbio, pel quale insegnava all' umanità a ritrovar la sua origine? Mai no; quest'è una conquista, che appartiene quindinnanzi all'umanità. Quando noi domandiamo qui il diritto di proprietà, non parliamo per interesse personale: noi parliamo nell'interesse della giustizia. Noi non comprometliamo alcun diritto, e reclamando questa proprietà eterna, noi possiamo dirci profondamente liberali ». (*Vivi applausi*).

Il sig. Wolowsky. — Nel discorso del mio eloquente amico sig. Simon, io mi permetterò ribattere due punti soli. Egli disse che quegli che attacca il diritto assoluto degli autori sul prodotto della loro intelligenza è un cieco ausiliario del comunismo; egli disse poi, che nel riconoscimento di questa proprietà non è alcun pericolo di soppressione per un'opera. Io mi restringerò a questi due punti: la discussione è così avanzata, che non mi è lecito entrare in altre considerazioni.

» Quanto all' ultimo punto, lo stesso nome illustre che il sig. Simon ha ricordato mi fornirà la risposta. Egli parlò di Cartesio e del discorso del metodo. Egli, filosofo eminente e degno successore di quei grandi uomini che ci lasciarono monumenti immortali, egli deve sapere che Cartesio apparteneva ad una famiglia di gentiluomini bretoni, i

quali credevano ch' egli avesse in certo modo degradato il suo blasone mettendosi a scrivere, ed i quali, se fossero stati padroni di sopprimere le sue opere, non avrebbero mancato di farlo ».

Il sig. Capellemans. — Non lo avrebbero potuto.

Il sig. Wolowsky. — Io parlo del diritto, non del potere. Oh! le sono cose ben differenti. (*Interruzione*).

« Signori, quando ebbero luogo i dibattimenti ai quali il sig. Simon fece allusione, io ho potuto, con molto meno ingegno di lui senza dubbio, combattere idee che ambedue credevano ugualmente funeste a ciò che ambedue volevano innanzi tutto, alla libertà. Ma io non vedo quella somiglianza assoluta ch'egli ha voluto stabilire tra le ragioni che si deve far valere a difendere il principio della proprietà, fondamento della società, e il diritto assoluto degli autori sui prodotti dell' intelligenza. Non posso qui entrare in discussioni metafisiche: una sola differenza mi colpisce, sulla quale insisterò.

» La differenza tra i due diritti è quella che corre tra il diritto di fare, tra il diritto di applicare il proprio spirito alla materia che dev' essere di qualcuno perchè non può essere di tutti, e il diritto di impedire ad altri di fare, di impedire ad altri di applicare la loro intelligenza, di impedire ad altri di emettere il pensiero ch' essi hanno concepito, la forma ch' essi si sono appropriata e ch' essi vogliono alla loro volta imprimere alla materia. Qui sta la differenza, ai miei occhi, ed è enorme; e se disgrazie simili a quella di cui il sig. Simon s' è fatto il doloroso profeta, avvessero mai a scoppiare, che tolga il cielo, io direi che non è con gli argomenti si eloquenti ch' egli ha prodotti qui, che si potrebbe convincere quelli che agissero contro i loro veri interessi, che agissero contro i lumi del buon senso chiedendo la distruzione della proprietà.

« Il buon senso dell' umanità, che ha da per tutto garantito e mantenuto il diritto di proprietà, e che non ha

in alcun luogo ammesso un diritto assoluto alla riproduzione delle opere dello spirito, mi rassicura pienamente nell' avvenire.

» La proprietà, io dissi ed ora ripeto, è una leva; la proprietà materiale non toglie nulla a nessuno e arricchisce tutti; la proprietà materiale provvede alla continuazione, del lavoro che il sig. Simon invoca solo, ma che, io credo, non è il solo elemento di cui s' abbia a tener conto, occupandoci di diritto.

» V' ha l' approvazione di ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio individuale: quest'è il punto di partenza, e il lavoro sanziona questo punto di partenza ».

Un membro. — Ai voti!

Il sig. Wolowsky. — Signori, quando si ha a rispondere ad un oratore dell'ingegno del sig. Simon, il compito è abbastanza difficile, senza che si venga con le interruzioni a renderlo più difficile ancora. (*Applausi*).

« Per me, la differenza sta nella libera applicazione delle facoltà umane a ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio individuale, ed a ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio di tutti. Le idee emanano da Dio, le idee sono destinate all'umanità intera, e l'autore, colui che produce l'opera dell' intelligenza e grazie a cui se ne moltiplicheranno gli esemplari per la libertà naturale della riproduzione, quest'autore è il vero rappresentante della Divinità, e gli permette che ogni giorno si rinnovelli il miracolo della moltiplicazione dei pani ».

Il presidente. — Ora procederemo alla votazione. Ci sono due emende: quella del sig. Breuliez e un' altra dei sigg. Garnier, Pascal Duprat e Cappellemans. Ma mi pare ch' esse devano cedere il passo al voto del principio della perpetuità del diritto degli autori.

Il sig. Pascal Duprat, ex-deputato dell' Assemblea nazionale francese, prende ancora la parola a favore della perpetuità.

Da tutte le parti si grida: *ai voti! ai voti!*

Il presidente mette ai voti il principio della perpetuità. Esso è respinto a forte maggioranza.

V.

Quarta ed ultima seduta del Congresso.

Il Congresso nella sua terza seduta, dopo una discussione generale di due ore circa, avea tagliato netto sulla questione più importante che si trovasse nel suo programma, cioè la natura del diritto della proprietà letteraria e la sua durata. Parecchi membri, che si erano fatti inscrivere per parlare su tale questione, non furono udiiti; però nella quarta ed ultima seduta fecero sforzi disperati per rientrare nella discussione od almeno attenuare il valore del voto emesso alla fine della seduta precedente.

Il sig. Wolowski, benchè partigiano della limitazione del diritto della proprietà letteraria, confessa che i dibattimenti dell'Assemblea generale sono stati incompleti; siccome però la discussione gli pare essere stata approfondita e la questione sufficientemente studiata nella seconda sezione, egli domanda che nel resoconto che verrà pubblicato delle sedute del Congresso, si trovi un sunto delle discussioni di quella sezione.

Il sig. Colombier, partigiano della perpetuità, insiste che si stampi sopra un elenco, da annettersi al resoconto del Congresso, i nomi dei membri che hanno votato contro questo principio, affinchè chi voglia edificarsi sul vero valore da dare a tale deliberazione, sappia per l'autorità di quali nomi sia stata presa.

Il sig. Pascal Duprat, che avea antecedentemente sottoscritta una proposta per far decretare dall'Assemblèa la pubblicazione di un resoconto generale del Congresso, ritira ora

la sua soscrizione nella tema che si dia un' importanza esagerata ai dibattimenti della seconda sezione. Questa preponderanza dei lavori di una sezione sopra le deliberazioni di un'Assemblea, sembra all'oratore cosa affatto insolita, riprovata da tutti i precedenti delle Assemblee politiche e scientifiche.

Il sig. Gius. Garnier trova ugualmente che la via tenuta dal Congresso fu irregolare, accordando ai dibattimenti della sezione una specie di influenza latente sulla decisione dell'Assemblea. Egli crede che una questione di tanta importanza doveva essere sviluppata più lungamente, che si doveva udire tutti gli argomenti, a costo anche di dover prolungare di qualche giorno il Congresso. Egli trova strano, che uomini della scienza, venuti da lontano per discutere tale questione, non abbiano potuto ottener la parola.

Il presidente crede che sia impossibile approfondir le questioni nelle discussioni generali: che anco presso le Assemblee politiche e scientifiche si ha l'abitudine di studiare le questioni in modo completo, profondo nelle sezioni, e che i rapporti che fannosi poi nelle discussioni generali vi portano la massima iufluenza. La proposta fatta dal sig. Wolowski di riferirsi ai dibattimenti della seconda sezione, prova che la questione sulla natura del diritto della proprietà letteraria vi fu seriamente esaminata. L'Assemblea, del resto, non ha votato alla cieca, poichè v'ebbe dibattimento contradditorio e la chiusura fu votata sino a tre volte. Per conseguenza, le risoluzioni del Congresso sono circondate di tutta l'autorità desiderabile.

La proposta del sig. Wolowski è aggiornata fin dopo la chiusura delle deliberazioni del Congresso.

Il sig. Vitt. Foucher, relatore della seconda sezione, in un rapporto improvvisato, giustifica le conclusioni di quella sezione, che indicheremo in fine.

Prima di venire alla discussione di tali conclusioni, il Congresso udì alcuni delegati stranieri.

Il sig. Da Silva-Ferrao, ministro e segretario di Stato onarario, pari del regno, delegato del governo portoghese e dell' Accademia delle scienze di Lisbona, fa un' esposizione succinta della legislazione del Portogallo sui diritti della proprietà intellettuale e della posizione che è fatta in quel paese agli autori stranieri: « Da noi, non v' ha ostacolo alla libera riproduzione del pensiero, gli stranieri sono assimilati ai nazionali, e senza aver bisogno di patente o domicilio fisso possono richiedere diritto d' autore senza alcuna formalità; non v' hanno abusi preventivi contro le pubblicazioni, noi preferiamo la via della repressione, e più sovente anzi l' impunità della legge, lasciando alla stampa la cura di vilipendere gli scritti sconvenienti e perniciosi ». Dopo queste parole, che sono vivamente applaudite, l' oratore fa menzione d' una sua opera, da lui dedicata al sig. Faider presidente del Congresso, nella quale propone al governo portoghese di guarentire l' integrità dei diritti d' autore, non solo mediante le leggi civili, mediante disposizioni penali contro i plagiari. Perchè non v' ha ora una nazione, se ne togli la Russia e la Baviera, che abbia pensato a portar pene pei furti d' autore.

Il sig. Levy-Jordao, avvocato alla Corte di Cassazione di Lisbona e delegato dell' Istituto di Coimbra: — Signori, le vostre sedute sono finite, e lascieranno memoria eterna nella posterità. Io non ho che due parole a dire a nome dell' Istituto ch' io rappresento. Mi sta a cuore di rendere omaggio alla parte che ha preso il Belgio: il Belgio è la fiaccola che illumina la via del progresso. Io sono convinto che il momento in cui le decisioni del Congresso saranno adottate non è lontano. Posso anzi assicurare che il Portogallo si terrà onorato di marciare di pari passo con quelli che sono alla testa del movimento a cui il mio paese si riunisce di cuore. Di più, io non esito a dichiarare che sono convinto che il Portogallo sarà forse primo a dar consecrazione legale alle vostre adesioni. Mi impegno dal canto mio di contribuire

con tutte le mie forze a raggiungere questo risultato. Forse allora vi ricorderete (e sarà questa per me la miglior ricompensa) il nome dell'uomo del mezzodì che vi avrà accompagnato in questa crociata di civiltà. (*Applausi*).

Il sig. Roberto Bell, autore drammatico a Londra e delegato dell Istituto britannico, esprime a nome degli eminenti letterati e membri del Parlamento d'Inghilterra che si erano fatti inscrivere come membri del Congresso, tutto il rammarico che essi provano nel non poter assistere alle sedute. Egli è convinto però, ch'essi tutti ratificheranno le decisioni che saranno prese; e tanto a nome proprio quanto a nome del suo collega, F. P. Knight, delegato dell'Accademia britannica di belle arti, si congratula col Belgio e con l'Assemblea della via tenuta e dei lavori del Congresso.

Il sig. Hymans, sotto forma di una mozione di ordine, fa conoscere un commercio clandestino di contraffazione che si opera in grande nella Sassonia a pregiudizio degli editori francesi. Alcuni librai di Lipsia avrebbero trovato mezzo di eludere la legge contro la contraffazione che vige in Sassonia, col far ristampare a Halle, in Prussia, opere che rientrano poi liberamente in Sassonia, per il beneficio della convenzione doganale tedesca. Il sig. Hymans domanda che il Congresso vilipenda questa condotta. Benchè questa proposizione sia acclamata, il presidente fa osservare che il Congresso non ha missione di vilipendere la condotta di nessuno, e che, del resto, il fatto segnalato all'Assemblea non è sufficientemente provato.

L'ordine del giorno porta la discussione sul rapporto della 2.ª sezione. Questa propone la risoluzione seguente per la durata del diritto di proprietà letteraria in genere: « Gli
» autori di opere di letteratura e d'arte godranno durante
» tutta la loro vita del diritto esclusivo di pubblicare, ri-
» produrre, vendere, far vendere le loro pubblicazioni, e
» cederne la proprietà; il loro congiunto avrà ugualmente
» questo diritto durante la sua vita, e i loro eredi e conces-

» sionarj durante 50 anni dopo la morte dell' autore o l' e-
» stinzione del diritto del congiunto ».

I signori Giuseppe Garnier e Gust. di Molinari hanno deposto le seguenti proposizioni: « Il Congresso emette il voto che la proprietà letteraria ed artistica sia garantita in tutta l' estensione della sua durata naturale ». (*Esclamazioni diverse*) ».

Questa proposta, messa ai voti, è rigettata.

Il presidente. — Ora un'emenda dei signori Gius. Garnier, Pascal Duprat e Hertz, invece della parola *proprietà* essi domandano che si metta *godimento esclusivo*..

Parecchie voci. Non si parla di proprietà nell' articolo della sezione.

Altre voci. Si! si!

Una lunga e confusa discussione si apre riguardo questa emenda ch' è sostenuta da Pascal Duprat, Gust. di Molinari e Hertz, e combattuta da St. Blanc, Wolowski e Vitt. Foucher.

Il sig. Berardi, direttore dell' *Independance Belge*: — Mi sia permesso, o signori, di dire che noi portiamo un poco in questo momento la colpa dei nostri errori. Se tanta confusione s' è fatta del dibattimento, egli è per ciò che non fu seguito l' ordine logico nella discussione. Si sarebbe dovuto, com' io avea proposto nella seconda sezione, discutere dapprima la questione di principio, e se non cercare di intendersi sul valore, il senso, l' importanza della parola *proprietà*, il che sarebbe stato un pò difficile, almeno lasciar agio a ciascuno di spiegare quel che intendeva per questa parola. Procedendo a questo modo si sarebbe evitato l' equivoco che ora si produce.

« Quando i partigiani dei diritti illimitati, assoluti degli autori, chiesero di far dichiarare che tali diritti costituivano una proprietà, egli è perchè, ottenuta che avessero la parola, volevano farne poi derivare, quali conseguenze incontestabili, tutti i diritti ch' essi richiedono, sostenendo che

tali diritti sono inerenti ad ogni proprietà. Si avrebbe dunque dovuto farsi dallo esaminare se di fatto la proprietà conduce seco forzatamente, necessariamente, inevitabilmente tutti questi diritti. Risoluta una tale questione, precisata l'idea annessa alla parola *proprietà*, non si sarebbe venuti al dibattimento confuso, cui assistiamo adesso con profondo rammarico ». (*Approvazione*).

L'emenda è messa ai voti e rigettata.

Il sig. Vitt. Cappellemans, direttore del *Nord*, presenta e svolge un'altra emenda, consistente nel far seguire alle parole: *congiunti sopravviventi*, questa ancora: *e i loro figliuoli.*

Quest' emenda, appoggiata dal sig. St. Blanc, è rigettata.

Quindi la risoluzione proposta dalla seconda sezione è adottata nella sua integrità.

Il presidente. — Seconda risoluzione: « Non v'ha luogo a « distinguere tra diversi generi di opere (opere lette- « rarie, composizioni musicali, prodotti delle arti, disegni, ecc.) ». — Adottata.

3.ª risoluzione: « Se la durata del diritto d'autore deve « estendersi al di là della vita dell'autore, la qualità degli « aventi diritto non dà luogo ad alcuna distinzione per la « durata del diritto durante nuovo termine ». — Adottata.

4.ª risoluzione: « Se le opere postume si pubblicano « durante la vita della vedova o dei figli, questi rientrano « nel diritto comune ». — Adottata.

5.ª risoluzione: « Il diritto di proprietari che non sono « credi avrà la durata di 30 anni ». — Adottata.

6.ª risoluzione: « La durata del diritto del primo editore « di un'opera anonima sarà di 30 anni; se l'autore si fa « conoscere dopo la pubblicazione e prima che sia spirato « il termine legale, egli rientra nei diritti che gli sarebbero « appartenuti se l'opera fosse fin dal principio comparsa col « suo nome ». — Adottata.

7.ª risoluzione: « Le lezioni orali, discorsi, conferenze

« raccolte dalla stenografia sono suscettibili di un diritto « esclusivo ».

Il sig. Pascal Duprat. — Io non posso votare una simile disposizione. Dunque, allorchè si tratterà di un discorso politico, nel quale si parli di una questione interessante tutto un popolo, tutta una nazione, questo discorso potrà essere proprietà di chi l'ha pronunciato? No, o signori, no: ciò sarebbe derubar la nazione (*Applausi*). Mi meraviglio veder presentata una tale proposta nel solo paese forse d'Europa dove la libertà rimanga tuttavia grande ed estesa. Ciò non dev'essere, e, spero, non sarà.

Il sig. V. Foucher. — Il pensiero della proposta non fu ben compreso. Essa non ha altro intento che di conservar all'autore la proprietà dei suoi discorsi, nel caso che abbiano a far parte delle sue opere.

Il sig. Pascal Duprat. — Nella legislazione svedese si dà agli editori il diritto di riprodurre tutti i discorsi. Io domando che la parola « discorsi » sia tolta dell'articolo che discutiamo.

Il sig. Hachette, librajo di Parigi. — Sarebbe facile conciliar le opinioni aggiungendo, « senza pregiudizio del diritto dei giornali di riprodurli nelle loro colonne ».

Il sig. Vitt. Cappellemans legge la seguente emenda: « Un « diritto speciale è guarentito per la pubblicazione dei corsi, « sermoni ed altri discorsi pronunciati pubblicamente, che « non potranno essere stampati isolatamente nè in opere « senza il consenso degli autori o de' loro rappresentanti. « Riguardo alle difese e ai discorsi pronunciati nelle Assem- « blee politiche, questo consenso non sarà necessario che « per la loro pubblicazione in raccolte d'autori ».

Quest' emenda è adottata.

Per quel che risguarda le opere pseudonime, l'Assemblea decide che il loro autore dev'essere classificato tra quelli delle opere sottoscritte, se giustifica la sua identità, e se no, tra gli autori anonimi.

Nuovi rumori sono sollevati dalla seguente proposta sui diritti di traduzione: « Il diritto di proprietà sul testo ori-
« ginale conduce seco il diritto di traduzione con le seguenti
« restrizioni: dal giorno della pubblicazione del testo ori-
« ginale, l'autore avrà per dieci anni il diritto esclusivo di
« tradurre la sua opera in tutte le lingue, a patto che eser-
« citi questo diritto prima del quinto anno. I dieci anni poi
« decorreranno dal giorno della stampa della traduzione. Se
« spirato il quinto anno l'autore non ha fatto uso del suo
« diritto, sarà libero a ciascuno di esercitarlo, salvo che nel
« paese d'origine ».

Non sappiamo se gli autori abbiano specialmente incaricati i signori editori di difendere il loro diritto nella traduzione delle loro opere, ma pare sia avvenuto il contrario, perchè fu notata la gara con cui i signori editori insistevano per ridurre ai minimi termini il diritto di traduzione da parte degli autori. Questa discussione, o piuttosto questo tafferuglio, in cui si distinsero gli editori, finisce con una transazione che costringe l'autore a intraprendere la traduzione della sua opera non 5 ma *tre anni* dopo la pubblicazione dell'originale, se vuol conservare il diritto. Noi rinunciamo a nominar tutti gli oratori che presero parte a quest'incidente e ad enumerare tutte le emende, tutte le proposte che furono messe innanzi e rigettate. Rinunciamo pure a render la confusione indescrivibile che regnò quando risuonarono proteste contro la decisione del Congresso, e controproteste da parte dell'ufficio e dell'Assemblea.

Il conte Arrivabene richiede un momento l'attenzione per un delegato italiano, che non volendo abusare dei tanto preziosi momenti dell'Assemblea, si contenta di deporre sull'ufficio una proposta e un lavoro relativo alla questione agitata nel Congresso.

Quindi le risoluzioni della III e della IV sezione che trattano dei diritti degli autori drammatici e di quelli degli autori di disegni, quadri, sculture, ecc., sono votate a passo di corsa.

Infine, dopo aver invocata tutta la severità delle leggi contro i contraffatori fraudolenti delle opere d'arte, l'Assemblea confida all'ufficio la cura di nominare una Commissione incaricata di coordinare i lavori delle sezioni e farne un preambolo al resoconto delle sedute generali, e stabilisce che due liste siano aperte, una per quelli che hanno votato in favore della proprietà perpetua e l'altra per quelli che hanno votata la proprietà limitata.

Il Congresso adotta pure per acclamazione la proposta di un membro di dirigere i suoi ringraziamenti e le sue vive felicitazioni al sig. presidente e al sig. segretario generale.

Il Presidente. — Prima di pronunciar chiusa la sezione, mi resta a dirvi una parola, o signori. Voi avete saggiamente, e potrei anche dire, tra parentesi, *rumorosamente* terminati i vostri nobili lavori; voi avete nobilmente formulate le vostre saggie risoluzioni. I vostri dibattimenti furono animati, disputati i voti, begli ingegni entrarono in lizza, energiche convinzioni si espressero; le questioni capitali vennero a fondo discusse nelle sezioni: in tutto ciò io vedo l'autorità e l'importanza di questo Congresso. Nei processi verbali delle vostre sedute voi avete inciso delle sentenze: sentenze che meriteranno di essere trasportate con rispetto nelle leggi positive di tutte le nazioni, e voi avrete l'onore di essere stati in certo modo gli autori del codice della proprietà intellettuale.

« Il Belgio sarà tra i primi a far passare, per quanto è possibile, nella sua legislazione i principj del Congresso. La giunta di organamento fu dalla vostra fiducia trasformata in ufficio definitivo; ed ora il Governo la muterà in Commissione legislativa a fine di preparare un completo schema di legge sulla proprietà intellettuale: dunque è probabile che vediate lo stesso paese, cui sceglieste a campo dei vostri dibattimenti, dare l'impronta legislativa alla più parte delle vostre risoluzioni.

« Signori, con certo sentimento di orgoglio vi diedi il benvenuto, oggi con affetto vi dico: addio; voi mi conferiste eminenti funzioni in questo libero Parlamento; voi mi sosteneste con benevolenza durante le vostre splendide discussioni: possa io aver fatto bene il mio dovere, e voi accettate con bontà la espressione della mia profonda gratitudine.

« Ora, dichiaro chiusa la sessione del Congresso della proprietà letteraria ed artistica ». *(Continua).*



Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.** *Torino* 1858. *Vol. II. Edizione in-4.° in colonna, presso Sebastiano Franco e figli.*

Il professore Boccardo continua con un'alacrità veramente ammirabile l'ottimo suo Dizionario dell'economia politica e del commercio di cui sta per comporsi il secondo volume colla lettera F. In questo volume trovansi articoli importantissimi, e tra questi ne citeremo cinque: gli esposti, i fallimenti, le ferrovie, le emigrazioni ed un magistrale articolo sulla pubblica economia. Noi riprodurremo questo squarcio del suo classico lavoro onde si conosca con quale sapienza egli tratti lo studio da cui prende il titolo il suo Dizionario.

§ I. — *Nome di questa scienza.*

Vi ha una classe di sedicenti scienziati i quali, non potendo forse aspirare ad una più solida gloria, mettono il loro vanto nel dare un nome nuovo, o diverso da quello comunemente usitato, alle dottrine che coltivano od alle loro parti. In quanto a noi, pronti a confessare che la de-

nominazione di *economia politica* non è la più felice che fosse dato scegliere, la adottiamo pur tuttavia, siccome quella che ha ricevuto la sanzione del tempo e il maggior numero di adesioni dai cultori di questa scienza. — Abbiamo detto più volte in quest'opera che non sappiamo annettere ai vocaboli un valore assoluto; e che dovendo esprimere un'idea qualunque, la migliore delle parole è per noi quella che è più universalmente adoperata per indicar l'idea di cui si tratta.

Senza passare in rassegna tutti i nomi e tutte le perifrasi che altri ha voluto sostituire al titolo da noi preferito enumereremo le principali innovazioni che, a questo proposito, si è preteso introdurre.

In questa serie di creatori di vocaboli, meritano il primato della stranezza quegli eruditi che vollero chiamare la nostra scienza *Crematistica*, *Crisologia* o *Diviziaria*. Il primo di questi nomi fu, dicesi, adoperato da Senofonte per indicare *l'arte di produrre*, per distinguerla dall'*Economia* o *arte d'amministrare i prodotti*. Fortunatamente questa denominazione, e le altre due, significanti scienza delle ricchezze o dei valori, sono oggidì totalmente abbandonate.

Gli scrittori tedeschi hanno dato alla scienza medesima il nome di *Economia nazionale*, o quelli di *Economia dello Stato*, e di *Economia del popolo*. — Tutti questi titoli implicano o un equivoco o un'idea incompleta dell'oggetto a cui sono attribuiti. Egli è un ristringere singolarmente la nozione che dobbiamo formarci della scienza che studia i problemi e le leggi della ricchezza, il mescolarla col concetto di nazionalità. L'economia politica, in quanto è scienza, studia questi problemi e queste leggi dal punto di veduta cosmopolitico; le sue osservazioni e i suoi teoremi non si limitano nei confini di questa o di quella nazione, ma si applicano universalmente a qualunque società umana. Più angusta ancora è l'idea di trasformare l'economia politica in una economia dello Stato, quasichè ella si occupasse

esclusivamente delle questioni nelle quali lo Stato è direttamente interessato. Laonde siamo maravigliati, quando leggiamo negli elementi di Garnier il giovane, che cotali nomi furono inventati dai tedeschi perchè questi hanno una tendenza ad allargare il campo della scienza. Ci sembra invero che in ciò fanno prova precisamente di voler restringere il campo medesimo. Inesatta è pure la qualificazione *Economia del popolo*, perché lascia intendere che si vogliano escludere dalle investigazioni economiche tutti i problemi concernenti direttamente il governo.

Intesero realmente a generalizzare ed estendere vieppiù il teatro delle economiche ricerche coloro che vollero sostituire ai precedenti i nomi di *economia sociale*, *economia pubblica*, *economia universale*, *economia generale* e simili. — Se la scienza economica fosse destinata a studiare e risolvere tutte le questioni relative all'umano consorzio, e se dovesse trattare egualmente quelle d'ordine utilitario e quelle d'ordine giuridico, se insomma fosse chiamata a formulare una teoria generale della società, il nome di economia sociale sarebbe il più esatto, e il meglio confacente all'oggetto da esprimersi. Ma, come proveremo nel § seguente, il campo dell'economia propriamente detta è più ristretto, e mentre abbraccia tutti i quesiti relativi alla ricchezza, non comprende se non indirettamente quelli che implicano principii meramente giuridici. Laonde noi adoperiamo l' epiteto *sociale*, quando in un'opera come questa nostra, destinata a trattare non solo i problemi economici, ma eziandio le loro relazioni estrinseche con altri subietti, ci occorre di esprimere e determinare una di queste relazioni medesime. Così per citare un esempio, tutto ciò che s'attiene ai culti religiosi, all'educazione e all'istruzione pubblica, non riguarda direttamente l'economia politica; ma siccome tra queste diverse materie e la scienza economica esistono molteplici rapporti, troviamo che non si potrebbero meglio classificare gli articoli di un Dizionario ad esse relativi, che sotto la

categoria generale dell' economia sociale, conservando però sempre il nome di economia politica alla scienza speciale che *ex-professo* intendiamo trattare. — L'appellativo di *pubblica* ci sembra pure ben scelto ogni qual volta si voglia indicare quella parte delle scienze economiche la quale riguarda lo Stato, e quindi le finanze, il credito pubblico e simiglianti argomenti; ma sarebbe a creder nostro, vizioso quando si volesse applicarlo alla ricerca della legge generale dei valori, alla teoria della rendita, o ad altri cosiffatti temi, i quali non sono per sè stessi nè d'economia pubblica nè d' economia privata, ma della scienza economica in genere. — In quanto agli addiettivi *generale universale* e simili, difettano troppo evidentemente di precisione e di esattezza, perchè meritino qui una peculiare discussione.

Del resto noi accetteremmo volentieri il peggiore e il meno appropriato di tutti questi vocaboli, sotto la doppia condizione: 1.° che fosse accettato dalla maggioranza degli economisti; 2.° che questi si accordassero nell'annettervi il vero significato, la genuina nozione di ciò che per ora noi chiamiamo economia politica.

Lo spirito di sistema ha indotto alcuni autori a coniare altre denominazioni ancora più singolari di quelle che abbiamo precedentemente esaminate. Così, pare a noi abbia manifestamente errato il Blanqui, quando inventò l'*economia politica francese*, dicendola più generosa dell' *economia inglese*. — Se con questi vocaboli s'intendesse esprimere puramente una scuola di economisti francesi ed una scuola d'inglesi, non avremmo certamente difficoltà ad accettarli; ma se vuolsi indicare una scienza economica *nazionalizzata*, a così esprimermi, in questo o quel paese, non possiamo menomamente accomodarvici. In quella guisa che non può dirsi che vi sia una chimica inglese, una tedesca, una italiana, una francese, e si renderebbe ridicolo quel chimico che si servisse di cotali espressioni, egualmente falsa è quella che il Blanqui applicava all'economia. — Non meno

viziosa è, per questo rispetto, la qualificazione di *Economia politica cristiana*, introdotta dal Villeneuve, quasichè una scienza potesse cambiar natura e caratteri a seconda della religione professata da'suoi cultori, o dai popoli cui viene applicata.

In quella guisa che, conservando all' oggetto speciale della nostra scienza il titolo dell' economia politica, accettiamo per esprimere altri concetti peculiari, quelli dell'economia sociale e pubblica, così crediamo pure che si debba conservare il nome di *economia industriale* alle applicazioni della scienza economica alle industrie; quello di *economia mineralogica* alle applicazioni stesse fatte all'arte delle miniere; quello di *economia agraria* al complesso delle quistioni economiche relative all'agricoltura; quello di *economia commerciale* allo studio del sistema degli scambi, ecc. Tutte queste designazioni (che come nel successivo articolo chiariremo, comprendiamo sotto la più generale categoria di Economia privata) adempiono perfettamente il loro scopo, ed hanno anzi una grande utilità pratica e metodica, siccome quelle che riassumono in tante determinate categorie le diverse discipline alle quali l' economia politica può venir applicata.

Ma fatto intorno alle parole onde ci occupiamo quel cenno, che sembrava opportuno, passiamo senz'altre discussioni alle cose ed alle idee.

§ II. — *Definizione dell'economia politica.*

È frequente il lamento che gli economisti non siensi ancora intesi fra loro intorno al concetto fondamentale della loro scienza. Il Rossi (1) così si esprimeva: « Dovesse pure arrossire per la scienza, l'economista dee confessare che la

(1) Corso del 1836-37, 2.ª lez.ª

prima delle questioni da esaminarsi è ancora questa: Cos'è l'economia politica; quali ne sono l'oggetto, l'estensione, i limiti? » E il sig. Triachera (1), ripetendo quasi gli stessi vocaboli: « Io quasi arrossisco nel dovervi dire, che l'obbietto ed i limiti della scienza che si occupa della ricchezza non ancora sono stati chiaramente posti e determinati dagli economisti ». Alcuni avventati nemici della nostra scienza si prevalsero di questo *rossore* e di queste confessioni dei suoi cultori, e credettero poter inferire dalla moltiplicità e discordanza delle definizioni che ne vennero date, che l'economia politica non esiste come scienza.

Noi crediamo che ci sarà agevole il dimostrare nel corso del presente articolo, che se è da desiderarsi che gli economisti si mettano d'accordo sull'idea madre della scienza, la loro discordia è però piuttosto nominale che reale, e che la scienza per sè medesima esiste, indipendentemente dagli errori e dagli equivoci degli scienziati.

A. Smith (2) dichiarò che: l'economia, considerata come un ramo della scienza dell'uomo di Stato e del legislatore, si propone due distinti oggetti: 1.° procurare al popolo una buona rendita, ossia un'abbondante sussistenza, o, per meglio dire, di metterlo in grado di procacciarsi egli stesso cotali vantaggi; e 2.° di provvedere a che lo Stato abbia una rendita sufficiente per sopperire ai pubblici bisogni. Essa si propone, in una, d'arricchire il popolo ed il sovrano.

Come ognun vede, questa non è una definizione, e Adamo Smith, che di definizioni era, in generale, assai parco, non ne diede alcuna dell'economia politica. Ma dalle parole succitate si scorge che, per quanto l'illustre scozzese abbia fatto fare alla scienza nostra i più grandi pro-

(1) *Corso di economia politica*, lezione 1.a

(2) Lib. IV, *Introduzione*.

gressi, ei non se ne formava però un'idea generale e complessiva che adeguasse il vero di lei obbietto. Infatti, perchè limitare agli uomini di Stato la scienza economica? Non v'ha dubbio che una parte notabilissima di questa disciplina s'indirizza ai governanti per illuminarli su ciò che debbono fare e su ciò che debbono astenersi dal fare; ma qui non istà tutto il suo compito. Essa comincia dallo studiare le leggi che reggono la ricchezza indipendentemente dal governo che amministra la società, nè si rivolge ad alcuna classe peculiare di persone, ma a tutte le classi si dirige quando parla del valore, del prezzo, della moneta, delle banche, del credito e d'altre materie pressochè innumerevoli. Inoltre, dal concetto Smithiano intorno all'economia è agevole riconoscere che quel sommo maestro la riguardava piuttosto come un'arte che come una scienza. E, per fermo, una disciplina che si limitasse a dar precetti e regole all'uomo di Stato, onde arricchire insieme l'erario ed il popolo, sarebbe un'arte utilissima, ma non si eleverebbe mai al concetto di scienza, se a quelle regole e a quei precetti non facesse precedere un'accurata osservazione dei fatti sociali e l'esposizione sistematica delle leggi naturali dell'umano consorzio. Or questo appunto fa la scienza economica, questo appunto fece lo stesso Adamo Smith, il quale nel suo libro immortale diede alla dottrina da lui trattata uno sviluppo infinitamente più ampio di quello che la definizione o dichiarazione citata di sopra logicamente tollerasse.

Il concetto di far dell'economia un'arte, e non una scienza, prevalse fra gli antichi economisti italiani. Così il Genovesi, distinguendo l'economia *civile* dalla *politica*, dichiarava che scopo della prima è dar regole onde rendere la nazione popolata, ricca, potente, polita, e dall'altra il mostrare l'arte legislativa e conservatrice dello Stato (1).

(1) *Lezioni di commercio e di economia civile.*

Tanto varrebbe il dire che la geologia è l'arte di applicare i minerali agli usi più o meno produttivi dei quali sono suscettibili. No, questa è l'arte geologica e mineralogica; la scienza geologica è la cognizione dell'interna ed esterna struttura del globo terrestre. Così la fisiologia, l'anatomia, le matematiche, la fisica, la chimica non danno regole nè precetti, ma espongono leggi, principii, osservazioni, esperienze. La scienza dà *cognizioni*, l'arte sola studia le *applicazioni*. — Il Beccaria similmente disse che l'economia è l'arte di fornire con pace e sicurezza non solo le cose necessarie ma ancora le comode all'umana società (1); ed il Verri pensava che l'economia *fosse bensì vicina a divenir scienza* (2), ma intanto credeva che l'unico suo scopo esser dovesse quello di promuovere l'aumento dell'annuale riproduzione della ricchezza.

G. B. Say in una delle sue opere (3) diceva che l'economia politica non è altra cosa che l'economia della società, facendo intendere così che questa scienza non ha altri limiti che quelli dei bisogni e delle leggi della società medesima, e così ampliandone di soverchio i confini; ma nel titolo di un altro suo libro (4) ristringeva e precisava meglio l'idea della scienza, chiamandola esposizione della maniera, giusta la quale si formano, si distribuiscono, si consumano le ricchezze. Nelle note manoscritte di quel

---

(1) *Elementi di economia pubblica.*

(2) *Meditazioni di economia politica.* Prefazione dell'edizione di Livorno del 1772.

(3) *Cours complet d'économie politique pratique.* Prime parole; e poco dopo (pag 4) aggiunge: *cette science tient à tout dans la société; elle se trouve embrasser le système social tout entier.*

(4) *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses.*

sommo economista, trovate dopo la sua morte, riscontrasi lo squarcio seguente: « L'economia politica è la *scienza degl' interessi della società*; e, come tutte le scienze, essa è fondata sull' esperienza, i cui risultamenti, raccolti e disposti metodicamente, sono divenuti principii, verità generali ». — Dalle quali tergiversazioni ed incertezze si vede che se G. B. Say fu un sommo economista, non per questo aveva mai pensato a condensare in una definizione precisa ed unica la scienza che professava, e molto meno a tenersi fedele a quella delle sue definizioni che più (come vedremo di sotto) s' accostava al vero.

Il Sismondi che aveva dapprima seguito l'idea di Smith, in altre sue opere dichiarò che il benessere fisico dell'uomo, in quanto può essere l'effetto del governo, è l'oggetto dell'economia politica (1). Eccoci di nuovo nell'arte, perchè secondo questa formola l' economia politica riducesi ad una serie di precetti destinati ad illuminare il governo sul modo d' assicurare il benessere fisico dell' uomo. Da una parte il concetto di quest' arte è singolarmente ristretto, siccome quello che si rivolge ai soli governi, i quali vi troveranno una farmacopea di ricette al loro uso destinate; dall' altra è soverchiamente vago ed illimitato, perchè abbraccia tutti gli atti gavernativi che possono influire sul benessere fisico dell' uomo. Per citare un esempio, tutte le leggi sanitarie sarebbero, secondo questa definizione, del dominio dell'economia politica, perchè relative al benessere fisico dell' uomo.

Il tedesco Schmalz (2) stimava che « l' economia politica s'occupi delle ricerche relative alla rendita ed alla ricchezza delle nazioni », le quali parole, come ognun vede, non formano una definizione, ma bensì soltanto indicano

---

(1) *Nouveaux principes d'économie politique.*

(2) *Économie politique*, trad. par H. Jouffroy, 1826.

genericamente l' oggetto della scienza. Non sono erronee, ma non sono bastevoli.

L'economista russo Storch (1) disse che l'economia politica è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza e la loro civiltà. — Migliore di molte altre, questa definizione è però ancora troppo vaga ed incerta, giacchè l' espressione: *leggi che determinano la prosperità* è per noi difficile a comprendersi in modo preciso; e perciò poi che risguarda la civiltà, vi hanno molte materie d' ordine giuridico, morale, letterario, delle quali l'economista, in quanto è economista, non deve occuparsi.

Carlo Enrico Rau, con molti altri scrittori germanici, trova che l'oggetto della scienza economica è il lavoro diretto a procurarci i beni materiali (2). Concetto nel quale vi ha molto di vero, ma che ha anch' esso il difetto di presentare l'economia politica piuttosto come un'arte direttrice del lavoro che come una scienza osservatrice degli effetti del lavoro medesimo.

In Malthus ed in Ricardo non trovasi alcuna precisa definizione dell'economia politica.

Lo spagnuolo Alvaro Florez-Estrada sostiene che questa dà le regole della produzione, distribuzione dei cambii e del consumo della ricchezza (3). — Oltre alla viziosa idea che risulta dalla parola *regole*, e di cui più non ripeteremo la critica, questa nozione introduce i cambii come un oggetto distinto dagli altri tre rami dell' economia politica, mentre che il cambio o, meglio, lo scambio altro non è che una condizione della produzione, della distribuzione e del consumo.

---

(1) *Cours d'économie politique*, 1815, 6 vol. in-8.°

(2) *Trattato d'economia nazionale.*

(3) *Trattato d'economia politica.*

Per Pellegrino Rossi (1) l'economia politica è la *scienza della ricchezza*; parole che esprimono piuttosto una qualificazione generica che una precisa definizione.

L'americano Carey ritiene che l'economia politica è la scienza che insegna le leggi di quei fenomeni sociali, i quali nascono dal desiderio che ha l'uman genere di conservare e migliorare la propria condizione (2). Tutte le volte che ripenso a questa definizione non posso a meno (mel perdoni l'illustre economista di Filadelfia) di equipararla a quella che della propria scienza darebbe un medico dicendo che la medicina è una scienza che nasce dal desiderio che l'uomo ha di star bene. L'economia politica esisterebbe quand'anco l'uomo non avesse il desiderio di migliorare la propria condizione: ogni qualvolta vi ha ricchezza, vi hanno fenomeni economici, vi ha materia di economia politica; nè, per formarsi un'idea di quest'ultima, è punto necessario di risalire ai desiderii dell'uomo.

Infine (poichè sarebbe inutile protrarre più a lungo questa serie di citazioni) Carlo Cocquelin (3) definisce l'economia politica: la scienza delle leggi del mondo industriale. Ma, sebbene questo autore sia, a parer nostro, colui che più sottilmente abbia investigato e delimitato il campo delle ricerche economiche, non possiamo accettare la sua definizione, siccome quella (diremo col linguaggio scolastico) che dà bensì il genere prossimo, ma non la differenza ultima. Dice infatti benissimo che la nostra scienza studia le leggi del mondo industriale, ma non determina *quale* categoria di leggi. Il mondo industriale soggiace ad un gran numero di leggi di svariata natura: leggi fisiche e meccaniche, leggi giuridiche e civili, commerciali, leggi

---

(1) *Corso* del 1836-37, 2.ª lezione.

(2) *Principles of political economy.*

(3) Art. *Économie politique,* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

economiche, ecc. Ora qui si trattava appunto di dichiarare sotto quale peculiare riguardo l' economia studii il mondo industriale.

Ma è tempo di esporre quella definizione che a noi sembra meglio adeguare lo scopo. — Riferendo di sopra il titolo che Say avea dato al suo Trattato, abbiamo notato come in quel titolo stesso l' insigne economista avesse meglio che altrove precisato l'idea della scienza. Seguendo questo concetto, noi abbiamo sempre ritenuto che l'economia politica sia: *la scienza che studia le leggi della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.* — Questa definizione infatti ha il duplice vantaggio di circoscrivere, da una parte, abbastanza esattamente il campo delle ricerche economiche, per non permettere di confonderle con le altre morali e civili discipline; e di dare, dall' altra, alle dottrine di cui si tratta una sufficiente latitudine per non ristringerle nei limiti d' un' arte. Ma se noi volessimo qui svolgere questa definizione e mostrarne tutta la fecondità, ci bisognerebbe risalire alle idee di Ricchezza, di Produzione, di Distribuzione e di Consumo; il che, oltre all' indurci in soverchie digressioni, ci obbligherebbe a ripetere quanto abbiamo detto negli articoli di questo Dizionario destinati a sviluppare il senso di quelle quattro parole, articoli ai quali perciò rimandiamo il lettore. Del resto, una semplice osservazione basterà qui a convincere il lettore della bontà di una tale definizione: che, cioè, i più autorevoli economisti, per quanto disformi siano le definizioni date da loro, hanno però, nella trattazione, seguito quella triplice ripartizione, studiando prima come si producano, poi come si distribuiscano, infine come si consumino le ricchezze (1).

---

(1) Preghiamo il lettore a riandare, nel nostro art. Consumo, le osservazioni che abbiamo fatte contro i pochi dissidenti, i quali

§ III. — *Concetto fondamentale dell'economia politica, sue parti, sue applicazioni.*

V' ha, a' giorni nostri, una classe di persone dichiaratamente avverse all' economia politica, da esse vituperata come scienza dell'usurpazione e del monopolio, come pratica organizzata del furto e della miseria, e con altri obbrobriosi titoli dileggiata e maledetta. A costoro, che spinsero il loro odio contro l'economia a segno d'abolirne le cattedre quando giunsero al potere, noi abbiamo nulla da dire. Amiamo discutere con chi discute, non con chi declama ed insulta.

Ma vi sono alcuni nemici della scienza economica, i quali, senza star nel campo degli anatemi e delle vaghe maledizioni, consentono dirci gli argomenti in virtù di cui asseriscono che l' economia *come scienza non esiste.* — Al dire di questi avversarii, essa non è che una raccolta di osservazioni fatte fino al presente sopra i fenomeni sociali e sulle forme del lavoro e dello scambio: raccolta, in cui gli economisti hanno, fra bene e male, classificato queste osservazioni, descritto i fenomeni dei quali si occupano. Quindi l' economia politica è una storia naturale delle tradizioni, dei costumi, delle pratiche più universalmente adottate dall' umanità in materia di ricchezza e d' interessi; è una descrizione, è una diagnosi delle malattie sociali, ma nulla più; è una anatomia od una patologia, ma non può dirsi un' arte di guarire i morbi ch'essa ha studiati. Accetta il fatto qual'è, senza modificarlo. Fredda, impassibile espositrice delle instituzioni esistenti, essa non sa vedere che queste, non vuol difendere che queste, e ne fa quasi il *non plus ultra* dell' umanità (1).

---

vorrebbero ridurre la scienza alla Produzione ed alla Distribuzione.

(1) Tali sono le opinioni espresse da molti socialisti, principalmente dal Proudhon nel suo *Système des contradictions économiques.*

Queste opinioni contano un certo numero di fautori, e sicoom'esse riposano sopra un singolare equivoco, crediamo prezzo dell' opera lo arrestarci alquanto a confutarle.

Gli autori dell' obbiezione confondono evidentemente due cose fra loro distinte, e che di sopra abbiamo già tentato sceverare, la *scienza* e l' *arte* economica. Una scienza, in generale, è un complesso di osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Un' arte invece, è una collezione di regole e di precetti, la cui osservanza conduce a fare a dovere una cosa qualunque. — L' arte consiglia, prescrive, dirige; la scienza osserva, espone, spiega (1).

Or bene, a quale di queste due parti dell'economia politica fate voi il rimprovero di essere una sterile descrizione, una storia impassibile ed infeconda? — In quanto è scienza, l'economia altro non può essere che una esposizione ordinata dei fatti e delle leggi sociali, come l'astronomia altro non è che una ordinata esposizione dei fatti e delle leggi degli astri. Chi ha mai sognato, di grazia, di rimproverare all'astronomo l'inutilità della sua scienza, perch'ella si limita ad esporre il sistema dei mondi *qual esso è?* Passate in rassegna le scienze tutte, e vedrete che, se sono vere scienze, altro non sono che descrizione e storia: la fisica, la chimica, la fisiologia, la geologia esaminano una data serie di fenomeni e ne assegnano le leggi. Nè per questo alcuno ha mai osato accusare siffatte discipline di essere oziose raccolte di fatti e d'esperienze; conciossiachè queste esperienze e questi fatti che la scienza ha raccolti, questi principii che ha stabiliti, diventano poi altrettante regole, altrettanti precetti, dal momento che la scienza li

---

(1) Il signor Coquelin, nell' articolo che abbiamo di sopra citato, è l'economista che ha meglio analizzato e distinto questi due concetti.

porge all'arte. Così l'astronomo, che applica le sue leggi e le sue osservazioni alla nautica ed alla geografia; il fisico e il chimico, che danno norme ad una manifattura; il geologo, che insegna a coltivare una miniera, o a scavare un pozzo artesiano; il fisiologo, l'anatomico, che si fa medico, sono altrettanti scienziati che diventano artisti, e che fanno prova della fecondità intrinseca delle loro teorie. Lo stesso fa l'economista, quando dalla scienza discende all'arte; ma fino a tanto ch'egli sta nel campo della scienza, non può e non deve far altro che osservare, descrivere, analizzare il campo delle sue ricerche quale esso è realmente ed obbiettivamente.

Che se poi il rimprovero, di cui sopra abbiamo fatto parola, vien diretto non contro l'economia in quanto è scienza, ma come arte, francamente diremo allora che si richiede una grand'ignoranza od una gran mala fede per tacciare l'arte economica di essere sterile ed impassibile in cospetto delle sociali miserie. — Nessuna disciplina è più attiva, più operosa, più avida di tradurre in fatti ed in istituzioni i suoi principii e le sue teorie. Essa può chiamarsi una disciplina militante. La sua storia è una lotta continua contro pregiudizii ed errori; non vi ha despotismo, non privilegio, non monopolio, non illusione intorno agl' interessi sociali, che l'economia politica non abbia strenuamente combattuto; ed, a confondere quei che l'accusano di non essere che una storia naturale della società, ci basterebbe ricordare i trionfi ch'ella ha riportato, le vittorie che, dopo lungo contrasto, ha ottenuto a beneficio dell'umanità e delle classi più numerose. L' economia politica è il codice delle umane libertà. Chi ha detto ai legislatori che il loro sistema coloniale era un' iniquità? Chi ha dimostrato che le mete e i calmieri conducevano inevitabilmente all' ingiustizia ed all' assurdo? Chi ha posto in ridicolo la bilancia del commercio e il colbertismo? Chi ha fatto abolire le leggi-cereali, l' atto di navigazione, i dazi differenziali, il sistema prote-

zionista? Chi ha alzato più costantemente la voce contro le ipoteche occulte, legali, generali, e a favore del credito agrario? Chi domanda la libertà del credito commerciale e delle banche? Chi ha svelato gli abominii dell'aggiotaggio e dei giuochi di borsa? Chi ha tolto il prestigio delle casse d'ammortimento e d'altre ingannevoli istituzioni finanziarie? Chi ha detto ai governi di non aggravar soverchiamente le imposte sui contribuenti, e dimostrato che l'interesse dello Stato è identico a quello della nazione? Chi ha confutato il vieto assioma che il profitto dell'uno è danno dell'altro, e posta invece in chiaro la solidarietà, la fratellanza universale? Chi ha promosso le casse di risparmio e le società di soccorso mutuo? Chi ha favorito e incoraggiato lo spirito d'associazione? Chi ha dato norme alle emigrazioni ed alle colonie? Chi, se non l'economia politica, ha fatto queste cose tutte, e ben altre, che sarebbe lungo troppo ed inutile l'enumerare? Come scienza, non v'ha dubbio, l'economia politica si è limitata ad osservare, a classificare, a descrivere, perchè questo è il dovere, il carattere, la necessità d'ogni scienza. Ma, come arte, quale altra può vantare di aver fatto di più a prò dell'umana famiglia? E non è egli vero che si richiede una crassa ignoranza od una incredibile mala fede per accusarla di essere sterile ed infeconda?

Il torto della più parte degli economisti si è d'aver sempre confuso e fatto procedere di pari passo la scienza e l'arte, mentre conveniva separarle; di aver, per tal modo, contribuito ad ingenerare, nei pochi esperti, l'erronea opinione che abbiamo or ora confutata. Siaci qui permesso il ricordare come noi in un lavoro destinato a propagare le nozioni economiche nell'universale (1), abbiamo, forse primi, tentato separare accuratamente queste due parti, intitolando

(1) *Trattato tecnico-pratico di economia politica.*

la scienza *Parte generale* e l'arte *Parte speciale*, e trattandole separatamente.

L'economia politica, al pari di tutte le altre discipline, ha cominciato dall'essere arte ed è divenuta scienza molto più tardi. Nell'ordine logico, la scienza precede l'arte, i principii e le teorie vengono prima delle applicazioni e della pratica; nell'ordine cronologico, l'uomo segue l'ordine inverso. Esso incomincia sempre dal *fare* e passa assai dopo allo *studiare*. Oggi il navigante ricorre alla scienza astronomica, chiedendole i suoi responsi; ma le prime osservazioni astronomiche furono fatte dal navigante non coll'intento di scoprire alcune verità, ma con quello di procurarsi efficaci aiuti ed utili strumenti. Così, i popoli ebbero commerci, industrie, monete, imposte, finanze pubbliche, molto tempo prima di aver una scienza che loro insegnasse i principii di queste diverse materie e coordinasse i principii che le dirigono. Quindi cieco empirismo e per conseguenza un andar a tentoni, un continuo succedersi d'errori e di sventure, infino al giorno che, perfezionandosi l'arte e formandosi la scienza, l'umanità si pose a rifare la via colla fida scorta di precetti fondati sull'esperienza e di verità dedotte dall'osservazione.

Ma perchè (si chiederà) la scienza economica ha tardato cotanto a costituirsi, che può quasi chiamarsi l'ultima nata delle scienze? — Per rispondere adeguatamente a questa domanda, fa mestieri risalire al concetto generale di scienza. Vi ha scienza, secondo che abbiamo detto, quando vi ha una serie d'osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Ond'è che lo scienziato si-propone di osservare una data classe di fenomeni e di fatti, fra i quali deve scoprire i rapporti naturali che li collegano, per giungere infine alla legge che li governa. Finchè questa triplice elaborazione (osservazione dei fatti — ritrovamento dei rapporti — scoperta della legge) non è compita, la scienza non esiste. Quanto sono adunque più

numerosi i fatti da osservare, più intricati i rapporti da stabilire, tant'è più difficile creare la scienza che li risguarda. Prime a costituirsi furono quindi le scienze i cui rapporti sono più semplici, meno complicati; la geometria, la meccanica, tutte le matematiche; poi vennero la fisica e le scienze naturali, in cui i fatti erano più molteplici, i rapporti più complessi; infine le scienze morali e sociali, poichè non v'ha oggetto delle umane investigazioni che offra tanti rapporti quanto l'uomo e la società. E fra le scienze morali e sociali una delle prime ad assumere certezza di principii, esattezza di deduzioni, fu appunto l'economia politica, siccome quella nella quale i rapporti, sotto i quali l'uomo si considera, sono più determinati che nella morale propriamente detta, nella politica, nella filosofia della storia. Verrà giorno in cui anche queste dottrine diventeranno scienze; finora non sono che ipotesi oppure semplici esposizioni di *fatti*, senza generalità di *rapporti*, senza certezza di *leggi*; come lo è in grado anche più eminente la filosofia, la psicologia, perchè quella i cui rapporti si estendono a tutte le altre scienze, e la cui astrazione è portata al sommo.

Si è per gran tempo creduto, non solo dal volgo, ma dai pensatori medesimi, che i fatti sociali fossero sottoposti al mero dominio del caso, e nessuno sospettava che potessero essere governati da leggi naturali, non meno fisse ed invariabili di quelle che reggono i fatti del mondo fisico. Tutto ciò che i filosofi, i politici stimavano cómpito loro, era di somministrare ai pratici, agli uomini di Stato una serie di regole e di massime, più o meno conformi alla moralità, alla giustizia ed al senso comune. Machiavelli, per esempio, con un ingegno senza pari e con una profondità di studi veramente ammirabile, deduceva dalla storia un complesso di precetti e di teoremi politici, alcuni dei quali fondati sulla verità eterna, altri improntati del carattere del suo secolo, opportuni allora, falsi e dannosi in altri tempi. Ma questa

storia, dalla quale ei desumeva i suoi insegnamenti, nella quale cercava gli esempi, ei la supponeva puramente e semplicemente una fortuita successione di fatti cui nessun altra legge presiedesse, fuorchè il mutevole capriccio dei governanti, o il casuale avvicendarsi dei destini delle nazioni. I governi più illuminati seguivano questa medesima dottrina nelle cose d'ordine economico: nessuno d'essi credeva che il valore delle monete dipendesse da qualche principio superiore alle umane volontà, e facevano alzamenti e falsificazioni dei dischi coniati dalle loro zecche. — Nessuno supponeva che il prezzo del pane, della carne e di tutte le altre derrate fosse determinato da leggi di natura, indipendenti dalle convenzioni degli uomini e dall'autorità del principe, e promulgavano mete e calmieri. — Nessuno comprendeva la missione provvidenziale assegnata alla libera concorrenza, e tutti s'affaccendavano a crear monopolii, privilegi, restrizioni. — Nessuno argomentava che alla beneficenza pubblica non bastassero le inspirazioni generose del cuore nè i calcoli della politica, ma si richiedessero principii attinti ad una apposita scienza, e tutti facevan leggi ed instituzioni, che, lungi dal guarire il morbo della miseria, lo aggravavano e lo perpetuavano fatalmente. L'arbitrio del legislatore, giusta quel sistema, o, per meglio dire, giusta quella negazione d'ogni sistema, dovea bastare a tutto. Il corpo sociale era materia ad esperienze ed a tentativi d'ogni sorta, che si facevano *tanquam in anima vili.*

Che gli antichi credessero ciò, che i nostri maggiori pensassero in cotal guisa, è cosa bensì che affligge e che spiega in parte le grandi sventure e le sofferenze delle passate generazioni; ma infine la si comprende; non esisteva allora una scienza, la quale avesse appunto per iscopo di mostrare che una naturale armonia governa il mondo economico, e di sbandire il regno del caso dalle relazioni sociali, come l'astronomia lo avea sbandito dal firmamento. Ma che oggidì ancora sianvi numerose classi d'uomini, e

d'uomini non volgari, che dettan libri, che amministrano provincie e Stati, i quali credono ancora che la società è una molle cera cui è lecito dar l'una piuttostochè altra impronta, a seconda dell'intendimento dell'artefice, è questa una cosa che, in verità, può difficilmente spiegarsi, a meno di credere che per costoro l'economia politica sia lettera morta, e quasi non fosse.

Eppure v'hanno due opposte scuole, le quali, volenti o a propria insaputa, professano appunto questo vieto principio. Protezionisti e socialisti sono in ciò concordi. I primi, supponendo che la natura abbia gerito male i fatti suoi, sopravvengono a correggerla e a tutelarla; essa aveva svariato tra i popoli le produzioni, le capacità, le tendenze, e stabilito la divisione del lavoro fra le nazioni; eglino, sotto pretesto che non si deve *pagar tributo* ai forastieri, comandano ad ogni Stato di produrre tutte le cose ond'ha bisognò; non fidando nella personale intelligenza dei produttori, intervengono a dar norme, prescrizioni, metodi di fabbrica; vietano l'esportazione delle materie prime, e l'importazione dei prodotti finiti; danno premii ed incoraggiamenti, creano privative e monopoli, assiepano di privilegi il campo industriale. Or cos'è tutto ciò se non supporre che l'umano consorzio vada soggetto all'impero del caso ed ai più assoluti voleri del legislatore, e che questo abbia il dovere e il potere di far tutto, di regolar tutto e di tutto vincolare a proprio talento? — Nè altrimenti operano, dal canto loro, i socialisti. A udir costoro l'anarchia e il disordine regnanò nella società; il ricco è un tiranno, il povero una vittima, se essi non intervengono a frenare le ambiziose mire del primo e a sussidiare le miserie del secondo; la proprietà è un furto ed una usurpazione, il capitale non vive che opprimendo i braccianti; bisogna che lo Stato intervenga a raddrizzare e dirigere le individuali tendenze, a dare agli uni, a togliere agli altri; bisogna che il governo proclami il diritto al lavoro a tutti, che educhi gl'ignoranti, faccia

da apostolo cogli atei e coi miscredenti, temperi l'eccessiva voglia di arricchire e di accumulare, soccorra or questa industria or quest' altra. — Cos' è (ripetiamo) tutto ciò, se non un partire dal falso supposto che la società non abbia leggi naturali, che l'ordine e l'armonia sieno privilegi del mondo fisico, senza aver a che fare col mondo morale ed umano, e che spetti al governo onnipotente ed onniveggente il far tutto e a tutto pensare? (*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Spedizione artica di lady Franklin.

Il capitano Clintock scrive dal Yacht antico *Fox*, presso la baja di Pond, il 26 luglio. Egli dice d'essere arrivato il 26 giugno al capo York. Tutta la baja di Baffin dell' isola Nakluyt nella posizione ch' egli occupa, è gremita di ghiaccio leggiero e rotto, ma contrariante alla navigazione. La estate è calda, ma mancano dei venti forti per allontanare i ghiacci. Il capitano si propose di rendersi all' isola Becchey. I capitani delle baleniere sono stati generosissimi verso il suo equipaggio, al quale essi diedero dei pomi di terra, della birra, del bue fresco, ecc. Il *Fox* è sempre ben provveduto e la salute dell' equipaggio è eccellente; esso eviterà ai suoi compagni di viaggio, se è possibile, i rigori di un terzo inverno passato in questi luoghi. Presso il capo di Horsburgh, ha conversato cogli indigeni ch'erano a Port Dundas all' epoca della visita del *Phœnix*: il vecchio capo si è ricordato il nome del capitano Inglefield. Da due anni, tre della loro famiglia hanno abitato la punta Beatrice. Il baleniere ad elice *Diana* ha lasciato il *Fox*, il 28 luglio, nella parte settentrionale della baja di Pond. Esso porta seco

per gli amici del capitano e degli ufficiali del *Fox* alcune scatole contenenti dei modelli di storia naturale ed una prodigiosa quantità di lettere. Si ha ancora riveduto il *Fox* nella baja di Pond. Il capitano Clintock aveva avuto dagli indigeni alcuni dettagli intorno ad un naufragio; egli stava per compire i suoi indizii e rendersi all'isola Beechey per provvedersi di munizioni da bocca. *(Sun.)*



Spese enormi per la pubblicazione delle opere geografiche officiali negli Stati Uniti d'America.

Nelle tornate del Congresso americano del gennajo scorso furono discusse le spese annue per la pubblicazione delle opere officiali geografiche, statistiche, ecc. Queste spese hanno raggiunto negli ultimi anni una cifra enorme: nel Congresso 32 esse sommarono a 950,000 dollari, nel Congresso 33 pressochè ad 1,700,000 dollari; nel Congresso 34 a 2,300,000 dollari. In prova dell'ingente dispendio in pubblicazioni siffatte addurrò che un solo volume della relazione officiale sulla recente spedizione del commodoro Parry nel Giappone costò 99,000 dollari; un *Patent Office Report* pel 1856 in tre volumi, 110,000 dollari; la relazione in 7 vol. sulla spedizione astronomica del luogotenente Gillis 115,000 dollari; la relazione di Schoolcraft sugli Indiani, 200,000 dollari; la relazione d'Emory sulla determinazione dei confini fra il Messico e gli Stati Uniti, 347,000 dollari; 6 volumi sull'esplorazione delle strade ferrate al Pacifico, 473,000 dollari, ecc.

Se si pon mente che la pubblicazione dei viaggi del dott. Barth nell'Africa Centrale e dell'ultimo gran viaggio di Livingstone attraverso l'intiero continente sud dell'Africa non costarono per avventura amendue più di 10,000 dollari,

e se si riflette qual nuova luce abbiano sparsa queste due opere su quelle vaste e sinora ignote regioni, mentre in America scialacquansi le centinaia di migliaia di dollari in pubblicazioni meno importanti e di mero lusso non poche, si troverà che le repubbliche non sono sempre, come vogliono certuni, i governi più economici ed assennati.



Scoperta d' un nuovo Vulcano nel Messico.

Il viaggiatore francese De Sausurre scoperse ultimamente segni indubitati di attività vulcanica in una montagna denominata San Andres, nella provincia messicana di Mechoacan, al nord del villaggio Taximaroa, non lungi dai confini dello Stato del Messico. In un versante di detta montagna trovasi una specie di cratere con entro uno stagno, della circonferenza di oltre 100 metri, in continua ebullizione ed esalante vapori sulfurei. Sugli orli del cratere lo zolfo si è addensato in siffatta copia che lo si raccoglie da molti anni con profitto. Anche in altri luoghi della montagna De Saussure trovò sorgenti ribollenti e screpolature esalanti caldi vapori, non che un altro stagno più piccolo ma più dell'altro bollente. La cima della montagna, denominata *Cerro Grande,* oltrepassa i limiti della vegetazione ed è alta, secondo De Saussure, oltre a 4000 metri.



I monti più elevati del mondo.

La montagna più elevata del globo è sempre il Kunchiminga, una delle vette dell'Imalaya, le di cui sommità toccano gli 8588 metri. Il Davalalgiri che fa parte dell'Imalaja è alto 8187 metri, ed il Juvahir è alto 7848 metri.

Dopo queste sommità si conta fra le catene delle Cordigliere la vetta di Nevada de Sorata alta 7696 metri; l'Aconcaqua alto 6834 metri; il Cerro de Mercedanio alto 6798 metri; il Chimborazo alto 6530 metri; il Tapungato alto 6527 metri, ed il Nevado di Illimani alto 6456 metri.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1858.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Statistica dell' industria italiana.

Il dottor Maestri dopo aver illustrato le industrie di maggiore importanza che vengono prodotte ne' varj Stati d'Italia, si fece a raccogliere preziose notizie intorno ad industrie più minute. Noi riproduciamo quella parte che si riferisce ad alcuni prodotti animali, e vi faremo all'uopo alcune nostre aggiunte.

I.

Cuoi e Pelli.

L'arte di conciar le pelli, per la quantità de' capitali che mette in circolazione, e per l'importanza del suo commercio esterno, merita di essere collocata immediatamente dopo l'industria sericola e nello stesso ordine di quella della lana.

Le concerie della parte continentale degli Stati Sardi, ad

eccezione sempre della Savoja che non entra nelle nostre calcolazioni, sono in numero di 327, ed occupano 1172 operai, senza contare quelli che fanno il commercio ed il trasporto delle pelli e de' cuoi.

La quantità totale de' cuoi di bue, di vacca e di vitello, prodotta annualmente nelle concerie piemontesi, si eleva a 23,998 q. m., dei quali 14,000 per suole, e 9600 per calzature, alle quali bisogna aggiungere 200,000 pelli di montoni e di capre, lavorate per marocchini, ed alcune centinaia di pelli di cavallo.

Il valore di tutto questo prodotto è di 7,400,000 fr. In questa cifra il valore delle pelli entra per la metà, per un sesto, quello della corteccia di quercia, di pino, di ontano, della noce di galla, della mortella, del sommacco. Il resto rappresenta il salario degli operai, il prezzo della calce, de' grassi, degli olii, l'interesse dei capitali, il valore delle costruzioni, il beneficio della fabbricazione.

Fra tutti gli stabilimenti degli Stati sardi, noi vogliamo qui menzionare quello dei fratelli Martinolo ed Arnosio di Genova, che impiegano 200,000 chil. di cuoio crudo, e consumano 600,000 chil. di corteccia di quercia. Il numero degli operai del loro stabilimento è di 60.

L'isola di Sardegna non ha concerie, ma il suo commercio in pelli crude con la terraferma è considerevole, e ne invia per 1,120,000 fr.

Si contano a Bastia (Corsica) otto concerie che impiegano insieme quaranta operai, e preparano in media, per ogni anno, 1000 pelli di buoi stranieri, detti di Buenos-Ayres, e 4000 del paese, 500 pelli di vitello e 6000 pelli di montone. Gli stabilimenti prosperano.

Le concerie lombarde sono in numero di 101, cui spettano circa 1000 operai, tutti maschi e pressochè tutti adulti. La loro mercede giornaliera varia da 1 fr. 20 cent. a 1 fr. 60; tranne pei lisciatori, ai quali, siccome trattasi di lavoro assai faticoso, si eleva, a cómpito, fino a 3 fr. e 40 cent.

per giorno. Le concerie del veneto non sommano invece a 78. Tanto gli stabilimenti di Lombardia, quanto quelli della Venezia impiegano i procedimenti di Seguin su pelli che loro vengono per un quarto dall'estero, e per tre quarti dal paese stesso. Le pelli indigene, che si lavorano nelle fabbriche nazionali, e che si rendono proprie ai diversi usi, debbono essere ripartite nel seguente modo:

	Lombardia	Venezia	Totale
Cavalli	8,142	8,295	16,401
Bovi	35,586	43,782	79,368
Vacche	34,782	30,111	64,893
Vitelli	72,135	62,447	134,582
Pecore	35,927	97,882	133,809
Montoni	15,042	9,085	24,127

Il valore di queste pelli lavorate è di 5,600,000 fr. Se a questa cifra si aggiunge il prodotto brutto importato e lavorato nel paese, che è di 1,400,000 fr., si arriva alla somma di 7,000,000 di fr., che rappresenta il valore totale delle concerie lombardo-venete.

Quasi la metà di questo prodotto è rappresentata dalle concerie di Milano e della provincia, che impiegano 300 operai, e conciano in pelli ogni anno per 2,500,000 fr. Quivi trovasi una fabbrica di pelli verniciate i cui prodotti, se non pareggiano quelli di Francia, presentano però qualità di molto pregio. A Venezia il sig. Pincherle Moravia tiene alla Giudecca un grande, ricco ed operoso opificio di conciapelli, che conta lunghi anni di esistenza. Venticinque operai vi sono occupati a produrre un lavoro piuttosto ragguardevole; perchè in un anno vi si conciano circa 4000 pelli grosse, e da 7 ad 8000 minute; 80 tine di legno e 23 fosse di pietra dette *gallari* si contengono in quel vasto locale che non difetta di ampli asciugatoi e magazzini. Nè cessa il proprietario di studiare ed applicare i metodi più

opportuni per ottenere un lavoro buono, celere ed economico.

La provincia di Vicenza conta puranche buon numero di concerie. La sola città di Bassano ne ha 12, e fabbrica 90,000 pelli per anno. Le pelli preparate in questa provincia della Venezia sono in numero di 120,000, e del valore di 1,500,000 fr.

Nel ducato di Modena vi sono 11 concerie, di cui 4 a Massa, 3 a Fivizzano, 1 a Modena, 1 a Reggio, 1 a Guastalla, 1 a Castelnuovo. La quantità e la qualità delle pelli crude prodotte dal paese stesso si distribuiscono nel seguente modo:

Pelli di bue e di vitello. . . .	20,135	141,327 fr.
» cavalli, muli, asini	1,268	3,095 »
» montoni, capre, agnelli .	157,000	184,328 »
In tutto il ducato	178,403	328,750 fr.

Il ducato di Parma, per quanto noi sappiamo, non possiede che una sola conceria che ha la sua sede nella stessa città.

Le 200 concerie degli Stati romani fabbricano un mezzo milione di chil. di pelli di ogni specie, aventi un valore di 5,000,000 di franchi per ogni anno. Le pelli indigene che s' inviano ogni anno nello stato brutto alle concerie possono essere divise nel seguente modo: pelli di bue 2,000,000 di chil.; pelli di cavalli, muli, asini, 16,000; pelli di capra 262,000; di montone 1,749,997. Questi stabilimenti sono in numero di 44 a Roma, dove consumano 1,774,000 franchi. Le altre concerie hanno la loro sede in Ancona, Bologna, Pesaro, Sinigaglia, ecc.

In Toscana questa operazione è fatta in 41 stabilimenti; i più importanti hanno sede a Firenze, a Empoli, a Livorno ed a Pescia. È questa puranche una industria antichissima in Toscana. Le pelli più adoperate sono quelle di vacca e

di vitello. Si seguono, in quanto alla loro preparazione, oltre quelli proprii all' Italia, i procedimenti francese ed inglese. Le pelli di una qualità superiore, di 6000 animali macellati ogni anno e rappresentanti un valore approssimativo di 403,200 fr. sono preparate e manufatte per la consumazione del paese, cui servono insieme a quelli che gli vengono da Buenos-Ayres, da Calcutta, Tunisi ed Algeri. I prezzi variano per le pelli toscane da 395 a 471 ogni quintale. Le pelli verniciate e colorate non la cedono che di poco ai migliori cuoi d' inghilterra. E in fatti, i bei campioni di pelli conciate inviati dal sig. Catani di Firenze e dal sig. Stichling di Livorno alla Esposizione universale di Parigi ne fanno testimonianza. Al primo appartengono i cuoi conciati e lustrati all'inglese ed alla francese; al secondo il soatto di cuoio ordinario di macello, la vacchetta di Magador pesante, il vitello ordinario ed incerato all'uso di Francia, il cuoio di cavallo conciato e lustrato ad uso del cuoio di Russia, la vacchetta zigrinata alla francese, articoli ben lavorati, i quali fecero onorevole comparsa al Palazzo dell' industria in Parigi.

La concia delle pelli occupa nel regno di Napoli un posto molto importante. Le concerie di Terra di Lavoro, di Terra d'Otranto, di Benevento e di Calabria, sono state sempre celebri per le loro pelli dorate, e pei loro cuoi. Anche attualmente le suole forti, le allude, e le pelli tinte e zigrinate da 1 a 30, molto ben preparate dalle numerose fabbriche di Castellamare, fanno di questo paese il centro privilegiato delle concerie napoletane. Il sig. Jammy Bonnet vi lavora su di una grande scala, inviando i suoi belli prodotti non solo nell' interno del regno, ma all' estero e sopratutto a Costantinopoli. I suoi cuoi di vitello per suola, le sue pelli di pesci per tomai, di sua invenzione, i suoi vitelli conciati in pelli per gambe di stivali, i suoi cuoi camosciati per cinture, meritano una speciale considerazione per la bontà della loro manifattura che richiede da dodici a quindici mesi. Noi vogliamo qui ricordare due altri fab-

bricanti di Castellamare, il sig. Stella ed il sig. Contento. Il sig. Ingegno, di S. Giacomo delle Capre, sull' Arenella, prepara pur anche dei cuoi verniciati secondo il metodo olandese, de'cuoi di vitello detti *Indianelli*, delle vacchette lisce, de'cuoi per selle, per scarpe, per equipaggi militari. I suoi prodotti si distinguono specialmente per il loro bel lucido; dalla fabbrica del sig. Salabella di Posilipo vengono fuori de'cuoi di vacca, di vitello e di montone verniciati, pelli per soffietti, bei feltri, mezze indiane, percalle incerate, tappeti varniciati e stampati, tele incerate pei cappelli da soldato, che servono al consumo interno del paese.

Fra gli stabilimenti di provincia i più osservabili vi ha la conceria del sig. Grossi di Solofra; quella del sig. Nardone di Atessa nell' Abruzzo citeriore; quella dei signori Fabratiis, Mancini, Alessandrini, Pasquali di Teano; del sig. Impacciatore ad Elice, nel primo Abruzzo ulteriore; infine lo stabilimento di maglie nella Terra d'Otranto, avente dei prodotti che sostengono onorevolmente la concorrenza con tutto ciò che si fa nella stessa Napoli.

Quanto al prezzo de'cuoi per suola valgono 300 fr. preparati secondo il metodo inglese; 290 fr. 62 cent., secondo il metodo francese, ed i bufali 260 fr. 86 cent.

I messinesi si sono da molto tempo applicati alla fabbricazione dei cuoi, e le loro concerie sono molto stimate.

Esistono a Messina otto stabilimenti di concerie dove si fabbricano dei grossi cuoi, delle grandi e piccole pelli di vitello. La più considerevole di queste case fabbrica annualmente 25,600 pelli di ogni specie, ed occupa 143 operai. Gli stabilimenti tutti riuniti producono:

35,600	grossi cuoi.
14,400	piccoli cuoi.
4,800	pelli di vitello.
10,700	pelli di vitellino.
In tutto 65,500	pelli di ogni genere.

Cinque grossi cuoi fanno approssimativamente 79 chil. 1/3.
Undici piccoli cuoi fanno id. id.

Il numero degli operaj impiegati è di 302. Il totale del salario giornaliero è di 428 ducati.

Secondo ogni probabilità il prodotto delle concerie italiane si eleva a 42 milioni di franchi. Una cifra presso a poco uguale rappresenta i prodotti delle industrie che ne dipendono, in modo che il valore totale delle pelli conciate e delle loro manipolazioni successive debb'essere valutato, in Italia, ad 84 milioni di franchi.

Diciamo ora poche parole sul commercio di quest' industria.

In Piemonte l'importazione dei cuoi e pelli sorpassa di quattro quinti l'esportazione; così, se l'una è rappresentata da 5,477,000 fr., l'altra non figura che per 1,112,000 fr.

Le statistiche lombarde parlano di una buona quantità di pelli di capretto mandate all'estero e pagate a caro prezzo ma in ricambio di questa esportazione la Lombardia riceve annualmente gran numero di cuoi pesanti dall' America e dal Mar-Nero, di cuoi leggeri dalle Indie , dall'Africa , dal Levante e dalla Russia. Quest' ultima manda quella specie di cuoi denominato *bulgaro* , tanto necessario per alcuni lavori di calzolaio , da sellaio , da fabbricatore di mobili. Dalla Romagna , da Napoli , da Scutari, dalla Bosnia, dalla Valachia pervengono le pelli di capra, caprone, pecora, preparate con erbe dette *meschin*, che si fanno poscia tingere a varii colori e che servono ai calzolaj, sellaj e legatori di libri. Dalla Francia ritiriamo in gran copia le pelli verniciate , pel cui consumo non basta la fabbrica nazionale di Milano già da noi ricordata.

La Toscana importa in pelli e cuoi per 12,000 chil. e pel valore di 1,210,000 fr. L' importazione degli Stati romani sorpassa anche essa il milione di fr.; mentre l'esportazione non giunge a 330,000 fr.

Nella parte continentale del regno di Napoli l' esporta-

zione in pelli e cuoi è di 1,317,000 fr.; l'importazione di 1,054,000 fr. Eccedente dell'una sull'altra 263,000 fr. La Sicilia importa in concerie per 2,050,000 fr.

In questo commercio v' ha in Italia una superiorità dell'importazione sull'esportazione. La prima può essere rappresentata dalla cifra di 12 milioni di fr., e la seconda di 8 milioni di fr., osservando però che quest'ultimo valore rappresenta delle transazioni fra diversi Stati italiani, e non s'applica al commercio esterno.

Articoli diversi fabbricati con pelli e cuoi.

La concia delle pelli non è che il primo passo ad una serie di operazioni che ne dipendono, o che costituiscono, per così dire, altrettante industrie che noi passeremo a rassegna.

Pergamene. — La città di Roma è il centro principale di fabbricazione di questo prodotto, che viene anche lavorato a Foligno ed a Fabriano. Le bolle del Papa, del Sacro Collegio, ed i diplomi delle numerose Accademie della città eterna forniscono egualmente lavoro ad Arpino ed a Sulmona nel regno di Napoli, che inviano ogni anno negli Stati romani da 2 a 3 mila chilogrammi di carta pergamena.

Colla. — Con dei cuoi avariati, con gli avanzi ed i ritagli che non possono servire ad altro uso, si fabbrica questo prodotto, quasi dappertutto dove la concia si fa sopra di una grande scala. Il regno di Napoli deve questo prodotto al sig. Tramezza di Chieti, ed al sig. Tresca.

Gli Stati romani posseggono due fabbriche di colla: l'una a Fabriano, l'altra a Roma, la prima dà un prodotto di 25,000 franchi. Ciò non pertanto se ne importano ogni anno nel paese 60,000 chilogr.

In Toscana vi ha la fabbrica di colla del signor Bertini, ed a Bassano nel Veneto quella del signor Cazzola. Col metodo di cui abbiamo parlato si ottiene la colla tedesca, mentre le ossa, trattate con l'acido cloridrico, danno la colla francese, di cui il Piemonte esporta 40,000 chilogrammi in ogni anno. Il signor Albani di Torino, il signor Guglielmotti di Domodossola, ed il signor Tresca di Napoli, sono i principali produttori. In quest'ultimo paese debbonsi al signor Giovanni De-Giulio dei bellissimi campioni di colla di pesce.

Guanteria. — I centri della guanteria italiana sono a Roma, a Napoli, a Genova, a Torino ed a Venezia. A Roma si contano otto fabbriche, di cui il personale è di 224 operai, ed il prodotto risale a 65,000 franchi. un'altra fabbrica esiste in provincia. La quantità dei guanti che si confezionano in ogni anno è di 90 a 100,000 paia.

I guanti di Napoli godono di una riputazione universale, e sono ricercatissimi dappertutto, anche in America. Essi hanno una superiorità sui guanti francesi, almeno pel loro basso prezzo. Ed in effetto, i guanti color paglia si vendono 75 centesimi al paio, quelli di pelle di agnello 14 franchi la dozzina, e quelli di pelle di capretto 17 franchi. Nel numero di questi ultimi ve ne sono di quelli che pesano 40 grammi: sono qualche volta così fini che una noce può contenerli. Fatti a mano o a macchina inglese, occupano un numero di operai veramente considerevole. Se ne esportano ogni anno dal regno 33,644 dozzine, pel valore di 150,000 franchi. Nomi dei principali fabbricanti: signori Pasquale e Vincenzo Montagna, ora Vincenza Prattico, Cremonesi, Sangiovanni, Pellerano, Bossi, Lombardi, Amendola.

Le fabbriche degli Stati sardi, quelle di Genova soprattutto, facevano altra volta una considerevole esportazione di guanti in Lombardia, in Toscana, nei Ducati, negli Stati ro-

mani. Il signor Cevasco nella sua statistica di Genova eleva a 2252 chilogr. questa esportazione, ed a 45,000 il numero delle pelli di agnello e di capretto albuminato a Genova. Attualmente questa esportazione è discesa a 102 chilogrammi.

Il totale di questa fabbricazione è attualmente di 15,000 dozzine. I dieci stabilimenti di Torino ne fabbricano la stessa quantità, e danno lavoro a 200 persone.

Mille persone almeno si consacrano a Venezia all'industria dei guanti. Il signor Gerlin vi è conosciuto pel suo metodo di conciar le pelli di agnello, mediante il quale riduce a 36 ore la durata di questa operazione. Le pelli destinate ai guanti, allorchè hanno subito questa operazione, acquistano una grande cedevolezza.

Calzature. — Quest'arte, divenuta molto generale, come l'uso che se ne fa, soddisfa a tutti i bisogni del paese; si fa anche una piccolissima esportazione dei suoi prodotti. Gli Stati sardi, Genova principalmente, ne forniscono all'estero 45,000 chilogrammi, di un valore di un mezzo milione. Noi ci asteniamo dal dare qui la statistica dei nostri calzolai, che non avrebbe una grande importanza; passeremo pur anche sotto silenzio le poche innovazioni od i perfezionamenti senza grande importanza dovuti a dettagli particolari, o all'impiego del *cautchouc* o della gutta-perca, che si è volute tentare in Italia come da per ogni dove.

Cappelleria. — Se si eccettuano le qualità più fine, che s'importano dalla Francia in piccola quantità, le qualità più ordinarie dei cappelli sono fabbricate nell'interno da un numero considerevole di manifatture sparse soprattutto nei grandi centri di popolazione del nostro paese.

Negli Stati sardi le manifatture sono in numero di 340, avendo 980 operai ed un prodotto di 1,800,000 franchi. I cappelli fabbricati possono essere ripartiti nel seguente modo:

In pelo fino	31,245
Semifini	135,924
Grossolani	188,963
Totale	356,141

Nella sola provincia di Genova vi sono 22 cappellerie e 300 operai. Il loro lavoro permette una esportazione di 7 ad 8000 cappelli di pelo per anno.

A circa 250 sommano in Lombardia le fabbriche di cappelli d'ogni specie. Quelli di feltro fino generalmente non si lavorano che nelle città, e le più riputate trovansi in Milano. Gli ordinari ad uso dei contadini, quasi tutti nella campagna, principalmente a Monza. Le materie prime che si adoperano per fabbricare i cappelli di feltro procedono da Smirne, dalla Russia, dalla Boemia, dalla Valachia, dalla Bosnia, dalla Sassonia. Questa industria tiene occupate circa 2000 persone; due terzi delle quali uomini, il resto donne e ragazzi. Distinti i primi in due classi, gli uni guadagnano 1 fr. 98 cent., gli altri 1 fr. 10 cent.

Nel veneto si contano 180 fabbriche di cappelli; a Trieste, a Gorizia e nell'Istria, 39. La città di Milano solamente possiede 24 stabilimenti per questa fabbricazione; Monza, 40. Il prodotto dei primi è fino, mentre quello degli altri è ordinarissimo e destinato al consumo degli abitanti della campagna; vi lavorano 800 operai. Questa branca d'industria è esercitata in Toscana da 140 fabbricanti; negli Stati romani da 127. Il prodotto annuo di questi ultimi sorpassa un milione di franchi. Se ne inviano nel regno di Napoli ed in Toscana.

Fra le manifatture del regno delle Due Sicilie, le migliori sono quelle di Napoli, di Penne e di Chieti; ma i loro prodotti si distinguono piuttosto per il buon mercato che per la qualità. I cappelli vi si vendono 7, 8, 9 franchi.

I cappelli di pelo furono per molto tempo i solo usati; verso il 1760 Firenze fabbricò i primi cappelli di seta, nel qual genere conta, anche attualmente, degli abili fabbricanti, quali sono i signori Biagi, Petravelli, Roselli, Mazzotti, ecc. Le altre città d'Italia seguirono questo esempio, e quantunque non potessero uguagliare la Francia nella confezione di tale articolo, pure vi hanno fatto dei progressi che meritano d'essere qui ricordati.

Il Piemonte fabbrica da 30 a 40,000 cappelli di seta per anno. I principali suoi fabbricanti sono i signori Gandina, Varrone e Caviglione.

In Lombardia solo a Milano si esercita quest' industria. Essa occupa 160 uomini e 150 donne in tre diverse manifatture. Questa città fa un commercio molto attivo di quest' articolo con i Ducati, il Cantone Ticino e la monarchia austriaca.

La città di Napoli conta molte fabbriche di questo genere: quella dei signori Russo, Galite, Bolzamo e Reale.

Diremo terminando due parole dei cappelli di lana, che abbiamo omesso a disegno per non farne, nel parlare delle lanerie, un articolo a parte. I nostri cappellai, oltre il pelo di camoscio, di lepre, di coniglio e di castoro, impiegano una certa quantità di lana nella fabbricazione dei cappelli i più ordinarj. Tali sono infatti i cappelli bianchi a punta; tale è in generale il cappello dei nostri lavoratori delle città e delle campagne.

Buffetteria militare. — Napoli, Torino, Firenze, Roma, Parma, Modena, sono centri di confezione più o meno importante di questo articolo, e producono tutto ciò che è necessario per l'equipaggiamento militare, *sckiacò,* centuroni, scarpe, briglie, selle, finimenti, ecc. Tale lavorazione può valutarsi a un milione e mezzo circa di franchi annui.

Presso il civile, dei lavori analoghi sono allestiti dai nostri sellai e fabbricatori di valigie, piuttosto numerosi nelle

nostre città più popolose. I fabbricatori che godono la fama migliore di questa manifattura sono, per le selle: il signor Franco di Napoli, i signori Santi, Talamei di Firenze, il signor Rigolino di Torino, il signor Tassana di Genova, il sig. Tamborini e i giovani detenuti dell'istituzione filantropica di *Santa Maria alla Pace*; per le valigie il signor Bonajuti di Firenze, il signor Sanglier di Torino, il signor Beruto di Milano.

Fabbricazione delle carrozze. — Quest' articolo è fabbricato a Napoli su vasta scala e nella maniera più perfetta. Roma conta del pari lo stabilimento Casalini che allestisce legni nuovi di ultimo lusso e costume e perfezione, a foggia inglese, dei quali ne vende solo in quella città da 50 a 60 ogn'anno. Il locale di quella manifattura è assai vasto, e comprende numerosi ambienti per i tre rami di lavorazione in ferro, legno e vernici, mentre il quarto della tappezzeria è in luogo separato. Ottanta uomini circa sono impiegati nelle tre prime specie di opere. Altri lavoranti addetti alla tappezzeria danno l' ultimo acconciamento alle carrozze col concorso degli operai tutti analoghi a questo ramo. A Parma, a Modena, a Firenze si costruiscono carri, vetture di tutti i generi, ma pel servizio ordinario delle classi meno agiate, mentre le più opulente cercano i loro cocchi eleganti a Napoli ed a Milano.

Torino pure, dopo il 1848, è diventato il convegno di tutto ciò che vi ha di più elegante e di più ricco in Italia; esso ha migliorato d'assai le sue condizioni economiche, e potè permettere di conseguenza lo stabilimento di una vasta manifattura di carrozze, fondata e diretta dal signor Sala di Milano, da cui dipende almeno un centinaio di operai, e che fabbrica ogni anno una media di 100 a 120 vetture.

Ma là dove questa manifattura è più antica e dove essa dà lavoro a ben 2500 operai, falegnami, fabbri-ferrai, tor-

nitori, sellai, placatori, lattonieri, verniciatori, ecc., si è a Milano. I quaranta stabilimenti di questa città fabbricano ogni anno 300 vetture della migliore qualità sotto ogni rapporto. Così esse si distinguono pel buon gusto e la comodità, la leggerezza, e in pari tempo solidità, per la bontà e bellezza delle pelli e vernici; sono ricercatissime ovunque nel Lombardo-Veneto, a Trieste, nei Ducati, negli Stati sardi e romani. Si può calcolare a oltre un migliajo le carrozze di ogni foggia e dimensione prodotte ogni anno in quelle fabbriche. La più importante di esse spetta al signor Sala che non ha chi la uguagli in tutta Italia.

Anche nelle città di Brescia e di Bergamo si fabbricano buone carrozze, e specialmente in Bergamo vi sono molte fabbriche che lavorano con assai buon gusto e solidità; nelle altre città delle provincie lombarde la manifattura delle carrozze è poco animata. A 2800 sommano gli operai che lavorano nelle fabbriche lombarde, il cui salario varia da 75 cent. ai 4 fr. 25 cent. al giorno.

Tutte queste industrie che noi abbiamo esaminate e che altro non sono che un'appendice della concia delle pelli e dei cuoi, tutta questa trasformazione dei prodotti brutti in oggetti manufatti, guanti, scarpe, ecc., rappresentano un valore che uguaglia almeno l'ammontare delle concerie stesse e che può essere calcolato, come si è detto poc'anzi, alla somma di 42 milioni di franchi.

II.

Corde armoniche.

Tale industria è da lungo tempo il patrimonio tradizionale di alcuni villaggi degli Abruzzi. Anche oggidì il regno di Napoli mantiene la sua antica fama per la fabbricazione di quest'articolo. Molti artisti continuano ad attribuire una vera superiorità alle corde di Napoli, principalmente per le cantarelle a tre fili. Si ottengono coi tre intestini te-

nui del montone, il *duodeno*, il *jejuno* e l'*ileo*. I fabbricanti migliori di questo paese sono i signori Perroni ed Aquarone, che pretendono aver scoperto un nuovo metodo di fabbricazione, ed il signor Bartolomeo, di cui abbiamo visto all' Esposizione universale di Parigi una bella collezione di corde per violino, violoncello e contrabasso. Essi si raccomandano specialmente per la resistenza, la qualità del suono, la trasparenza e la bianchezza. Per ultimo se la fabbrica di corde armoniche è stata introdotta in Francia, ciò devesi alle cure di un operaio napoletano, il sig. Nicola Savarese, che ne aperse un'officina a Lione verso il 1766.

Gli Stati romani contano sei fabbriche di questo genere, delle quali tre spettano a Roma e le altre alla città di Gubbio, Foligno e Bologna. L' ammontare del prodotto annuo delle fabbriche di Roma è di 50 a 60,000 franchi, ed il loro personale di 65 operai.

Nel veneto le città di Venezia, di Vicenza, di Padova, di Verona, e di Bassano fabbricano del pari corde armoniche assai riputate all' estero, ove se ne acquistano ad ogni prezzo e d'ogni qualità, bianche, a colori, con o senza fili metallici.

III.

Lavori d' osso e di corno.

Pei prodotti più fini di questo genere si ricorre ai mercati esteri; per quelli di qualità inferiore, di pettini, calamai, cucchiai, manichi, ecc., vi sono piccole fabbriche dappertutto, nei ducati, negli Stati romani, negli Stati sardi. Se ne fa l'oggetto di un'industria abbastanza importante in Toscana, nel regno di Napoli e a Milano.

In alcune officine di Firenze, di Livorno e di Arezzo vi hanno manifatture abbastanza stimate di pettini d'avorio e di corno, di forme ed usi diversi. Due di queste manifatture, fornite di macchine, appartengono, l' una al signor Novella di Livorno e l'altra al sig. Bozsech di Firenze.

I signori Pugliesi e Sparhes, di Napoli, preparano ciascuno dentiere artificiali, con ossi di bue eccellenti. Le unghie del bue, del cavallo e l'involucro della tartaruga servono in quel paese a fabbricare articoli assai pregiati che permettono una qualche esportazione di prodotti all'estero.

Si fa in Lombardia un uso assai ristretto dei pettini di avorio e di tartaruga, mentre se ne impiega un numero ragguardevole di quelli di corno. Milano, lo si può dire, è ormai il centro della fabbricazione di questa specie di pettini, non solo di Lombardia, ma di tutta Italia. Quest' industria non fu importata in questa città che da trent' anni. Altre volte si esercitava in piccole fabbriche appartenenti ad alcuni operai i quali non lavoravano che a seconda degli antichi metodi e per mezzo di vecchi strumenti. Gli articoli che se ne ottenevano erano perciò assai imperfetti e costosissimi. Oggidì Milano conta due grandi fabbriche di pettini che impiegano oltre duecento operai; otto un pò meno considerevoli che ne hanno da quattro a sei ciascuna, e molti artefici che lavorano in casa a spese e per conto dei fabbricanti. Il numero totale degli operai impiegati in quest'industria è per lo meno di duecentocinquanta a trecento, con paga che varia dai fr. 15 ai 30 per settimana.

Nelle altre provincie di Lombardia vi sono circa 100 altri operai, i quali lavorano i pettini ordinarii che vendono nei contadi, e fabbricano anche pettini comperati dalle fabbriche di Milano, che li riducono a maggior perfezione. Il numero complessivo dei corni che ogni anno si consuma in Lombardia oltrepassa i 200,000, compresi i pochi che si lavorano in campagna.

A Milano si lavorano quattro mila corni alla settimana, duecento mila cioè ogni anno, pel valore di 150,000 fr. Il valore totale del prodotto annuo è di un mezzo milione di franchi. La materia prima è acquistata in paese; ma si è

pure obbligato di ricorrere ai corni dell' America del sud, del Brasile, di Montevideo e di Buenos-Ayrés.

I cascami procedenti dalla detta fabbricazione, vale a dire le punte dei corni e le raschiature sono assai ricercate nel commercio, sia pei tornitori, sia come materie d'ingrasso nella coltivazione degli olivi e degli agrumi.

I prodotti delle fabbriche di Milano sono spediti nel Veneto, nel Tirolo, nel resto d' Italia, compreso il Cantone Ticino.

Pei pettini d' avorio non esiste in tutta Lombardia che un solo stabilimento situato in Milano con 10 operai che fabbricano pel valore annuo di 132,000 fr. I prodotti di questa manifattura si smerciano nel Lombardo-Veneto ed a Smirne.

IV.

Tassidermia.

Le preparazioni zoologiche, senza essere un articolo di commercio estesissimo, figurano almeno come un prodotto considerevole pel modo con cui vengono allestite in Italia. L'antica culla delle arti, il paese illustrato da tante celebrità nell'anatomia e nella fisiologia umana e comparata, possiede pure dei tassidermisti di primo ordine; e in fatto, a persuadersene non si ha che ad entrare nei musei zoologici italiani per vedervi lavori fatti con grande precisione e gusto squisito. Nel giardino delle Piante di Parigi o nel *British Museum di Londra* non v' hanno preparazioni che valgano a gareggiare con quelle del signor Rusconi di Pavia. Le sue opere non si possono dire pelli imbottite di paglia e sostenute da cavalletti, ma rappresentano la fisiologia in azione, il leone e la leonessa coi loro muscoli, colle loro vene, con tutti gli istinti, i movimenti e la vita di quegli animali. Degno successore del sig. Rusconi è il sig. Maestri, attuale tassidermista del Museo dell' Università di di Pavia.

A Torino pure si fecero recentemente non pochi progressi in quest' arte, ed il Museo zoologico di questa città, confidato alle cure di un illustre scienziato, il signor De-Filippi, s' arricchisce ogni dì più di qualche nuova e preziosa preparazione. Il tassidermista di quel Museo è il signor Comba, che produsse all'epoca dell'Esposizione universale di Parigi dei bei preparati.

Emerge da una relazione sull' ultima esposizione di Napoli che i tassidermisti di là non stanno in addietro dei loro confratelli della penisola, ed i nomi di Henke, di De-Martino, di De-Felice, di Tacuzio, di Carchedi vi fanno la più onorevole mostra. I loro lavori si distinguono per la riproduzione di alcune scene della vita, nelle quali figurano molti vegetabili ed animali ritratti con arte fina e colla maggiore naturalezza.

V.

Maschere.

Siffatta industria s' esercita con bastevole attività a Roma, a Bologna, a Venezia. In quest' ultima città la fabbricazione delle maschere risale a due secoli. Dapprincipio si facevano in cartone coperte di lana o di velluto nero, a riguardo specialmente del grande spaccio che ne esisteva col Levante. Più tardi vi si impiegò la tela e spedivasene ovunque, in Francia, in Germania, in Ispagna, ecc.; fatte su modelli a imitazione e imagine dell'uomo, esse ne sono spesso la caricatura, variabile all'infinito. Quando la tela di lino o di cotone è tagliata ed acconciata a modo, immergesi nella cera fusa di prima qualità e poscia si dipinge. Le tre fabbriche che ancora esistono a Venezia preparano da 75 a 100,000 maschere ogni anno (1).

(1) La sola Ditta Novi di Milano fabbrica e spedisce ogni anno in Francia più di 16,000 maschere. (*N. d. E.*).

VI.

Candele di sego.

La fabbricazione delle candele di sego, in altri tempi assai diffusa in Italia, andò perdendo, da qualche anno in qua, della sua importanza, in causa dell'introduzione delle candele stearìche, che non costano un caro prezzo, soprattutto dopo l'uso del gas.

Negli Stati sardi il numero delle fabbriche è di 202 con 280 operai ed un prodotto di 570,000 chilogrammi di candele ogni anno. Se ne introduce dall' estero 64,500 chilogrammi. La quantità di sego brutto e degli altri grassi importati è di 290,000 chilogrammi.

Conta la Lombardia undici fabbriche primarie e ventitre secondarie, che lavorano circa ogni anno 1,220,000 chilogrammi di candele. Risulta da questa fabbricazione un cascame, cioè il *grattone*, il cui valore è di circa il 3 p. 0/0 di quello delle candele fabbricate. Il valore totale di tale manifattura ascende a 2,480,000 fr. Il personale impiegato è di 130 a 150 operai, che guadagnano 1 fr. 32 cent. al giorno.

Undici fabbriche esistono negli Stati romani e il loro prodotto può essere stimato al valore di 320,000 franchi annui.

La Toscana esporta 450,000 chilogrammi, e il regno di Napoli 347,000 chilogrammi di sego ogni anno.

VII.

Candele steariche.

La fabbrica dei fratelli Lanza di Torino impiega da 50 a 60 operai e più di 200,000 chilogrammi di sego ogni anno che essa trae metà dall'estero e metà dall'interno del paese. Il suo prodotto è di 120 a 130 pacchi di candele steariche di mezzo chilogrammo ciascuno al giorno. Altra fabbrica che non manca d' importanza è quella del signor Schiapparelli, pure di Torino.

La Lomberdia non conta che una fabbrica di candele steariche, diretta dal signor Manganoni, con 45 operai, e posta nelle vicinanze di Milano. Essa produce ordinariamente 6000 candele al giorno di varie dimensioni e del peso di circa 550 chilogrammi, le quali dal lato della bontà non temono il confronto di qualsiasi altra fabbrica anche estera. Questo stabilimento ha disposto ogni cosa onde estendere fra breve il giro della propria lavorazione. Intanto traffica già porzione dei suoi prodotti con alcuni paesi d'Italia, al prezzo di 2 fr. e 85 cent. al chilogrammo. La casa Manganoni prepara del pari l'acido stearico occorrente per la fabbricazione delle candele, e che si ottiene col processo seguito da tutte le altre manifatture, cioè colla saponificazione del sego mediante la calce e quindi colla decomposizione del detto sapone per mezzo dell'acido solforico.

La fabbrica istituita nel 1838 alla Mira, presso Venezia, conservò un pò di vita a quella deliziosa borgata, che tanto ha deperito dopo l'attuazione della ferrovia. Vi è ammirabile la vastità e comodità dei locali e l'ordine che vi regna, l'introduzione dei più recenti e migliori sistemi ed apparati. Viene quivi comunicato il calorico col mezzo del vapore somministrato da tre grandi caldaie, le quali valgono altresì ad alimentare una magnifica macchina a vapore della forza di otto cavalli, che impartisce il movimento ad otto pompe applicate ad altrettanti torchi idraulici di dimensioni non comuni, non che ad altre pompe per uso dello stabilimento, ad una sega circolare ed a parecchie ingegnose macchine per tagliare, lavare e pulire le candele ed intrecciare gli stoppini. Ampie e ben ordinate sono le sale così della colatura, come quella per la saponificazione del sego e per la successiva decomposizione cui si prestano otto caldaie della capacità di chilogrammi 3000 cadauna. Con tali mezzi si apprestano non meno di 3000 pacchi di candele al giorno che vengono impiegate a consumo del paese ed esportate in parte nel Levante, nelle Indie ed in

America. Da poco tempo lo stabilimento della Mira introdusse anche la fabbricazione di candelotti e torcie da chiesa. Ha un personale impiegato di 90 uomini e di 70 donne.

Trieste conta due fabbriche di stearina e di candele steariche, l'una appartenente ai signori Slocovich e Machlig, l'altra al signor Legat. Quella di quest'ultimo fabbricante possiede una macchina a vapore della forza di 28 cavalli, e produce fino a 15,000 candele al giorno.

In Toscana il signor Modesti di Livorno ed il signor Martinelli di Pisa, producono grande copia di stearina, che poscia s'impiega nella fabbricazione delle candele.

Alla fabbrica di Martinelli ha tenuto dietro nell'anno corrente quella aperta dai signori Catani e Squarci, i quali, emulando coi loro prodotti quelli che già si preparano dallo stabilimento di Monte Uliveto, hanno pur dato mano alla confezione delle candele semi-steariche.

A Roma ne esiste una manifattura con privilegio, fondata dal signor Gabet. Le fabbriche Alessandrini e Tourné di Napoli vendono i loro prodotti a 2 fr. 75 il chilogrammo.

VIII.

Miele e cera.

I contadini italiani hanno, generalmente parlando, poca cura delle api che prosperano anche spontaneamente. Le arnie sono di legno, rozzamente costruite ed abbandonate in qualche parte negletta della campagna, ove restano durante tutte le stagioni. Sono visitate due o tre volte nella state por raccorre il miele col processo del fumo. Ma questo metodo distrugge spesso le api e dà dei prodotti di qualità scadente. Ciò non ostante da qualche tempo vi ha un certo miglioramento nella educazione di questo industrioso ed utile insetto (1).

---

(1) La Società di apicoltura testè istituita in Lombardia dà già notevoli prodotti. (*N. d. E.*).

Ecco qual'è la quantità ed il valore del miele raccoltosi nei varii Stati italiani:

		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	380,000	fr.	300,000
Stati romani	»	189,840	»	190,000
Lombardia	»	179,880	»	170,000
Venezia	»	174,160	»	165,000
Cantone Ticino	»	96,000	»	90,000
Trieste, Istria e Gorizia .	»	84,000	»	80,000
Altri Stati	»	600,000	»	560,000
Prodotto totale	chil.	1,703,880	fr.	1,555,000

Fra le migliori qualità di questa sostanza bisogna contare il miele di Bormio, in Lombardia, ricercatissimo nel commercio, quello di Empoli in Toscana, dei fratelli Salvagnoli, e quello di Otranto del signor Macchia, nel regno di Napoli.

Il miele è in Italia un articolo di puro consumo interno. L'importazione che se ne può fare è di poco momento.

Un altro prodotto importante delle api è la cera, la cui quantità col rispettivo valore è rappresentata dalle seguenti cifre:

		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	75,000	fr.	350,000
Lombardia	»	72,000	»	340,000
Venezia	»	59,920	»	250,000
Stati romani	»	33,900	»	150,000
Trieste, Istria e Gorizia .	»	33,600	»	148,000
Canton Ticino	»	18,000	»	79,000
Altri Stati	»	140,000	»	500,000
Prodotto totale in Italia	chil.	432,420	fr.	1,817,000

Ma questo prodotto è soggetto a differenti manipolazioni, che lo trasformano per due terzi in candele e per l'altro

terzo in formelle bianche ad uso dei piccoli fabbricatori di cera. Questa trasformazione non si esercita solo sulla cera prodotta nel paese, ma sulla parte non meno importante che si acquista all'estero, come diremo in appresso.

I fabbricatori di quest'articolo in Piemonte sommano a 102, e la quantità della cera impiegata ogni anno è di 327,946 chilogrammi, rappresentanti un valore di 1,700,000 franchi. Per produrre queste quantità i fabbricatori piemontesi impiegano 365,000 chil. di cera d'ogni specie.

Le 94 fabbriche di Lombardia danno ogni anno 322,000 chil. di cera preparata ed adoperata pel valore di franchi 1,650,000.

Antica in Venezia è l'industria di purificare ed imbiancare una tale sostanza; anzi fino dai remoti tempi prevalsero le sue fabbriche forse perchè quella città, posta in mezzo alle acque e sotto clima temperato, permette la depurazione della cera senza pericolo di essere insudiciata dalla polvere. La qualità de' suoi prodotti potè anche migliorarsi, essendosi sostituito all'applicazione diretta del fuoco sotto le caldaie, entro cui la cera deve fondersi, il riscaldamento mediante il vapore che si ottiene da due generatori. Cento operai lavorano nelle fabbriche veneziane, che producono 500,000 chil. di cera ogni anno. Il principale stabilimento di Venezia corre sotto la ditta Reali ed Eredi Tavazzi. Esso possiede un materiale di 7 caldaie da cerchielli a doppio fondo, 16 per la purificazione colle vasche ed apparati relativi per ridurre la cera in piccole fetucce, e due per far bollire i fondi. E a tanti mezzi corrisponde ogni anno una quantità di prodotto che va via dai 270 ai 300,000 chilog. di cera lavorata.

La Toscana conta 11 fabbriche di cera, la più importante delle quali appartiene al signor Carobbi di Firenze. Due altri fabbricatori sonosi distinti con saggi bellissimi di candele che vedemmo alla Esposizione universale di Parigi, e sono i signori Soldaini e Prini di Pisa.

Fra le 28 case industriali degli Stati romani si contano

quelle di Roma, di Bologna, di Foligno, di Perugia, di Ancona, d'Ascoli e di Pesaro, che sono tenute in molta considerazione. Tutti questi stabilimenti danno un totale di cera che basta al consumo interno. Questa cera è di buona qualità e rappresenta un valore di 1,325,000 franchi.

Nel regno di Napoli, i signori Pensa e Marcozzi di Cerchiello (Abruzzi) preparano delle candele e della cera d'ogni specie che purificano ed imbiancano in una maniera perfetta.

Il sig. Marcone di Chieti e il sig. Pedia di Lecce sono egualmente fabbricatori di una certa fama ed importanza.

La fabbricazione della cera in Italia è rappresentata dalla cifra di sei a sette milioni l'anno.

Ma la produzione nazionale non basta a' nostri bisogni, e si è ricorso ad un'annua importazione di cera greggia e preparata nelle proporzioni seguenti:

Importazione		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	189,277	fr.	800,000
Stati romani	»	258,520	»	916,199
Sicilia	»	90,000	»	331,000
Parma	»	25,000	»	100,000

La maggior importazione di cera ha luogo in Toscana, ove s'eleva al valore di fr. 1,323,430.

La cera greggia ci viene da parti diverse, quella di prima qualità dall'Anatolia, dalla Valachia, dalla Moldavia, dalla Bosnia, dell'Arcipelago; quella di seconda qualità è tratta della Polonia, dall'Ungheria, dalla Transilvania, dall'Africa e dall'America: quella finalmente di terza qualità si compone della cera d'Italia, dell'isola di Cuba e di S. Domingo.

La introduzione delle candele steariche ha considerabilmente diminuito da per tutto la importanza di questa sostanza.

Diciamo ora qualche parola sulla cera considerata come

materia plastica, atta a riprodurre molti oggetti vegetabili ed animali. La ciroplastica è arte che si praticava a Firenze fino dal quattordicesimo secolo, e mediante la quale si facevano figure votive per le chiese con colori naturali. Gli storici Vasari e Baldinucci narrano come molti artisti, compreso Benvenuto Cellini, si sieno illustrati in questo ramo. Un pò più tardi essa vi ricevè maggiore sviluppo e più utili applicazioni, come si può scorgere dalle numerose preparazioni anatomiche e dalle belle piante in cera esposte al Museo di fisica e d'istoria natnrale della capitale toscana. Il primo ehe abbia atteso alla ciroplastica è il sig. Cigoli, che ha sbozzato in questa guisa un modello di tutti i muscoli del corpo umano. Viene poscia il siciliano Zummo, protetto da Cosimo III, e che ebbe a fornire ugualmente preparazioni anatomiche in cera. Ai tempi di Leopoldo II altri artisti, il signor Susini ed il signor Ferini, sotto la direzione di un celebre maestro, il sig. Fontana, hanno dato un grande impulso a quest'arte, che potè fare oggidì nuovi progressi, grazie ai lavori dei signori Calenzuoli e Calamai. Questi due artisti inviano, dietro ordinazioni, preparati anatomici e fittologici dappertutto, in America, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Deve considerarsi come un prodotto artistico di primo ordine l'anatomia dellò squalo che il sig. Calenzuoli preparò per Parigi e che venne ad arricchire la bella collezione di quel museo. Pezzi più numerosi e del pari importanti sono stati spediti dal valente artista alla Luigiana ove si appresta un museo completo in oggetti di cera.

Il signor Calamai lavora nel museo di Firenze, e vi è noto per l'anatomia in grande dei fiori di zucca, la quale serve a spiegare come accade la fecondazione delle piante, secondo le scoperte dell'Amici. Egli ha preparato parimenti l'anatomia della torpedine e della tartaruga, opere che meritano i più grandi elogi.

Ma noi non lascieremo questo soggetto senza far cenno

del metodo che serve a questo genere di preparazioni. Si comincia col formare lo scheletro delle figure; poscia si ricoprono le ossa di muscoli, i muscoli di nervi, di vene, e finalmente un ultimo strato di cera, che imita la pelle, completa la figura anatomica. La cera viene impastata col pollice e modellata con una stecca di legno, e si cerca di imprimervi fin dapprima, mediante un bagno, quei colori di cui la si vuol tinta. Con qtesto processo ogni cosa è a suo posto e nelle proporzioni volute, e le preparazioni che ne risultano sono in pari tempo articoli di meccanica da studiare i capolavori artistici che tutti si contemplano con ammirazione.

Preparazioni in cera, frutta, vegetabili ed animali escono da alcune officine degli altri stati d'Italia, a Torino, a Milano, ecc.; ma in nessun luogo quest'industria ha raggiunto un sì alto grado di perfezione, e rappresenta un ramo di commercio più importante quanto a Firenze. A Napoli pure vi ha un museo di preparazioni in cera appertanente ad un collegio di medici, ed un'altra collezione di pezzi, conchiglie e funghi velenosi nel grande ospedale di S. Maria di Loreto.

IX

Latte, burro, formaggi.

Sono prodotti animali di grande interesse, i quali oltre al servire d'ordinaria alimentazione del povero, fanno ben anco bella mostra di sè sulle tavole dei ricchi, e ponno essere considerati come articoli d'esportazione assai rilevanti. Vediamo ora partitamente la quantità ed il valore di tali sostanze.

Latte. — Si distinguono tre specie di latte nel commercio: il latte di vacca, di capra e di pecora. La produzione delle due prime qualità può ripartirsi fra le varie provincie d'Italia nel modo seguente:

	Latte di vacca	Latte di capra	Valore totale
	Ettolitri	Ettolitri	Franchi
Lombardia . . .	5,032,460	403,020	51,452,000
Venezia	4,356,570	243,420	43,547,000
Trieste, Istria, Gorizia	558,790	37,860	4,235,000
Altri Stati . . .	6,000,000	9,240,000	100,000,000
In tutta Italia (1)	15,947,820	9,924,300	199,234,000

Come vedesi, la quantità del latte tratto ogni anno in Italia è di 25,872,120 ettolitri, di cui 15,947,820 ettolitri di latte di vacca, e 9,924,300 di latte di capra. Il valore totale è di 199,234,000 fr.

I capi delle pecore sono, presso noi, in numero di 6,791,000. Secondo la nostra opinione il latte di quest'animale, preparato in formaggio, oltrepassa i 60,000,000 di franchi.

Di questo modo la produzioue totale del latte di vacca, di capra e di pecora, nelle diverse provincie italiane, potrebbe essere calcolato a 260,000,000 di franchi.

Su queste cifre noi non faremo che un' osservazione; indicheremo soltanto all'attenzione del lettore l'abbondanza veramente straordinaria del latte ottenuto in Lombardia; si può giudicare da ciò la bontà de' suoi pascoli e la quantità di produzione de' formaggi di cui è suscettibile.

Burro e formaggio. — La parte del latte che non si adopera in natura serve a farne burro e formaggio. Il latte di vacca generalmente vi è per la metà, quello di

(1) I fatti relativi alla Lombardia, alla Venezia ed a Trieste sono tolti dal *Manuale di statistica austriaca* del signor Hain; per gli altri Stati i dati non sono che approssimativi, e furono calcolati a seconda del numero del loro bestiame e la media di sua produzione.

capra per un quarto, quello di pecora per l'intiero. Queste regole principalmente sono applicabili al regno Lombardo-Veneto e all' Istria, di cui la produzione in burro e formaggio è rappresentata dalle cifre che seguono:

	Burro prodotti congeneri	*Formaggi*	*Valore*
	Chilogrammi	Chilogrammi	Franchi
Lombardia . . .	20,664,000	53,058,000	74,705,000
Venezia	1,456,000	6,215,000	9,270,000
Trieste, Istria e Gorizia	504,000	168,000	540,000
Altri Stati. . . .		100,000,000	120,000,000
In tutta Italia (1) .		149,392,200	204,515,000

Il burro è fabbricato cogli antichi sistemi che esigono molto lavoro manuale e che finiscono coll' impiegare una maggiore quantità di materia prima. Tuttavia dopo l' Esposizione di Londra del 1851 questa fabbricazione ha fatto qualche progresso, specialmente in Toscana e in Lombardia, dove gli ultimi perfezionamenti di questa industria sono stati ammessi agli onori dell'esperimentazione. La migliore qualità di burro appartiene incontestabilmente alla Lombardia, che ne fa di questo modo un commercio abbastanza esteso coi paesi vicini; viene quindi il burro di Parma e di qualche provincia veneta e del Piemonte.

(1) Pel Lombardo-Veneto e per l'Istria noi ci siamo ancora tenuti al signor Haine. Per gli altri Stati abbiamo proceduto a seconda del numero dei capi del loro bestiame e sulla media di sua produzione. Del resto se si vogliono particolari più precisi, ripeteremo ciò che la statistica del sig. Haine dà come quantità dei formaggi prodotti negli Stati romani: formaggio di vacca 2,712,000 chilogr., formaggio di pecora 8,898,000 chilogr., formaggio di capra 1,844,000 chilogr. Pel ducato di Modena il signor Roncaglia dà le seguenti cifre: formaggio di vacca 2,283,501 chilogr., valore 2,191,650 franchi; formaggio di pecora 379,586 chliog., valore 384,480 fr., burro 530,513 chil., valore 689,000 franchi

I formaggi sono di diverse qualità: di vacca, di capra e di pecora. Senza dubbio i formaggi di vacca sono considerati come i migliori. I formaggi lombardi hanno una superiorità notevole su tutti gli altri, e principalmente quelli che ci vengono da alcune provincie di questo paese (le provincie di Pavia, di Lodi e Crema, ecc.), o che sono conosciuti nel commercio col nome di *parmigiano*. Negli Stati romani, negli stati Sardi ed in Toscana si è cercato d'ottenere gli stessi prodotti, se non con pieno successo, almeno con risultati abbastanza soddisfacenti. Il latte dei ducati di Parma e di Modena è meno grasso di quello di Lombardia, ma possiede ciò non pertanto a un dipresso lo stesso gusto e la stessa bontà. Così in alcune fattorie di que' paesi si fanno formaggi che imitano assaissimo i formaggi lombardi. Altra qualità eccellente del pari è quella di *Sbrintz*, specie di formaggio svizzero, cui somiglia sotto molti aspetti. I formaggi di Napoli e Sicilia, detti *Caciocavallo*, e incanestrato, e i formaggi pecorini di Roma hanno un certo credito.

Nella maggior parte d' Italia i formaggi servono appena al consumo: ma vediamo più particolarmente le cifre della sua importazione ed esportazione:

Importazione.

	Quantità	Valore
Stati sardi . .	2,593,215 chil.	3,400,000 fr.
Stati romani .	328,504 grunami	616,619 »
Napoli . . .	226,950 »	295,000 »
Parma	25,500 »	28,000 »

Esportazione.

Lombardia . .	1,200,000 chil.	3,000,000 fr.
Sardegna. . .	900,027 »	»
Sicilia. . . .	180,000 »	267,650 »
Parma	20,300 »	24,000 »

Così l'esportazione dalla Lombardia è della più grande

importanza; vi si riceve, come in tutte le provincie di Italia, del formaggio svizzero, ma in ricambio si spedisce all' estero del parmigiano, ciò che dà un reddito annuo piuttosto ragguardevole. Ma allo scopo di meglio giudicarne il valore, ci sia permesso entrare in alcuni particolari su questo importante commercio.

I formaggi parmigiani o di *grana* sono fabbricati in due diverse epoche, chiamate sorti, di cui l'una comincia il 24 aprile e finisce il 1.° maggio, ciò che gli fa dare il nome di *maggenga*; l'altra compresa tra il 1° dicembre ed il 30 aprile, l'*invernenga*.

La produzione annua di questa specie di formaggio è di 15 a 16 milioni di chilogrammi. In questa cifra la provincia di Milano entra per 4,500,000 chilogr., il resto appartiene alle provincie di Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. L' importanza di questo prodotto è tanto più evidente in quanto che esso è fabbricato esclusivamonte nella parte del territorio soggetto all'irrigazione. Le altre provincie, quelle di Bergamo, Brescia e Sondrio fabbricano formaggi che s'allontanano più o meno dal parmigiano, ma che riescono in tanta copia (da 6 a 7 milioni di chilogrammi) da meritar pure una parola di menzione.

Altro prodotto assai rilevante in Lombardia è il burro, valutato a una quantità media di 15 milioni di chilogr. Vi ha infine una specie di formaggio chiamato *stracchino*, proprio delle provincie di Milano, di Pavia e di Lodi.

Il maggiore consumo dei formaggi e degli stracchini si fa all'interno, nel regno Lombardo-Veneto e nel Tirolo, in Piemonte e nell'Italia meridionale; all'estero, nelle provincie della monarchia austriaca, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia.

Il burro è ricercato in Toscana e nella parte settentrionale degli Stati romani.

La quantità dei formaggi esportata è di 1 milione a 1,200,000 chilogr., e quella del burro di 200,000 a 300,000 chilogr. Il valore di tutta questa esportazione, in formaggi, burro e stracchini, è di 3 milioni di franchi circa.

Dottor *Pietro Maestri.*

Prospetto del debito e credito delle Casse di Risparmio di Lombardia nel semestre dal 31 dicembre 1857 al 30 giugno 1858.

Provincie	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO residuo al 31 dicembre 1857		DEBITO per depositi ricevuti		DEBITO per interessi maturati		DEBITO totale		CREDITO per pagamenti di capitale		CREDITO per pagamenti d'interessi		CREDITO totale		Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1858	
Milano	1823	luglio	1	49,449,460	85	7,728,425	95	883,327	20	58,061,214	—	4,980,073	80	16,765	34	4,996,838	14	53,064,375	86
Cremona	»	agosto	»	952,692	37	156,496	—	16,238	30	1,125,526	67	155,694	—	13,111	97	168,805	97	956,620	70
Mantova	»	detto	»	484,366	07	133,505	—	8,918	94	626,790	01	55,912	43	5,969	52	61,881	95	564,908	06
Pavia	»	detto	»	2,890,111	43	484,270	—	51,117	02	3,425,498	45	270,482	20	29,458	31	299,940	51	3,125,557	94
Lodi	»	settemb.	»	2,194,705	89	451,049	59	38,607	92	2,684,363	40	295,883	51	25,931	28	321,814	79	2,362,548	61
Como	»	ottobre	»	2,460,194	87	419,695	91	43,595	06	2,923,485	84	276,180	59	24,466	72	300,647	31	2,622,838	53
Bergamo	1824	gennajo	»	2,696,338	64	423,032	—	47,877	63	3,167,248	27	240,040	12	32,412	47	272,452	59	2,894,795	68
Brescia	»	aprile	»	1,881,905	68	379,594	—	33,020	13	2,294,519	81	299,774	—	25,659	73	325,433	73	1,969,086	08
Sondrio	1838	febbrajo	»	214,974	06	96,326	—	4,401	92	315,701	98	31,518	84	1,089	51	32,608	35	283,093	63
Crema	1843	novemb.	»	517,337	68	112,268	—	8,419	46	638,025	14	114,275	48	9,171	17	123,446	65	514,578	49
Monza	1844	gennajo	»	1,496,179	31	369,528	—	27,266	75	1,892,974	06	248,696	—	22,575	15	271,271	15	1,621,702	91
Varese	1845	marzo	»	1,386,415	59	271,405	—	25,116	11	1,682,636	70	136,770	73	14,513	16	151,283	89	1,531,652	81
Casalmag.	»	aprile	»	115,760	—	40,509	—	2,099	71	158,368	71	14,717	—	927	50	15,644	50	142,724	21
Chiari	1854	agosto	26	105,831	58	44,668	—	1,823	81	152,323	39	29,723	23	952	12	30,675	35	121,648	04
Lecco	1857	gennajo	1	225,240	26	101,633	47	4,745	27	331,619	—	73,080	32	540	28	73,620	60	257,998	40
Busto Ars.	1858	maggio	21	—	—	33,777	—	73	88	33,850	88	315	—	—	—	315	—	33,535	88
				67,071,514	28	11,246,182	92	1,196,649	11	79,514,346	31	7,223,136	25	223,544	23	7,446,680	48	72,067,665	83

Stato patrimoniale della Cassa di Risparmio al 30 giugno 1858.

Attivita'.

Somme impiegate in mutui				
con regolari ipoteche . L.	61,969,756	25		
con pegno sopra carte di pubblico credito . »	4,869,736	73		
a corpi morali . . »	402,600	—		
			67,242,092	98
Somme impiegate in carte di pubblico credito:				
Cartelle dell' I. R. Monte Lombardo-Veneto . L.	3,528,880	—		
Cartelle dell' I. R. Monte L.°-V.° procedenti da Viglietti del Tesoro . »	26,055	—		
Obblig. dello Stato N. 46 da fior. 1000 cad. . »	110,400	—		
Obblig. dello Stato pel valore nominale di fiorini 3,700 . . . . . . »	6,882	—		
Obblig. del prestito L.°-V.° 1850 pel valore di lire 1,583,800 . . . . »	1,457,096	—		
Obblig. del prestito allo Stato del 1854 del valor di fior. 91,150 . . »	218,760	—		
Obblig. della città di Milano del prestito 1854 del valor di L. 53,000 . »	54,590	—		
			5,402,663	—
Somme impiegate in beni stabili, cioè nella casa in cont. di S. Paolo al N. 934 . L.			287,850	—
Idem in mobili ad uso d' ufficio . . »			17,055	20
Interessi decorsi a tutto giugno sulle suddette somme ma non realizzabili che alle rispettive scadenze dopo detta epoca »			1,192,426	09
Crediti diversi . . . . »			192,582	82
Contanti in cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno, comprese le casse filiali . »			1,729,177	84
Sommano le attività . . L.			76,064,097	93

Passività.

Debito verso i depositanti al 30 giugno come sopra L.	72,067,665	83		
Debiti diversi compresi i depositi interinali fatti da diversi mutuatarj a maggiore garanzia di capitale e dipendenti interessi . »	281,865	79		
			72,349,531	62
Maggiore attività, ossia avanzo di rendita verificatosi a tutto il 30 giugno 1858 depurato dalle spese d'amministrazione L.			3,714,566	31

Questo avanzo appartiene

Alle gestioni anteriori al 31 dicem. 1857 per L.	3,415,633	01
Ed alla gestione del primo semestre 1858 per le altre	298,933	30
Ritorna il maggiore avanzo ossia il patrimonio dell'istituto come sopra di L.	3,714,566	31

Avvertenza.

Oltre le sovraccennate lir. 3,714,566. 31, costituenti il patrimonio proprio dell'istituto, sta ferma a favore dei depositanti anche la garanzia di ital. lire 300,000, pari ad aust. lire 344,827. 58 prestata dalla Commissione Centrale di Beneficenza.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Movimento e prodotti delle ferrovie austriache nei primi nove mesi dell' anno 1858.

1.° La ferrovia meridionale dello Stato (Vienna-Trieste 81 miglia geog.) ebbe un movimento di 2,672,157 persone, e di 10,358,000 centinaja di merci: da che s' ebbe un ricavo di fiorini 7,659,772. Paragonato questo movimento a quello dell' anno scorso, osserviamo un aumento di 128,463 persone, di 3 milioni di centinaja di merci, ed un incasso in più di 1,702,506 fiorini.

2.° Le ferrovie della società delle strade ferrate erariali sopra miglia 174 1/2 ebbero un prodotto di 10,489,078 fiorini, dei quali 3,782,249 per persone, e 6,706,829 per trasporto di merci. Aumento anche qui dall'anno scorso, nei medesimi nove mesi.

3.° La ferrovia del Nord-Ferdinandea, miglia 82 1/2: persone 1,205,493; merci, 14,445,999 centinaja; da che un prodotto di fior. 8,086,700.

4.° La ferrovia Lombardo-Veneta sopra un corso di miglia 60 1/2 (tedesche?) fino all' uscire di agosto ebbe un movimento di 1,609,679 persone; di 212,103 tonnellate di merci, da che un ricavo di fior. 2,684,007; in confronto dello stesso tempo nell' anno scorso, fior. 567,447 in più.

5.° La ferrovia Pardubitz-Reichenberg di cui, dal giugno, furono in esercizio 11 miglia (tedesche?) ebbe un

movimento di 117,170 persone, e 650,394 centinaja di merci; provento generale fior. 185,334.

6.° La ferrovia del Tibisco, la quale ha presentemente l'esercizio di 29 miglia, notò un movimento di 162,887 persone, e 2,354,807 centinaja di merci; onde un frutto di fiorini 834,646.

7.° La ferrovia Budweis-Linz, Gmunden, lunga 26 miglia ebbe un movimento di 152,377 persone, e 1,796,776 centinaja di merci; ricavo totale fior. 748,277; in confronto dello stesso periodo di nove mesi dell'anno decorso, fiorini 94,723 in più.

8.° La ferrovia Presburgo-Tyrnau, lunga 8 1/2 miglia, 62,608 persone, 366,427 centinaja di merci; ricavo totale fior. 93,558.

9.° La ferrovia Buschtierad, lunga miglia 7 1/2 a cavalli, e 3 a locomotiva, ebbe un movimento di 15,314 persone, e 3,374,000 centinaja di merci, considerevole aumento sull' esercizio dell' anno scorso. Non è ancora indicato il ricavo.

10.° La ferrovia Aussig-Teplitz, lunga 2 1/2 miglia, con un movimento di 99,371 persone e di 205,222 centinaja di merci, produsse fiorini 54,913.

11.° La ferrovia di Galizia-Ludovicea, fino ad ora lunga 16 miglia, solo nei due ultimi mesi ebbe un prodotto di fior. 181,573.

Si aggiungano a questi dati anche quelli dell'esercizio sul Danubio condotto dalla società di navigazione danubiana, la quale dal 22 marzo, giorno che i geli permisero il movimento, fino al 26 di settembre, trasse da passaggieri e merci la somma di fior. 5,172,478, meno però dell'anno scorso, fior. 122,629.

TELEGRAFIA

Il telegrafo transatlatico.

Nulla di più fastidioso che l'udire una certa classe di malinconici pedanti, occupati sempre a deplorare le condizioni morali ed intellettuali del secolo nostro. A costoro tutto ciò che oggi succede par piccolo e meschino; non sanno lodare ed ammirare che le cose antiche; musei d'archeologia ambulanti, gli uni rimpiangono il tipo greco o romano, gli altri il cavalleresco feudale; e, guardandosi intorno, non veggono che una popolazione di pigmei come quelli del regno di Lilliput, a paragone dei giganti dell'antichità. Quando guardano nel mondo di Romolo o in quello di Riccardo Cuor di Leone, adoprano il microscopio, e nei ciottoli vedono altrettante montagne; quando si volgono al mondo odierno, applicano l'occhio all'obbiettivo del canocchiale, ed il Leviathan diventa per loro una barchetta da pescatori. Povera gente che *habent oculos et non vident, aures et non audiunt.*

Non siamo abbastanza ingenui per crederci nel migliore dei mondi possibili, nè abbastanza ottimisti per non iscorgere le miserie molte di cui la breve umana vita è oggi ancora, come ai tempi di Salmista, ripiena; nè ignoriamo tanto la storia antica, per non sapere di quanta gratitudine i figli vadano debitori ai loro padri, e quanto le fatiche del passato abbiamo contribuito alle glorie del presente.

E, per citare subito subito una magagna del tempo nostro alla quale forse i nuovi Aristarchi e le novelle Cassandre non hanno mai pensato, francamente diremo che esiste finora una strana, dolorosa antinomia fra i trionfi scientifici

ed economici del secolo XIX ed il suo stato sociale; od, in altri termini, che l'uomo moderno, coi potentissimi *mezzi* di forza e di perfezione che ha saputo conquistare sulla natura, è ancora troppo incompiutamente riuscito ad ottenere il fine del comune miglioramento. Per quanto gl' insperati progressi della scienza abbiano immensamente accresciuto le nostre forze produttive, e i nostri elementi di benessere e di civiltà, la vita politica delle nazioni rimane tuttora imperfetta, o solo con estrema lentezza si perfeziona. Ma, ci pensino bene i *perpetui laudatores temporis acti*, e ci dicano di chi è la colpa di questa disarmonia tra le forze adoperate e l'effetto utile ottenuto, tra la potenza e l'atto? È dessa degli uomini che lavorano e sperano, oppure di quelli che della propria impotenza si consolano, maledicendo a chi fa e attraversandogli le vie?....

Un secolo, anzi una metà di secolo che ha creato la macchina a vapore, coperto di ferrovie l'Europa e l'America, esplorato tutti i mari e tutte le terre; un secolo che ha osato lanciare la locomotiva sulle rotaie e la vaporiera sull'onda dell'Oceano; un secolo che ha costretto l'acqua, il fuoco, la luce, l'elettricità ad eseguire quei lavori, ai quali un giorno condannavasi lo schiavo; un secolo che ha tratto dal nulla parecchie scienze, come la chimica, la geologia, l'economia politica e che ha fatto, in tutte le altre, un maggior numero di scoperte di quello che avessero lasciato in retaggio tutte le età anteriori, può, senza vano orgoglio, rassegnarsi alla cattedratica disapprovazione dei maestri retori, il cui glorioso compito è di fabbricar sonetti per matrimonii ed odi per monacazioni.

Non intendo per certo enumerare in un breve e disadorno articolo gli splendidi allori dell'età dei Volta, dei Watt e dei John Franklin. Sopra l'ultimo soltanto, cronologicamente parlando, degli allori medesimi voglio richiamare l'attenzione del mio lettore; ed anche di quest'ultimo ci limiteremo a considerare le conseguenze sociali ed econo-

miche, aspettando ad esaminarne il lato tecnologico quando l'*Artisan* e le altre effemeridi scientifiche, delle quali tanto abbondano i popoli del nord e tanto scarseggiano i meridionali, ci abbiano fornito informazioni più esatte di quelle che abbiam potuto raccogliere dai giornali quotidiani della seconda metà di questo mese.

Il telegrafo sottomarino tra l'Irlanda e Terranuova è stabilito. — Ecco le semplici parole che, due mesi sono, a caratteri cubitali contenevano nell'ultima pagina i fogli inglesi ed americani. E questa notizia destò sulle due rive dell'Atlantico una gioia, una festa, un entusiasmo, che un popolo barbaro e fors' anche il romano antico non avrebbero saputo spiegarsi.

Quando Beniamino Franklin faceva le sue prime esperienze con un cervo volante, tentando la tensione elettrica d'una nube procellosa mentre nella colonia anglo-sassone fervevano i germi di quella tremenda rivoluzione, nella quale egli stesso, il sommo scienziato, prese una parte sì grande e sì bella, non prevedeva certo che quell'agente medesimo, misterioso e terribile, ch'egli cercava di dominare col parafulmine, nelle mani de' suoi nipoti diventerebbe docile e fedele ministro di fratellevoli comunicazioni fra due popoli liberi e civili, che allora stavano per dilaniarsi a vicenda in guerra mortale. Tanto i tempi, e le cose e gli uomini sono profondamente mutati! E quando Colombo, quasi tre secoli prima di Franklin, impiegava tanti stenti e tanto genio per attraversare colle sue tre sdruscite caravelle un mare che spaventava i suoi marinai, quanto era lontano dal pensare che un giorno verrebbe, in cui vascelli più meravigliosi di quelli di Fernando, d'Isabella, navigando senza remi e senza vele, farebbero lo stesso tragitto in pochi giorni, portando dal vecchio al nuovo mondo una sottile corda, la quale, immersa negli abissi, permetterebbe al cittadino di Londra di conversare con quello di Nuova-York, press' a poco come se fossero insieme a colloquio in una stessa camera!

È impossibile riassumere tutte le considerazioni delle quali questo gran fatto offre la materia; ma, anche senza abbandonarsi a quella immaginazione che i francesi chiamano giustamente *la folle du logis*, e circoscrivendo la propria attenzione ai soli fatti positivi, possiamo fin d'ora intravedere alcuni risultamenti che da questa nuova conquista scientifica sono per derivare.

Corsero appena dieci mesi dacchè una formidabile crisi commerciale e finanziaria scoppiò negli Stati Uniti d'America; e, per quell'ultima solidarietà che oggi collega gl'interessi dei popoli tutti compresi nel mondo incivilito, il cataclisma bancario si propagò dai mercati ove si agita l'attivissima razza del *Gionata*, a quelli dove predomina la stirpe intraprendente dei *John Bull*; e di quivi alla Germania, alla Francia, all'Europa intera.

Le ricerche intelligenti e previdenti colle quali si indagarono, non ha guari, le diverse cause di quel disastroso fenomeno che produsse tante rovine, hanno chiaramente dimostrato che se le notizie successive allo scoppiare della crisi americana avessero potuto venire più rapidamente trasmesse in Europa, le piazze di quest'ultima avrebbero sofferto infinitamente meno. Infatti, in quell'ora medesima in cui il commercio di Londra e d'Amburgo era informato per la prima volta dei fallimenti di Nuova York e di Boston, in queste ultime città già cominciavano ad applicare i rimedi al male che si andava attenuando; e mercè quella mirabile organizzazione degl'instituti di credito, la quale se (come le macchine più poderose) offre dei pericoli, presenta però, al par di esse, incalcolabili vantaggi, si era trovato il modo di diminuire le conseguenze del disastro, precisamente come l'arte dei pompieri insegna il modo di rendere men grave un incendio isolando le fiamme divoratrici. Ma intanto in Europa si sapeva che le piazze americane erano involte nella sfera dell'uragano, e si ignorava che la bufera cominciava a piegare; il terror panico s'impadroniva degli animi; la

fiducia cessava; case potenti crollavano; le banche ristringevano gli sconti ed alzavano ad inaudita misura gl' interessi; e per più d'un mese non vi fu commerciante, per ricco e per prudente che fosse, il quale potesse dirsi sicuro dell' indomani.

Supponiamo ora che la corda transatlantica fosse allora riuscita a stabilirsi, invece di spezzarsi, come fece, a metà cammino. Che sarebb' egli avvenuto? La notizia del miglioramento avrebbe seguito davvicino quella dell' infermità; i due mondi avrebbero potuto sorreggersi a vicenda; molti miliardi non si sarebbero perduti; molte lagrime non si sarebbero sparse in cento famiglie, ricche jeri, oggi nell' inopia; le case de' pazzi non avrebbero dovuto accogliere tanti infelici dissennati dalla impreveduta sventura.

Diminuire, nelle imprese industriali e commerciali, l' influenza del caso, accrescendo in proporzione quella del calcolo e della previdenza; circoscrivere quanto più è fattibile la parte aleatoria delle speculazioni, per ampliare invece la parte fondata sull' accertamento dei fatti, tale è lo scopo dei più importanti progressi compiti in questi ultimi tempi. La facilità delle comunicazioni e dei trasporti, la rapida trasmissibilità delle notizie, tendono appunto a questo scopo; ed il telegrafo elettro-megnetico vuol essere considerato come uno dei più poderosi mezzi per raggiungerlo. Quando tutte le piazze principali del mondo commerciale saranno collegate insieme da fili telegrafici, diventerà impossibile quell' immorale e improduttivo giuoco di borsa che fondasi sull' inganno e sopra una falsa notizia sparsa a tempo opportuno. È vero che cresceranno i mezzi di propagare annunzi come quelli del famoso *tartaro* che un anno prima del fatto portò la nuova della caduta di Sebastopoli e fece guadagnare parecchi milioni ai banchieri che lo avevano pagato; ma cresceranno in proporzione molto maggiore i mezzi di mascherare le frodi e di stabilire la verità.

È un carattere comune a quasi tutte le invenzioni scientifico-industriali di somministrare in sulle prime armi al delitto ed alla mala fede; ma di fornirne altresì di più potenti alla giustizia sociale. Così, quando un famigerato assassino cercò, anni sono, in Inghilterra di provare l'*alibi*, fuggendo dal luogo del crimine sopra un convoglio di strada ferrata, si trovò deluso scendendo dalla sua vettura, quando alla stazione si vide atteso ed arrestato dagli agenti della pubblica forza, che il telegrafo aveva avvertiti. Era finora costume dei grandi delinquenti inglesi cercare uno scampo in America, profittando delle vaporiere che in dieci giorni fanno il tragitto, e della facilità di nascondersi nell'immensa estensione del territorio federale: e mi rammento che la banca di Londra dovette più volte sostenere spese enormi per ottenere che i *policemen* britannici ed americani arrestassero a Filadelfia od a Nuova York i falsari de' suoi biglietti. Il telegrafo sottomarino toglierà questo schermo ai malfattori.

Non parlerò dei vantaggi politici che da questo mezzo di comunicazione risulteranno appo i due popoli fratelli della grande famiglia anglo-sassone (1). Nettampoco accennerò delle applicazioni scientifiche delle quali esso sarà suscettibile: ognuno comprende quanto importi alle operazioni meteorologiche, per esempio, il potere trasmettersi alla distanza di due mila miglia avvisi e notizie, per procedere concordi e contemporanei all'esame di una folla di fenomeni.

Se non che, mentre siam tratti ad ammirare le belle

---

(1) Non ricorderò come il primo dispaccio *privato* ed *industriale* che sia stato trasmesso da S. Giovanni di Terranuova a Valenzia d'Irlanda, abbia giovato d'ansietà gli amici e i parenti dei passeggieri e degli equipaggi dei due bastimenti e degli equipaggi dei due battelli a vapore *Europa* ed *Arabia*, di cui era succeduta la collisione, e dei quali ignoravasi la sorte fortunatamente poco luttuosa.

conseguenze che questa grand'opera promette; mentre restiamo attoniti in faccia all'indomabile energia e perseveranza colla quale una privata associazione ha condotto a buon termine l'idea (due o tre anni fa giudicata ancora utopistica) di congiungere l'antico col nuovo mondo mercè di una corda elettrica sub-oceanica, non possiamo a meno però di cogliere l'occasione per fare un'osservazione pur troppo meno lieta e men consolante di quelle che precedono.

Non è senza una certa malinconia, e, quasi diremmo, senza un profondo senso di mortificazione che pensiamo ai sacrifizi pecuniari che, in parecchie recenti circostanze, ha costato all'Europa l'ardente passione di opere le quali, piuttostochè quello di *grandi*, meriterebbero il titolo di *mostruose*. L'umanità verifica molto spesso quel sagace apologo di Martino Lutero, che ci dipinge un ubbriaco, il quale, posto sul dorso di un somaro, e, sentendosi cadere a manca, cerca mettersi bene in arcioni, e precipita a destra. Era, non ha guari, lamento fra gli uomini di scienza e d'attività che con soverchia timidità i capitali rispondessero all'invito dei coraggiosi imprenditori. Ma ora è lecito muovere l'opposta lagnanza, e dolersi dell'imprevidenza con la quale si sprecano i milioni ed i miliardi di 27,000 tonnellate; ferrovie, canali, dighe, porti, telegrafi per ogni dove; colossali società di miniere; una compagnia di *credito europeo* annunziantesi con un miliardo di franchi; mobiliari, e banche, e casse a iosa; azioni e titoli d'ogni natura da potersi negoziare nelle Borse, onde fornire alimento al già sfrenato aggiotaggio; ecco le manie del nostro tempo, ecco i pericoli morali ed economici contro i quali è d'uopo che l'intelligenza e la virtù cerchino di premunire la società europea.

Ma noi abbiamo fede nel progresso. I pericoli scompariranno, le opere veramente grandi ed utili resteranno, confermando quella bella sentenza di Napoleone, che, cioè, *nelle moderne società il potere della scienza fa parte della scienza del potere.*

Gerolamo Boccardo.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Esposizione del bestiame, e distribuzione dei premj della Società Agraria Valtellinese il 20 settembre 1858.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori col riprodurre il seguente articolo diretto al sig. Redattore del giornale *Il Mutuo Soccorso,* e tolto dal N.° 42, del 19 ottobre 1858, dello stesso giornale.

Sig. Redattore. — Parlando della nostra Società agraria, il suo Giornale, ebbe già a far cenno dei premj che furono dalla medesima istituiti per migliorare l'allevamento del bestiame, e della prima distribuzione che se ne fece l' anno scorso.

Questa nostra sì utile e simpatica festicciuola che cercheremo di tener sempre in piedi, almeno come un oasi nel deserto, fu rinnovata quest'anno e tenuta ancora a Tirano nel giorno di S. Michele in cui c'è la fiera del bestiame.

Si è scelto appunto questo giorno come quello che raduna di solito in un medesimo punto e in un medesimo tempo il maggior numero degli allevatori di bestiame dell'alta Valtellina, che è la parte del nostro paese in cui questa industria forma una delle principali risorse economiche. La fiera di Tirano aveva rinomanza nei tempi andati, vi accorrevano compratori da tutte le parti di Lombardia, vi si radunava gran parte del bestiame di Valtellina, e ne scendevano delle grosse mandre dall'Engadina e dal Tirolo. Ma da alcuni anni anche questa fiera va mano mano scomparendo, come l'altre cose di Valtellina, e mentre veniva con-

tinuata una volta per non meno d'una settimana, in quest'anno bastò un giorno per incominciarla e finirla. Ad eccezione di quel po' di bestie che si allevano per l'esportazione, il rimanente destinato agli usi agricoli del paese, di cui si faceva tanto commercio in questa fiera, va ogni giorno scomparendo, ed in quali voragini, lo dicono le cifre spaventose eppure moderatissime del sig. Jacini. I grossi mercanti di Lombardia non trovano più qui merce sufficiente per loro e vanno direttamente ai più grossi mercati della Svizzera. I piccoli acquisitori e specialmente quelli delle valli più vicine della Bergamasca e del Bresciano sono scomparsi anch'essi, il che prova come anche presso di loro le faccende non vadano molto floridamente. In mezzo a questo torrentaccio di cose che devasta il paese, la Società agraria senza scoraggiarsi de' suoi deboli mezzi, continua, non foss'altro, nei suoi sforzi di buon esempio o di buona volontà.

La sua istituzione dei premj pel bestiame trovò un eco di calorosa simpatia in tutti questi piccoli allevatori delle nostre montagne, e già qualche Comune ne volle seguire l'esempio coll'istituire qualche premio speciale. La Società distribuì quest'anno due premj pei tori, due per le giovenche, uno per gli stalloni ed uno per gli arieti. Le bestie erano esposte in pubblico in mezzo alla fiera e pubblicamente vennero giudicate e premiate, fra lo stupore generale di questi buoni villici che ben a ragione contemplavano con tanto di bocca aperta questa festicciuola casalinga. La distribuzione veniva inaugurata da alcune parole del signor Emilio Visconti Venosta, di cui lo pregava al momento la Direzione.

G. S.

Ecco il discorso che abbiamo per gentilezza potuto avere.

Signori! — Pregato da una gentile benevolenza, a me è toccato l'incarico d'aprire questa festicciuola nostra, modesta, è vero, ma lieta, come è sempre lieta la coscienza del fare qualche cosa di utile e di buono.

Prima dunque che si distribuisca il premio a questi agricoltori, amici nostri, i quali l'hanno meritato colla loro intelligente fatica, permettetemi ch' io vi rivolga qualche parola a nome dell' Associazione Agraria, a nome del nostro onorevole Presidente, che in questo istante ci accompagna da lontano col pensiero e coi voti, a nome degli onorevoli nostri Vice-Presidenti, che noi siamo lieti di vedere oggi alla nostra testa, come già siamo da lungo tempo avvezzi a vederli in prima fila ogni volta che si tratti di qualche utile impresa o di qualche generoso desiderio pel bene del nostro paese.

Nel venire a questo ritrovo, un pensiero consolante sarà occorso alla mente di voi tutti. L'anno scorso, coll' istituire i premii agli allevatori del bestiame, noi facevamo un esperimento; recandoci in questo luogo istesso, ci era impossibile fuggire i dubbj e le incertezze d' un primo tentativo. Ebbene, questo d' oggi non è già più un esperimento, nè un tentativo, ma è il principio, noi lo crediamo fermamente, è il principio già radicato di una istituzione che la Valtellina s' è appropriata e che non farà altro nell' avvenire se non fortificarsi ed ampliarsi.

Per un paese come il nostro che ha nell' allevamento del bestiame una delle poche sue fonti di ricchezza, sarebbe già questo un materiale vantaggio, ma accanto alla buona notizia economica, lasciate ch' io ponga anche quella che chiamerei la buona notizia morale. Perchè la rapidità con cui questo germe, così recente, ha già fruttificato, con cui questa istituzione, così nuova e giovane, fu già bene accolta e bene intesa dai nostri montanari, significa che se facciamo a questo paese un appello di progresso, se gli volgiamo una parola educatrice, il paese risponde. Eppure, confessiamolo altamente, di quei dubbj a cui poc' anzi accennava era questo il maggiore. Tutti, io lo credo, siamo animati dalla sola speranza del bene, ma disavvezziamoci pur anche dal troppo dubitare, e invece di quegli sterili

desiderj che nascono già sfruttati come da un preventivo scoraggiamento, impariamo a nutrirci l'animo di fiducia e di volontà. Le cose buone francan sempre la spesa di tentarle; pur troppo i disinganni giungono sovente, ma, o Signori, noi siamo maestri di disinganni e, fino a un certo punto, vi abbiamo *fatto il callo*, che se invece riesciamo, la nostra gioja è tanto più inaspettata e più cara.

Frattanto noi siamo riusciti. Questa dev'essere una festa popolo, del resto è impossibile che le mie parole non siano soprattutto e innanzi tutto rivolte a lui. Sapete voi, agricoltori, amici nostri, quello che ci veniva sussurrato all'orecchio, quando per la prima volta abbiamo parlato d'istituire i premii del bestiame, di riunirci in una Società Agraria che cercasse di spargere fra noi l'istruzione, di eccitarvi al progresso, di diffondere l'amore delle utili novità? Ci si diceva: voi presumete troppo della loro intelligenza, il popolo ama le sue vecchie abitudini, i suoi vecchi pregiudizj, la sua vecchia ignoranza, e, invece di ascoltarvi, diffiderà, e, peggio ancora, si farà beffe di voi. Il vostro dovere, o amici, era di non credere a queste parole; il nostro era di smentirle. E voi le avete smentite. L'anno scorso vi siete tosto affollati intorno a noi un po' attoniti dapprincipio come ad ogni insolita cosa, ma vi bastò un istante per intendere come i nostri premii volessero dire: — « La Lombardia paga ogni anno alla Svizzera un enorme tributo di danaro per fornirsi di bestiame; migliorando le nostre razze e il nostro allevamento, la Valtellina potrebbe avere la sua parte di questo tributo ».

Coloro che ottennero la vittoria, n'ebbero vanto nei loro villaggi, i nostri premii erano piccoli, ma quello che si è destato in voi fu sopratutto la gara dell'onore; noi sappiamo d'alcuni Comuni che intendono imitarci e fondare un premio pei migliori animali riproduttori, sappiamo d'alcuni semplici villici che intrapresero viaggi e spese per poter ambire il premio nelle future esposizioni.

Io, noi tutti, vorremmo aver già vicini alcuni di questi buoni agricoltori che ci hanno così bene compresi per stringere loro la mano, perchè, per compiere quel po' di bene che pure vorremmo fare al nostro paese, abbiamo bisogno del vostro concorso. Noi possiamo iniziare e proporre, ma voi soli potete compiere, e la parte più bella e più utile è ancora la vostra.

Per noi che siamo in più fortunate condizioni di vita l'occuparci pel bene generale di tutti voi, che non potete disputare neppure un' ora alla fatica quotidiana per darla allo studio ed all' istruzione, non è un atto di generosità, ma uno stretto ed indeclinabile dovere. Vi ringraziamo d'aver risposto alla nostra chiamata, perchè se avessimo avuta la tentazione di mancare a quest' obbligo, voi ce ne avete tolta l' ultima scusa.

Ciò v' insegni che, come gli uomini fra di loro, così anche le varie classi della società non possono vivere divise ed hanno bisogno una dell' altra.

Perchè noi possiamo proporre qualche utile istituzione, bisogna che voi le prestiate il vostro concorso, perchè noi possiamo educare, ci è necessaria la vostra fiducia e la vostra volontà. Siete voi che, coll'assumervi l'eroico peso della fatica, permettete alle classi agiate di attendere a quel lavoro della mente che torna pure in vantaggio dell'istesso lavoro manuale, perchè è l'istruzione, è la scienza che insegna alla fatica il modo di diventare più proficua e meno pesante.

Così tutte le funzioni sociali si avvicendano e si sostengono. No, non è vero, che fra il ricco ed il povero, che fra il signore ed il villico vi sia una invincibile ostilità di situazione, non è vero che vi debba essere una naturale inimicizia fra noi che portiamo quest'abito nero, e voi che indossate l'antico costume del montanaro diventato, in grazia vostra, un vero e glorioso uniforme del lavoro. Chi ve lo dice, siatene pure sicuri, chi ve lo dice, vi parla in nome di coloro che, sì veramente, sono i vostri ed i nostri nemici.

Il ricco nemico del popolo non odia solo il popolo, ma è anche pe' suoi un cattivo collega, il povero che odia il ricco perchè lo sospetta meno infelice, sarà anche per voi un'insidioso compagno. Non solo il cuore, ma anche l'esperienza ci mostrano che la nostra è una causa comune, che l'utile d'una classe torna sempre a vantaggio dell'altra, e che i nostri interessi come i nostri voti si conciliano nel procurare un miglior benessere a tutto il paese.

Queste cose noi possiamo dirle perchè siamo convinti di vivere in mezzo ad una popolazione agricola che non è meno intelligente delle altre, che anzi è di molte altre più intelligente.

Di rado è avvenuto ad un popolo di attraversare circostanze, le quali, al pari delle nostre, ne provino le virtù, e le mettano ad un più fiero cimento. Ebbene, chi di noi non ha ammirato nel nostro paese questo spettacolo del saper patire senza disperarsi, questa lotta gloriosa colla miseria scongiurata in silenzio a forza di lavoro e di dura parsimonia?

Pareva che un paese posto nelle condizioni della Valtellina dovesse naturalmente produrre tutti i luridi sintomi dell'accattonaggio e della dissoluzione sociale. Eppure, invece dello scoraggiamento non v'ha che una muta ostinazione di pazienza e di fatica. Da otto anni la vite ci dà una vendemmia di disinganni, da otto anni il nostro popolo non ha cessato di coltivare la vite con meno sudore e con meno diligenza.

Per chi ci osserva, noi siamo un popolo che combatte virilmente col proprio destino. Ricordiamoci tutti che, in questo tempo, noi siamo chiamati a dare una prova sublime, la prova di quelle virtù tenaci e pazienti che furono ingiustamente negate al popolo italiano.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novemb. e Dicemb. 1858. Vol. XX. — N.i 59 e 60.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — *Del credito fondiario; saggio di studj di economia politica di* Giovanni Ronchetti. *Torino* 1858. *Edizione in*-8.°

Questo prezioso opuscolo di un giovane economista italiano è giunto prima a Parigi che a Milano in causa del pessimo stato in cui trovasi il commercio librario in Italia, e noi siamo lieti di poterlo almeno annunziare, giovandoci di un benevolo articolo testè pubblicato dal *Journal des economistes* di Francia.

L'autore dedicò questo suo lavoro al defunto economista francese Coquelin ed avrebbe desiderato di presentarne una copia alla So-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

cietà degli economisti francesi, ma soggiunse di non averlo fatto per non parer troppo presuntuoso. Ora la Società degli economisti francesi rappresentata dal *Journal des economistes* si prese la cura di porre questo lavoro sotto il suo autorevole patrocinio, e diede l'incarico ad un suo collaboratore di pubblicarne il giudizio nel suo fascicolo di ottobre. In quest' articolo l' economista Giulio Pautet, premise ai suoi lettori che l' opuscolo del giovine autore italiano è tutt' altro che un saggio, ma è un' opera da gran maestro. E con tutta imparzialità si accinse a farne l'analisi.

Da essa potemmo raccogliere che il pensiero dell'autore è quello di vedere istituite in Italia non già banche agricole, ma banche di credito prediale. Esse dovrebbero costituirsi per fatto degli stessi proprietarj di fondi che si garantirebbero a vicenda le somme date rispettivamente a mutuo, i di cui titoli ipotecarj dovrebbero essere liberamente trasmissibili come le carte di pubblico credito. Egli però non vorrebbe che questi titoli fossero rimborsabili a tempo determinato ma costituire titoli di rendita perpetua. Noi non dividiamo punto questa opinione del giovine autore in quanto che si porrebbe coll'andare del tempo la proprietà prediale in uno stato di perpetuo addebitamento, il che nuocerebbe alla libertà stessa della proprietà privata, per la di cui prosperità progressiva è da desiderarsi che sia possibilmente sgravata di oneri non riscattabili.

VIII. — * *Rendiconto per l' anno 1857 della Commissione promovitrice dell' educazione dei sordo-muti nella provincia di Milano. Milano 1858. Un vol. in-8.° di pag. 155, presso la ditta Boniardi-Pogliani.*

Questo sapiente Rendiconto può ormai intitolarsi l'annuario pedagogico dei sordo-muti italiani. Ne è autore il conte Paolo Taverna benemerito presidente della Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti della campagna in Milano. La sola indicazione dei precipui temi trattati nel volume che annunziamo basterà a farne conoscere tutta l' importanza.

L'autore confuta innanzi tutto alcune opinioni già emesse dal sacerdote cav. Costardi innanzi alla Accademia fisio-medico-stati-

stica sul creduto disaccordo di metodo nell'educare i sordo-muti in Italia, ed insiste per lasciare ancor libero il campo a nuove prove. Parla dei dubbj emessi da alcuni scrittori anche italiani sul punto se i sordo-muti non istruiti sieno paragonabili agli infedeli e fa la rassegna di tutte le pubblicazioni uscite alla luce in Italia su gli istituti dei sordo-muti. Accenna alle disposizioni state prese nello Stato pontificio pei fanciulli privi di loquela e delle discussioni che ebbero testè luogo presso la Camera dei Deputati in Piemonte sulle provvidenze da prendersi per rendere obbligatoria l'istruzione dei sordo-muti. Rende conto della visita da esso fatta in quest'anno agli istituti dei sordo-muti di Modena e di Bologna, e fa conoscere le novità pedagogiche state introdotte nelle scuole dei sordo-muti di Zurigo ed a Doncaster in Inghilterra.

Dopo questa accurata rassegna passa l'autore a render conto dello stato in cui trovasi l'istituto dei sordo-muti di campagna in Milano, e fa conoscere i saggi pubblicamente dati da questi infelici e riproduce il sapiente discorso stato pronunziato dal Rettore dell'Istituto sacerdote Tara in occasione dell'ultimo esame dei sordo-muti. Noi che assistemmo più volte a questa pubblica prova dobbiamo francamente affermare che questa esordiente istituzione ha dato e dà saggi di così mirabili frutti tanto intellettuali che morali, da reggere al pari di qualunque altro più accreditato istituto, e dal lato dello sviluppo dei sentimenti morali può dirsi a nessun altro secondo.

La relazione si chiude col rendiconto amministrativo dell'istituto e con accurate notizie statistiche intorno ai sordo-muti esistenti nel territorio dell'arci-diocesi di Milano che comprende una popolazione di un milione e cento ottanta mila abitanti.

G. S.

IX. — *Il libro del contadino; dell'arciprete* Giulio Cesare Parolari. *Seconda edizione riveduta ed ampliata. Padova 1857. Un vol. in-12.°*

Tre anni or sono, il marchese Apollinare Rocca-Saporiti metteva a disposizione dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano un premio di mille lire da concedersi all'autore di un buon libro

di lettura pei contadini. Si pubblicò un concorso al premio e non si presentò scrittura veruna.

L'ottimo arciprete Parolari senza stimoli di premj ma per solo amor del bene si accinse ora a pubblicare un suo libro pel contadino che sortì tale meritata fortuna da potere in un anno aver due edizioni. Quest' ottimo libro è diviso in tre parti. Nella prima si offre una serie di fatterelli diretti allo scopo d'invogliare i campagnuoli all' operosità, alla previdenza, alla virtù. Nella seconda si presenta una raccolta di parabole e di popolari proverbj che mirano anch'essi a far dei contadini una famiglia di onest'uomini. Nella terza parte si sfiorano i più notevoli fatti della storia sacra per offrire ai campagnuoli quei storici documenti che valgono a render virtuosa la vita. L' ultima parte è tutta consacrata all'agricoltura propriamente detta, ed è esposta in una forma piacevole di brevi dialoghi.

L'opera è scritta con vera popolarità di stile e nelle scuole venete è distribuita come premio scolastico. Noi pure la raccomandiamo ai mille buoni.

X. — *Saggio statistico della mortalità di Genova nell' anno 1857; del dott.* Giovanni Du Jardin, *professore di storia naturale. Anno II. Genova 1858. Un vol. in-8.° di pag. 96, con tavole numeriche, presso la tipografia dei sordo-muti.*

Il benemerito D. Du Jardin si accinse ad un' impresa che noi vorremmo fosse imitata da tutti i medici municipali, a quella, cioè, di riassumere sotto speciali vedute igieniche e statistiche gli annui prospetti della mortalità della popolazione.

Il saggio che annunziamo è già il secondo, e noi vorremmo che l'autore potesse continuare cosiffatto lavoro per molti anni ancora. Dalla statistica necroscopica ora pubblicata per l'anno 1857 apprendiamo che a Genova su una popolazione totale di 119,610 abitanti, fra i quali 60,912 uomini e 58,698 donne, morirono in un anno 3880 individui, di cui 2034 uomini e 1846 donne, per cui la mortalità complessiva stette nel rapporto di 32 morti per

ogni mille individui, essendo poi stata del 33 per mille riguardo agli uomini e del 31 per mille riguardo alle donne.

L'autore classificò le morti in ragione di età, di stato civile, di provenienza e di professione. Riguardo alla mortalità delle varie professioni l'autore la suddivide anch'essa in ragione di età per cui si può porgere per ogni professione la longevità comparativa, e ciò a tutto giovamento delle associazioni professionali di mutuo soccorso.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XI. — Statistisch Jarbuck, etc. — *Annuario statistico per il regno dei Paesi Bassi, pubblicato dal ministero dell'interno. All'Haya* 1858. *Un vol. in-8.° grande di pag.* 560.

È questo il settimo anno in cui per cura del ministero dell'interno dell'Haya si pubblica l'Annuario statistico pel regno dei Paesi Bassi. Da quello pubblicato per l'anno 1858 raccogliamo che l'attuale popolazione olandese conta 3,056,879 abitanti, e s'è aumentata nel 1857 di 244,348 abitanti. Continua nell'Olanda a star fermo l'eccesso della popolazione femminina a confronto della maschile. Vi ha chi trova in quest'eccesso un sintomo di pubblica corruttela, e non si avverte che nell'Olanda la popolazione maschile è in istato di continua emigrazione e quella che rimane consecrandosi per lo più alla vita peschereccia è soggetta ad una mortalità maggiore di qnella delle donne.

Le notizie sullo stato della possidenza in Olanda ci dimostrano che in vent'anni si è raddoppiato il valore dei beni stabili. Anche il movimento del commercio coll'estero s'è accresciuto del 60 per 100. Questo creduto aumento però è basato sul bilancio delle importazioni e delle esportazioni che non può mai dare un sicuro indizio dei veri guadagni del traffico.

La produttività delle strade ferrate è minima, attesa la concorrenza che ad essa fa la mirabile rete di canali d'acqua che

offrono un mezzo agevole ed economico pei trasporti delle derrate. Noi dobbiamo tener calcolo di questo fatto importante perchè ai di nostri vediamo che si esagerano troppo i beneficj delle ferrovie pel trasporto delle merci, anche là dove sussistono buoni canali navigabili, i quali meglio si prestano all'economico trasporto delle merci e delle derrate voluminose e pesanti.

XII. — *Hygiène physique et morale de l'ouvrier dans les grandes villes ; par* A. L. Fonteret. *Parigi* 1858. *Un vol. in-*16.° *di pag.* 314.

Ecco un buon libro che dovrebbe diventar popolare anche in Italia. Da che l'industrialismo ha preso profonde radici in tutta Europa ed ha al posto del feudalismo della gleba surrogato il feudalismo dell'officina, è di tutta urgenza il provvedere almeno alla sicurezza ed alla salute dei milioni d'operai che nei vasti opificj a macchine consumano lentamente la loro vita senza alcun igienico presidio. Il Trattato d'igiene per gli operai ora pubblicato dal medico di Lione Fonteret è piuttosto diretto ai capi d'opificio che ai lavoranti, giacchè ai primi e non agli ultimi spetta la cura di preparare sani locali, di distribuire lavori non malefici e di curare la salute di chi lavora. Una parte però dell'opera è diretta anche agli artefici per educarli a quei precetti di vita sobria, che dona la salute e la longevità. Quest' ultima parte del libro meriterebbe di essere tradotta e fatta leggere anche ai nostri operai. Ma pur troppo dobbiam dire che non è ancor venuto il tempo per noi di rendere popolari i buoni libri. Il popolo che pensa e che legge da noi finisce col medio ceto.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.** *Torino 1858. Vol. II. Edizione in-4.° in colonna, presso Sebastiano Franco e figli.*

(Articolo secondo. Vedi il fascicolo di ottobre, pag. 42).

Del rimanente, ciò che accade ora alla scienza sociale, è accaduto un giorno a tutte le scienze. — Non v'ha dubbio che i primi uomini che guardarono il cielo stellato, e videro miriadi di punti luminosi viaggiar per lo spazio senza confini, e le loro orbite intersecarsi in mille svariatissime guise, pensarono che un immenso regno del Caso fosse aperto dinnanzi ai loro occhi, e passarono lunghi anni primachè s'accorgessero che la regolarità, l'armonia e l'ordine più ammirabili reggevano i movimenti dei corpi celesti. — Lo stesso avvenne della fisica e della chimica, nel tempo che precedette la scoperta dei metodi più razionali per interrogar la natura. Ricordiamoci ciò che facevano gli alchimisti: essi prendevano a caso questo o quel corpo, a caso lo sottoponevano a questa o quella manipolazione, senza lasciarsi mai guidare da principii positivi, senza pur sospettare che leggi fisse ed invariabili presiedessero alle proprietà della natura. — Più evidente è ancora questo fatto nella storia della geologia. Che cos'era la terra per gli antichi se non

un informe ammasso di materie eterogenee fortuitamente raccolte? E le montagne non erano che immensi sfasciumi di pietre e di terre, senz'ordine alcuno sovrapposte. Ma ecco la scienza moderna recarsi co' suoi strumenti e colla sua paziente osservazione nel fondo alle miniere ed in vetta ai monti, studiare la disposizione degli strati e la serie dei materiali onde si compone il terrestre pianeta; e alla luce nuova, questo si trasforma in ordinato libro, ogni pagina del quale racconta l'età del fuoco o quella delle acque, le rocce narrano la storia delle convulsioni e dei cataclismi d'un mondo in formazione; e oggidì non vi ha più persona culta che creda al dominio del caso in quest'ordine di fenomeni.

È venuto finalmente il giorno in cui l'idea del caso scomparisca egualmente dai fenomeni sociali. Come l'anarchia ha cessato agli occhi nostri di dominare nella volta celeste, così dobbiamo rinunziare a vederla nella vita dell'umanità; e in quella guisa che la terra non è più la *rudis indigestaque moles* degli antichi, del pari il sociale ordinamento non può oggimai fornire più materia ad una arbitraria repubblica di Platone.

Ma qui udiamo farcisi un'obbiezione che ha molta apparenza di vero: — Che vi siano leggi eterne ed invariabili nella natura fisica, è facile il comprenderlo, perchè i corpi che ne sono governati, privi d'interno e proprio movente, senza volontà propria, ubbidiscono all'impulso che ricevono e sussistono passivi in quell'armonia che l'autore di tutte le cose ha preordinata. Ma la società risulta dall'aggregazione di enti, ciascuno dei quali è libero dispositor di sè stesso, e le volontà sfrenate degl'individui non sono governate da alcuna legge comune, tranne da quelle che i codici scritti, le legislazioni positive hanno dettate. Se quindi il governo non interviene a promulgar queste leggi, a moderare, a dirigere, a temperare, è giuocoforza ricadere nell'anarchia e nel disordine, in cui le umane società si trovarono alle origini loro. Non esiste dunque parità alcuna tra le altre scienze

e l'economia politica, perchè quelle hanno per subbietto un ordine di fatti realmente regolati da leggi fisse e naturali, mentre invece il tema sul quale questa si travaglia, è perpetuamente mutevole e variabile come la volontà e l'arbitrio dell'uomo.

Se questa obbiezione è speciosa, non è però punto fondata sul vero. — Per fermo, se pigliate a considerare isolatamente le azioni di questo o di quell'individuo, scorgete in esse altrettante manifestazioni di quel libero arbitrio, che forma il più bello ed altresì il più pericoloso attributo della umana natura. Ma, se dall'individuo volgete lo sguardo alle masse, alle moltitudini, all'umanità, cessa di presentarvisi la benchè menoma traccia di libera spontaneità, e più non vedete che l'impero di leggi irremovibili ed invariabili non meno di quelle onde il mondo fisico è governato. A dimostrare la quale verità, valgaci un esempio. — Io sono libero di comperare o no un chilogramma di zucchero, e di comperarlo in questa o quella bottega, in questa o quella città; e al par di me son liberi di fare la stessa compera tutti i consumatori di zucchero. Ma quando noi ci siam presentati a far domanda di questa merce, quando lo scambio fra il nostro denaro e lo zucchero del droghiere è compito, noi non siam più liberi di modificare menomamente le conseguenze del nostro fatto. E quali saranno queste conseguenze? Domandatelo alla *legge naturale* della offerta e della domanda. Se in un dato giorno e in un dato luogo saranno cresciuti i *liberi* compratori di zucchero, o, in altri termini, se la domanda sarà divenuta più attiva, *inevitabilmente* il prezzo dello zucchero in quel luogo si aumenterà. Ma un aumento di prezzo non può a lungo conservarsi nei termini angusti d'una sola piazza di commercio: quella città, dove la domanda interna dello zucchero sarà cresciuta, farà, a sua volta, per mezzo dei negozianti all'ingrosso, più attiva richiesta di zucchero ai luoghi di produzione. Nelle colonie il prezzo dello zucchero, e quindi la rendita della terra

aumenteranno, e molti piantatori saranno perciò incoraggiati a coltivare la canna in quegli spazi dove per lo innanzi non la piantavano, perchè il costo di produzione non era compensato dal prezzo di vendita. Crescendo la produzione dello zucchero sui luoghi d'origine, ne crescerà, per conseguenza più o meno vicina, l'offerta sui luoghi di consumo. E l'aumento dell'offerta avrà per necessario effetto una diminuzione nel prezzo. Così quel fatto che a principio pareva tendere a far rincarire il genere, si risolverà, in ultima analisi, in una causa di ribasso, in una facilitazione del commercio. — Noi citiamo qui il primo esempio che ci viene a mente, e potremmo citarne altri mille; ma esso basterà per dimostrare all'attento lettore che tutte le accennate conseguenze sono inevitabili, sono rette da leggi imprescrittibili, nonostantechè il primo principio da cui scaturiscono, cioè la deliberazione del consumatore, sia interamente abbandonato al libero incoercibile arbitrio.

Similmente io sono libero di rimanermi in paese o di emigrare; d'intraprendere questo o quel ramo di commercio: di fondare o no una banca, ecc. ecc., ma dal momento che io ho fatto la mia scelta e cominciato ad operare, gli effetti delle mie operazioni non m'appartengono più, entrano nel dominio delle leggi economiche, vanno a concorrere all'universale movimento degli interessi e degli affari.

È questa una fecondissima verità che potrebbe dar luogo a lunghi sviluppi; ma, nei limiti in cui dobbiamo circoscriverci, stimiamo che bastino le cose dette a dimostrare che la individuale libertà non forma ostacolo alcuno all'impero delle leggi economiche e sociali, e che, per conseguenza, queste leggi sussistono e sono della stessa natura di quelle che al rimanente dell'universo furono inditte.

Colle quali cose, abbiamo stabilito con tutta evidenza (se non erriamo) *la legittimità della scienza economica*; abbiamo dimostrato che esistono leggi naturali regolatrici dei fatti e dei fenomeni sociali, e, per corollario, che può esi-

stere una scienza che studi queste leggi. — Ma a quale categoria di scienze appartiene essa l'economia politica? Non possiamo a questa domanda rispondere meglio che con le parole di un illustre economista francese, troppo immaturamente rapito alla scienza (1): « Venne posta l'economia politica nella categoria delle scienze morali. Noi accettiamo per essa questo titolo, il quale non è al certo che molto onorevole, e che è d'altronde assai giusto. Essa studia, in vero, i fatti e le azioni dell'uomo, nelle quali vi ha sempre implicata una certa idea di moralità. Ma questo titolo, per quanto onorevole sia, non è però il solo che le sia dovuto. Essa è, inoltre, una scienza naturale; perciocchè in sostanza essa altro non è che un ramo della storia naturale dell'uomo. L'anatomia studia l'uomo nella costituzione fisica dell'esser suo; la fisiologia nelle funzioni de' suoi organi; la storia naturale propriamente detta, quale l'hanno fatta Buffon ed i suoi successori, nelle sue abitudini, nei suoi istinti, ne' suoi bisogni, e per rapporto al luogo che occupa nella scala degli esseri; l'economia politica lo osserva e lo studia nella combinazione dei suoi lavori. Non è dunque una parte degli studi del naturalista, ed una delle più interessanti, quella d'osservare i lavori dell'ape nel suo alveare, di studiarne l'ordine, le combinazioni e il processo? Or bene! L'economista, in quanto coltiva solamente la scienza senza occuparsi ancora delle applicazioni di essa, fa esattamente la medesima cosa per riguardo a quest'ape intelligente che appellasi uomo; osserva l'ordine, il processo, le combinazioni de' suoi lavori. I due studi sono assolutamente della stessa natura; con questa differenza soltanto, che il quadro abbracciato dall'economista è immensamente più vasto, e le combinazioni che osserva più numerose, più estese e più complesse. Il teatro delle sue osservazioni, è la gran scena del

---

(1) Coquelin, *loco. cit.*

mondo. L'ordine ch' ei riconosce è, d'altronde, d'un carattere ben altrimenti elevato; e, comechè meno apparente e più difficile a comprendere, assai più meraviglioso di quello d'un alveare ».

Se non che questo carattere di universalità dell' economia politica, per cui essa studia le leggi del lavoro e della ricchezza in sè stesse ed astrazion fatta dalle forme di governo e dalle nazionalità, ha fornito argomento ad una grave accusa che taluni hanno stimato di farle, dicendo: l'economia tende ad ingenerare un dannoso e cinico indifferentismo politico; per lei poco monta che le nazioni siano soggette a questo o quel reggimento; a lei basta che vi sieno delle ricchezze prodotte e delle ricchezze consumate; i suoi teoremi sono applicabili dovunque ed in ogni tempo; le più nobili aspirazioni dei popoli alla propria indipendenza ed autonomia trovano freddi o quasi ostili codesti impassibili economisti fautori della pace universale ed a qualunque costo.

Rispondendo a questa obbiezione, ci cale anzitutto osservare che è tendenza non della sola economia politica ma dello spirito generale del secolo XIX l'accordare minore importanza, che per lo passato, alle nazionalità, e il concederne invece una sempre maggiore alle aspirazioni umanitarie e filantropiche. Noi non discuteremo qui se ciò sia un bene od un male; stiam paghi ad affermare (ciò che, crediamo, non ci verrà da alcun intelletto osservatore negato) che, dopo gli inauditi progressi del commercio, dopo l'immensa facilità introdotta nelle comunicazioni, sonosi attenuate e tutto ci autorizza a credere che scompariranno un giorno interamente quelle nazionali antipatie, quello spirito esclusivo, per cui un tempo i Greci e i Romani chiamavano barbare tutte le altre genti, per cui i municipii italiani si aborrivano a vicenda, per cui le nazioni europee durarono in guerra quasi permanente nei secoli passati. Verrà l'epoca in cui i popoli inciviliti, per quanto disformi di

razza, d'instituzioni, di lingue, formeranno però un sol tutto omogeneo per ciò che concerne le relazioni d'interesse ed i principii costitutivi economici.

Ma se a ciò confessare ne astringe l'imparziale osservazione della società moderna è chiaro però e manifesto ad ogni mente non ingombra da preconcette idee, ehe questa *unità civile* da noi intraveduta non sarà possibile fino a tanto che vi saranno nazioni dominatrici e nazioni dominate, popoli schiavi della forza e della violenza; fino a tanto che, insomma, le nazionalità non saranno riconosciute e rispettate. Or bene, l' economia politica tiene un gran conto di queste nazionalità, e la considera anzi come uno degli elementi che devono concorrere alla soluzione dei suoi più grandi problemi. Ben è vero ch' essa non si racchiude assolutamente nei limiti delle nazionalità, come facevasi un tempo e come far vorrebbero certi economisti tedeschi, i quali si limitano a considerare questa disciplina come un ramo dell' arte di governare. Per costoro e per gli antichi pubblicisti, l' industria e la ricchezza erano fatti subordinati alla politica; lo Stato era considerato come il tutore universale dei privati interessi; il commercio, l' agricoltura e le arti tutte dovevano soggiacere all'azione immediata e continua del potere sociale. No, l'economia politica, quale noi la intendiamo oggidì, non è più angustiata in questi poveri canfini; essa è qualche cosa di più vasto che una parte dalla scienza governativa; essa vede che lo scambio (nonostante gli sforzi dei sistemi retrivi) varca i limiti delle diverse nazioni e assume il carattere d'un fatto mondiale; essa sorprende il sogreto della circolazione monetaria che, come quella del sangue nel corpo umano, porta la vita in tutto il ben-insieme della civile associazione, senza limitarsi a questo od a quel paese; nel tempo come nello spazio, il dominio dell' economia politica non è limitato da alcuna artificiale barriera.

Ma che perciò? Le nazionalità, gli Stati ed i governi

che li dirigono, sono anch'essi, per certi rispetti, fenomeni economici; e se è un errore l'accordare alle forme politiche una potenza che è loro da natura negata, non lo è meno erroneo l'estremo opposto, il contendere loro, cioè, qualunque influsso sul sociale organismo. Errore quest'ultimo (dobbiamo dichiararlo) commesso dalla scuola inglese, della quale prenderemo ad interprete Mac-Culloch. « Egli è vero (disse questo scrittore) che i paesi liberi sono quelli in cui più rapidamente la ricchezza si accresca; ma questo vantaggio non direttamente nè necessariamente risulta dalla politica loro costituzione. Viene da ciò che quella forma di governo è più atta a custodire la proprietà, impone un minor numero di vincoli, lascia una maggiore indipendenza all'industria; da ciò che le imposte vi sono con più equità ripartite, riscosse più agevolmente, amministrate con più diligenza ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi sieno più estesi*, e maggiore sia il numero dei cittadini ammessi a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le medesime guarentigie* alla proprietà ed al lavoro, non tarderebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'industria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le siano estranei; ma trova in sè stessa il principio della sua attività, e la sorgente dei suoi progressi . . . . Si son vedute monarchie pervenute ad altissimo grado di ricchezza privata; e Stati liberi impoverire fino a porre in pericolo la propria esistenza ».

Noi non esitiamo un istante (con tutto il rispetto che c'inspira l'economista inglese) a dichiarare erronea questa opinione. Certo, se una monarchia assoluta potesse offerire le medesime guarentigie che presenta una libera costituzione, Mac-Culloch avrebbe ragione e l'indifferentismo politico sarebbe giustificato. Ma la natura stessa dell'assolutismo gl'impedisce (supponendo anche ottime le intenzioni de' suoi depositarii) di adempiere a questa condizione. Una volontà senza freno legale, impossibile è che non trascorra

a voler imporre regole e pastoie arbitrarie, ch'essa crede confacenti al pubblico bene. Bisogna non dimenticare che è dal governo che partono l'ordine, la sicurezza, la giustizia, cioè le basi costitutive della ricchezza, le garanzie del lavoro e della proprietà. Ora, in faccia a questa verità di fatto e di senso comune, come mai potremmo restar freddi e indifferenti spettatori?

Tutta la storia ci presenta continue riprove di questa nostra dottrina, continue confutazioni di quella scuola inglese (in ciò non disforme dal socialismo francese) che vorrebbe far degli economisti altrettanti scettici e cinici in materia politica. Dove mai prosperò il commercio e l'industria, se non appo le genti rette da un giusto reggimento? Dove la pubblica prosperità gittò più salde radici, se non presso i popoli protetti da legali guarentigie contro la tirannide così di trono come di piazza? Cominciate da Cartagine, e venite alle Repubbliche italiane del medio evo, indi alle città anseatiche, alle Fiandre, all'Olanda, all'Inghilterra, agli Stati Uniti; paragonate la storia e le instituzioni di queste contrade con quelle del Portogallo, della Spagna, della Francia, della Turchia, della Russia; e poi dite ancora che alla materiale ed economica floridezza poco importa la forma governativa e la natura dei poteri, dai quali emanano e sono amministrate le leggi. No, lo ripetiamo, l'economia politica non può far divorzio dalle altre scienze sociali: essa aborre egualmente dall'anarchia popolare e dalla feudale usurpazione, dal socialismo e dal despotismo, sia che questo venga dall'alto o dal basso.

Noi abbiamo già determinato parecchi caratteri dell'economia politica, mostrando com'essa non proceda punto a caso e ad arbitrio nelle sue indagazioni, come sia essenzialmente feconda ed operativa, come vada esente dal rimprovero d'indifferentismo politico. — Vi ha ancora una proprietà particolare di questa scienza che ci resta da esaminar brevemente: vogliam dire l'infinita varietà delle sue rela-

zioni con tutti gli altri rami dello scibile umano. Noi crediamo di non ingannarci dicendo che, se nelle diverse discipline, in cui l'umano intelletto può esercitarsi, consideriamo la parte utile ed applicata a migliorare le condizioni dell'uomo e della società, tutte sono tributarie dell'economia politica, da tutte essa prende qualche dato per giungere alla soluzione del suo gran problema, che è quello appunto di felicitare l'umana associazione. È questo un punto assai trascurato dagli economisti, e che noi abbiamo cercato di sviluppare nella *Prefazione* di questo Dizionario (e ciò che più monta) di applicare nel corso di quest'opera stessa. Non per questo deve l'economia politica usurpare sulle altre scienze, nè invadere il campo altrui; ma da tutti gli ordini di studi essa accoglie le ultime loro *conclusioni utilitarie*, e le fa sue per costituire la teoria del miglioramento sociale. — Senza entrare nella meccanica, essa deve seguire attentamente lo sviluppo delle invenzioni e degli strumenti dell'umano lavoro, e considerare i loro effetti sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze. — Senza occuparsi *ex-professo* di chimica, essa deve conoscere le applicazioni agrarie ed industriali di questa scienza, e disaminare quali elementi di vitalità introduca nelle arti più utili, quali valori metta in essere ed in circolazione. — Senza far della storia, propriamente detta, l'economista non può ignorare le grandi vicende subìte dalle diverse nazioni, i titoli che ciascuna d'esse possiede nella serie degli umani progressi, il carattere proprio dei costumi e delle instituzioni delle genti sparse sulla superficie della terra. Lo stesso dicasi di tutte le altre discipline, le quali tutte collimano a somministrare all'economia politica dati di fatto, lumi da guidarla, problemi da risolvere, miglioramenti da attuare. Grande cautela e fino criterio si domanda, senza dubbio, nell'economista, per non abusare di questa ricchezza di rapporti; ma al cultore poco avveduto della scienza, non alla scienza medesima, devonsi rimproverare gli errori in cui si potesse a questo riguardo per avventura trascorrere.

Dopo le cose infino a qui discorse, sembra, a prima giunta, inutile il dimostrare l'utilità della scienza economica, e la moltiplicità delle vantaggiose applicazioni ond' essa è suscettibile. Eppure siamo ancor ridotti a dover provare che *l' economia politica è una scienza utile*, tanti sono ancora quelli che lo ignorano, e quelli che sono interessati a non confessarlo. Quando si sa che un uomo come Napoleone il grande osava vituperare gli economisti chiamandoli *ideologi*; quando vi sono intere classi di privilegiati e di monopolisti che avversano sistematicamente una dottrina nemica d'ogni privilegio, d'ogni monopolio; quando una parte non piccola del giornalismo e della letteratura europea va diffondendo nella maggioranza dei lettori i più vieti pregiudizii ed errori; quando vi sono forensi e depositarii della pubblica fede che, ignorando fin gli elementi dell' economia politica, le si dichiarano ostili, temendo in essa una pericolosa svelatrice di quei vizi di legislazione e di giurisprudenza sui quali costoro fondano le loro maggiori speranze; quando tutto ciò avviene (ed avviene pur troppo nel paese nostro), fa mestieri che noi economisti, usando dei nostri diritti, proclamiamo al mondo l'utilità delle nostre fatiche e delle nostre dottrine.

Un primo vantaggio che apporta la diffusione dei sani principii economici, è di natura (se vuolsi) negativa, ma, ad ogni modo, di una importanza somma. L' economia politica adempie lo stesso ufficio che fu adempito dalla chimica, quando questa scienza dimostrò vane le antiche ricerche dell'alchimia; o dalla meccanica, quando provò l'impossibilità del moto perpetuo; o dalla medicina, quando chiarì assurda la credenza in una panacea universale. Similmente l'economia politica, con positivi argomenti, pone in chiaro l' indole chimerica e l' intrinseca assurdità di quei pretesi sistemi di perfezione sociale, che animi forse generosi ma certo poco cauti e poco illuminati, vagheggiano e

tentano persuadere alle credule moltitudini. Quand'anco l'economia politica non ottenesse altro scopo che questo, di svelare, cioè la vanità e l'errore che si racchiudono nelle *Repubbliche* di Platone, nelle *Città del Sole* di Campanella, nelle *Oceane* di Harringhton, nelle *Salento* di Fenelon, nei *Falansteri* di Fourier, nelle *Icarie* di Cabet, nelle *Organizzazioni* di Saint-Simon, d'Owen, di Luigi Blanc, nelle *Banche del popolo* di Proudhon, e in cento altri più o meno splendidi romanzi sociali essa avrebbe già un sufficiente titolo alla riconoscenza ed alle benedizioni del genere umano. Quand'anco l'economia politica non avesse fatto altro che preservare un solo giovanile intelletto dall'abbracciare cotali utopie, e persuadendolo che il solo lavoro, la sola attività, la sola virtù sono le basi sicure sulle quali l'individuo deve adoperarsi a fondare la sua prosperità ed il suo avvenire; quand'anco tutta la sua gloria si limitasse ad essere riuscita a sottrarre una vittima al sofisma, alle insurrezioni, od anche semplicemente al malcontento e ai troppo tardi disinganni, la sua missione quaggiù sarebbe già sufficientemente bella, e la sua pagina non potrebbe dirsi oscura nella storia dello scibile umano.

Ma oltre a questa efficacia negativa, l'economia politica ne ha una eminentemente positiva; vi ha un gran numero di applicazioni e di risultamenti pratici ai quali essa, ed essa sola, conduce.

Abbiamo dimostrato di sopra ch'essa è qualche cosa di più che un semplice ramo dell'arte di governare. Ciò non toglie però ch'essa eserciti una notabilissima influenza sopra i diversi elementi della pubblica amministrazione. Senza essere un'appendice della politica propriamente detta, essa illumina l'uomo di Stato nella maggior parte dei suoi atti, ciascuno dei quali ha una importanza, sovente capitale, per le private e pubbliche condizioni del paese. E valga il vero: il governo deve imporre tributi; chi lo guiderà nell'allibrarli in guisa da non ledere nelle sue fonti il

capitale nazionale? — Il governo sopravveglia al commercio, alla navigazione, alle industrie; chi gli darà principii e norme direttive per non emanare leggi che vincolino o impediscano lo sviluppo di queste arti produttrici, o per abolire le leggi erronee che già esistono? — Il governo deve intervenire in tutto ciò che concerne il regime dei boschi, delle acque, dei canali, delle strade; nell'assicurare il dovuto premio agli inventori; nel guarentire la proprietà sotto le sue diverse forme, fondiaria, mobiliare, industriale, artistica, letteraria; chi fornirà al legislatore le regole per non ferire la giustizia o gli interessi legittimi onde si tratta? — L'immenso sviluppo del credito ha dato luogo alla creazione, nel seno della società moderna, di un gran numero di stabilimenti, ignoti all'antica; banche pel commercio, o per l'agricoltura, casse di risparmio, società per azioni, fondi pubblici, ecc. E tutte queste materie, in quali libri sono disaminate, discusse, insegnate? Non per fermo nei libri degli avvocati, i quali, eccetto la cambiale ed il biglietto ad ordine, non conoscono altri titoli fiduciarii. — La beneficenza pubblica e la privata, le società di mutuo soccorso, le assicurazioni, queste ed altre cose quasi innumerevoli sono del dominio dell'economia politica, come lo sono molte riforme, delle quali abbisognano i moderni codici per essere messi a livello dei progressi sociali. — E per questi problemi tutti, l'economia politica non volgesi già soltanto ai governanti ed ai legislatori, ma s'indirizza ancora e più ai privati cittadini, i quali trovano in essa una guida sicura nella gestione di molti fra i loro più cari interessi. Il più gran numero degli errori e delle sventure che affliggono ad ora ad ora questa o quella industria, non d'altrove provengono che dall'ignoranza dei principii economici. — L'agricoltore, il fabbricante, il commerciante, il banchiere hanno, non meno dell'avvocato, del deputato, del sindaco, del ministro, bisogno di ricorrere ai teoremi ed alle leggi di questa scienza, per ben condurre i loro affari,

per ben impiegare i loro capitali, per non tradire la fede altrui, e per trasmettere intatta ed accresciuta la propria sostanza ai loro figli.

Ma è questa oramai una tesi così evidente che in verità ci vergogneremmo di protrarre più a lungo l'apologia della nostra scienza. — Del resto basterà osservare che i paesi dove i suoi dettami sono più profondamente penetrati nella pubblica opinione e nell'istruzione popolare, sono quelli appunto dove la civiltà e la comune floridezza hanno messo più profonde radici. E con vero orgoglio mettiamo tra questi paesi il nostro, dove in breve giro d'anni comparvero gli scritti magistrali degli Scialoia, dei Ferrara, dei Cattaneo, dei Messedaglia, dei Busacca, e di tant'altri che onorano la patria italiana; dove (parlando del Piemonte) non solo nelle Università, ma negli ordini secondarii dell'insegnamento, l'economia politica ha cattedre e scolari. Verrà il giorno (noi lo crediamo fermamente) in cui ogni persona culta crederà suo dovere d'informarsi dei principii di questa dottrina; il giorno in cui si additeranno con meraviglia quei padri che avranno trascurato di far iniziare in essi i propri figliuoli.

Annotazione.

Noi abbiamo riprodotto nella sua integrità il sapiente articolo di Boccardo sulla politica economia per far conoscere con quale larghezza di vedute si tratti questa scienza dagli economisti italiani. Solo ci permettiamo di aggiungere due nostre brevi osservazioni.

L'autore passò in accurata rassegna le definizioni date dagli scrittori più accreditati e si adagiò a quella data da Say, migliorandola. L'economia pubblica dovrebbe adunque definirsi *la scienza che studia le leggi della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.* Una simile definizione però non piaceva punto a Gian Domenico

Romagnosi il quale trovava che in tal modo l'economia pubblica sarebbe piuttosto una scienza contemplativa che operativa: essa si limiterebbe a studiare come si formi, si diffonda e si consumi ciò che dicesi volgarmente ricchezza, e non si presterebbe punto a dare i precetti pratici diretti al normale ordinamento degli interessi economici degli individui, dei consorzj e degli Stati. L'economia pubblica così definita si assomiglierebbe alla scienza naturale, che si limita a descrivere ciò che è in natura, e non insegna alcun precetto che apprenda il modo di applicare il civile benessere a prò degli uomini. Romagnosi invece voleva che l'economia pubblica fosse considerata come un ramo della scienza giuridica in relazione al maggior bene dei popoli, e l'avrebbe definita *la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze.* Forse questa definizione è più organica che analitica, ed accenna piuttosto all'ultimo fine della politica economia che non agli oggetti che essa tratta e discute. Noi crediamo però che malgrado il difetto di essere troppo sintetica la definizione romagnosiana è ancora da preferirsi a quella del Say che veste un'indole affatto crematistica.

Un'altra osservazione ci permettiamo di fare all'articolo di Boccardo, e questa si riferisce piuttosto ad una lacuna che non ad una vera rettificazione. Noi avremmo voluto che il dotto autore avesse anche trattato sotto un punto di vista giuridico il posto che ora occupano nel mondo civile, o che dovrebbero occupare i pubblici economisti. Pur troppo questo nuovo gremio di sapienti è considerato dall'opinione del popolo e dal pensiero intimo di chi regge la cosa pubblica come un'incomoda progenie di utopisti. Ad onta che in quasi tutte le Università di Europa vi abbiano professori di economia pubblica, e che dotti scrittori promulghino dovunque i più savj dettati della scienza, pure non vennero mai chiamati a far parte, almeno come consulenti, in tutti i Congressi in cui si trattano gli interessi economi-

ci. Quando un governo vuole toccare le doganali tariffe si volge unicamente alle Camere di commercio ed alle persone interessate nell' industria e nel traffico. Questi consorzj non possono che proporre monopolj, privilegi e protezioni, ed i governi in buona fede ingannati da questi ingordi speculatori conservano vecchi sistemi proibitivi e protettivi che lasciano l'industria nello stato dell'infanzia, ingrassano pochi avidi intraprenditori e dissanguano tutti i poveri consumatori che hanno bisogno del libero scambio per poter vivere e spesso quasi per sopravvivere.

E per citare un solo esempio, accenneremo la Francia. Ivi il governo lotta da più anni contro l' inesauribile ingordigia de' suoi manufattori e trafficanti privilegiati, e prosegue a proteggerli a danno del popolo spesso famelico per colpa sola del privilegio. Se si tratta di promuovere qualche riforma si sente di preferenza l'avida razza bancaria e mai una volta si consulta il voto assennato di chi professa per istudio, non per mestiere, la vera scienza economica. I cultori di questa scienza sono costretti a conservare il palladio delle buone dottrine nell'unico *Journal des economistes*, e per dar segno di vita si raccolgono una volta al mese a Parigi per discutere i nuovi problemi della scienza. Intanto i giornali quotidiani continuano a serbar vivi tutti i sofismi del colbertismo. ed a trattare colla più cinica stolidezza tutte le nuove quistioni economiche, riproducendo gli errori già da più anni confutati dagli scrittori di pubblica economia.

Noi invece sosteniamo che quando i veri economisti prenderanno il posto che meritano nel seno delle pubbliche magistrature, solo allora l'ordinamento economico delle nazioni potrà riassestarsi sulle giuridiche sue basi.

Annuario statistico italiano. *Anno I*, 1857-58. *Torino e Milano* 1858. *Un vol. in-18.° di pag.* 590.

(Articolo primo).

Noi abbiamo a suo tempo annunziato questo Annuario e non abbiamo esitato a giudicarlo il più sapiente lavoro statistico che in questo genere sia stato pubblicato in Europa. Vogliamo ora con una sommaria rassegna dell'opera dimostrare tutta la verità del nostro giudizio.

Innanzi tutto dobbiamo premettere che sotto il titolo di scienza statistica gli italiani non hanno mai inteso nè intendono uno squallido inventario di nude cifre. Per noi la statistica è un ramo della civile filosofia che si occupa di tracciare il quadro vivente della società, svelando anche le più intime file della loro vita morale. Guai se la statistica si limitasse soltanto a dar filze di numeri! Sarebbe per noi una specie di abbaco ad uso degli aritmetici e nulla più. La statistica deve rivelare tutto il mondo materiale e morale, e dove la cifra non arriva deve supplire il lume filosofico dell' induzione.

Ecco intanto come l' illustre autore dell'Annuario considera questa scienza tutta italiana.

Note di statistica generale.

Non v'è giudizio possibile senza termini di confronto: e se questo è vero in ogni cosa, fino al paradosso di quell'illustre tedesco, per sentenza del quale non può dirsi che uomo possegga neppur la lingua in cui nacque, se non ha notizia ed esperienza d' altre lingue (1); quanto non deve credersi più vero in opera di statistica e di politica, dove

---

(1) *Wer fremde Sprachen nicht kennt, weis nichts von seiner eigenen.* Goethe.

si fa ragguaglio di forze, le quali parranno traboccanti o manchevoli secondo che maggiori o minori sono le forze a cui si vogliono contrapporre. Per questo reputiamo necessario mandar innanzi alla statistica d'Italia alcune note sulle condizioni civili di tutti gli Stati del mondo: materia trita oggimai, anzi risciacquatura di giornali, di tabelle e di libri divulgatissimi; ma non inutile forse ai lettori, nè ingrata. Perchè in argomento, che nessuno vorrebbe mostrar d'ignorare, non pochi nè lievi sono gli errori che udiamo accolti e ripetuti nei facili colloqui, e che veggiamo conservati e tramandati con infelice costanza nei libri; colpa il veloce corso, che non è sempre progresso, delle cose umane, nelle quali pochi anni fanno talora differenze grandissime (1).

---

(2) E colpa la negligenza. — Nella prima versione italiana della *Geografia fisica, storica e politica del Lavallèe*, stampata a Torino nel 1852 e *adottata dal ministero della pubblica istruzione*, si pubblicarono 14 quadri statistici gremiti d'inesattezze e d'errori. Ivi alla Spagna si danno 18 ½ milioni di abitanti, e al Portogallo 3 ½, senza avvertire che nella prima cifra sono comprese le colonie, nella seconda no: ivi vediamo nel 1852 riapparire ancora il regno di Francia: e la popolazione svizzera indicata di 2 milioni, quando già il Franscini aveva nella sua bella statistica mostrato che nel 1850 gli svizzeri erano 2,390,000. Così le notizie sul Belgio, sulla Prussia, sull'Austria, sull'Olanda, sull'Inghilterra e persino sugli Stati Sardi sono pigliate da vecchie statistiche del 1835 e 1840: le notizie della Francia rispondono al 1845, quelle dell'Italia al 1835, quelle della Spagna al 1850, quelle degli Stati Uniti al 1829. Non entriamo negli errori risibili, per cui si danno colla stessa nota d'unità (*m. q.*) ora miriametri quadrati, ora chilometri quadrati, ora ettari, come accadde indicando la superficie della Francia. — Un altro libro che formicola d'errori statistici, e che vediamo andare per le mani di molti, è il francese *million de faits, aide-mémoire universel*, che potrebbe meglio chiamarsi *ingarbuglia memoria.* A darne un saggio pigliamo l'edizione del

Vero è che a questa parte del nostro cómpito poteva bastare il por le cifre in ischiera, come le ritraemmo dai

---

1854, e lasciamo le cose disputabili, e le minuzie. La superficie della Francia è indicata di 540,085 chilometri qu.: quella del regno unito d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda di 271,636 chilometri q. con 23,400,000 abitanti; la popolazione dell'impero austriaco vi si fa discendere a 32 milioni, e quella della Prussia a 12,200,000. A Berlino, che noverava nel 1854 più di 400,000 abitanti, se ne danno 240,000, come nel 1830: la superficie del Belgio si fa di 27,688 chilometri q. con 3,600,000 abitanti. Trovi ancora menzionato il ducato di Lucca, e la repubblica di Cracovia. L'Asia Minore vi appare meno vasta che la provincia di Milano. (1866 chil. q.). La Persia ha 900,000 abitanti; Pekino 130,000; la Siberia è più grande che le cinque parti del mondo prese insieme; per compenso l'Africa è grande un quarto più dell'Asia; e l'Abissinia più dell'impero chinese; e l'America ha una superficie doppia di quella di tutto il globo terracqueo. Questi ajuti ci manda la Francia. — Più autorevole è l'*Annuaire de l'economie politique et de la statistique* pubblicato dal *Garnier* e dal *Guillaumin*: e nondimeno vi trovate i friulani distinti dagli italiani, e l'impero d'Austria qualificato di *federativo* (pag. 369, anno 1855), e indicate le superficie ora in chilometri quadrati, ora in miglia quadrate senza dire se italiane, inglesi o tedesche; e la Turchia europea fatta quasi tre volte più vasta di quello che è veramente. — Parecchie ommissioni e confusioni si notarono anche nel quadro statistico dato testè dal *secolo XIX*; nel quale non si volle sempre durar la fatica di ridurre alla stessa unità le misure geografiche, ed indicare i valori delle monete. Più esatto è l'*Annuario diplomatico e statistico* notissimo sotto il nome d'*Almanacco di Gotha*, il quale conta quasi un secolo di vita. Scopo principale di questa importante pubblicazione sono le indicazioni genealogiche e diplomatiche. La statistica e la cronaca vi sono accessorie e spesso diplomatiche anch'esse. Così voi trovate talora, nei quadri degli eserciti per alcuni potentati indicate le sole truppe sotto le armi, per altri truppe sul piede di guerra, per alcuni le truppe sul piede di carta. Sotto la rubrica d'alcuni Stati si mette in ri-

più sicuri e più freschi riscontri; lasciando poi ch' elle dicano quel che san dire, e che ciascuno vi legga dentro secondo l' acume degli occhi suoi. Ma benchè a noi manchi il proposito, l' autorità e lo spazio d' entrare ne' commentarj e nelle interpretazioni, non abbiamo però sempre saputo difenderci dalla tentazione di metter presso alle cifre qualche richiamo, che seduca la mente dei lettori a quei pensieri, dei quali il nostro libro, volendo tirar dritto per la sua strada, non deve ricordarsi.

Certo, codesti richiami non saranno squisitezze dottrinali; prima perchè un *Annuario*, come lo dice il titolo, è poc' altro che un memoriale destinato a ricordare le mutazioni, che occorrono nel corso di un' annata; poi perchè quello che importa sapere ed avvertire non sono tanto le peregrinità e gli arcani, di cui vanno a caccia i nostri ingegni, ombrosi per abitudine e inquisitivi, quanto le cose chiare, e patenti, sapute e credute nella restante Europa con formidabile consenso, e alle quali noi, per esserci ingannati tante volte, non sappiamo mai prestar fede a tempo. Ad ogni modo il nostro libro essendo il primo o quasi il primo del suo genere (poichè i due che lo precedettero furono buttati ai muricciuolí appena finito il loro tempo, e trattati come scapoli invecchiati senza famiglia) potrà dir molte cose generali, e tornar un pò indietro tanto da appiccare il filo delle notizie a qualche data salda, e tendere il suo ordito su qualche idea sottintesa. E perchè altri non pensi a scandalo, confesseremo la principale idea che avremmo vo-

---

lievo il debito pubblico e il deficit delle finanze, sotto la rubrica d' alcuni altri anche i prestiti pigliano nome di rendite straordinarie. Con eguale artificio vedete alcuna volta nella cronaca riassunte per sommi capi le argomentazioni di qualche documento diplomatico, mentre di qualche altro non si accenna più che la data e il tema.

luto sottintendere. Noi italiani abbiamo bisogno di conoscere le cose altrui, quasi tanto come di far capire agli altri le cose nostre, e si vorrebbe che non solo le andassimo ostinatamente digrumando secondo il nostro gusto, come facciamo troppo volentieri; ma che e' ingegnassimo di guardarle per ogni verso, anche per quel verso che manco ci riesce gradito e desiderabile. Anzi dovremmo cercare di metterci nei panni e quasi a dir negli occhi e nelle traveggole altrui, e d'indovinare, se si potesse, da che lato strabuzzino codesti padroni della fortuna: affinchè, se molte volte si ha a fare colle loro mani, almeno si sappia che fantasia li muove, e che necessità li tira: onde non ci accada sempre di prometterci, che ei siano per fare quello che noi ghiribizziamo e non quello che per natura devono ragionevolmente voler fare.

Questo è come dire, che l'Italia conosce così poco l'Europa, come l'Europa conosce poco l'Italia: e pur sono tanti anni che siamo a questa scuola; nè ci è mancato lo svegliatojo dello staffile. Ma la passione è sempre più gagliarda e pronta dell'esperienza; la quale, dica chi vuole, è anch'essa serva della fortuna e giova a meraviglia quando imbrocca giusto, e comincia a usar bene le forze e le occasioni: ma se la non è che sperienza di scapucci e di tentennate, a lungo andare ella riesce o a farci temere anche le scottature dell'acqua fredda o a persuaderci che il bene si ha a far come il male, lasciando, cioè, da parte ogni rispetto e violentando la ragione e la provvidenza.

E codesto, sia detto con sopportazione, è il caso nostro; chè tutti abbiamo avuto una mala sperienza: e non vuolsi darne carico più agli uni che agli altri, più ai bianchi che ai neri, perchè tutti alla nostra volta abbiam fatto prova di poca pratica e di minor fortuna: e tutti, invece d'attendere a logorarci e ad impacciarci l'un l'altro, avremmo molte cose da imparare insieme, e forse non poche da disimparare.

Egli è avvenuto all' Italia quello che Pitagora immaginava di certe anime, le quali, non essendosi ben diguazzate in Lete, serbano nelle vite successive le memorie confuse delle vite anteriori. Ora è legge che per nascere e venir docili e aperti alla scuola della natura si ha ad essere nuovi; e perciò per rinascere convien dimenticare. Ma l' Italia antica non è mai ben morta; e ce ne torna anche oggidì alle nari il tanfo glorioso; e a volte ci par sentir buzzicare in fondo alle nostre speranze l' Etruria rituale e Roma imperatrice, che intimano guerra ai barbari e disciplina al mondo. Poi vengono le visioni indimenticabili del medio evo, la concordia del gregge umano sotto un solo pastore e in un solo ovile, la città di Dio, il primato della fede, il primato della parola, il primato delle arti; tutto quello che abbiamo avuto, tutto quello che abbiamo sperato, tutto quello che abbiamo desiderato, tutto quello che il mondo sembra ancora aspettare; e codeste vertigini ci scompigliano sotto gli occhi le fila dell' esperienza, e non lasciano che i nostri pensieri s' indirizzino dove li condurrebbe a mano a mano il peso della necessità e l' umile logica del bisogno. Atalchè, quando le cose s' abbiano a far davvero, e non solo a discorrerle, così grande appare la diversità tra il molto che si richiederebbe, e il poco che si potrebbe, che cascano le braccia anche ai meglio volonterosi, e non si può provarsi ad opera alcuna senza venir meno all' indiscreta aspettazione altrui, e, quel ch' è peggio, alla propria. Ad un male sì grave c' è questa giunta pessima, che coloro i quali vincono la febbre, come direbbe il Gioberti, del superlativo, non sanno poi guardarsi dall' altro eccesso; e danno quasi tutti nel peggiorativo, mettendo in canzone e in mala voce ogni concetto che non torni nel quattro e quattr' otto. Così, tra il troppo e il poco, si ottunde nella maggior parte degli italiani il senso di quel provvido moto d' altalena intellettuale, che porta l' uomo dal pensiero all' opera e gli permette poi di risalire dall' opera al pensiero.

E questi vizj, che tante volte ci hanno impedito di fare a tempo e a modo, ci confondono spesso anche il giudizio, e tolgono che l'Europa ci si mostri qual'essa è veramente. Perchè talora noi la guardiamo con piglio trionfale dall'alto delle memorie romane, e la ci pare una confusione di barbari mal rinciviliti; — e in questo bisogna confessare, che noi abbiamo un senso finissimo per avvertire ogni ruvidità ed ogni risalto, che accusi la fresca raschiatura e la petulanza d'una natura veniticcia: talora, abbarbagliati e quasi smarriti in faccia al mare magno degli interessi moderni, e al vario e continuo rifluttuare di tante opinioni, ci vien voglia di rintanarci all'ombra delle nostre vecchie cattedrali, dove tutto è misura e pensiero, passione e riposo: talora invece ci sentiamo affascinati e attirati da quel moto vorticoso d'uomini, di cose e d'idee, che di lontano ci pare tutta la vita degli altri popoli; e desideriamo anche noi di rimescolare le acque morte che ci stagnano d'intorno, e se non possiamo altro, ci buttiamo a contraffare i moti, gli atti e le parole di coloro che vorremmo emulare: talora infine, disperati di poter mai districare colla pazienza codesto viluppo europeo, che ci si raggomitola addosso, vorremmo dar una buona strappata, smagliar la rete, saltar fuori e giuocar gioco nuovo, cavandoci d'infra piedi tutte queste gretole d'una diplomazia, che non ci si lascia indovinare, e d'una storia che non abbiamo fatta noi. E in verità, chi dicesse che a guardarci in fondo al cuore vi si trova sempre un pò di quell'aspro e tegnente lievito latino, impastato con una buona dose d'ombrosità cattolica, e slavato con una gocciola di quietismo ascetico, certo non direbbe tutto il vero, ma non direbbe bugia. Aggiungete a questa vecchia feccia di superbia e di sospetti, da una parte, come dicemmo, il desiderio naturale d'imitare quelli che han fatto fortuna, dall'altra la tentazione più naturale ancora di ripiantare il mondo a senno di chi lo ha veduto per tanto tempo e studiato dal sotto in su, e voi avrete i termini delle perpetue

antitesi, tra le quali si divincola il genio della moderna Italia.

Da questo profondo contrasto, se si stenebri una volta la confusione che ora fiacca tutte le nostre forze, potrà uscire una nuova e meravigliosa tempera d'intelligenza; e già a quando a quando ne vediam segno. Ma se noi italiani abbiamo dritto, nè anzi abbiam debito di sperare che dalla lunga incubazione dei paradossi sotto cui ci ha curvati la fortuna abbia quandochessia a nascere alcuna forma di vita più comprensiva, la quale abbracci ed accordi in un'armonia superiore le verità, che ora si rintoppano nella nostra coscienza, sarebbe vanità il credere che gli stranieri abbiano a porgere orecchio attento e riverente a tutti i premiti del nostro pensiero, a tutti i reconditi presagi della nostra gestazione civile. Solo la madre può amare e presentire la creatura sua innanzi che le sia nata; per la madre sola e solo in lei l'amore e il presentimento sono forze plastiche e creative. Gli altri non ponno che star a vedere.

E non si ha a domandar di più. Se è così difficile anche per noi penetrare le equivocazioni e pacificare le contraddizioni della nostra natura, come pretendere che altri ci sia giudice meglio veggente e più favorevole? Di molte acerbe sentenze che l'Europa ha scritte a carico dell'Italia siamo autori noi medesimi, che da cinque secoli per bocca dei nostri migliori imprechiamo alle discordie e alle dissennatezze nostre, e ci accusiamo a tutte le genti fratricidi, infingardi, degeneri da' nostri antichi; e le miserie e le infelicità comuni della specie umana lamentiamo come infermità proprie ed ereditarie di nostra gente; e ci rendiamo in colpa delle inestricabili difficoltà e delle gloriose distrazioni, che ci tolsero per lungo corso di secoli non la forza solo, ma anche il pensiero di attendere alle temporalità, e di vivere e crescere colla miope e quotidiana provvidenza dell'istinto conservativo. Che l'Europa non cerchi sottilmente le cagioni della nostra ipocondria è naturale; natu-

rale ch' essa creda alle bestemmie e alle maledizioni che noi stessi gridammo sul nostro capo; naturale ch' essa meravigli e sorrida, quando noi alle umiliazioni ed ai rimorsi alterniamo promesse ed aspettazioni superbe. A noi tocca, se la cosa ci preme, aguzzar gli occhi e l'ingegno per rinvergare il bandolo che abbiam perduto. Quanto alle genti che vivono e prosperano, esse hanno prima di tutto una gran faccenda alle mani, ch' è quella di godere la vita e la fortuna presente: il che loro dà tanti pensieri, che spesso non che aver l'animo a studiar le cose nostre, non trovano neppure agio e volontà di frugar nella coscienza propria, e di fare i conti chiari con sè medesimi. Poi elle saprebbero scusarsi col vecchio proverbio: meglio un pazzo in casa propria che un savio in casa altrui. Ben di questo noi potremmo dolerci cogli stranieri, che mentre ei ci buttano in faccia le confessioni, che le secolari torture ci strapparono di bocca, negano poi fede anche alle più modeste nostre querimonie, e volontieri ci considerano, quando sono in vena di misericordia, come i veterani e gl' invalidi della civiltà, i quali relegati od ospizio in questo pubblico museo dell' Europa, ch' è l' Italia, non sanno altro mai che rimpiangere i tempi andati e trovar freddo il sole e insipida la ragione de' nuovi tempi. Ma anche di queste ingiurie non ci convien fare troppo risentimento, perchè non è bene ad uomini, se anche il possano, ostinarsi a guerra di parole dove è questione di fatti; nè dobbiam patire ch' altri creda, che un bisticcio letterario o un arzigogolo diplomatico ci mettano in dubbio di nostra ragione; nè ci deve piacere di sentirci ripetere quello che disse un arguto francese, quando tutt' Italia pareva levarsi a furore per difendere Dante e Vittorio dai ghiribizzi del Janin e del Lamartine, e fioccavano d' ogni parte le apostrofi contro la gallica insolenza: « meravigliomi che costoro abbiano lasciato pigliare il Campidoglio dai nostri zappatori ». Non si sciupino dunque, in giostre nelle quali è più rumore che onore, gli argomenti

e gli sdegni. Si lasci dire, si ascolti e s'impari. Buona scuola è questa, dove ognuno senza tanti rispetti ci canta sul viso quello ch'ei pensa de' fatti nostri; e non a caso disse il maestro che gli ultimi saranno i primi: perciocchè gli ultimi sono in luogo dove s'impara quello che i primi riescono sempre a dimenticare.

Queste cose siano dette per le parti del vivere civile, che non rispondendo a ragion d'abbaco, non si ponno riscontrare nelle tabelle, o, come ora dicono, ne' quadri statistici: quadri a contorni secchi, quali non fanno ritratto di ciò che è più vivo, e proprio, e singolare in ciascuna gente: la nativa disposizione degli animi, l'indole degli ingegni, la temperie degli umori, e s'altro v'è che meriti il nome con barbarica vigoria inventato dagli scolastici, di *natura naturante.* Certo chi sapesse, anche nelle cifre statistiche troverebbe la conferma del magnifico teorema pitagorico: ogni cosa potersi governare ed esprimere a numeri. Ma per entrare in questa materia converrebbe discorrere lungamente il modo d'ordinare le statistiche, e di trarle fuori dalle grettezze e dalla prolissità di quella ch'altri chiama aritmetica politica, per recarle a valore e sostanza di filosofia civile. Nel che si travagliarono onoratamente due uomini, più celebrati appo noi, che studiati: Melchiorre Gioja, il quale con pazienza mirabile s'industriò di cavare dall'arte statistica un nuovo organo logico; e Giandomenico Romagnosi, il quale pur confessando che si può dalla numerosità dei fenomeni misurare l'intensità delle forze, onde essi muovono, vide però come a chiarirne l'importanza proporzionale e formulare con quantità eterogenee la difficile equazione sociale, bisognasse un denominatore comune; nè fosse possibile trovarlo altrove, che nella prefinizione dello scopo supremo delle società umane. Feconda dottrina che ricolloca come una logica necessità la sacra utopia della scienza in capo all'enciclopedia politica: dottrina che il maestro, attento com'egli era, ad inseguire in quotidiane cir-

collocuzioni il garrulo genio dei tempi e il corso sinuoso de' suoi proprj pensieri, non seppe spremere nitida e continua dall'alta mente; ma che Italia non dispera di vedere uscire di sotto alla congesta mole dei soliloqui romagnosiani, e raccendersi ad uno spirito più popolare e più conclusivo (1).

Allora forse vedremo esempio di quella statistica magistrale e giudicativa, che dovrebb' essere alle statistiche descrittive e tabellari ciò che sono all' anatomia la fisiologia e la psicologia; le quali della vita non solo ci fanno conoscere gli effetti, ma anche l' intimo magistero; se pur la

(1) Dalla scuola di G. D. Romagnosi, anzi dalla sua dimestichezza ci vennero i tre statisti, onde più s' onora l' Italia; perchè certo l' opera di Cristoforo Negri *Del vario grado d' importanza degli Stati odierni* (Milano 1841); i lavori di Carlo Cattaneo sulla Statistica, sulla Storia, e sulla Economia politica (*Sulla distribuzione della popolazione in Lombardia.* Politecnico an. 1842. — *Sull' economia nazionale di Listz.* Politec. an. 1843. — *Notizie naturali e civili della Lombardia.* Milano 1844. — *Sull' irrigazione di Lombardia.* Milano 1845) e il libro di Giuseppe Ferrari *Sulla Filosofia della Rivoluzione* (Capolago 1852), non trovano facile riscontro anche nelle più ricche letterature. Non qui citiamo senza entrar nella superbia dei sindacati: che se avessimo a giudicare, non potremmo certo astenerci dal notare quanto il maestro, invecchiato in povertà, e senza alcun pubblico segno d' onore, fosse più confidente, più inclinato a sperar bene degli uomini, e più giovane degli amici suoi, che pur videro tempi men chiusi. Ad un altro discepolo di Romagnosi, a Giuseppe Sacchi, dobbiamo se continua la pubblicazione del più antico e del più utile fra i grandi periodici italiani, gli *Annali Universali di Statistica,* cominciatisi a pubblicar dal Lampato in Milano nel 1821, continuati col concorso del Gioja, del Romagnosi, del Custodi, del Cattaneo fino al 1842, poi venuti alle mani del Sacchi, che da quindici anni li regge.

vita può essere mai oggetto di scienza, essendo subbietto di coscienza e sostanza di inesplorate virtualità. Ma in questi dubbi non ha ad entrare un annuario nè ora, nè mai; chè ordinato a raccogliere le minuzie e le mutabilità dei fatti, dovrà rimanersi sempre contento alla secchezza anatomica, e lasciar che i vivi leggano in sè medesimi i segreti della vita. E se ridotti a studiar gli scheletri delle cose, non vi potremo trovar segno d' anima, ci conforteremo pensando non essere piccolo guadagno il persuadere a noi e agli altri, che il nostro popolo, almeno rispetto al corpo e agli interessi materiali, è naturato e disposto in forma, che debba giudicarsi della specie medesima e della famiglia degli altri popoli cristiani, e soggetto alle stesse leggi storiche ed economiche che reggono tutta la civiltà europea. Perchè, considerando come discorrano de' casi nostri i forestieri, e quei medesimi che più ci si vorrebbero mostrar benevoli, spesso siamo entrati in dubbio ch' essi ci reputino gente d'altra età e d'altra ragione ch' essi non sono. E ci par d' averne argomenti più che troppi a questi giorni, ne' quali in Francia e più in Inghilterra e in Germania corre un andazzo insolito di parlare delle cose d' Italia; ed è una piacevolezza sentire come molti si promettano da noi, o temano miracoli di male o di bene; e a volte ci guardino colla gelosia, che appena meriteremmo se la vecchia Roma foss' altra cosa che una ruina; a volte ci piangono come stirpe tarlata dai secoli, e svaporata al sole di mezzodì. Importa dunque che in quelle cose le quali si ponno vedere, toccare e numerare, noi abbiamo a mostrarci uomini di questo mondo, e non metafore eroiche od ombre parassite; importa di pigliar posto cogli altri, alto o basso ch' ei sia, e d'entrare, per poco e per molto, nelle previsioni e ne' computi delle forze vive d' Europa. E per vincere questo punto non ci conviene pensare nè far pensare a privilegi, a primogeniture, a primati gentilizj, e ad altre tali fantasticaggini d' una feudalità spirituale; ma dobbiamo fondarci sull' umile,

piana, invincibile ragione dei numeri, che sono l'espressione più sincera dell'universalità del diritto e dell'imparzialità della natura.

Nè perciò vorremo dimenticare che la vita spirituale dei varii popoli trae moto e calore da vene diverse, e da tradizioni, dove più antiche ed autorevoli, dove più vicine e vivaci: e che la forma stessa e il colorito dei pensieri e degli affetti mutano di gente in gente, secondochè vogliono le lingue, vere anime trasmigrate a noi da altri tempi, e viventi in perpetua fatica di metempsicosi. Ma quello che è intimo e singolare e specifico della vita deve venir da sè, non per opera di studio; per la natura, non per elezione. Due cose noi dobbiamo cercare con ogni industria di volontà, il giusto, che è la necessità comune della specie umana, e il vero, che sta sopra all'umanità stessa. Se poi o per vaghezza di varietà, o per confermar colle eccezioni accidentali le regole sostanziali, o per difetto di forza, o anzi per far prova di moltipotenza e di fecondità, la provvidenza del mondo vuole che per molte e diverse vie si vada al vero, e che in molti colori si distribuisca l'unica luce, codeste varietà ed alternazioni, perchè siano quello che devon essere, note d'armonia e non stonature capricciose, hanno a sorgere dalla schietta e infrenabile natura, non cercate apposta, nè coltivate a superstizione, nè mutate in artificio. Ci duole, e a ragione, quando per levità di mente e per scimmieria veggiamo uomini e donne correre senza lume di giudizio e senza discrezione di gusto dietro l'imitazione degli stranieri: ma più ci dovrebbe spiacere veggendo taluni far mostra e ostentazione di spiriti italiani nelle scrupolosità d'una lingua impacciata e mal viva, nella jattanza villana delle lodi nostrali, nel guercio dispetto con cui guardano ogni cosa straniera. I nostri vecchi solevano dire che i fiorentini erano il quinto elemento; tanto mostravasi frammettente, sveglio, curioso di cose nuove, attento a ficcarsi in tutte le pratiche quel popolo ingegnosis-

simo. Là, dove più ferve la vita, noi potremo incontrare, se pur si sia dato trovarlo ancora, il genio de' nostri antichi: e mal lo cerca chi voglia ripescarlo per entro le ceneri dei sepolcri; e peggio chi spera di raccenderlo soffiando sulla polvere dei libri. E ancor una volta ci vien sulla lingua quella verissima verità: solo vivendo s' impara e s' intende la vita.

Badiamo dunque ad esser uomini e vivi; che italiani saremo sempre, e fin troppo; e lo saremo senza volerlo nè pensarlo: anzi tanto meglio, e più schiettamente, e più giustamente, quanto più sarem fuori d' ogni sospetto di affettazione o di puntigliosità. E a persuadercelo dovrebbe bastarci il veder come tutt' Europa sia, non meno della nostra Italia, combattuta dentro da due forze, l' una che la vorrebbe recare a riposata unità, l'altra che tira a rincalzare e dar più vivo risalto ai contrasti delle idee ed alle differenze dei fatti. Qual sia la forza benefica, quale la malestrua, non accade definirlo qui; e per avventura nessuno il potrebbe, perchè è facile indovinare che ambedue le forze, impedendosi e temperandosi a vicenda, fanno circolazione ed equilibrio di vita. Ma certo se la ragione e la verità e la giustizia non si ponno altrimenti concepire che immaginandole collocate al di sopra dell' arbitrio e del variare dei fatti, appare manifesto ch' esse sono assolute ed universali; e però le stesse a tutti e dappertutto. E perchè l' uomo deve governarsi a ragione, e indirizzarsi alla verità, e conformarsi alla giustizia, — cose sì vecchie e sì inutilmente credute e consentite da tutti che ora pajono quasi vanità; — egli non può non incamminarsi e per necessità e per inclinazione verso ciò che è comune e proprio di tutta la specie umana. Il moto dunque che noi dobbiamo secondare è quello che mena all' unità. E già la prima e la più esemplare unità è fatta e conclamata: l' unità delle scienze, come le chiamano, esatte e positive: nelle quali sarebbe bambinaggine distinguere le scuole per nazioni e per popoli, come veggiam

fare tuttodì nelle scienze speculative e congetturali. Le altre parti verranno poi a mano a mano. Se non che forse rimarrà sempre una moltiplicità di attitudini originarie, non però divergenti, nè incomunicabili, ma congiunte insieme e concorrenti e proporzionate; affinchè le ripetizioni non generino sazietà, ma si convertano anzi in luce di bellezza ed in riprova di verità; e così meglio, e più sicuramente e più graziosamente si compia quella legge della divisione del lavoro, che è supremo magistero della logica, dell'industria, anzi pur della vita e della creazione.

L'Europa per tutto il medio evo parve informata dallo spirito e dal desiderio della romanità, e sitibonda d'autorità e di disciplina: il che le giovò a mansuefare e dirompere le nature rubeste delle nuove schiatte, e ad agevolarne la mistione e la posatura. Ora invece essa inclina manifestamente all'esemplare greco: essendo già i suoi popoli convissuti insieme sì a lungo, ch'essi consentano e pensano non veramente nello stesso tempo, ma quasi diremmo nello stesso spazio intellettivo: e pigliano diletto grandissimo e coraggio di vita, leggendo nella coscienza comune quello che avevano cominciato a compitare dubitosamente nella propria, e vedendo per miracolo d'ubiquità spirituale, compiersi a frase a frase negl'idiomi fraterni quelle idee, che ciascuno di essi appena aveva saputo abbozzare nel suo proprio linguaggio. Codesta è senza dubbio alcuno una nuova società e comunione, che se gli augurj non fallano, non deve nè può risolversi nell'uniformità monastica d'un impero universale, il quale invece di congiungere e d'affratellare popoli, lingue e pensieri, parrebbe condannare l'uman genere al soliloquio e alla disperazione del sistema cellulare.

Il mondo è bello, dicono i nostri popolani, perchè è vario: far che la diversità non sia più la nefasta sorgente delle contraddizioni, delle negazioni e delle nimicizie, ma una materia inesauribile di nuove dimostrazioni di verità,

di utili combinazioni di forze, e di feconde moltiplicazioni di vita, ecco il punto. E pare che codesta salute ci abbia a venire dalle discipline più umili. Già ricordammo come le scienze che notano ed ordinano le sensazioni, abbiano trovato, in mezzo a quell' infinita molteplicità e mutevolezza di fenomeni, una ferma unità di criterio e una meravigliosa concordia di risultati. Abbiam dunque già l' armonia di ciò che pareva più vario e disforme, delle sensazioni: oggimai possiamo salire un gradino più in alto; e giungere a scoprire l' armonia degli interessi. Non è un secolo che la cabala delle bilancie commerciali non si sapeva altrimenti risolvere che a colpi di cannone: non son vent' anni che le gelosie officinali invocavano dappertutto d' essere incastellate e difese da sgherri e trincee. Ora la borsa e l' officina predicano, e spesso comandano pace e libertà. E se in questo vanno forse troppo sollecite e quasi con un resto dell' antica e impaziente ingordigia, non è dubbio che tutti omai gli studiosi delle scienze economiche consentono essere la povertà e la barbarie d'alcun popolo scemamento di comodi e di ricchezze per tutti gli altri popoli, anche pei meglio agiati e civili. Vinta è la goffa e losca invidia, contagiosa stravoltura di fantasia, che faceva a tante genti vedere un male proprio nel bene altrui. Questa è già una vittoria grande e memorabile. Rimane ora che tutti sentansi offesi e dolorosi dei mali altrui, cosa più difficile e più aliena dalla grettezza e dall' obliosità della vita materiale; ma anche a ciò, se non c' inganna un segreto istinto di profezia, si preparano tempi e occasioni. Intanto non dobbiamo lasciar di ricordare le diversità che si veggono in questo, come altri disse, mosaico d' Europa; il quale variato come è di colori e di figure, viene nondimeno ad esprimere una sola e medesima storia. Perciò daremo, delineato da mano espertissima, un quadro delle nazioni europee; pigliando il vocabolo nazione in quel significato che ci par soggetto a minori dubbiezze e manco odioso. Nazione è come dire co-

mune nascimento di pensieri: e i pensieri ci nascono nella lingua materna; ond' è che nazione e lingua vanno del pari. E si consideri che a definire se un' associazione d' uomini sia naturale o artificiale, ogni altro criterio, fuor di quello della lingua, sarebbe dubbioso, e per difetto d'accettabile arbitrato lascerebbe durar perpetue le controversie; essendo disputabili i confini veri che separano l'una dall' altra contrada, oscure e favoleggiate le origini e le genealogie dei popoli, sofisticabili gli oracoli della storia. Solo non può negarsi nè porsi in dubitazione il fatto, che alcuno sia nato, e parli, e pensi in un determinato idioma.

Questa a dir il vero è la nota caratteristica e il plasma dei concetti; questa l' impronta nativa e non cancellabile dell' ingegno; questa la forma in cui ci è dato d' essere alla nostra volta generatori e creatori d' idee; questa in una parola, la patria dell' anima. E in ciò consentirono gli europei appunto quando, in sullo scorcio de' mezzi tempi, essi si spigliavano da quell' impegolamento di fantasie teocratiche ed imperiali, ov' erano rimasti sì lungo tempo invischiati, e cominciavano ad individuarsi in popoli e Stati; e allora primamente si chiamarono e si differenziarono per lingue; e le lingue contrapposero come geografia naturale ed umana, al rabescamento della geografia politica. Ma poscia in tempi più vicini a noi si andò con superba curiosità inseguendo le incerte memorie d' un altro parentado storico, meno facile a porre in sodo, e causa alcuna volta di contenzioni e di speculazioni vanissime: vogliamo dire le cognazioni di razza e d' origine. Delle quali però non neghiamo che debba tenersi conto, benchè ci sia chiaro essere codesta una cagione di varietà e di contrasto manco spirituale dell' altra e più anticata, la quale anzi si viene di giorno in giorno smorzando e andrà a mano a mano trasmutandosi, e lasciando appena un ultimo e lieve vestigio nelle diverse intonature delle lingue e nelle singolarità e variazioni delle nature individuali. Nondimeno delle razze terremo nota come

delle lingue, essendo questi i due primissimi elementi dell'etnografia e quasi a dire il corpo e l'anima di essa. Ma per non uscir dal fatto presente, che è tutta l'importanza per chi dee operare, noi indicheremo come corpi organati e vivi, solo gli Stati che attualmente durano: ci pajano essi o no viventi di forza naturale, o mossi per sapienza d'artificio; o puntellati dalla fortuna. Problemi che oltr' essere fuor dei termini delle nostre viste, non ci si ponno dar risoluti se non dalla virtù dei fatti; perchè molte cose che pajono labili ed inferme, durano nondimeno lungamente pel concorso e l'ostinazione di quei casi medesimi che le fecero nascere; e molte altre che per natura parrebbero dover crescere e prosperare, spesso per difetto di consiglio e alcuna volta, fin per eccesso di virtù e per trasmodare di forza, riescono a subite e impensate ruine. E in tutto ci convien confessare, che se v' è nelle cose umane una parte non soggetta all' arbitrio della fortuna, e se anzi nessuna cosa, in cui possa la volontà, deve dirsi schiava del caso, sarebbe presunzione però e crudeltà il credere che ogni singolo fatto intervenga a filo di ragione e a misura di giustizia. Più savio e pietoso partito è imaginare che nè tutta la ragione delle cose ci sia manifesta, nè tutto l'ordine della giustizia si chiuda entro i brevi limiti della nostra esperienza e della nostra vita.

Gli Stati Europei.

I dugensettanta milioni d' uomini, che popolano di presente l'Europa, vivono spartiti tra cinquantadue Stati, i quali hanno nome d' indipendenti e sovrani, a non tener conto d' altri otto, che si confessano in protezione di governi tutori. Variano i titoli delle potenze autonome; nè parrà frivolezza il badare a nomi, perchè anche i nomi importano, quando la forza e l' industria ponno valersene a muovere le opinioni dei popoli, e ad onestare le ambizioni dei gran-

di. Quattro imperi si noverano (*Turchia* 1453, *Russia* 1545, *Francia* 1804-1852, *Austria* 1804); e il nome d'impero presso i latini, come quelli di Zar e di Padiscià presso gli orientali, ha in sè una cotal significazione di preminenza e di signoria universale; sedici regni (*Danimarca* 1000, *Portogallo* 1143, *Spagna* 1516, *Svezia* 1523, *Norvegia*, antichissimo regno, nel 1815 dato al *re di Svezia*, *Gran Brettagna* 1603, *Prussia* 1701, *Sardegna* 1718, *Due Sicilie* 1735, *Baviera* 1805, *Wurtemberg* 1806, *Sassonia* 1806, *Annover* 1814, *Paesi Bassi* 1814, *Belgio* 1830, *Grecia* 1832), che pur col nome mostrano di potere o di voler reggersi per forza a senno proprio: un pontificato forma unica e singolare di governo jeratico ed elettivo, che par rimastoci come saggio ed immagine delle civiltà primeve, quando ogni cosa temporale reggevasi ad esempio del mondo sopranaturale: una democrazia federativa (*la Svizzera*, *cominciata di fatto nel* 1308, *riconosciuta in diritto solo nel* 1648) saggio anch'essa ed immagine di quella meravigliosa lega di repubbliche, che trapiantò nell'America i germi più freschi e promettenti della civiltà europea. I ventuno Stati che menzionammo hanno tutti, qual più e qual meno vivace, una fazione e individualità loro propria: gli altri trentotto o sono dichiaratamente sotto la balia d'alcun vicino, come il principato di Monaco, la Serbia, la Valachia, la Moldavia, il Montenegro, la rusticane comunità di S. Marino e d'Andorra, e le Isole Ioniche, soggette a quel formidabile vicino di tutti i lidi e di tutti i mari, che è l'Inghilterra; o hanno nomi, che ricordano antiche dipendenze feudali, come a dire gran ducati (che sono sette: *Toscana*, *Baden*, *Assia*, i due *Meclemburgo*, *Oldenburgo* e *Sassonia*), ducati (che sono nove: *Parma*, *Modena*, *Nassau*, *Brunswick*, i *tre ducati Sassoni*, e i *due d'Anhalt*), principati (che sono otto: *due Reuss*, *due Lippe*, *due Schwarzbourg*, *Waldeck*, *e Lichtenstein*), città libere (che sono quattro, *Amburgo*, *Brema*, *Lubecca* e *Francoforte*), oltre un langraviato (*Assia*

Hombourg), e un elettorato (*Assia Cassel*), che ancora ricordano i diritti e le circoscrizioni del vecchio impero. Tutti codesti reggimenti di titolo e di grado men vantaggiato, e testimoni di fresca feudalità, si trovano in Italia e in Lamagna, la qual ultima contrada d'Europa, benchè distagliata in molte signorie, essendo obbligata a legge di perpetua federazione, fa un corpo che non è organato a forte unità, nè sciolto a varietà e spontaneità di vita.

La gran mole d'Europa è puntellata dentro e mossa e compaginata da naturali colleganze e appoggiature, come portano gl'interessi, le vicinità, le tradizioni e quasi a dire il peso e contrapeso d'ogni parte d'una macchina sì complicata. Ond'è che i nostri vecchi, i quali avevano avuto esperienze lunghe e continuate, parlavano, come per iscienza provata e costante, delle alleanze naturali e delle ragioni e condizioni di vita di ciascuno Stato. Ma il gran sobbalzo della rivoluzione francese mandò a fascio la laboriosa impalcatura di quell'edificio diplomatico, cominciatosi a disegnare sul principio del XVI secolo e continuatosi poi via via a puntellare e riappiastrare per trecen'anni di guerre e di pratiche. Chi volesse ora pigliare a far l'apologia (che sarebbe cosa nuova e non inutile) de' vecchi diplomatici di Vestfalia e d'Utrecht, potrebbe usar l'arte d'Alessandro Manzoni, dove mostra con meravigliosa prospicuità a che modo l'istinto della giustizia e la prepotenza della logica riuscissero a farsi via trammezzo alle tortuosità scolastiche e ai puntigli feroci dei giuristi della tortura. L'opera poi del 1815, non si vuol giudicare, perchè la cosa parla da sè. Da quarant'anni dura, e a tutti par miracolo. Ma in ogni fatto, fin nel far male, più facile è condannare che correggere. Certo la ragione, frammettendosi nelle cose politiche come avvocata e segretaria della forza, non ha fatto molto: ma nondimeno ha lasciato qualche segno della sua buona natura, e avendo a spartir il mondo al taglio della spada ha cercato almanco d'abbozzare, come meglio poteva, una cotal lontana im-

magine del vero. E si deve confessare, che sebbene l'Europa paja a scompartimenti politici troppo sminuzzolata, nondimeno essa nutre per natura un numero di popoli poco minore di quello degli Stati; o che si consideri la disposizione geografica, non v' essendo parte della terra più membrificata di questa; o che si badi alle lingue, che senza contare i dialetti e gli idiomi vivi solo nei libri, più di quaranta se ne parlano in Europa; o che si risalga il corso delle diverse tradizioni storiche, e s' indaghino le varietà e le cognazioni delle origini e dei sangui.

Sotto quest' ultimo rispetto delle tradizioni e delle origini, è bene avvertire che sole tre sono le stirpi o famiglie principali de' popoli, che occupano l' Europa: la stirpe LATINA, la TEUTONICA e la SLAVA: le quali tre insieme danno i sei settimi dell' intero numero degli Europei. E perciò in questa singolare trinità etnografica si hanno a cercare i caratteri principali, e quasi diremmo i toni fondamentali della nostra civiltà. Le altre razze o stirpi, ch' entrano nel mischio europeo, sono venature più sottili, le quali tutte insieme non giungono all' una delle sette parti della popolazione totale, e si spartiscono in più che dieci filoni di natura svariatissima: i BASCHI venutici da remote scaturigini senza che più si trovi traccia di lor cammino, e ridotti ora in poche e povere valli dell' aspro Pireneo; gli URALICI, o confinati in terre ingrate e restie alla vita, o strozzati in mezzo a genti nemiche, e quel che toglie loro ogni importanza, disseminati in molte lingue, le quali rimasero barbare tutte, fuorchè due, la finlandese e l' ungarica; i BRETTONI, i GALLESI, gli ERSI spezzami della gran schiatta celtica, che correva un giorno liberamente tutta l' Europa, e che ora è ridotta, come per lento tramonto, in sugli estremi lidi d' occidente; i LITUANI e i LETTI, la cui lingua, testimonio d' un' antichissima gioventù, va ora mancando, a quel modo che si spengono nelle selve di Bialosteck le ultime stirpi del sacro bue lituano venutoci forse dal Gange: infine gli ZINGANI vagabondi,

i nomadi Baschiri, e gli Ottomani, che dugen'anni fa erano ancora il terrore, adesso sono i pupilli dell'Europa e i catecumeni della civiltà, serbati a sommo studio per edificazione ed esempio delle altre genti maomettane. Tutti codesti e gli altri minuzzoli di popoli, che non appartengono alle tre schiatte grandi d'Europa, come gli Schipetari, gli Armeni, i Giorgiani, i Tartari, i Maltesi, parlano lingue loro proprie e native, e mostrano nelle fattezze alcuna testimonianza della strania origine. Ma il vero si è che i contrasti e le varietà di ciascuna di questi minori schiatte europee, e più ancora delle tre principali si vanno attenuando così, che oggimai può dirsi non v'essere fra loro più spiccata differenza, a considerarla del lato intellettuale di quella che Aristotile giudicasse esservi ai suoi tempi tra le schiatte elleniche. Questo è un glorioso riscontro, ma un riscontro malinconico. Come finì la Grecia? Come finirà l'Europa?

Popoli latini.

Solo questa famiglia etnografica, in tutto il giro dei tempi, portò il peso di due civiltà, e bastò a due primavere. Essa non potrebbe però dirsi famiglia in ragione di sangue, ma solo per comunanza di spirito, e per adozione: perchè a scovarne le origini vere, noi la troveremmo essere uno scarco e un deposito di tutte le schiatte del vecchio mondo; pelasgi, etruschi, osci, latini, greci, liguri, celti e fenicj; i quali tutti furono convocati alla scuola dei greci sotto la ferula di Roma; tutti posero mano a piantar le fondamenta della cristianità occidentale; tutti ora parlano idiomi, che ritengono, qual più, qual meno, della prisca fibra latina e spesso rendono suono di greca arguzia e dolcezza. A stringere in un solo vincolo la innovata gentilità latina nessuno pensò mai, se non forse il primo Napoleone; onde il nome dell'imperio trasmutato di Lamagna in Francia, e i reami d'Italia e di Roma tenuti in serbanza, e l'ostina-

zione della guerra iberica. Ben ricordiamo che, non ha molti anni, uomini venerandi s'avvisarono di contraporre alle spavalderie de' panslavisti ed alle gloriosità teutoniche, la fratellanza dei popoli latini. Ma il concetto non trovò seguito: e questo ci parve ottimo augurio della più matura ed esperta civiltà dei latini, i quali benchè sieno i veri antichi d'Europa, abborrono dal ristuzzicare per gara di ditirambi genetliaci, gli odii sì facili a riardere. Alla famiglia latina si assegnano gli italiani, i francesi, gli spagnuoli, i portoghesi, i romani del Danubio, e da alcuni anche i greci; ottant'otto e forse più milioni d'anime.

Italia.

Siccome noi abbiamo a trattare con maggiore diligenza questo, che vorrebb' essere il proprio e particolare tema del nostro *Annuario*, così non ne toccheremo qui se non quel poco, che basti a giustificarci d'aver premesso a tutti gli altri il nome d'*Italia*, solito a venir ultimo nelle statistiche europee. Parlando delle genti latine parrebbe villania l'escludere dal primo posto gli eredi, se non d'altro, del luogo ov'ebbe sede l'antica civiltà, sulla quale si fonda questo parentado spirituale di popoli. Ben leggiamo in molti autori stranieri non essere i presenti italiani di sangue più schietto e primigenio che Celto-germani delle Gallie e delle Spagne. Ma chi volesse sofisticare sui sangui, non potrebbe facilmente cavarne un costrutto; massime se si parli di nazioni, che non vissero appartate e casalinghe, ma si mescolarono lungamente, per ragion di guerra, di comando, di colonie, di commerci, di religione con molta parte di mondo. Il testimonio poi delle lingue e dei dialetti ci dice che in Italia, dai tempi delle prime memorie storiche fino ad oggi, le immigrazioni e le mutazioni dai popoli, che a leggerle nei libri pajono aver più volte innovata e capovolta l'etnografia italiana, non devono essere state più che increspature e in-

torbidamenti; perchè il fondo si riscontra adesso quasi a capello colle notizie, che ci pervennero, di due mila anni fa. E basti questa prova, che dell' ultima de' Longobardi, gente trapiantatasi intiera in Italia, sì che in Germania non ne avanzò segno, e che per due lunghi secoli signoreggiò senza contrasto e senza rispetto alcuno quasi tutta la penisola, non rimase tanto sedimento, che bastasse a coprire almeno nelle provincie ove era la sede principale del nuovo dominio, le divisioni antiche tra Celti, Liguri e Veneti, anzi neppur tanta velatura, che cancellasse le tenui mezzetinte per cui si differenziavano i Galli Insubri dai Galli Cenomani. Ma non è da far qui una disputa di quarti e di mezzi quarti, come sogliono i professori d' araldica. La cura grandissima che ponevano le genti primeve nelle genealogie mostra com' esse riconoscessero le principali e più preziose qualità umane dalla natura organica e dalla origine; i popoli invece più esperti della vita, o dicasi anche più artificiati, hanno maggior fede nella educazione e nell' edificazione spirituale, e in tutte quelle arti e in quelle discipline, e, se ci passa la parola, in que' sacramenti civili, che promettono di correggere la natura, e di ringenerarla. I problemi di genealogia storica covano tutti, qual più meno, dottrine d' ineguaglianza pagana e di privilegi giudaici. Il cristianesimo storico invece insegna ch' ogni male d' origine si può espiare, cioè volgere in bene, e ch' ogni anima d' uomo e di popolo è redimibile.

S' aggiunga che la fusione di varie stirpi insieme, se per alcun tempo può sgagliardire e mutare in neutro o versatile il carattere d' un popolo, deve in fin de' conti arricchire, anche a guardar solo il lato fisiologico e frenologico, la natura umana. Istinti molteplici e diversi generano in sulle prime confusione ed incertezza; e v' è troppe occasioni nella vita de' popoli, in cui mille cervelli che distillino il vero non riescono a dar il tratto alla bilancia, mentre in vece i montoni di Panurgo buttandosi tutti da un lato all' impaz-

zata, per forza di peso escono da molti dubbj: e spesso, per dirla col frate romitano del Sacchetti, che predicava politica ai genovesi, fanno miglior prova d'ogni altra similitudine d'animali i porci, *che stanno stretti insieme, e si serrano alla cieca addosso a chi li percuote*. Ma col tempo s'acquieta quel balenamento di varietà e quell'abbarbaglio di luce che viene dal veder molto, e da molti lati, e attraverso a molte nature d'ingegno; e la ragione e la libera volontà tanto meglio si reggono, quanto più le tendenze naturali tra loro si contrapesano. E questo incontra alle stirpi nate da più germi aggrumolati nello stesso solco, i quali penano lungo tempo a rampollare insieme; ma se un tratto, per favor di terreno e di stagione, vengono a capo di sbocciare, ritemprati per innesto nativo i loro succhi, danno piante e fiori di nuova e di più ricca natura.

E lasciamo omai questo discorso, che di necessità ha dovuto camminare sui trampoli delle metafore. L'Italia, a cui per ragione cronologica e geografica vuolsi assegnare il primo luogo tra le genti latine, se lo potrebbe rivendicare anche per un altro motivo. Ella è principal sede e capo della società più numerosa e più vastamente sparsa che sia al mondo; e questa, come diceva Pellegrino Rossi, *ultima grandezza d'Italia*, è un fatto che vuole la sua statistica.



Intorno ad una riforma monetaria da adottarsi in Toscana; *Memoria di* **BARTOLOMEO CINI.**

La necessità di rendere migliore in Europa il sistema monetario ha indotto varj Governi ad introdurre notevoli variazioni nelle loro monete. L'Associazione doganale germanica ha ora pensato di adagiarsi ad un sistema uniforme e rifiutando l'antica sua monetazione coniata *ad normam*

conventionis, ha voluto ricorrere ad altro modulo o tipo. Essa smonetizzò l'oro e lo ridusse a pasta metallica con un conio per uso esclusivamente commerciale, e si attenne per unico tipo all'argento. A questo attribuì un modulo particolare, e staccandosi dal sistema metrico da oltre mezzo secolo adottato in Francia e nelle parti più colte d'Europa trovò una moneta tutta sua particolare che per raffrontarla alla moneta vecchia ed alla moneta del sistema metrico presenta tali frazioni e pulviscoli da rendere difficilissimo ogni più semplice conteggio.

Nella previsione che anche in Toscana si abbia ad adottare un nuovo sistema monetario, l'ottimo economista Bartolomeo Cini leggeva in quest'anno all'Accademia de' Georgofili la sapiente Memoria che qui riproduciamo. Così fosse piaciuto anche a qualche altro Stato di consultare dapprima il voto degli economisti, anzichè arrischiarsi a novità pericolose!

« Allorquando, così l'autore, nel discorrere della crisi monetaria che sui primi dell'anno passato turbava già tutta Europa, io ne tolsi occasione a dire quanto mi pareva utile che in Toscana pure si prendesse per moneta propria il franco, come era stato preso in altri paesi, ben mi avvisai che la proposta di simile novità avrebbe incontrate obiezioni di più sorta. E desiderai anzi che ne incontrasse; imperocchè in argomenti gravi e complicati come questo, quanto maggiori sono le ragioni per addentrarvisi e studiarli da ogni lato (ed a ciò nulla più vale che il dover ribattere le sentenze contrarie), tanto è più probabile che si arrivi alla cognizione chiara e distinta dal vero. Perciò son lieto che una Memoria del consiglier Leopoldo Pelli-Fabbroni, mi abbia spinto a studiare nuovamente la mia proposta, e mi dia l'opportunità di tornar oggi a tenervene parola. In quella Memoria l'autore prendeva minutamente ad esame le cose tutte da me discorse innanzi a voi sulla crisi monetaria; e, salvo una o due, le giudicava tutte erro-

nee e condannabili: me immaginava fautore di quell'anticaglia (com'ei la chiamava con G. B. Say) della bilancia commerciale; me teneva per censore irriverente di Giovanni Fabbroni senza averlo letto; e non dubitava affermare, essermi io *nel mio ragionare discostato dai più veri, saldi ed inconcussi principii della scienza economica.*

» Questa severa sentenza mi ha condotto a riflettere lungamente, se io mi fossi invero così smarrito fuor della diritta via, come il socio nostro emerito ha stimato: ma debbo confessare, che quanto più vi ho pensato, tanto meno ho saputo persuadermene. E credo mi sarebbe agevole il mostrarvi, che le cose ch'io dissi non sono poi quelle gravi eresie economiche che vennero dichiarate; ma ciò trarrebbe a discorso, non solo superfluo, ma ingrato; ed io non venni qui oggi a pronunciare una difesa, ma a provarmi di rischiarare l'argomento della riforma monetaria, e se per la lettura della Memoria del nostro socio emerito, fosse nato alcun dubbio sulla utilità di essa a dissiparlo. Quindi ho cercato in quella Memoria quali fossero le vere obiezioni che conteneva contro la convenienza di sostituire il franco alla lira fiorentina; e per quanto ho saputo comprenderne, si riducono esse in sostanza ad una sola. La quale è questa: che siccome convien sempre avere la moneta del metallo più puro che sia possibile (ossia, come si dice tecnicamente, del titolo più fine), recherebbe grave danno alla Toscana pigliare il franco che contiene più lega e metterlo nel luogo della moneta nostra presente che ne contiene meno. Tale obiezione può avere presso alcuni sembianza di vero: perciò merita che si esamini attentamente. E poichè sulla materia della lega nelle monete si sono avute dagli scrittori contrarie e spesso non giuste opinioni, non vi sia discaro che io mi fermi alquanto a considerarne la natura e l'officio; lo che ci mostrerà, come non dubito, essere del tutto vano il timore, che un paese risenta danno dal mutar la propria moneta in una di titolo inferiore.

» La difficoltà di ridurre perfettamente puri l'oro e l'argento, e l'ignoranza dei processi a ciò necessarj, furono la prima cagione che nelle monete rimanessero uniti ad essi altri metalli meno stimati. Avevasi così una lega fatta dalla natura; e ad insaputa forse di coloro stessi che ne fabbricavano monete e le spacciavano per pure, con l'oro e l'argento rimanevano mescolati più o meno quei metalli, che con ingiusto nome diconsi vili (1). Ma non tardarono gli uomini a imparare, che potevano formarsi leghe atte a coniar monete dure e di bella apparenza, non solo col purificare imperfettamente l'oro e l'argento, ma pure con l'unirvi artificialmente del rame o del ferro. Principiarono pertanto ad unirvene; e dal cadere della repubblica romana sino ai giorni nostri furono fatte monete con mescolanze varie e diverse di quei metalli, cambiando in mille modi la proporzione tra l'uno e l'altro. Certamente queste continue mutazioni sono state per sè medesime dannose alla prosperità economica dei popoli: ma quello che è da dirsi pessimo, tanto per la pubblica ricchezza che per la morale, è stato lo averle eseguite, procurando di tenerle nascoste. Principi e repubbliche movevano dal falso concetto, che la moneta abbia suo pregio per virtù della legge, e non per quella del proprio valore come merce: quindi si studiavano di diminuirne lo intrinseco aumentando la lega, e s'immaginavano di poter con gli editti ed i bandi mantenerla al corso primitivo. Ma ebbero presto ad avvedersi, che nonostante gli editti ed i bandi, il corso della moneta calava allorchè si conosceva che l'intrinseco ne fosse diminuito. Ricorsero allora al tristo partito di aumentare la lega senza confessarlo; anzi dandosi cura di nasconderlo; anzi negandolo; e quel che sembra ai dì nostri incredibile, imponendo in alcuni

---

(1) Vedasi fra gli altri Boeckh, *Die Staatshaushalung der Athener* zweite Ausgabe Buch, I. § 4.

casi con giuramento agli zecchieri di negarlo a chi ne dimandasse, e di mentire (1). E questa fu creduta sottile arte di governo; si pensò trovare una risorsa per la finanza, dove era perdita per tutti; ed apparve scienza quel che non era che frode. Ma cosiffatta moneta, dappoichè il titolo se ne nascondeva o si mentiva, non era più altro che moneta falsa; e proprie falsificazioni eran quelle, che per lungo volger dei secoli furono commesse dai padroni o reggitori della cosa pubblica (2); falsificazioni che in altro non differivano da quelle dei monetari falsi moderni se non in questo, che i moderni vanno in galera, e gli antichi ci mandavano invece chi non obbediva loro, e non accettava le monete pel bugiardo prezzo da loro prescritto.

» Ma la pubblica opinione anche allora contrastava potente ai comandi iniqui; e le monete falseggiate correvano, non per quel che la legge ordinava, ma per quel che meritavano; e le monete sincere, deve cioè si sapeva che non era inganno, erano invece cercate e spese pel loro valor nominale. Quindi alcuni Stati e le repubbliche italiane segnatamente, e per principio di rettitudine e per interesse bene inteso, si dettero a far monete con poca lega, e so-

(1) Si acquistò brutta fama sopra gli altri Filippo il Bello, che Dante chiama a ragione *il mal di Francia pel duol che sopra Senna — inducse falseggiante la moneta*; dopo lui Filippo di Valois, del quale sono da vedersi le istruzioni ed ordini che dava agli zecchieri in *Carli, dell' origine e del commercio della moneta*, § XVI.

(2) Non solo coll' aggiungere molto rame all' argento si tentava di falsificare le monete, ma col farle ancora di rame o ferro, e coprirle poi d' una foglia d' argento. Ciò venne prima usato dai romani, poi anche nel medio evo. *Fridericus II*, dice a ragione un cronista, *novus monetae falsarius dum aera cudit diverso charactere, argenti tenui superinducta cuticula. Vita Gregorii IX Papae in Rerum Italicarum Script.* Tom. III, pag. 584.

pratutto a farle veramente del titolo che annunziavano. Cercarono anzi spesso di coniarle con metallo assolutamente puro, come il fiorino nostro che al suo apparire menò tanto rumore, e lo zecchino di Venezia che veniva giudicato anche più puro. La scienza per altro non soccorreva abbastanza in quei tempi alle arti; e le monete contenevano spesso più lega di quel che lo zecchiere credesse o volesse (1). Vennero infine i grandi progressi della chimica, e, conosciute le proprietà dei metalli, le affinità loro, le loro combinazioni, si trovarono processi per ridurli al grado esatto di purezza che si cercava. Ma si venne pur anche a conoscere che l'oro e l'argento uniti ad una data quantità di rame, divenivano più duri, ricevevano più nettamente le impronte, e meglio resistevano allo sfregamento, di quello che se fossero puri. Giovanni Fabbroni invero con una sua esperienza, che non saprei dir molto concludente, volle provare invece, che l'argento puro resiste allo sfregamento assai più dell'argento con la lega (2). Ma molte ed accurate esperienze fatte in Inghilterra ed in Francia gli stanno contro, ed oramai non vi ha chimico il quale dubiti che l'oro e l'argento mescolati in una certa proporzione col rame non formino la composizione più conveniente e più durevole per far monete (3). Per questa guisa si vede, come la lega nelle monete, nata per imperizia, cresciuta ed abusata per malizia, è stata infine sanzionata e fissata dalla scienza.

---

(1) L'or à quelque titre qu'il fût alors, était presque toujours appelé or fin, et cette expression jette une très-grande obscurité sur les monnoies du XII au XIII siècle. *Dupré de S. Maur*, *Essai sur les monnoies*, pag. 119.

(2) Fabbroni, *Scritti di pubblica economia*. Firenze 1848, vol 1, pag. 33.

(3) Dumas, *Trattato di chimica*, lib. VII, cap. 21. Regnault, *Chimie*, § 1139. Taddei, *Lezioni di chimica*, cap. 139. Mac-Culloch, *Dictionary of commerce*, Silver.

» È dalla scienza chimica non sólo, ma dalla economica pure. La quale non poteva a meno di trovar buono il mezzo di aver la moneta più dura, quando altri e più gravi danni non apparissero da contrapporsi a quel notabilissimo vantaggio. E quali danni potevano mai derivarne? Il corso delle monete è determinato dalla quantità di metallo fino che contengono; la lega che vi è unita non conta per nulla; non si dimanda quanto rame, ma sibbene quanto argento si contenga in uno scudo; e se ve ne sia più o meno, si fissa il corso dello scudo a più o a meno, senza darsi pensiero del rame. Quindi è chiaro essere affatto indifferente l'aver moneta con molta o poca lega; precisamente come l'avere un tessuto di seta con molto o poco cotone, purchè il compratore ne sappia la vera composizione, e possa attribuirgli il giusto prezzo. Già il Galiani, or fa un secolo, notando quanto impropriamente una moneta si chiami buona, un'altra cattiva, avea saviamente scritto: « Tutta la moneta « è ugualmente buona, e quella che avesse dieci carati di « lega è buona tanto quella che n'ha un solo..... è la legge che fa cattive le monete, non la lega (1) »; la legge, intendeva dire, che assegna loro un valore superiore a quello che meriterebbero per il loro intrinseco. E Michele Chevalier, recente scrittore ed autorevolissimo di questa materia, ha benissimo concluso: « L'importante non è di sapere che « una moneta non contiene lega, ma sibbene quanta ne « contiene (2) ».

» Questo infatti, vale a dire la notizia del vero titolo della moneta in corso, è ciò che i popoli hanno sempre cercato, quando per cattivi sistemi monetari ebbero travagli; questo è ciò che ignorato, fu sempre cagione di gravissimi disturbi economici. Gli scrittori latini ci narrano come es-

(1) Galiani, *Della moneta*, lib. II, cap. 6.
(2) Chevalier, *La monnaie*, sect. III, chap. 2.

sendosi nella repubblica romana fatto grandissimo il disordine delle monete, venne promulgata una legge per ripararvi, e inventata l'arte di saggiarle. Mario Gratidiano che ne apparve l'autore ebbe statue per tutte le vie, e feste ed onori veramente straordinari: nissuno fu di lui più caro alla plebe come racconta Cicerone, il quale ben ne spiega la cagione; imperocchè, egli dice « le monete erano in quei « tempi così malmenate che nissuno sapeva più quel che « possedeva » (1). Ora la moltitudine questa volta avea ragione; poichè onorava colui che gli avea dato, non una moneta nuova più pura, ma l'arte di conoscere qual grado di purità avesse la vecchia; il mezzo insomma di sapere quel che possedeva. Ed in tempi più moderni non era certamente sano consiglio quello di mescolare nelle monete tanta lega, come si fece per molti secoli; ma il vero e grandissimo male stava nel mescolarvene, ora più, ora meno, e nel non dichiararlo al pubblico. Perciò era la mancanza di stabilità e di lealtà, e non la scarsezza del metallo fino, che screditava quelle monete. Di qui mossero le giuste ed alte querele, prima dei cittadini ingannati, e poi degli scrittori di economia; querele che mal si citano adesso, per dimostrare che converrebbe far moneta con poca e nessuna lega; adesso che niun governo cercherebbe di nascondere la vera composizione delle sue monete, nè le conierebbe di titolo inferiore a quello annunziato. E quando queste condizioni sono adempiute, non vi possono restare altre ragioni per desiderare le monete di oro od argento puri, se non quelle d'averle minori di peso e volume, e di non perdere il costo del rame che come notammo, nel valore assegnato alla moneta non si calcola. Ma fino a che la proporzione della lega si mantiene in termini discreti, ed oramai in quasi niuno

(1) Plinius, *Hist. nat.*, lib XXXIII, cap. 9. Cicero, *De officiis*, lib. III, cap. 8.

Stato si passano, cotesti vantaggi sono così meschini, da non poter davvero esser posti a confronto con quello d'aver moneta più durevole. Imperocchè il consumo che se ne fa per l'uso, o che ricada alla fine sulla pubblica finanza in una rifusione di monete vecchie, o che resti a carico dei cittadini che se la trovano per ultimi in mano, è perdita assoluta e senza compenso per la ricchezza generale del paese. Ed è perdita assai maggiore di quel che molti non credano: il modo lento ed inavvertito in cui si opera, è cagione che non venga calcolata (come agli uomini suole accadere nelle cose che non saltano agli occhi) fino a che per una riforma monetaria od una mutazione, non ci avvediamo di aver distrutti dei milioni (1).

» Pur nonostante vi ebbero degli economisti che sostennero la moneta tanto esser migliore quanto più conteneva di fino, ed ottima proclamarono quella senza alcuna lega. Fra loro è da notarsi principalmente Giovanni Fabbroni, il quale dirigendo questa zecca di Firenze, ebbe la ventura non comune ai dotti di poter mettere in pratica le proprie teorie (2). In conformità delle quali ridusse la moneta d'oro al titolo dell'antico fiorino, cioè purissimo di 24 carati, ed

---

(1) Le esperienze accuratissime di Dumas e Colmont, sopra una gran quantità di monete da 5 franchi, determinano il consumo annuo a 16 sopra a 100,000; per le monete più piccole, le esperienze fatte in Inghilterra indicano un consumo molto più grande, cioè fino a 1 sopra 200. Quindi, supposto che in Toscana abbiansi 100 milioni di lire in giro, la perdita annua per l'uso sarebbe di lire 16,000 quando fossero tutte in francesconi; ma poichè ve ne ha una porzione in moneta piccola, sarà molto più. E se le monete poi fossero d'argento senza lega, la perdita, a cagion della minor durezza, diverrebbe asssai maggiore.

(2) Fabbroni, *Scritti di pubblica economia*, e segnatamente la Memoria, *Delle monete d'argento e d'oro, o sull'unità del tipo de' valori*.

inventò una moneta nuova di dieci lire (che fu chiamata Dena), cui dette un titolo più fino di quello del francescone. È stato detto così facendo, egli recò molto utile alla zecca ed allo Stato: e per provarlo si son citati i calcoli contenuti in due Memorie, che trovansi fra le sue opere a stampa. In quelle Memorie infatti egli dimostra, che la zecca dopo che faceva moneta buona e sincera lavorava più che per l'innanzi, e che nel coniar dene essa guadagnava più che nel coniar francesconi; in tal guisa egli ragionava da buon amministratore della zecca; e nissuno contesterà che egli procacciasse un profitto alla manifattura che dirigeva. Ma che cosa in questo si guadagnasse lo Stato, cioè la Toscana, io non arrivo a comprenderlo; anzi vedo, che non ne traeva e non poteva trarne alcun profitto. Uno Stato guadagna nell'avere la moneta occorrente al suo giro, e nulla più; non guadagna nell'avere una zecca che lavori molto, ed i cui prodotti sien cercati per esportarli o rifonderli. Infatti una zecca si trova in condizioni diverse da qualunque altra manifattura. Imperocchè quando un'altra manifattura manda fuori un suo prodotto, le spese di fabbricazione che restano immedesimate con esso, e ne aumentano il valore, vengono pagate dallo straniero che lo compra, e formano un guadagno per lo Stato dove fu fabbricato: ma la moneta quando si esporta non vien presa che pel metallo fino che contiene, e la spesa di fabbricazione e la lega son considerate per nulla. Quindi i profitti che nel coniarla avea fatto la zecca non son pagati dallo straniero, ma escono in qualunque caso dalle tasche dei cittadini. E la ragione di questa differenza è evidente; una stoffa, un utensile si adoperano all'estero tali quali sono; la moneta, dove non ha corso legale, non si può adoperare che come materia greggia, da servire per una nuova fabbricazione. E questo è un argomento di più per far propria una moneta comune a più paesi, la quale uscendo da quello dove fu fabbricata, corra almeno in diversi altri senza perdere le sue spese di.

fabbricazione. Similmente io non vedo alcun bene per lo Stato in quello, che pur si è annoverato tra i benefizi del coniar moneta tanto fina, cioè che gli argentieri vadano a prenderla per rifonderla. Parmi un fare e disfare che non profitti ad alcuno, fuori al solito che all'amministrazione della zecca. Gli argentieri non hanno altra ragione per prender quelle monete nuove e rifonderle, se non che il comodo di aver dell'argento di un titolo conosciuto e sicuro; a questo provvede abbastanza una buona officina di saggiamento, senza che vi sia bisogno di aggiungervi tutta la spesa di preparazione e coniatura delle monete. Del vanto infine di aver nella dena una moneta migliore dei vicini non parlo, nè delle parole officiali scritte a Giovanni Fabbroni dal Barbè-Marbois (il quale pur d'economia mostrò d'intendersi assai poco quando fece i famosi affari con Ouvrard) (1), perchè mi sembrano dessi argomenti troppo inferiori alla gravità del soggetto nostro. Solamente queste avvertenze mi è occorso di fare, perchè parve che io mancassi della debita riverenza a Giovanni Fabbroni, quando dissi, che in alcuna parte mi era d'avviso si fosse ingannato. Ma la riverenza agli uomini illustri non intendo che voglia dire prenderne ciecamente le opinioni, e copiarne le idee e le parole: sibbene studiarne attentamente le opere, accoglierne con rispetto gl'insegnamenti, ma con libertà esaminarne le dottrine, ove specialmente il progresso delle scienze abbia dopo di loro arrecato nuovi lumi. E perciò stimando grandemente, com'io faccio, Giovanni Fabbroni, ripeto, che se egli avesse fatto prendere alla Toscana la moneta francese, avrebbe recato al suo paese molto più grandi benefizi, che inventando la Dena. Ma il suo paese ha senza di ciò troppe altre cagioni di essergli riconoscente: ei fu per l'ampiezza delle cognizioni e per l'operosità instancabile, lume e gloria della

(1) Mollien, *Mémoires d'un ministre du trésor*. Tom. II.

Toscana; ed acquistò verso di lei meriti ben più alti, che non sia quello di aver fatto guadagnare alcune migliaia di lire alla amministrazione della zecca.

» Lasciando ora questa digressione, io dico che per le cose spiegate di sopra apparisce chiaro, come il titolo della moneta (ossia la quantità della lega che contiene), possa venir fissato più alto o più basso, senza che questo noccia alla sua bontà; e come perciò il prendere una moneta di titolo inferiore a quella in uso, non possa recare alcun danno allo Stato che ciò facesse. E nonostante io non consiglierei, senza gravissime cagioni, di abbassare il titolo della moneta propria, conservandole antico nome e forma: ciò recherebbe necessariamente un certo turbamento economico per qualche tempo, incertezza e oscillazioni nei contaggi e nei prezzi. Ma quando si tratta di far propria una moneta straniera di titolo inferiore, il caso è affatto diverso: e nemmeno quel lievissimo turbamento potrebbe seguirne. La ragione della differenza apparisce evidente. Allorchè si abbassa il titolo della propria moneta, si diminuisce cioè la quantità di metallo fino che essa contiene, quell' antico nome che le vien conservato non può più avere lo stesso significato rispetto ai prezzi delle cose; e quella lira che quando conteneva, per esempio, quattro denari d' argento, valeva a comprare certi oggetti o retribuire certi servigi, deve necessariamente retribuirne meno, quando non ne contiene più che tre denari. Ma allorchè si prende un' altra moneta, diversa di nome e di qualità, siccome bisogna necessariamente stabilire il ragguaglio fra essa e l'antica, nello stabilirlo si tiene a calcolo il titolo; ossia il ragguaglio è fatto solamente sopra la quantità di metallo fino, che la nuova moneta contiene. E che cosa importa allora che lo contenga unita ad una frazione di lega maggiore o minore? Facendo nostro il franco, dovrebbe legalmente fissare la sua relazione con la lira fiorentina, sia per la esecuzione dei contratti già fatti in lire, sia pel corso

da assegnarsi all' antica moneta toscana finchè ne esistesse. Se per ipotesi il franco avesse lo stesso titolo del francescone, basterebbero forse 82 e mezzo dei suoi centesimi per equivalere alla nostra lira, avendo come ha un titolo inferiore, ce ne vorranno invece 84; e ad 84 si stabilirebbe il ragguaglio. Ciò vuol dire che in luogo e vece di ogni lira che adesso esiste fra noi, dovrebbe allora trovarsi 84 centesimi della nuova moneta; dovrebbe trovarsi cioè la medesima quantità d' argento, sebbene sotto forma e nome diverso; e perciò chiunque spendesse 84 centesimi, otterrebbe la stessa quantità d' oggetti, che ottiene ora per 20 soldi di lira fiorentina. E che cosa perderebbe in questo cambiamento la Toscana? In che cosa mai rimarrebbero turbati o danneggiati gl' interessi dei suoi cittadini? Non ne verrebbero essi invece grandemente avvantaggiati, come altra volta mostrai, per la facilità e speditezza dei conteggi con un sistema monetario tanto più semplice e razionale di quel che ora abbiamo?

» Fin qui considerammo le conseguenze di un mutamento di moneta in Toscana, quasichè questa fosse uno Stato da sè, e senza relazioni con i vicini: pure riguardato anche a questo modo, che direi gretto, il mutamento si mostra apportatore di bene, non di male. Ma se prendiamo a riguardarlo in modo più largo, se consideriamo la Toscana come Stato che ha commercio vivo con l' estero, e specialmente con quei paesi dove appunto il franco è moneta legale, di ben altri e più notabili vantaggi ei ci apparisce cagione (1).

(1) Intorno a questi già dissi alcuna cosa nella Memoria precedente. Ma si consideri poi, che oltre al nostro commercio di esportazione ed importazione con i paesi che hanno per moneta il franco, e che ascenderà a 70 a 80 milioni di lire all' anno, si faranno in Toscana operazioni bancarie forse per altrettanta somma, sia per giri di cambiali in franchi tratte o rimesse di fuori, sia per pezzi di 5 e 20 franchi quà venduti o comprati. Ed è facile

Lungo ma non difficile sarebbe l'annoverarli: se non che mi parrebbe quasi d'offendervi s'io mi ponessi qui a notarvi minutamente e computare a cifre, benefizi di per sè stessi tanto evidenti come quelli che la Toscana ritrarrebbe dal rendersi più semplici e più facili le operazioni monetarie con i paesi vicini. Voi troppo ben sapete, che se la prosperità dei popoli ebbe sempre incremento dalle libere ed agevoli relazioni tra loro, ciò non fu mai così vero come ai nostri giorni, nei quali, più che in altri, dobbiamo con Seneca ripetere « *Membra sumus corporis magni* » (1), e dobbiamo con vicendevole aiuto lavorare alla salute e vigoria del corpo, imperocchè in quelle stia la salute e vigoria di ogni membro.

» E qui mi occorre alla mente un'osservazione che si applica a molti degli esempi cavati dalle storie del medio evo, i quali si citano volentieri per riferirli a noi, senza avere il debito rispetto alle mutate condizioni dei tempi. Così nel caso nostro, per provare che è bella e desiderabile cosa aver moneta d'oro a 24 carati, si citano le ambasciate che i fiorentini mandarono al Bei di Tunisi ed al Soldano d'Egitto, onde far loro palese la bellezza e bontà del fiorino d'oro, e si rammenta l'ammirazione che destarono, e i privilegi che per il loro commercio ne ottennero. In questi fatti io mi penso, che sia altamente da lodarsi l'ardita operosità (sventuratamente dai posteri non imitata) di quei cittadini, che non lasciavano intentato alcun mezzo per spinger lontane le loro intraprese; da lodarsi sia pure, che coniassero moneta sincera, e della loro lealtà volessero dar solenne testimonio: ma non sia da aversi questo per

---

vedere quanto simili operazioni acquisterebbero in semplicità e sicurezza (lo che si risolve in risparmio di tempo e denaro) se non vi fosse più da calcolare la sempre variabile differenza tra la lira e il franco.

(1) Seneca, *Epist. XCV.*

argomento, che eglino facessero saviamente a coniarla d'oro puro, e molto meno che bene operassero a coniarla di titolo più fino delle altre monete italiane, ed a vantarla screditando queste (1). Ciò si può perdonare, non lodare: in quel risorgimento maraviglioso della vita politica e civile del medio evo, in quella gioventù rigogliosa delle città italiane, si comprende come ognuna, dimentica della grande famiglia donde nasceva, e pensosa sol di sè stessa, cercasse sua potenza e grandezza nell'emulare e nel vincere le vicine. Ma chi lodasse ai tempi nostri i medesimi intendimenti mostrerebbe di non comprendere, nè d'onde vennero i nostri mali, nè dove si hanno a cercare i rimedi. E se io non lodo Firenze antica di quei vanti, pensate come potrei lodare Toscana moderna di questa gloria di coniar moneta più fina che Roma o Torino. Ben più alte ragioni ci hanno a guidare nell'indirizzo delle cose nostre economiche, che il guadagno o la gloria della zecca, od un meschino vanto municipale: ragioni, io dico, conformi all'indole del secolo nostro, la quale non è di gare o emulazioni fra i popoli, ma di ravvicinamento, di unione. E muove appunto ed è informata da quelle ragioni la opinione, che io tengo fermissima: non potere la piccola Toscana senza suo danno conservare più a lungo una moneta propria diversa da ogni altra, e doverla perciò riformare: e questa riforma, non potere in altro modo più conveniente e più savio operare che prendendo la moneta comune a Francia, a Belgio, a Svizzera, ed a tre Stati italiani ».

---

(1) Nella istruzione data agli ambasciatori di Firenze spediti al Soldano d'Egitto nel 1422, particolarmente si raccomanda loro di « mostrare che il fiorino è più fino del ducato veneziano, e la » ragione perchè . . . . offrendo di farne la prova con mettere al » fuoco e fondere i fiorini e i ducati ». Vedasi questa istruzione pubblicata dal Leibnitz nella *Mantissa Codicis Juris gentium diplomatici. Hanoveræ*, 1700, *pars altera*, p. 163.

Intorno alle conferenze internazionali per la preservazione della salute pubblica.

Quando ebbero fine le conferenze sanitarie del 1851-52 a Parigi noi ci siamo affrettati a pubblicarne gli atti, la Convenzione cioè e l'annessovi Regolamento. Costituivano essi un primo e grande passo verso quell'accordo da tanto tempo invano desiderato, e reso allora più solenne dall'intervento di dodici potenze e dalla facile annuenza della Porta Ottomana a seguire i desiderj delle altre.

Di vero a quell'epoca ben presto elevaronsi vaghe voci sulla minore opportunità di alcune delle cose comunemente sancite, sopratutto riguardo al cholera-morbus; ma poichè era facile il rimedio, sia perchè non era peranco avvenuta la formale sottoscrizione, sia perchè i commissarii deputati accennarono ai modi e tempi in cui il primitivo loro lavoro potrebbe essere perfezionato, stava fondata la speranza di un'era molto migliore per la guarentigia della pubblica salute da morbi pestilenziali.

Senonchè delle potenze concorse alle conferenze altre furono sollecite troppo ad ammettere il frutto tale quale era stato colto, altre lo dovettero riconoscere più tardi, e tale disarmonia nell'epoca della sanzione persuase ad altre di sottrarsene e rimanere, come prima, libere nella scelta e nell'entità delle misure sanitarie in questione.

Sopraggiunsero intanto la guerra in Oriente, la conseguente diffusione del cholera, quella del tifo campestre, le maggiori peregrinazioni della febbre gialla a nuove coste marittime ed a littorali di grandi fiumi, e da ultimo la peste di Benghasi: e tutti codesti eventi non poterono passare inosservati dal solerte cultore dell'igiene pubblica il consigliere Gianelli, che dovette avvertire eziandio come gli obblighi assunti dalle potenze aumenti agli atti delle Con-

ferenze parigine stavano per cessare con il quinquennio prestabilito nell'art. II della Convenzione alla loro durata.

Egli pertanto, che già al 1849 stando alla vedetta dell'irruzione cholerica di quell'epoca ne predisse la sopravvegnenza fra noi da regioni e per istrade diverse da quelle percorse dal morbo nel 1835-36 (1), e che nel 1856 era stato da quest'Accademia fisio-medico-statistica incaricata di dare una soluzione ai quesiti allora diramati dalla Associazione medica degli Stati sardi, trasse profittò di que' suoi studj e lavori, e continuandoli fino ad oggi ed arricchendoli dei risultamenti delle altrui e proprie osservazioni compiè un opuscolo comparso in più numeri di un nuovo Giornale (*Gazzetta Medica Italiana per le Provincie Venete*) stampata in Padova, dove appunto l'autore fino dal 1835-36 fondò le sue convinzioni sul cholera-morbus, oggidì vie meglio confermate ed estese sino a confutare l'opinioni contraddittorie del Bò ammettendo il contagio cholerico pur dichiara inutili e dannose le quarantene, ed a dimostrare le imperfezioni e le inopportunità delle attuali misure e discipline quarantenarie, e quindi degli atti delle Conferenze parigine.

Non può entrare negli scopi di questi Annali il tener dietro all'autore in tutta la serie di fatti e di principj, con cui si fece campione delle dottrine italiane sui contagi in genere e sul cholera in ispecie; ma poichè fra gli argomenti addotti contro le quarantene pel cholera alcuni appartengono agli studj coltivati dai nostri lettori, gioverà conoscerne la confutazione quale venne data dal professore di medicina pubblica, nel capitolo VII.

« Non bisogna innanzi tutto confondere, sotto il lato della pubblica economia, gl'interessi ed i desiderj degl'individui con quelli dello Stato. Sianvi pure molti a cui im-

(1) Annali universali di medicina, vol. 129, 1849.

porti non tanto vivere quanto godere della vita. Sia tale lo spirito dominante in qualcha città, in qualche classe sociale. La massa degli abitanti di un paese alcun poco esteso sarà sempre signoreggiata da altri sentimenti e dalla persuasione che i generali provvedimenti per la salute pubblica e comune non ispettino agl'individui ed ai singoli municipj. Si dica pure di non voler arrestare le libere comunicazioni, ed incagliare il commercio. Alla fine avverrà ciò che scrisse di Trieste il dott. Luzzati testimonio oculare. « Noi abbiamo veduto, così egli (1), che col crederlo (il cholera) epidemico ed avergli quasi aperte le porte, il traffico non ne cavò sicuramente vantaggio; e Trieste lo sa, che vide per un estate intero deserta la borsa, deserte le piazze, cessata ogni mercatura, fuggito il fiore dei cittadini, perdite enormi di vite, di sostanze, di lavoro ».

» Uno Stato pertanto, un Governo giammai o ben di rado e per istraordinarii e temporarii avvenimenti potrà temere, che sia compromessa la propria esistenza dall'osservanza anzichè dalla violazione delle misure quarantenarie. Esso piuttosto si troverà nella situazione di dovere decidere, se la soddisfazione dei voti e delle tendenze di una più o meno piccola parte di cittadini abbia a ritenersi cotanto vantaggiosa ed a prevalere sì che si debba andare incontro ciecamente alla possibilità di perdere, a cagion d'esempio, in tre anni un mezzo milione di abitanti, come in Russia, e di averne in un solo anno quasi altrettanti malati e fra essi più della metà morti, come nel 1855 in Italia (2), ed inoltre sottostare a tutte le angustie, spese e tristissime vi-

---

(1) *Lettere Tergestine sul cholera.* Trieste 1856, pag. 56.

(2) Pei dati statistici riferibili agli Stati italiani veggansi i *Cenni storici e la statistica del cholera,* del dott. cav. Giuseppe Ferrario. Milano 1856, ed i materiali per la storia del cholera nel 1849 più volte citati.

cende, che vanno congiunte e tengono dietro a malattie e morti cotanto straordinarie.

» E così fatta decisione vuole essere risguardata tanto più grave ed importante quantochè sarebbe improvvido il credere di sottrarsi alle temute sciagure sia con quelle parziali ed imperfette misure contumaciali, che la Deputazione di Bologna e la Commissione sanitaria di Baviera vorrebbero sempre mantenute, sia con le misure igieniche preventive raccomandate soprattutto dall' Inghilterra.

» Le disinfezioni, le cautele nei contatti, il divieto dei trasporti di uomini e di cose durante una epidemia di cholera si appoggiano tutte al principio stesso che vuole l'isolamento dei malati e quindi, una volta che questo non sia creduto necessario e proclamato, non sono da attendersi dalle moltitudini che inesattezze, imperfezioni, esitanze, abbandoni riguardo alle altre provvidenze. Chi teme e lamenta violazioni di quarantene e contumacie con ordini severi comandate e mantenute non può calcolare sopra misure circondate dall' apparenza di minore importanza sopra avvertimenti, sopra consigli. Chi poi conosce la storia non potrà a meno di scorgere nel diverso sistema seguito la causa precipua di quelle notabilissime differenze che presentarono nel 1854 e 1855 dall'una parte Milano, il quale due volte invaso dal cholera contò complessivamente 1774 attaccati e 1303 morti sopra una popolazione di 188,272 abitanti; e dall' altra l' intera Comunità di Bologna che con 96,600 abitanti noverò 4905 cholerosi e 3649 morti fra essi; e Monaco ed Ausburgo, che videro perire di cholera 2223 e 1236 individui sopra 106,715 e 39,340 abitanti.

» Occorre del resto appena di notare, che eziandio nello stabilire l'epoca, le modalità, la durata di alcune fra le discipline da mantenersi giova agire conformemente alle esigenze e necessità delle quarantene.

» Per ciò che spetta alle misure igieniche preventive,

alloraquando in Inghilterra nel 1848 si pretese con esse impedire lo sviluppo e la diffusione del cholera non solo, ma anche della febbre gialla e della peste, erasi da poco tempo riconosciuto l' urgente bisogno di occuparsi della igiene pubblica a vantaggio specialmente di quelle basse classi sociali; col solito fervore proprio della nazione eransi colà riunite all' uopo numerose associazioni, e l'idea fatta dominante nel Regno-Unito diminuiva le mille ed una difficoltà che accompagnavano e dovunque accompagnar devono la lodevole impresa ancorchè fosse ristretta entro limiti convenienti (1). Però a tali limiti non arrestavasi quel consiglio superiore di sanità (general Board of Health) quando a prevenire ed a sopprimere le condizioni senza cui le dette malattie sembrano non potere sussistere, ebbe a consigliare quali misure sanitarie

« *a*) la distruzione di tutti i centri d' infezione nelle città e nelle campagne;

« *b*) il miglioramento delle abitazioni sotto il punto di vista dell' Igiene;

« *c*) regolamenti rigorosi e severamente eseguiti onde prevenire l'ingombro ed assicurare la cura per la nettezza, le buone qualità de' viveri e delle acque a bordo delle navi;

« *d*) e se malgrado ciò sviluppasi un'epidemia pestilenziale, l' abbandono delle località malsane e l' accampamento degli abitanti in luoghi ne' quali si trovino sottratti all'influenza delle cause d'insalubrità che hanno favorito lo sviluppo dell'epidemia (2).

---

(1) V. nel mio lavoro: *Sui miglioramenti sociali efficaci e possibili a vantaggio degli agricoltori e degli operai* a (Milano 1847) l'articolo e l'illustrazione che risguardano l'Inghilterra.

(2) Tardieu, *Dictionnaire d' hygiène publ.* Art. *Règime sanitaire.*

» I giornali inglesi ci avvertirono per i primi sino a quanto Londra stessa, quella sede centrale del consiglio di sanità, dell'operosità governativa e delle benefiche associazioni, sperimentò l'applicazione di que' principii e per essa fu preservata dal cholera. Un articolo del Chronicle, riportato nel Galignani's Messenger del 22 agosto 1849, sotto il titolo: *Che abbiamo noi fatto contro il cholera?* dopo avere considerato l'argomento sotto varii punti e con diversi confronti, conchiude: « Da qualsiasi parte noi ci facciamo a « trattare questo subbietto arriviamo sempre al medesimo « risultato. Ad onta di tutti i nostri rapporti e discorsi so- « pra veleni epidemici, atmosfere epidemiche, ad onta dei « nostri regolamenti sanitarii, ad onta della nostra Commis- « sione metropolitana per gli spurghi e della spesa settima- « nale di sterline 240 per lo scolo delle pioggie; in una « parola, ad onta dell' immensa spesa della nuova nostra « macchina sanitaria, il numero dei casi di cholera ultima- « mente si è triplicato ed il numero delle morti raddop- « piato al confronto di prima che questo apparato costoso « fosse organizzato. »

» Ed i dottori Southerland e Melier, quei caldi sostenitori del nuovo sistema, ebbero ad udire nelle conferenze parigine dal soprallodato cavaliere Rosemberg quanto segue: = « Vous me dites que les mesures hygièniques, dans le sens restreint que ont adopté les Anglais, en repoussant toute sorte d'isolement, sont aussi préventives pourvu que l'on prenne ces mesures à temps et avant l'arrivée de l'épidémie. — Messieurs, je n'en suis pas encore tout à fait convainçu. Sans m'étendre *sur les nombréuses difficultés* que presenterait dans plusieurs pays l'èxécution immediate et rigoureuse de ces mesures, dont au reste ont parlé plusieurs de mes honorables confréres avant moi, je me borne à remarquer que la Grande-Bretagne a perdu pendant la dernière épidemie 60,000 individus sur une population de 20 milions. Certes la proportion de cette mortalité n' est

pas grande en comparaison des pertes beaucoup plus considerables des autres pays, ed il serait injuste de nier l'efficacité des mesures anglaises, qui sont d'une utilité générale et dignes d'être adoptées partout. Mais la Svède, la Sicile, l'Espagne et d'autres contrées n'ont pas été du tout atteintes de cette derniére épidémie. Voilà une proportion qui est de beaucoup préférable encore à celle de l'Angleterre. Vous me dites que le cholèra aurait *peut-être* épargné ces contrées mêmes sans les quarantaines. Je vous repondrai: *peut-être non*; reste le fait, qu'elles ont été preservées. Il serait imprudent de la part de ces pays d'échanger des mésures grace aux quelles ils se sont preservés contre d'autres moyens quelconques, ce serait une injustice de nôtre part de vouloir leur interdire le maintien de ces anciennes mesures.... Quant à moi, j'irais bien volontiers à l'école des Anglais pour y apprendre la partie pratique de leur mesures nouvelles au moyen des quelles ils ont obtenu des succès inattendus, mais en même temps je m'adresserai aussi et avec autant de confiance aux hommes éclairés de l'Italie pour apprendre quelche chose de nouveau en fait de quarantaines (1) ».

» Codeste gravi parole aver devono il massimo valore. Lo stesso Tardieu lodatore del nuovo ordine di provvidenze sanitarie, alla fine del suo articolo sul *Régime sanitaire* scrive: « La sollicitude avec la quelle les gouvernements s'occupent maintenant des questions d'hygiène publique permet d'espérer de nouvelles améliorations dans le régime sanitaire : mais c'ést à l'experience à nous apprendre dans quelles limites l'homme a le pouvoir de s'opposer à ces fleaux dévastateurs qui, sous des noms et des formes diverses, viennent à des époques marquées repandre sur la terre l'épouvante et la mort. » Sarebbe malafede

(1) V. nell'opera del Betti, vol. I; il § sulle quarantene.

non riconoscere il molto bene operato dall'applicazione promessa e convenuta fra le potenze europee dei principj igienici, soprattutto a vantaggio de' paesi orientali ed oltremarini e della navigazione. Ma l'esperienza omai fatta dovrebbe essere sufficiente a guardarci dalle illusioni. Da parte di mare stanno le vicende sanitarie della guerra di Crimea, memorabili per le stragi recate dal cholera e dal tifo lungo le spiaggie ed i paesi a cui giunsero truppe e navigli, l'importazione della febbre gialla da Koy-West a Charleston nel 1854, e da questo paese a New-York, nel marzo del 1856 alla città di Barra da Rio Negro, oltre gli ordinari suoi limiti nell'interne parti del paese lungo il fiume dell'Amazzoni, e più recentemente nel Portogallo e nella Spagna; e quella della peste di Benghasi a Derna a Malta e ad Alessandria. E sul continente non mancherebbero analoghi casi.

» L'illustre cavaliere e dottore Turchetti non esitò di annunciare della Toscana che: « Il governo ed i medici « toscani sino dal 1835, forse più degli altri, ebbero ri« corso ad un piano di efficacissime (sic) provvidenze, quali « presso a poco le invocava l'acutissimo commendatore Bu« falini in una sua dissertazione letta all'Accademia dei Geor« gofili, e quali le raccomandava il comitato d'Igiene pub« blica dell'Inghilterra (1) ». Ebbene, dopo altre quattro epidemie choleriche subite nel 1835, 36, 37, 49, la Toscana dal 9 luglio 1854 a tutto ottobre 1855 noverò 56,130 individui attaccati, e 28,807 morti di cholera, colla mortalità quindi del 50 e più per 100 e con un choleroso sopra circa 30 abitanti. Però il sig. cavaliere Turchetti non abbisogna di conoscere codesti non felici risultati per avere convincimenti opposti a quelli dei medici inglesi. Se questi per poco, poichè fallirono in efficacia i primi loro consigli, sug-

(1) V. nella *Gazzetta medica lombarda*, 8 giugno 1857, la sua analisi dell'opera del Betti.

gerirebbero ai Toscani l'abbandono di quel suolo malaugurato e sarebbero pronti ad offerire, ne' medesimi navigli che servirono forse ad introdurvi il seminio contagioso, i mezzi a sottrarsi alle supposte cause della locale insalubrità; quel dotto medico, anche in onta all'avviso del rispettato suo maestro, professor Betti, parlò contemporaneamente per l'istituzione di regolari quarantene contro il cholera.

» Nondimeno in questo luogo vuolsi insistere con il sig. cavaliere Rosemberg sulla *difficoltà* teorica e pratica di mandare ad effetto le suggerite provvidenze igieniche. La *teorica* sta nella positiva determinazione delle provvidenze medesime e riguardo ad essa pel cholera *e pei suoi centri d'infezione* in Europa basta richiamare quanto si disse nei precedenti capitoli. La *pratica* sta nell'eseguimento uniforme ed esteso delle misure igieniche sempre di effetto salutare, non già perchè assolutamente preservino le popolazioni dal cholera, ma perchè possono alquanto diminuirne i danni, e per essa faranno testimonianza tutti que' medici che appartennero alle Commissioni straordinarie pel cholera istituite anche fra noi e si occuparono di miglioramenti igienici nelle città e nelle campagne, con parziali, imperfetti e brevi trionfi, lottando continuamente contro l'ignoranza, i pregiudizii volgari, le abitudini inveterate, i privati interessi, la leggerezza degli speranzosi, e le esitanze dei dubbiosi ed indifferenti. Inoltre non isfuggirà certamente, come i contemplati disordini e vizii contrarii alla pubblica salute in un ampio e popolato paese non si tolgano senza spese gravissime, immense, e tolti, facilmente si riproducano dimodochè all'incertezza dell' esito si aggiungerebbe la costanza di grandi dispendii contro cui si elevarono tanti amministratori pubblici indotti da improvvido spirito di economia a farsi detrattori del sistema delle quarantene.

» Per ultimo il progresso, *perchè vero, luminoso, mondiale*, come lo caratterizza il professore Betti, meglio che essere addotto ad incitamento e motivo dell'abbandono, può

considerarsi qual promotore e potente ausiliario delle combattute riserve contumaciali.

» La Commissione bavarese contemplando nelle sue conchiusioni le cautele d'aversi nel trasporto e nei movimenti di truppe (vedi il capitolo V alla fine) diede l'ultima solenne conferma all'opinione sulla causa primitiva e, se non pur l'unica, certo massima delle invasioni choleriche europee. Ma il cavaliere Rosemberg ebbe a dire: = « La Russie ne fait aucune sacrifice lorsqu'il s'agit de la santè publique. Pendant deux ans elle a toléré sans dire mot les mesures que la Svède imposa aux provenances russes; la Russie de son coté ne sera que très-rarement dans la necessité de mettre en quarantaine les provenances de l'Europe, car nous ne craignons pas beaucoup le cholèra qui nous vient de ce côté-là. Deux fois nous l'avons transmis à l'Europe et c'est plutôt vous qui devez nous craindre; mais nous appréhenons beaucoup l'aproche de ce fleau du côte de l'Asie et particulièrement du côte de la Perse. Quelles que soient les mesures que le gouvernement russe pourrait prendre à l'avenir de ce côté, cela ne regardera point les relations internationales des pays européens. Plus ces mesures, d'ailleurs, seront propres à empêcher l'introduction du fleau et à le detruire en Russie, plus l'Europe, il me semble, en devra être satisfaite (1) ». Nella pace attuale del continente e nella tendenza de' sovrani e de' popoli a mantenerla, sarebbe monumento di vero progresso un atto internazionale per cui in Russia, col favore delle catene di alte montagne e de' grandi fiumi onde va ricco quel paese d'altronde poco popolato, col concorso, occorrendo, di altre potenze e mediante la forza di patti eccezionali, reciproci, si erigesse contro il cholera tale un sistema interno di provvidenze sanitarie, che la guerra a mio

(1) Vedi il citato discorso tenuto nella 12.ª conferenza.

avviso, sola ragione di Stato capace d'essere danneggiata notevolmente dalla tardanza nelle comunicazioni e ne' trasporti d'uomini e di cose, potesse ad ogni evento condursi senza rendere inevitabile e quasi necessario il passaggio dalla Persia all'Europa dell'indica peste.

» Quanto alle ragioni commerciali e civili addotte in contrario elleno non sembrano reggere alla prova. Converrebbe dall' una parte che il progresso servir dovesse ad esclusivo vantaggio di date caste, di date città anzichè a quello d'intere popolazioni ed al bene durevole degli Stati e consistesse nel vago soddisfacimento delle lussuriose brame di pochi d' acquistarsi eziandio col certo sacrifizio d' innumerevoli vittime, e dall'altra si trattasse di mantenere intatte tutte le discipline e le pratiche quarantenarie degli scorsi secoli, perchè potesse essere questione della convenienza del reclamato abbandono. Ma i medici nell' importante argomento assegnano altri limiti ed altri scopi al vero e mondiale progresso.

» Mentre d'ogni intorno si predica la necessità di giovare alle basse classi ed alle moltitudini, e mentre s'intende rivolgere al grand'uopo le cure della igiene pubblica esercitate a gara da governi, d'associazioni numerose, da comunità, da ricchi privati, eglino, i medici, avvisano doversi evitare la taccia d'incoerenza e d'imprevidenza e sostengono essere necessario il chiudere tutte le porte al cholera, flagello soprattutto dell'inferiore parte della società.

» Mentre si vantano a buon diritto l' incivilimento avviato nell' Oriente e la grande navigazione preservata da lunga serie di potenze morbifiche e da questi conseguiti vantaggi si calcolano minorate le cagioni dello sviluppo nei paesi loro natii ed i pericoli delle diffusioni dei morbi pestilenziali; e mentre in tre parti del globo s'istituiscono appositi servigi di sanità e si moltiplicano lazzaretti bene organizzati, i medici affermano che non possono essere nè tanto frequenti le occasioni, nè sì gravi gl' incomodi dello

riserve, a cui l'interesse della pubblica salute chiama gl'individui, da giustificare i lamenti di questi contro la più ampia tutela di quella.

» Nell'epoca in cui col numero ovunque crescente dei battelli a vapore e delle strade ferrate si ripristina l'equilibrio negl'interessi e negli obblighi delle nazioni, in cui si ebbe l'esempio di dodici potenze concordi ad ammettere il comune bisogno d'introdurre uniformi misure di sanità, ed in cui va tuttodì consolidandosi, insieme al *dovere* di riguardi e sacrifizii reciproci, il *diritto* di ogni Stato e nazione di approfittare di quanto natura ed arte predisposero ad utilità universale, sino a vedere aperti a quattro nazioni rivali del vecchio e nuovo mondo i sempre chiusi recessi della chinese, i medici rappresentano dovere riescire più facile un nuovo atto di concordia internazionale capace di meglio fondare e guarentire la salute di tutti i popoli inciviliti.

» Nel giorno in cui le più importanti notizie colla celerità del fulmine fanno il giro del globo, i medici riconoscono nei maravigliosi apparati il mezzo destinato ad assicurare la massima prontezza ed esattezza nell'applicare o far cessare gli effetti delle misure quarantenarie, sempre in corrispondenza ai bisogni reali e col minimo possibile pericolo delle popolazioni ed incomodo degl'interessati. »

Per ciò che spetta allle attuali discipline quarantenarie ed agli atti delle conferenze parigine, il C. Gianelli dimostra l'opportunità delle misure *speciali* adottate per la Turchia e l'Egitto, ma eleva lunga serie di considerazioni e dubbiezze sulle *generali*, confermando in tutto con citazioni e coi fatti più recenti raccolti dalla medicina sul cholera, sulla febbre gialla e sulla peste. La forza e le conseguenze dei ragionamenti dell'autore potendo essere argomentate e valutate *dai voti finali della scienza*, che costituiscono il capitolo VIII, hanno aggiunti i loro motivi e commenti, e sono estesi ai punti di contatto e di relazione che le disci-

pline sanitarie pel cholera tengono con quelle per la febbre gialla e per la peste; noi crediamo interessante anco pei nostri lettori il conoscerli e ci facciamo solleciti a qui riprodurli.

Voti finali della scienza.

« Dopochè negli anteriori capitoli si raccolsero dalla storia e dall' esperienza, dall' analogia e dalle induzione, dai fatti e dai ragionamenti i materiali avvisati opportuni e, nello stato attuale delle opinioni e delle cose, necessàri a confermare la natura contagiosa del cholera e la prevalenza, fra tutti i mezzi preservativi, di un sistema compinto di discipline quarantenarie e contumaciali, e quindi d' isolamento degli infermi e sospetti e di disinfezione degli individui e degli oggetti capaci di trasmettere la malattia, resta che per analoga via si determinino i pure avvertiti bisogni di riforme e di innovazioni ne' metodi di guarentigia della pubblica salute. E poichè in ciò l' unica parte della scienza è quella di formulare desiderj e proposte, così il discorso viene qui ridotto a voti, i quali a tenore del caso, avranno aggiunti i loro motivi e commenti e saranno estesi ai punti di contatto e di relazione, che le discipline sanitarie pel cholera tengono con quelle per la febbre gialla e per la peste.

» 1.° *Si proclami nuovamente doversi dagli Stati europei procedere a tutela della pubblica salute contro i morbi pestilenziali, mediante provvidenze generali ed uniformi.*

» Molti de' governi europei non aderirono agli atti delle conferenze parigine (Gaz. Médical d' Orient, septembre 1858). Chi vi aderì si obbligò per cinque anni (art. 11 della convenzione) e questi sono trascorsi. La celerità e frequenza delle comunicazioni e dei trasporti esigono assolutamente uniformità di provvidenze comuni agli Stati inciviliti.

» 2.° *Gli atti relativi delle conferenze sanitarie internazionali si riconoscano bensì come fondamentali, ma si dichiarino bisognosi di modificazioni e di perfezionamenti.*

» Così si avranno i dovuti riguardi ai lavori dei delegati al congresso; si darà valore ai loro voti, che già *a priori* furono per la revisione ad ogni biennio (voto 9.°) e ad ogni inchiesta di due fra i governi che fossero per adottarli (voto 15.°); e si servirà ad un bisogno fondato sui risultamenti della esperienza mediea e di dì in dì sempre più manifesto nella pratica delle relazioni terrestri e marittime dei popoli.

» 3.° *Si ritenga ed annunzj che, come di febbre gialla, così anche di peste e di cholera* primitivo e spontaneo in Europa *non si conoscono casi bene avverati, e quindi i tre morbi sono a tenersi lontani con analoghe misure.*

» Dopo il rapporto di Prus la prima peste di cui siasi confermato lo sviluppo è quella di Benghasi. Se il dott. Bartoletti (perchè l'ultima anteriore epidemia datava dal 1843, dalla peste di Erzeroum, nè in Turchia nè nell'Egitto se ne erano osservati casi entro gli ultimi quindici anni e, per ciò che spetta all'Africa, non vi fu chi abbia opinato essere la peste originaria di Sahara, dei deserti della Libia o del Soudan, paesi tutti nei quali, come nell'Egitto, il clima e l'elevata temperatura sembrano un ostacolo naturale allo sviluppo della malattia) avvisò ch'essa siasi sviluppata nella pianura di Amalisgalen Fiddaar fra quegli arabi nomadi, non per ciò ne credette cause sufficienti una quadriennale carestia micidiale agli animali ed agli uomini, e lo straordinario abbassamento di temperatura nel giugno e luglio di quest'anno dai 30° e 35° R. ai 15° e 18°; ma propose ed ottenne che ad istituire indagini più positive si inviasse sopra luogo apposita Commissione. Nelle conferenze parigine quali fatti perentorj in prova dell'origine spontanea del cholera in Europa si addussero dal dott. Southerland quello della barca prussiana *la Pallade* e dal dott. Melier quello del carcere penitenziario di Thours; ma il prof. Betti, mediante una retta analisi delle circostanze tutte, potè dimostrare in essi, come in altri analoghi addotti in Toscana, la

derivazione da contagio (V. la sua opera, vol. I, cap. 11, da pag. 489 a 563). La Commissione bavarese non conobbe fatti che obbligassero ad ammettere lo sviluppo spontaneo del cholera e ne raccolse invece numerosissimi in appoggio dell' avvenuta contagione. Londra in quest' anno, in onta al vaticinio, non ne vidde sorgere all' intorno de' suoi sterquilinj.

» 4.° *Prevalga il principio che sole le misure per* obbligo esplicito *prese sulle vie*, sia di mare e dei grandi fiumi sia di terra, *possono assicurare all' Europa la contemplata preservazione dalle tre malattie.*

» È dovere di umanità e di incivilimento lo adottare le provvidenze in questione. Gli effetti tristissimi della imperperfetta loro adozione al confronto del cholera sono e manifesti e generalmente riconosciuti. Negli stessi Stati Ottomani contro la peste di Benghasi si attivò anche da parte di terra un cordone sanitario con contumacia e lazzaretti. L' interesse medesimo di qualsiasi governo, che intende convenire con altri per la reciproca preservazione dei proprj sudditi, esige che ovunque e con eguale sicurezza si raggiunga lo scopo desiderato se non per altro motivo almeno perchè non siano inutili le spese e le cure avute. E ciò accaderà sempre finchè fia un semplice diritto, non un obbligo assoluto, quello di guardarsi da parte di mare e di terra dal cholera e da parte di terra dalla peste e dalla febbre gialla. Non ommetto quest' ultima malattia, solita nei tempi addietro a non penetrare nei territorj delle città marittime a cui veniva portata, perchè l' esperienza fatta nelle ultime sue epidemie, dovuta alla maggiore estensione dei commercj e delle navigazioni a vapore, provò la facilità con cui essa si diffonde lungo i littorali marittimi e le sponde di larghi fiumi, a luoghi stati in comunicazione fra loro per la sola via di terra.

» 5.° *Si adduca e si riconosca che i materiali primi dei tessuti di sostanze vegetabili ed animali, i tessuti stessi e*

sopratutto poi le vesti ed i rimasugli di esse e dei varj tessuti possono ritenere e contribuire a diffondere i germi non solo della peste, ma eziandio della febbre gialla e del cholera. Quindi

» 6.° *Si ammetta la necessità*

» a) *di considerare* lo spoglio ed il bagno *delle persone sospette, quale atto di assoluta e massima influenza sulla determinazione della durata delle quarantene e degli isolamenti:*

» b) *di introdurre corrispondenti pratiche nelle contumacie e disinfezioni delle merci e specialmente delle vesti anche quando si tratta del cholera e di febbre gialla.*

» 7.° *Sia calcolata la incubazione possibile o delitescenza dei tre morbi dietro i risultamenti di sagace e cauta esperienza, la quale assegna ad essa una durata maggiore della contemplata negli atti internazionali. Quindi*

» 8.° *Si voglia tenere di positiva ed assoluta necessità la rivista*

» a) *dell' epoca dietro la quale soltanto la mancanza, in un dato luogo, di casi faccia riconoscervi avvenuta la cessazione della malattia:*

» b) *di tutti i termini,* minimum et maximum, *stabiliti per le quarentene in causa di peste, di febbre gialla e di cholera, con riguardo eziandio all' obbligo ed alla possibilità dello spoglio e del bagno dei sospetti individui.*

» Pel cholera si vorrebbe da alcuni che fossero trascorsi 20 giorni dagli ultimi casi prima di dichiararne la cessazione, e la quarantena si protraesse e fosse obbligatorio lo spoglio.

» 9.° *Si rammenti la facile conservazione dei principj morbifici del cholera e della febbre gialla ne' luoghi di accumulamento di uomini e cose sospette, e cesseranno anche nei casi di quelle malattie il permesso di purgare la quarantena sopra i navigli stessi di viaggio, il successivo soggiorno di più carovane o corpi di truppe in ristrette località o caserme e simili inconvenienti non abbastanza evitati.*

» 10.° *Si pongano in perfetta consonanza le pratiche di contumacia, d'isolamento, di disinfezione per gli individui e per le cose da istabilirsi sulle vie dei mari e dei larghi fiumi, con quelle pure da determinarsi sulla via di terra.*

» 11.° *Sia proclamata e tenuta a norma la duplice importanza di prevenire ogni specie di arbitrio bastante a compromettere la salute pubblica, e di accordare ai consigli medici la necessaria forza e libertà di pronta azione.*

» Amendue le cose ad un tempo parranno difficili, nè qui si vogliono dichiarare agevoli. Ma come per l'addietro molti casi dubbiosi si trattavano colle discipline pella patente *sospetta*, ora abolita, così se non si avvisa di richiamare quest' ultima in uso, fia dato sempre prefinire norme applicabili a lunga serie di eventi conosciuti ed ovvj, e per analogia o somiglianza ad altri molti possibili. A questa guisa e coll' assegnare nelle Commissioni sanitarie la conveniente autorità e prevalenza ai pareri medici espressi in luogo e resi validi senza il bisogno di superiore conferma, si eviterebbe il pericolo oggidì facilissimo, che supposte ed amplificate urgenze di individuali interessi, comechè appogggiate da più voti non medici, espongano intere popolazioni a danni ed inconvenienti di tardo e ben costoso rimedio.

» 12.° *Siavi un codice dei delitti e delle pene in materia sanitaria.*

» All' art. 123 del regolamento internazionale si fece obbligo alla Turchia di pubblicare nel più breve termine possibile un somigliante codice e di istituire un tribunale speciale pei relativi giudizj. Non si disconosce il maggiore bisogno della provvidenza per quel paese. Ma con quale giustizia, al momento in cui scrivo, potrebbesi applicare penalità al capitano di un legno ottomano che salpando da Benghasi o Derna approdasse ad Alessandria e violasse la quarantena, dopochè dagli stessi luoghi infetti e per la via di Malta arrivarono a quel porto navigli di altre potenze europee pretendenti libero il passaggio?

» 13.° *Possano concorrere ad adottare i nuovi atti tutti gli Stati di Europa non solo, ma eziandio quanti altri nutrono tendenze e disposizioni somiglianti alle appalesate nelle conferenze parigine dalla Turchia e dall' Egitto ed intendono entrare nelle viste sanitarie di Europa e godere i conseguenti privilegj e vantaggi.*

» Nel cap. VII, § III, si delinearono i motivi per cui può essere di soddisfazione l' intervento ottomano alle conferenze parigine per ciò che spetta alla peste. (V. il titolo IX del regolamento internazionale). È a desiderarsi per la febbre gialla da parte delle interessate potenze, un concorso più positivo e sicuro di quello si è lo stabilito a Parigi. (Titolo X). Per il cholera non essendosi colà nè pure agitata l'analoga questione, mi compiaccio citare la fiducia concepita dall'illustre commendatore Betti, che lo Czar di tutte le Russie stante la ferma disposizione, in cui per testimonianza del cav. dott. Rosemberg si trovava, di fare nuovi tentativi ed incontrare qualsiati spesa onde preservare i proprj Stati dalla malattia, non esisterebbe a secondare i voti autorevoli che gli si indirizzassero, perchè compiesse tutto quanto può consigliare la certezza, che da parte di terra alla preservazione di quell' impero terrebbe dietro sicuramente quella della intera Europa. (Betti, pag. 433, vol. I, della sua opera).

» 14.° *Ad agevolare così fatto concorso sopratutto dei paesi culla ordinaria dei tre morbi pestilenziali, l' Europa addotti misure che valgano ad impedire la trasmissione delle malattie in essa serpeggianti.*

» Notissimi sono i casi di trasporto del cholera, del vajuolo, del tifo, ecc., dagli Stati europei a paesi di altre parti del globo, e le stragi maggiori recate da essi morbi in quelle contrade nuove, o senza vaccino, o senza medici esperti nel trattamento loro potrebbero, di per sè sole, imporre obbligo ai popoli inciviliti delle corrispondenti cautele. Dietro questo principio vorrebbero essere ampliate le misure

relative alla partenza, di cui al titolo II del regolamento internazionale.

» 15.° *Presso tutti i popoli interessati si segua e si favorisca la tendenza del secolo a migliorare le condizioni igieniche dei paesi e degli abitanti, e si intraprendano studj a determinare le epoche e le circostanze più o meno favorevoli allo sviluppo ed al dominio delle temute malattie.*

» I miglioramenti necessarj saranno più o meno estesi od urgenti, ma, ovunque ne occorrono, esigono cure continuate, lentamente avanzano, colla trascuranza in breve ora si perdono, e nelle masse delle popolazioni risultano causa insieme ed effetto del loro progresso verso la civiltà. I contemplati studj poi gioverebbero anche perchè potrebbero consigliare in date stagioni o località qualche temperamento alle discipline sanitarie, qualche cautela sicura. Lallemant afferma darsi paesi ne' quali la quarantena per la febbre gialla dovrebbe essere in tutto l'anno rigorosamente mantenuta, mentre in altri basterebbero sei mesi di stretta osservanza. Correva in Oriente la voce, che la peste cessasse dopo la festa di S. Giovanni per ragioni opposte a quelle per cui il cholera cessa d'ordinario di essere epidemico nell'inverno.

» 16.° *Tali siano le basi delle principali riforme che dovrebbero essere discusse ed introdotte mediante il nuovo Congresso da tenersi presso uno dei porti del Mediterraneo o meglio e per ossequio alla ammirata veggenza antica dei veneti dell' Adriatico.*

» Egli è ovvio che di preferenza in uno dei porti più lungamente in attività, più frequentati e dove faccia capo una maggiore rete di strade ferrate, si giungerà a verificare e debitamente valutare *in atto pratico* quelle difficoltà di esecuzione, quelle incongruenze ed incertezze e quelle erroneità, che risultassero dovute allo spirito dominante desideroso di lasciare adito ad arbitrj e contrario alla influenza ed all'utile cooperazione dei medici.

» 17.° *Chiunque trovasse esagerazione nei voti, inutilità nelle cautele, sopratutto contro il cholera, ottimismo ultroneo in chi scrive, possa rammentarsi che identica è la storia dei tre morbi pestilenziali attribuiti ora a contagio ora ad epidemia; che non si sarebbe combattuta in Europa la peste qualora non fosse prevalsa la idea di sua origine contagiosa; e che le quarantene ed il conseguente sistema, una volta che si dichiarassero inutili ed impossibili pel cholera, finirebbero ben presto ad esserlo eziandio per la febbre gialla e per la peste* ».

Così scriveva nell'agosto e settembre ultimi scorsi il consigliere Gianelli, la cui voce, se in altre minori occasioni non si fece invano sentire fra noi, in questa maggiore ed interessante tutte le incivilite nazioni ben meritava essere avvertita perchè al medico si unisca qualche cultore delle scienze economiche a richiamare l'attenzione dei magistrati e dei potenti sopra un sì vitale argomento.



La questione dell'oro; *opera di* **M. LEVASSEUR.** *Un vol. in-8.° Parigi* 1858.

Delle molte rivoluzioni monetarie onde la storia economica e commerciale fa menzione, due, a tre secoli circa di distanza l'una dall'altra primeggiano per capitale importanza.

Per comprendere e misurare la prima conviene riportarsi con la mente alla grand'epoca delle scoperte marittime e continentali, all'epoca in cui la Spagna ed il Porgallo schiudevano un'era nuova di potenza e di ricchezze, nella quale doveano quelle due nazioni essere prontamente emulate, superate e vinte dalle più forti razze del nord. Nel 1492 Cristoforo Colombo approda a San Salvador, in-

cominciando quella serie di scoperte che nei tre successivi suoi viaggi splendidamente continuò; nel 1499 Pietro Alvarez Cabral, spinto dalla tempesta, tocca al Brasile, tre mesi prima visitato da Vincenzo Yauez Pinzon, di Colombo il compagno; nel 1529 Fernando Cortes con 500 uomini conquista il più grande e il più civile impero del Nuovo Mondo, l'impero degli Aztechi; poco dopo il guardiano di maiali, Francesco Pizzarro, s'impadronisce del Perù; e Diego d'Almagro, altro figlio della fortuna, soggioga il Chilì. Questi e i successivi avventurieri e *conquistadores*, dappertutto ove pongono il piede in quelle immense contrade cercano e trovano copiosi l'oro e l'argento. Dopo aver predati i tesori di Montezuma e dell'Inca Atahualpa, si volgono al lavoro delle miniere, annientandovi per eccessivi stenti l'indigena stirpe americana, e inaugurando per consiglio del domenicano Las Casas l'infame tratta dei Negri. Il povero pastore Diego Hualca scopre nel 1545 l'argentea montagna del Potosi; ed a facilitare i lavori incagliati dalla mancanza di combustibile, l'oscuro minatore Bartolomeo Medina inventa il metodo dell'amalgama freddo. Se tutte le miniere argentifere dell'antico mondo non davano che 30,000 chilogrammi del prezioso metallo all'anno, il solo Potosi fornisce fin dai primi anni il triplo, e ben tosto se ne estraggono ben 300,000 chilorgammi. Le miniere di Zacatecas, Sombrerete, Guanaxuato, Veta Grande, Veta Madre, sono a loro volta scoperte e versano milioni e milioni di piastre. L'idea dell'Eldorado, dalla viva immaginazione spagnuola partorita, si propaga in Europa. I coloni della ferace Iberia abbandonano le loro terre e i loro poderi per recarsi a far pronta fortuna al di là dell'Oceano; e così dalla conquista del Nuovo Continente incomincia la decadenza economico-sociale della Spagna. Intanto i galeoni e le navi di Ferdinando, di Carlo V, di Filippo II vengono carichi di verghe d'argento; indarno i monarchi spagnuoli vietano con pena di morte l'esportazione dei metalli nobili; per

loro fortuna e pel bene del loro paese il contrabbando sfida il capitale pericolo, e le novelle ricchezze metalliche si diffondono in tutta l'Europa, producendo inaudita una crisi monetaria. La potenza di scambio del numerario, per la grande e repentina offerta, subisce una rapida diminuzione, precisamente come scema il valore del grano in pingue raccolta.

I prezzi di tutte le cose, per conseguenza, s'aumentano in proporzioni straordinarie. Coloro i cui redditi sono costituiti in somme fisse metalliche, come gl'impiegati, i creditori ipotecarii, quelli dei governi, soffrono gravissime perdite. L'oreficeria ed il lusso progrediscono, e i principi non sono più soli ad ornare le case e le mense di prezioso vasellame. Non credasi però che la diminuzione del valore sia seguita in proporzione diretta ed esatta coll'aumento della quantità dell'argento; perocchè se quest' ultima s' accrebbe in un secolo come da 1 a 12, la potenza di scambio del metallo non ribassò che da 6 ad 1. Fa d'uopo infatti rammentare che quasi contemporanea colla scoperta dell' America fu quella del Capo di Buona Speranza, oltrepassato la prima volta nel 1497 (cinque anni dopo il primo viaggio di Colombo) da Vasco di Gama. Per questa e per altre somiglianti imprese si ampliò l' orizzonte commerciale, e si estese il teatro sul quale le ricchezze americane si diffondevano. Così, mentre da una parte cresceva l'offerta dell'argento, moltiplicavasi dall'altra la domanda; e se quest' ultima non riusciva ad elidere l'effetto della prima, lo attenuava però in modo notabile. Nei tre secoli che corsero dallo scorcio del XV fino al 1800, calcolasi che il Nuovo Mondo somministrasse all'antico la somma di trentamila milioni in preziosi metalli, dei quali ventiduemila e cinquecento milioni in argento e gli altri sette miliardi e mezzo in oro.

Ma nel secolo XIX il secondo di questi metalli prese la sua rivincita. A dispetto di pochi pedanti che credono vi-

tuperarlo chiamandolo il secolo del ferro, quasichè di ferro non fossero i più grandi monumenti della moderna civiltà, potrebbesi a buon diritto appellare la seconda età dell'oro; tale e tanta è la massa di quest' invidiata merce che ogni anno di quest' epoca nostra vede mettere in circolazione. — Il primo paese che, in ordine di data, abbia cominciato a far tracollare la bilancia a favore dell'aurifera produzione si fu la Russia. Le montagne dell' Ural e dell'Altai, quelle regioni iperboree che la fantasia di Erodoto aveva popolate di alati dragoni intesi a custodire i tesori contro l' umana rapacità, oltre al platino ed ai diamanti, forniscono abbondantissima raccolta d'oro.

Si è nel 1810 che la coltivazione di quelle miniere prese impensata importanza; si è nel 1840 ch'essa giunse all'apogeo. Se, al principio del nostro secolo, il mercato civile e cristiano non riceveva da tutti i centri auriferi, fuorchè una massa di 20,000 chilogrammi di cotale metallo, nell'ultima delle suaccennate epoche, e per influenza della produzione siberiana, ne otteneva meglio di 40,000 chilogrammi.

Ma nel 1848 un caso fortuito suscitò all' oro moscovita una formidabile concorrenza. Nell'alta California, sulle rive del Rio Sacramento, che Francesco Drake avea prima visitate a' tempi d'Elisabetta d'Inghilterra, e nel podere di uno svizzero, Sutter, si scoperse copiosissimo l' oro. Giammai erasi questa sostanza veduta in tanta abbondanza raccolta; giammai si vide un così grande afflusso di minatori. Dai quattro canti del mondo vennero i novelli Giasoni alla ricerca del nuovo vello d' oro: l' improvvido chinese, che sciupava in una sera di giuoco il prodotto di più settimane di lavoro, si trovò accanto all'economo fiammingo che poneva gelosamente in serbo il suo tesoro; l'ardito e procacciante Yankee dell' America del Nord lavorava sopra gli stessi *placeres* sui quali estenuavasi John-Bull, il suo fratello e rivale. Fra poco vedremo quali furono i risultamenti di quell'incredibile foga di minatori.

Non eran corsi tre anni dalla scoperta della prima pepita californiana, e già spargevasi nel mondo commerciale la notizia che in quell'Australia, la quale trent'anni or sono altro non era fuorchè l'immensa galera ove la Gran Bretagna mandava i suoi deportati; in quell'Australia ricca di milioni di pecore, dove un geologo come Clarke aveva già da gran tempo profetato l'esistenza dell'oro, un povero bracciante, di nome Hargreany, aveva realmente trovato enormi depositi del prezioso oggetto. Dapprima presso la città di Bathurst, poscia a 700 chilometri di distanza presso quella di Melbourne, infine non lungi da quella d'Adelaide; su tutta insomma la lunga catena dei Monti Azzurri, i sudori del minatore furono coronati d'insperato successo.

Giustá i più moderati calcoli, ecco il bilancio attivo della produzione aurifera nei nove anni che corsero dal 1848 al 1856 inclusivamente:

Dalla California	L.	2,508,000,000
Dall'Australia	»	1,695,000,000
Dalla Russia	»	718,000,000
Dalle altre antiche miniere	»	1,134,000,000
In totale	L.	6,055,000,000

o poco meno della somma d'oro somministrata dall'America nei tre secoli che passarono prima del nostro.

Queste semplici cifre bastano a rivelare l'immensa importanza della questione dell'oro, e a far comprendere anche ai meno versati nella scienza economica l'attività colla quale i più eminenti di lei cultori si rivolsero allo studio del grave e solenne problema.

Al par di tutte le grandi questioni, quella dell'oro ha i suoi ottimisti ed i suoi pessimisti. I primi non vedono alcun pericolo, nè danno alcuno poter derivare dal momentoso fenomeno, del quale abbiam cercato dare un'idea. Osservando anzi come la scoperta delle nuove miniere auri-

fere coincida, dal 1848 in poi, con un'epoca di violente crisi sociali e politiche, e come esistano ancora altri paesi condannati, per mancanza di circolanti metalli, al regime della carta monetata, scorgono in questa coincidenza un fatto provvidenziale, un benefico avvenimento. Gli altri invece, calcolando le perturbazioni che sogliono cotali cambiamenti nel mercato mondiale produrre, annunziano doverne seguire non poche individuali e collettive sciagure.

In mezzo a quest' eccessive opinioni si collocano i diligenti ed imparziali osservatori de' fatti, tra i quali vogliamo in prima linea collocare il signor Levasseur, giovane scrittore francese, che con una grande e soda erudizione, con molta sagacia, e colla più perfetta ortodossia economica si è consacrato allo studio della questione dell' oro già stata di recente esaminata, nella di lui patria medesima, da uomini come Leone Faucher e Michele Chevalier.

L'opera del signor Levasseur non solo può stare onorevolmente accanto a quelle di questi provetti scienziati, ma noi osiamo dire che, per abbondanza di dati e per gravità d'indagini e di conclusioni, merita un'assoluta ed incontestabile preferenza.

Senza fare una completa analisi di questo libro (che lo spazio concedutoci ce lo vieta), ci limiteremo ad indicarne rapidamente il tessuto.

Esposto un conciso riassunto dalle rivoluzioni monetarie che hanno preceduto quella che sotto ai nostri occhi si svolge, accennate le essenziali funzioni della moneta, e richiamate le fondamentali idee di scambio, di valore, di capitale, il signor Levasseur consacra le sue particolari investigazioni alle conseguenze già verificatesi ed a quelle che è dato alla scienza di prevedere della nuovissima produzione dell'oro.

Tre punti sono nel libro con ispeciale cura disaminati, cioè: 1.° l'influenza dell'oro sul prezzo delle merci; 2.° gli effetti che deve produrre sulla condizione delle persone,

3.° quelli che ne risulteranno sul rapporto di valore fra i due preziosi metalli.

In ordine al primo punto, una lunga serie di dati e di osservazioni, che fa il più alto onore alla pazienza ed alla *coscienziosità* dell' autore, lo guida naturalmente alla conclusione che i prezzi di tutte le cose (a cominciare dalle derrate alimentari, e passando alle materie prime ed ai prodotti delle manifatture) hanno già subito e più ancor subir dovranno, come già dopo la scoperta dell'America, un notabile aumento. La moneta (al dire del signor Levasseur) può calcolarsi aver perduto in quest'ultimo decennio il 20 per 100 del suo valore, per influenza dell'oro; il che è quanto dire che, quando saranno cessate le crittogame, le carestie, le guerre, tutte insomma le cause puramente incidentali che tendono a produrre l' aumento dei prezzi, si richiederanno pur sempre 120 franchi per comperare ciò che dieci anni or sono si aveva per 100 franchi.

Riguardo alla condizione delle persone è evidente che l'abbondanza dell' oro o, in altri termini, l' aumento dei prezzi deve produrne di favorevoli per le une, di disastrose per le altre. I braccianti dopo un periodo di transizione, devono necessariamente aumentare le loro mercedi, per mettersi in armonia coi cresciuti prezzi delle derrate. Il commercio e l'industria sono naturalmente stimolati ed incoraggiati dalla causa medesima. Gl' impiegati pubblici e tutti coloro i cui lucri consistono in somme fisse di danaro sono quelli che hanno maggiormente a soffrire da questa rivoluzione.

Sul terzo degli accennati punti, sul rapporto di valore fra i due metalli preziosi, il nostro autore riproduce e riassume con molto ingegno e con estrema esattezza tutte le ragioni colle quali gli economisti hanno sempre dimostrato l'incongruenza di voler fissare una relazione invariabile di valore fra i dischi circolanti d' oro e quelli d'argento; incongruenza che a' di nostri apparisce più che mai manife-

sta in conseguenza dell' eccezionale produzione del primo di questi metalli. Il Levasseur conclude naturalmente all'unità del tipo monetario ed all'abolizione della doppia misura legale dei valori, non dissimulando la sua preferenza per l'oro, che fu sempre (egli dice) la moneta dei popoli ricchi.

Non posso (lo ripeto) in un breve articolo entrare in maggiori e più minute particolarità. Ma le cose dette, mi affido, basteranno a far comprendere l'importanza dell'opera, il merito dell' autore e la bellezza del genere di studi al quale ei si è con tanto successo dedicato.

Genova, 1 dicembre 1858.

Gerolamo Boccardo.



Della industria agricola, manifatturiera e commerciale nel ducato di Modena in ordine ad un istituto di credito; *studj e proposte del conte* **LUIGI SORMANI MORETTI,** *Milano* 1858. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 158, *presso la tipografia Guglielmini* (1).

Alcuni benemeriti cittadini presentarono non ha guari a chi regge la cosa pubblica nel ducato di Modena due progetti diretti allo scopo di istituire una banca od istituto di credito per tutto il ducato. Il giovane patrizio Luigi Sormani Moretti entrò egli pure in questo magnanimo arringo e pubblicò l' opera che annunziamo nella quale egli si accinse ad esporre il vero stato economico del suo paese per proporre

(1) L' edizione si vende a benefizio dei poveri di Reggio.

egli pure un progetto di statuto per la fondazione di un istituto di credito estense.

Per gli studiosi della statistica italiana riesce importante tutta la prima parte dell' opera in cui l' autore con vero coraggio cittadino e con tutta la coscienziosa lealtà che è propria degli economisti italiani rivela la condizione agraria, industriale e commerciale del territorio estense. Noi riprodurremo le più notevoli parti di questo suo lavoro, perchè presentano un prezioso documento statistico.

L' autore fa conoscere innanzi tutto la condizione economica della possidenza.

« Il dotto consigliere Roncaglia nell' accurata sua Statistica generale degli Stati estensi, della quale è sempre a desiderarsi la continuazione, calcolava nel 1847 a 76,495,755 italiane lire il prodotto agricolo complessivo del ducato; prodotto che l'Annuario statistico ufficiale del 1855 fa salire ad italiane lire 88,611,986 per l' anno 1854; e quello del 1857 ad 86,035,025 italiane lire per l' anno 1856, il quale fu più scarso del 1854 e del 1855 ne' prodotti del frumento, grano turco, riso, castagne, erbe, fieni e paglie, ma viceversa più ricco delle altre sorta di grani e prodotti diversi, e d' olio d' ulivo, e di vini, e di bestiami, latticinii, ecc. Al rimbombo di tali cifre, belle in vero e considerevoli, resteranno meravigliati i molti della nostra agricola ricchezza, ed anzi se volendo tener conto di tutta la rendita complessiva della nostra possidenza fondiaria, noi aggiungeremo a quegli 86 od 88 milioni, altri 4 milioni di rendita calcolabile dagli ottantacinquemila fabbricati che tra urbani e rustici trovansi all' incirca in tutto il ducato, venendo a toccare o sorpassare la cifra dei 90 milioni d' annua rendita prodotta o ricavata dal suolo, resteranno altri più presi da stupore per tanta nostra ricchezza, ma differenti saranno le deduzioni che da tali cifre ricaveranno l'attento economista e l' intelligente agronomo, i quali da ciò comprenderanno quanto più ricco e felice potrebbe essere il nostro paese, se meglio coltivato e sapientemente sfruttato.

» Consideriamo di fatto la cura con che sono coltivate e l'Inghilterra e l'Olanda e le altre provincie lombarde nostre sorelle, non certo di natura loro più feconde e fertili delle nostre; gettiamo uno sguardo a quei pochi fondi modelli che pur troviamo qui tratto tratto, e agevolmente ci convinceremo come il nostro terreno può rendere e produrre assai assai più. Sopra un'area di 603,140 ettari, noi ne abbiamo 53,859 di incolti; 148,207 sono occupati da fabbricati, strade, acque e creste montuose, e di coltivati ne abbiamo quindi non più di 401,074. Certo l'avere oltre a un dodicesimo del terreno sprecato così in gerbaj, valli, paludi, greti, pascoli e boscaglie trascurate, ed altre tali sorta di sodi, non è poco per popolazioni che sono dette e si credono eminentemente ed eccellentemente agricole.

» Noi siamo indolenti e l'eravamo ancora più pochi anni fa, perchè, resa malagevolissima dai dazii e restrizioni doganali l'esportazione de' nostri prodotti agricoli, unici che abbiamo a offrire all'estero, ne rigurgitavamo in modo che nell'abbondanza di vitto noi eravamo poveri di tutto il resto, e bisognosi che le manifatture e i panni esteri ne vestissero, addobbassero le nostre case, fornissero le nostre tavole e i nostri letti. Dal 1847 al 1857 si aumentò dai nove agli undici milioni e mezzo (1) la nostra rendita agricola; ma ciò fu solo perchè la lega doganale stabilita coll'Austria e il parmense il 1 febbrajo 1858 aprì l'adito ad una ricerca de' generi e prodotti agricoli nostri, e fu occasione per conseguente di un aumento di prezzi e di rendita ai possidenti. I nostri vini e i nostri bestiami, qui prima poco apprezzati e consumantisi per nulla, trovarono allora in Lombardia il loro sfogo. E ben se ne accorsero gli affitta-

(1) Non occorre il dire come queste cifre, e le altre che si trovano qui, benchè attinte alle pubblicazioni ufficiali fatte dal Roncaglia e quindi accuratissime, bisogna ritenerle solo, non altrimenti che in tutte le statistiche, quali approssimative e di rapporto.

juoli arricchiti, ad onta della malattia dell' uva e d' altre fallenze di derrate, e ben i proprietarj dei fondi, che già aumentando i salari equilibravano tutto il sistema economico nostro e si mettevano al paro cogli altri possidenti lombardi! Ma non già che in questi dieci anni siasi accresciuta di tanto la produzione agricola del ducato per migliorie od industria aumentata.

» Adesso come allora e forse con maggiore urgenza, appunto in seguito a quelle nuove larghezze doganali, l' agricoltura attende dal governo:

» 1.° Una legislazione rurale che abbrevi, con provvidenze civili, le quistioni e faciliti le transazioni, e meglio assicuri il puntuale adempimento dei contratti, e dia diritto a francare le proprietà sottoposte a livelli, e più precisamente determini la ragione civile delle acque, ed animi le associazioni; e dal lato penale, sancisca e tuteli il diritto di proprietà, reprimendo col fatto, non colle sole scritte parole, i furti campestri;

» 2.° Apra strade e vie più commode di comunicazione e meglio curi le esistenti, e di ciò particolarmente provveda la parte nostra montana e la Garfagnana, il Frignano e il Massese;

» 3.° Sia premuroso di ricercare, non che di accogliere, tutte le rimostranze e domande che appalesino i veri bisogni suoi in ogni singola provincia comune, e parrocchia;

» 4.° Sempre più venga a far libero il commercio, smettendo ogni antica malfondata paura che il paese rimanga sprovvisto de' generi di prima necessità o s' innalzino sproporzionatamente i loro prezzi;

» 5.° Curi l' istruzione morale dei contadini non solo, ma e la tecnica, e provveda a tutelare il benessere fisico-intellettuale-morale di quella massima parte de' suoi sudditi (1);

(1) Il Roncaglia calcola nella sua statistica a 337,507 i conta-

» 6.° Abolisca il testatico, e non aggravi per ora ulteriormente di tributi la proprietà fondiaria, la quale ha pur bi-

---

dini e ad 11,577 i pastori. E nota che accresciutasi la popolazione in questi anni, dev' essere proporzionatamente ed anzi specialmente accresciuta una tal classe di persone. — Con tutto questo *sedici* comuni del ducato di Modena sono assolutamente privi d'ogni sorta di scuole, sicchè vi suppliscono alla meglio e neppur sempre i rispettivi parrochi, mentre in altre il posto di maestro è da qualche tempo vacante e nessuno ne fa le veci o pensa a rimpiazzarlo. Da un prospetto e rapporto ufficiale che per fortunata combinazione ho potuto avere tra le mani, rilevai che nel 1852 erano inscritti alle scuole comunali della provincia di Reggio 1530 secolari, ma che l'istruzione e i risultamenti riescivano assai meschini e per erroneità di metodi, e per la necessità di una migliore distribuzione od anzi aumento di scuole nelle singole ville, e perchè molti de' maestri erano riconosciuti assolutamente incapaci. Da quel documento risulta inoltre che lo stipendio di quei maestri varia dalle italiane lire 828 alle italiane lire 50, dico *cinquanta* all' anno.

Vi ha presso Modena un pio istituto per l' istruzione agricola in sì tenui proporzioni però e con tali ordinamenti da esser più presto un istituto di cristiana beneficenza che un collegio per l' istruzione tecnica dell' agricoltura. — In Lombardia sta per attivarsi una grandiosa associazione agricola di 3,200,000 austriache lire, divise in 3200 azioni da lire 1000 cadauna e detta di Corte del Palasio dal nome del latifondo (di pertiche milanesi 23,024, pari a circa 1500 ettari, posto nella provincia di Lodi e Crema) su cui andrebbe fondandosi. Duplice è lo scopo suo: 1.° acquisto, coltivazione e miglioramento a podere modello di quel latifondo, che per la postura sua tocca a' vari generi d' agricoltura opportuni sì nella bassa che nell' alta pianura; 2.° istituzione su di esso di uno stabilimento d' istruzione agricola, in cui la teorica venga raffermata dalla pratica, essendo però tale istruzione divisa in modo da adattarsi ed ai semplici contadini ed ai fattori ed affittuari. Era proposta dell' ingegnere Antonio Reschisi, principal promotore di quell' impresa, di estendere a questi paesi, a cui si ponno appli-

sogno d'economizzare i suoi redditi ed impiegarli in migliorie e lavori agricoli; anzi provveda il più tosto possibile ad un più equo riparto di quelli, riordinando in uno solo e meglio adatto i *nove* catasti da cui s'informa oggi il nostro censimento.

» Immensi ed urgenti sono i bisogni della nostra agricoltura, i quali tutti sentono e riconoscono, abbenchè pochi o nessuno faccia segno di voler provvedervi da senno.

» Le nostre terre hanno bisogno di essere più volte l'anno lavorate, e con quegli strumenti rurali che la perfezionata meccanica insegnò alle altre nazioni ad economia di tempo, di fatica e di spesa; meglio ne va studiata la più conveniente rotazione: con maggiore accuratezza dovrebbe attendersi a metterle a scolo e sistemarne l'irrigazione. — Urge perciò che si freni ne' monti, con appositi serbatoj, l'impeto de' torrenti, e si aprano canali, facendo tesoro di quelle acque che ora sregolate minacciano le nostre valli e pianure (1). — Occorre si faccia un maggiore studio sulle

---

care moltissimi metodi della coltivazione lombarda, il beneficio di quell'associazione, la quale nella sua estensione fino a noi, dimettendo affatto ogni idea di gretto municipalismo, avrebbe ottenuto ognora più le simpatie nazionali. Ma per la pura verità debbo dire che invano fu raccomandata questa proposta ad alcuni de' più ricchi nostri possidenti ed invano la fu raccomandata al governo e a qualche Corpo accademico. L'uno fu prodigo, al solito, di molte promesse e incoraggiamenti in parole; gli altri non vi abbadarono gran fatto, se non per mettere agli atti e votare ringraziamenti per l'onore di una proposta di cui non potevano conoscere il valore dacchè non s'eran dati neppure la pena di farsene un criterio. Così vanno le bisogna fra noi, perchè grandemente si teme non ne venga dal di fuori, coll'istruzione, il mal germe di volere istituire confronti fra istituzioni ed istituzioni, leggi e leggi, governi e governi; quasi che e ciò non si rimediasse assai più saviamente e radicalmente, col farsi migliore in tutto degli altri e modello.

(1) Molti sono già i progetti e gli studi fatti intorno a ciò:

più convenienti industrie agrarie nelle singole provincie e paesi a migliorare i metodi delle già esistenti e introdurne delle nuove, sicchè, p. es., siano più generalmente curate le praterie, e i gelsi e l'allevamento de' filogelli, e quello delle api, e la seminagione del lino, e la manutenzione dei boschi, e l'enologia, e gli ortaggi, ed i frutteti. — I nostri campi abbisognano d'una più abbondante concimazione, la quale noi potremmo attivare iniziandoci a que' processi di concimi artificiali che le scienze chimiche ne insegnano, ed aumentando i bestiami, ne' quali sta una gran parte della nostra ricchezza; e perciò appunto attendere dovrebbesi di proposito a migliorarne le razze sì pecorine (1), che bovine e porcine, e da' buoi da cui vuolsi ricavare carne pel macello, e dalle vacche da latte, non esigere le fatiche del giogo per l'aratro (2).

---

come quelli, p. es., del Bergolli, *Sistema di traverse o serre applicabili alla Secchia ed al Panaro;* di Luigi Sani, *Del modo di derivare più acqua dal fiume Secchia e di meglio distribuirla*, e d'altri. — Merita una particoiare menzione però il recente progetto e magnanimo piano, a quadruplice scopo, dell' ingegnere Domenico Masi, pel quale costruendo alla destra del colatore Fiuma Parmigiana Maglia, dalla Botte Bentivoglio alla Secchia, un canale per la lungbezza di circa 53 chilometri, atto a servire pur anche alla *navigazione*; e costruendo un altro canale di minor portata a sinistra di detto colatore, il quale servirebbe eziandio per le *colmate*, facendo ricorso alle torbide del torrente Crostolo, si *irrigherebbero* i comuni di Guastalla, Reggiolo, Novellara, Correggio Carpi, ecc., e si *bonificherebbe* più specialmente la parte depressa delle provincie estensi comprese fra il Crostolo e la Secchia; con quanto vantaggio di tutti que' proprietari di terreni e popolazioni, non occorra che il dica.

(1) Vedi per queste che ne dice, p. es., Vincenzo Dandolo nel suo libro *Del governo delle pecore spagnuole e italiane;* Milano 1804.

(2) Non ho la presunzione di avere enumerati tutti i miglio-

» Delle quali cose tutte, non è da dire quanto noi stiamo indietro agli inglesi, i quali, per es., con rara pertinacia di cure e coi metodi da loro chiamati *selection* (scelta) e *stabulation* (stallare) ottennero nei lanuti le razze famose New-Leicester, South-Downs, Cheviot; e nei cornuti le razze d'Hereford, di Devon e quelle a brevi corna di Durham: nonchè, ultimamente, migliori razze porcine, sbandendo il pregiudizio che i majali prosperino fra le immondizie, e scoprendo come all'incontro più abbondanti e saporite le carni loro si facciano curandoli, e stregghiandoli, e tenendoli puliti in istalle monde ed arieggiate.

» Il sistema di rotazione di Norfolk, i seminatori di Ducket e di Fellemberg, la macchina di Meikle per battere i grani, l'aratro fiammingo, i canali irrigatorj, e la sistemazione delle acque, sia per chiaviche o per fognatura (*drainage*), aumentarono immensamente, per non dir che raddoppiarono e quadruplicarono i prodotti delle terre in Inghilterra Olanda, Francia, Lombardia, e ovunque adottati (1).

» Del che noi stessi abbiamo sott'occhi un esempio nelle provincie di pianura, che grazia agli avi nostri, possiedono canali irrigatorii. Perchè a nostra vergogna, è da sapersi che le memorie e i documenti tutti che ne restano dal secolo XI al principio del XVI, ne fanno certi che eziandio nell'agricoltura noi siamo decaduti; giacchè nelle arti e scienze il non avanzare e progredire adequatamente corrisponde a decadimento.

» Quando tutti i cuori palpitavano magnanimi ed unisoni

---

ramenti possibili ed annoverati i bisogni tutti dell'agricoltura e di chi v'attende. Accenno qui ai principali ed ai più evidenti e generali.

(1) Circa alcune voci, le quali potessero per avventura parer nuove o non ben chiare ad alcuni, dichiaro di rapportarmi agli scritti che sopra tale materia sono usciti in questi tempi in Italia, e specialmente in Toscana.

per la libertà della patria, ed erano pronti a giurarla in Pontida e propugnarla sui campi di Legnano, guerrieri, scienziati, nobili, frati, ecclesiastici, cittadini e popolo, noi eravamo tutti grandi e ricchi, non meno di quello che fossimo valorosi e sapienti. E nel 1179, noi reggiani procurammo di fare un naviglio che andasse a dirittura in Po, e lo tracciammo e ci eravamo posti all'opera, e dal 1200 al 1436, consocii tutti dell'importanza massima delle irrigazioni, noi combattemmo contro i modenesi in guerre, ahi pur troppo fratricide! per diritti di acque. E nel mentre che nel 1090 l'abate di Canossa aveva fatto, con non lieve spesa, levare tutti i boschi che circondavano Piazzuola, Fano e Gorgo, ed essiccare molte lagune che recavan loro nocumento (1), laboriose e ricche confraternite di frati religiosi mettevano a scolo le nostre terre, dissodavano le valli nostre, tracciavano e scavavano i canali che oggi ancora godiamo, introducevano il gelso e il baco da seta, de' quali da un estimo di Carpi del principio del secolo XV, conservato da un sacerdote modenese, e da altre antiche memorie, ricaviamo ne fosse ben più d'adesso estesa la coltivazione. E fino dal 1300 le libere comuni nostre, mirabili per virtù, eroismo, attività, solerzia ed ingegno, sancivano statuti e leggi agrarie, a cui oggi ancora noi dovremmo ricorrere in gran parte.

» Le lunghe guerre, le carestie, le pestilenze, le inon-

---

(1) Vedi manoscritti esistenti nella Biblioteca di Reggio, sotto il titolo di *Memorie storiche di Reggio*, nei quali sono registrate e citate molte pergamene o documenti storici preziosissimi dell'archivio dei signori canonici del Duomo: il quale archivio, accatastato alla rinfusa in quattro grandi cassoni, chiusi a chiave, sta riposto, or tuttavia che parliamo, in un oscuro bugigattolo della Biblioteca, senza che alcuno vi possa per niun conto metter mano od occhio sopra, sicchè la muffa, il tempo ed i topi consumino fino la memoria di quelle glorie nostre.

dazioni, il sistema feudale, il furore delle fazioni, l'alterigia spagnolesca e la cortigiana nullità dei nobili, sprezzanti ogni cura agricola, furono le precipue cagioni del rapido decadimento della nostra agricoltura dal principio del secolo XVI a noi. Per rialzarla allo splendore a cui dessa può e deve arrivare con nostro sommo profitto, vedemmo già come il governo deve: non opporsi a ciò che vi ha di bene; usare tutti i mezzi indiretti per promuovere gli interessi morali e materiali; sorvegliare le forme sotto cui si attuano le transazioni private senza intromettersi in esse; stendere una mano soccorrevole a quelle imprese di pubblico interesse per le quali non basterebbero le forze private; preparare a tempo le vie alle innovazioni ed iniziarle nella proporzione del graduato sviluppo della nazione; ossia togliere gli ostacoli e non frapporne di nuovi al naturale svolgimento delle cose; ed illuminare i privati senza pretendere dirigerli, e meno ancora costringerli. Ma i privati, i cittadini poi dovrebbero attendervi, e ad incremento e profitto dell'individuale loro ricchezza provvedervi personalmente, non isdegnandone per quanto sieno dessi nobili e potenti, come non ne sdegnarono Cincinnato e Camillo e Washington e molti de' primarj milordi inglesi, e movendosi, nelle Accademie e Società, a riunirsi in imprese d'associazione ed operare coi fatti, non più perdendosi, come troppo spesso finora, in una inutilità e futilità di vaniloqui, a sfoggio d'arida scienza o di eloquenza vuota e pomposa. Imperocchè, come nota assai bene Cesare Balbo in alcuni suoi pensieri circa la vita privata: « È vizio usualissimo riporre tutta l'importanza esclusiva» mente in una delle due classi dei governati e dei gover» nanti. — Se tu parli a un governato, e lo conforti alle » virtù pubbliche: — Tutto dipenderebbe, ci risponde, da » coloro che ci governano. — Se tu ti rivolgi a uno di » questi: — Ah, dice egli, bisognerebbe che il popolo fosse » virtuoso. — Fratello, dico io del paro all'uno e all'altro,

» incomincia da te stesso e tuoi pari; ciò dipende da te,
» dalla tua volontà, dal tuo esempio. Questo edifizio dello
» Stato virtuoso è di tal fatta che di qualunque lato s'in-
» cominci l'opera, inoltra e serve al tutto. Sia che tu lavori
» all'una o all'altra facciata, o a un'ala, o alla riparazione
» delle fondamenta, o a'tetti, o alle distribuzioni interne,
» l'opera tua non sarà perduta, quando tu non avessi fat-
» t'altro che portar due mattoni (1) ».

» Ma il buon volere, l'intelligenza e l'attività de' governanti e governati, bisogna che innanzi tratto attendino a procacciarsi i capitali. Per compiere le tante migliorie accennate occorrono immense somme di danaro, e poichè l'attivare quei lavori frutterebbe una maggior ricchezza, non troppa dovrebbe essere la difficoltà di trovarli anche ad un onesto interesse.

» La possidenza fondiaria e l'agricoltura è vero che formano la maggior ricchezza del nostro ducato; ma, appunto perciò, andando su di loro a pesare tutti gli oneri della manutenzione degl'individui e dell'amministrazione dello Stato, ben poco o quasi nulla rimane ad esse da potersi, dirò così, mettere indosso a farsi più belle e più ricche. Intanto la possidenza e l'agricoltura oppresse sotto il cumulo dei debiti, difettano delle necessarie forze non solo per progredire, ma per sostentarsi. La nostra possidenza fondiaria ha un onere di circa 60 milioni d'ipoteche: 20 de' quali l'aggravano in gran parte inutilmente, per un mal inteso e non ancora perfetto sistema di leggi ipotecarie ammettenti ancora le ipoteche d'evizione e quelle generali su tutti i beni presenti e futuri di un individuo. Gli altri 40 milioni le costeranno annualmente non meno, ed anzi io credo ben più, che 3 milioni d'interesse, perchè, come

(1) Balbo, *Pensieri ed esempi*, opera postuma; Firenze, Le-Monnier 1858.

vedremo più oltre, l'usura, sotto varie forme coperta, e la scarsezza del numerario fanno salire a più del 6 per cento, limite legale, l'interesse dei capitali anche ipotecati. La rendita media dei fondi stabili per tutto il ducato viene dal Roncaglia calcolata al 3 per cento, e poniamo anche la sia maggiore, fatto è però che a pagare l'interesse del debito ipotecario di 40 milioni bisognerà consecrarvi almeno la rendita prodotta da un doppio valore di fondi stabili. Ciò produce adunque un progressivo aumento di debiti ipotecari, portato dalla natural forza delle cose, senza che i capitali presi ulteriormente a prestanza s'impieghino a migliorie di fondi. Ma i proprietari ricorrono al credito ipotecario non solo per soddisfare debiti anteriori aumentandoli, bensì con altri scopi di dissipazione, di speculare su nuovi acquisti per fare i quali non possiedono capitali; e per circostanze di divisioni o successioni di famiglia, in cui l'uno de' coeredi o legatari si assume intero un immobile aggravandosi, per la quote spettanti agli altri, d'altrettanti debiti ipotecari. Ne viene pertanto di naturale conseguenza che ove non si liberi la possidenza fondiaria da tanto peso, o per lo meno non se ne impedisca il naturale incremento, mal potranno affluire i capitali al miglioramento delle terre e della coltivazione.

» Un altro onere gravoso alla possidenza fondiaria proviene dalle imposte. Qualunque sia il bisogno della pubblica amministrazione, tutto s'aggrava quasi solo sopra di lei: ed il governo che dopo il 1848 aumentò un sesto l'imposta ordinaria portandola dai 12 ai 14 centesimi (1) per ogni scudo d'estimo, addossando poi molti oneri alle comunità, fatte dipendenti onninamente dal suo volere, fece inoltre così, che le straordinarie contribuzioni fondiarie comunali, da sommarsi a quelle, salirono agli 8, ai 10, ed ai 12 cen-

(1) Coll'editto sovrano 23 dicembre 1850.

tesimi ogni scudo, e per fino ad uguagliare e superare talvolta l'imposta ordinaria con una progressione continuata, la quale se ormai, speriamo, avrà toccato il suo apice, accenna però a divenire quota normale, e quindi perenne (1). Certo che se paragoniamo ambedue questi oneri della possidenza fondiaria nostra, con quelli della possidenza piemontese e della lombarda, e di quest'ultima, a cagion d'esempio, il di cui debito ipotecario (la metà di quello del Piemonte che ascende a 1200) ammonta a più di 600 milioni, e la cui imposta complessiva supera i 34 centesimi per ogni scudo d'estimo, sembra che noi ci lamentiamo senza motivo ed anzi a torto; ma se addentrandoci nelle viscere dei tre paesi, studiamo relativamente le varie fonti delle loro ricchezze, vedremo come la Lombardia e il Pie-

(1) E questo non è tutto. La manutenzione delle strade sì postali che comunali non si compie già per via di appalti, ma per via di carreggi; sicchè i proprietarii de' fondi d'ogni singolo comune devono, per turno, andare colle loro carra e co' buoi a tôr la ghiaja ne' torrenti per distribuirla in mucchi sulla via. E lasciando stare che, per la trascuratezza e noncuranza de' contadini, e perchè nascono sovente liti e questioni fra di essi per iscaricare piuttosto qui che colà la ghiaja, amando tutti di sbrigarsi il più presto possibile e tornare a casa loro allontanandosene per un minor numero di miglia, le strade non possono certo essere ben tenute; ciò porta sempre un consumo di carra e di arnesi, ed uno spreco di tempo e di lavoro pei contadini e bestiami di cui devesi pur far calcolo. — Queste ed altre consimili sono gravezze e contribuzioni, che per essere richieste in natura, non cessano per ciò dal doversi annoverare fra i carichi; si dia loro un valore equivalente in moneta, e lo si sommi ai 28 o 30 centesimi per scudo d'estimo, e si veda se siamo poi così poco tassati come si crede e si vuol far credere all'estero. Che se paghiamo anche meno degli altri Stati vicini, ma, valga il vero, noi siamo però anche infinitamente meno bene amministrati dal governo. Circa poi all'equità del catasto e delle imposte vedi la parte terza.

monte ritraggano dall' industria manifatturiera e commerciale e dalla infinitamente migliore loro amministrazione ben altre risorse a sostegno della loro agricoltura; e che quei paesi, se realmente anche di troppo aggravati, come per la Lombardia viene a riconoscerlo in massima anche l' ultimo viglietto imperiale 16 luglio 1858, possano tuttavia sostenere maggiori pesi che noi modenesi, i quali, senza una risorsa di sorta, con tanti minori aggravi, siamo più poveri di loro, dovendo e potendo essere relativamente più ricchi. Ma l' agricoltura da sola non può stare; nè formar ricco un popolo. « L' agricoltura, dice Carlo Cattaneo, ha
» interesse a promuovere una vicinanza industre e favorire
» il commercio. L' industria conferisce valore alle acque,
» alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa,
» alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L' adden-
» samento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri;
» le arti additano nuovo uso a molti vegetabili e fomentano
» l' agricoltura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca
» d' acque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ri-
» cerca dei cavalli e il consumo delle carni rendono più
» squisito l' allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta
» piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasporta negli
» orti le selvaggie, adotta le straniere; e dalla varietà dei
» prodotti deriva il calcolo sapiente delle rotazioni. »

» E noi non abbiamo industrie, ed anormale è la vita del commercio nostro. Noi non siamo ora eminentemente agricoli, siamo semplicemente, solamente agricoli, il che vuol dire che non siamo neppure buoni agricoltori. — Un vantaggio provammo negli scorsi anni venendo aperto uno sfogo alle nostre sete, ai nostri vini, ai nostri bestiami, ma troppo più siamo bisognosi dell' altrui, di quello che rigurgitanti del nostro. E così avviene che il denaro presso di noi più scarso ed assorbito dall' estero, ha un valore assai più alto che non in Lombardia ed in altri paesi, come lo prova il limite legale dell' interesse ed ancora più il nessun limite

delle usure: sicchè nel mentre i paesi vicini ne invidiano le tenui tasse e il florido stato delle nostre finanze, noi in realtà ci troviamo più poveri di loro aggravatissimi, e le nostre città, le nostre campagne, le nostre vie sono innondate d'accattoni più che loro (1), e da circa duemila dei nostri montanari sudici e pezzenti scendono annualmente nelle vicine provincie Mantovana e Cremonese, ed altri ancora nelle malsane maremme toscane ad implorare un tozzo di pane in retribuzione di poco lavoro, ma di copiosi sudori e d'improbe fatiche.

» Che del resto, se non è tanto da osservare proporzionatamente alquanto il governo e la comune ci prendono, come all'uso che essi ne fanno: noi, tenuti dal governo affatto all'oscuro delle condizioni nostre, emergenti dal bilancio finanziario dello Stato (2), e toltoci di muover valide rimostranze su quello delle comuni, appoggiati ai fatti a tutti noti ed al bilancio del 1851, il solo che fosse dal governo nostro pubblicato, osserveremo che nel mentre una buona parte dell'annua spesa è erogata per mantenere un'armata

(1) Nel ducato di Modena noi avremo da un 20 mila mendicanti sopra una popolazione di un 600 mila abitanti; e di quei 20 mila, 14 mila nella sola pianura. Vedi le statistiche ufficiali.

(2) Non sarà mai sufficientemente desiderato che il governo estense dimetta omai l'antica usanza di gelosa segretezza con cui tiene i suoi bilanci, dei quali è impossibile risapersi con precisione le cifre e i risultati, e meno poi direttamente dal governo e uffici suoi. — Il governo tende con ciò a impedire che chi vive in siffatti studi abbia campo di porgere il tributo delle proprie meditazioni e della propria esperienza. Egli teme del pensiere. Ma se egli è persuaso di far bene, e perchè in quest'intima convinzione in cui dovrebb'essere, può aver paura dell'opinion pubblica e dei pensieri di una scienza qual'è l'economica, la di cui libera stampa non è mai stata avara di lodi, ove eran giuste, agli stessi più assoluti governi dell'Europa e dell'Asia?

della quale non ben rilevasi lo scopo, poichè non è ad essa affidata nè la polizia delle città, nè quella delle campagne, ov' è una speciale truppa di milizia campagnuola mantenuta dalle singole comuni: i nostri impiegati non hanno quasi di che vivere sufficientemente; disorganizzata e confusa è l' amministrazione pubblica, così che ne emergono tuttodì inconvenienti tali che parrebber fole al raccontarli. Minime poi sono le spese che servono alla giustizia ordinaria, alla beneficenza, alla istruzione, ai lavori pubblici di che pur tanto noi avremmo bisogno, e le quali non sarebbero già da valutarsi a spese, bensì ad investimento di capitali.

» Il Piemonte, se aggravato al pari della Lombardia, dal 1848 a questa parte ebbe un mirabile incremento di ricchezze; e percorso da per tutto dalle strade ferrate: fornito d' istituti di commercio e di credito; abbellita, migliorata in ogni modo la sua condizione, raggiunse la floridezza lombarda da cui era sì lungi un dieci anni fa, e tende a superarla. Grandi sagrifizi egli ha fatto, gravi tempeste ed avarie ebbe a soffrire, ma oramai raccoglie il seminato; e, ad onor del vero, i germi della agiatezza si moltiplicano e non tarderanno a fruttare. E noi invece, mentre in questi dieci anni fummo aggravati di doppia imposta fondiaria (comprese le sopra imposte comunali), non aumentammo di nulla la nostra ricchezza. Se avremo strade ferrate, le avremo per forza delle cose, non già per nostro merito, quindi non completamente secondo i nostri bisogni, e a fianco ad esse saremo tuttavia sprovvisti di strade comunali e secondarie che facilitino le comunicazioni e i trasporti di generi e derrate dalle regioni più interne, principalmente della montagna. Quell' aumento di redditi che notammo di circa dieci milioni dalle statistiche del 1847 a quelle del 1857, occasionato dalle nuove più fate vie doganali, diminuì la nostra miseria, non aumentò la nostra ricchezza: imperocchè il vantaggio che sentimmo dall' esserci tolti quegli eccezionali ostacoli allo sfogo dei prodotti agricoli, fu più spe-

cialmente causato dalla guerra d'Oriente e dai mali delle uve e dei bachi da seta, che accrebbero in tutta Europa il bisogno e la ricerca dei grani, bestiami, vini e sete, di cui, per ispecial favore del cielo, in quegli anni noi non avemmo, così come i vicini paesi, tanta scarsezza. Lo che appare ben anche dalla diminuzione di due milioni circa, che rilevammo tra la produzione agricola del 1856, a confronto di quella del 1854 (1) ».

Nè in miglior essere trovansi l'industria manifatturiera ed il commercio. L'autore su questo proposito dice quanto segue:

» Delle industrie noi ne abbiamo alcuna qua e colà, e stante la mirabile disposizione e opportunità dei siti, aumentano a poco a poco tutti i dì, e potrebbero divenire ragguardevolissime. Ciò che manca innanzi tratto sono: le cognizioni, l'attività personale, lo spirito intraprendente, savio insieme e prudente, e quello d'una bene ordinata associazione, la quale somministri i capitali affidandoli ed affidandosi interamente alla conosciuta intelligenza e provata attitudine dei singoli assuntori. E non sono poi meno a desiderarsi valide e più late provvidenze governative, per le quali, più che volere immediatamente e attivamente imporre e dirigere le industrie dietro norme prefisse, non s'inibissero limitando, con restrizioni, i concetti ed ardimenti dei privati.

Nello scorso anno 1857, nel quale noi avemmo abbondante il raccolto de' filogelli si videro sui mercati ben più che 200 mila libbre metriche di bozzoli: in quest'anno,

(1) Il vino comune del Reggiano vendevasi negli anni antecedenti alla malattia ed alla lega, austriache lire 11; il dazio lombardo era di austriache lire 9. Negli anni della lega e della malattia della vite, l'istessa quantità e qualità di vino, senza il dazio e il trasporto, costava tra le 60, le 70 e le 80 austr. lire.

colpiti anch'essi i nostri bachi dalla malattia, generale più o meno a tutti i bachi da seta dell'Europa, in sui mercati non se ne videro che per poco più di un terzo dello scorso anno. In medio però noi potremo calcolare, per tutto lo Stato, sopra un 200 mila libbre metriche di bozzoli ogni anno; quantità la quale tende sempre ad aumentare, ritornando a diffondersi ognora più la coltivazione del gelso, e la cura dei filogelli. Di queste 200 mila libbre, ne verranno filate nel ducato i quattro quinti ($^4/_5$) in filande, nelle quali si fa ben poco uso del vapore, essendo la maggior parte di esse a fuoco. Queste filande avranno complessivamente un 600 caldajuole circa ed un numero relativo di aspe che si potranno in media calcolare a 18 mila. Le sete che di là si traggono vengono tutte esportate per la Lombardia e specialmente per Milano, ove continuo è il mercato, affluendo colà, non altrimenti che le nostre, le sete di tutte le altre provincie lombarde. E qui finisce la nostra industria sulle sete; non torcitoi, non tessiture, non tintorie, non maglie, non nastri, non merletti; trascurati i cascami; non conosciuta la stagionatura. E dicasi pure che questa è forse la più avanzata delle nostre industrie manifatturiere, perchè solo ad alcune poche di quelle filande fu qui finora applicata la forza del vapore, e furono rivolte sufficienti somme di capitali.

» Si fabbricano pure in molte località, con telai sparsi qua e colà per le case dei contadini, delle telerie di lino e canapa, tanto liscie che rigate e miste a cotone (1); di

---

(1) Di queste tele si tiene mercato in Reggio verso la fine di maggio, ed a Montecchio presso Reggio il 28 d'ottobre d'ogni anno. A questi mercati concorrono persino negozianti degli Stati vicini e particolarmente alcuni genovesi, i quali ne fanno annualmente il considerevole acquisto di circa 250 mila braccia reggiane, che valutandosi dai 35 ai 45 centesimi al braccio, danno

questo genere sono i filaticci di cotone ordinarissimi del Mirandolese, e quelli un tantino meno grossolani attivati in questi di a Sassuolo, ed alcuni telai messi ad opera per tovaglie su quel di Reggio. Ma servendo tutto ciò al solo consumo casalingo ed al vestiario de' villici, affatto trascurate ne sono le arti accessorie della macerazione, pettinatura, filatura, imbiancatura e torcitura del lino, disegno, stampatura, incartonaggio *(apprêt)* e tintura delle stoffe o tessuti, le quali perfezionando i prodotti e per via della precisione delle macchine moltiplicandoli, potrebbero favorire la coltivazione agricola del lino e della canapa, sopperire a molti bisogni del paese e farci rivaleggiare forse anco cogli esteri, aumentando la nostra ricchezza.

» Il governo stabilì nel carcere penitenziario alla Saliceta una fabbrica di lane e panni ordinari, l'unica di questo genere che vi sia in tutto lo Stato.

» Del resto, poche cartiere d'antico sistema di fabbricazione a tino (1) ed ordinarie; qualche fabbrica di vetri e cristalli più a rifusione de' rottami che a fabbricazione di primo impasto; cinque concie di pellami (2); due o tre

---

un ammontare di circa 100 mila lire italiane. — A cagione dell'ottima qualità della canapa e della robustezza del tessuto quei genovesi le trovano specialmente opportune a farne vele da navi e bastimenti.

(1) Fu aperta, non saranno tre mesi, dalla ditta Agostino Amici e soci a Sassuolo di Modena, una grandiosa fabbrica di carta a macchina, la quale ora ha a lottare contro tutte le difficoltà troppo naturali ne' principii di simili intraprese; ma un giorno, se avrà avuto forza di superarle e se bene amministrata, potrà tornare lucrosa non poco a' soci ed a' lavoranti, ed a' Sassuolesi.

(2) Una grande a Modena e quattro minori in Reggio, apertesi dopo che per l'editto sovrano, 14 dicembre 1849, dal 10 gennajo 1850 la vendita delle pelli tanto verdi che lavorate, e dal 10 settembre di detto anno la concia loro, non furono più privative dello Stato.

misere fonderie per campane o piccoli lavori d'ornato a ferraccio; una fabbrica di piano-forti, aperta non è un anno presso Reggio (1), ed una parziale fabbricazione d'olio d'oliva, liquori e spiriti, fatta per la maggior parte economicamente dai rivenditori in minuto di quei generi (e Dio sa come!) pel semplice consumo del loro negozio o bottega. Abbiamo inoltre i cappelli di trucciolo di Carpi, que' di paglia di Formigine; i lavori in legno di faggio di vassoi e stoviglie de' nostri alpigiani; le stuoie, sporte e spazzole di Ravarino e del Reggiano; le fabbriche di terraglie e stoviglie da cucina di Sassuolo e di Reggio. Tutti lavori rozzi che si consumano nell'interno dello Stato dai contadini e dalle classi meno agiate.

» Misera cosa in vero per provincie già un tempo sì fiorenti per fabbriche di sete e panni e velluti!... Poichè quando l'Italia era tuttavia madre e maestra delle arti queste popolavano, al dire anche del Ricci (2), le città del Modenese e i contadi nostri.

» Abbiamo dalle patrie storie e dai documenti pubblici a quanto onore fossero fra noi salite nel secolo XVI le arti; e come nella loro maggiore fortuna noveravansi nella sola Modena 600 e più telai di velluti, 300 d'ormesino e taffettà e di zendadi e drappi screziati, e 800 e più di morbidi panni. E di quei tempi ne' quali, come vedemmo più

---

(1) Era rinomata la fabbrica d'organetti da via del Gavioli di Modena, e s'aggirano ancora per la Lombardia e la Toscana organi di lui, a varie grandezze, a rallegrar l'aure coi nazionali concenti ed a fare stare a bocca aperta la folla, intenta ad ammirare le figurine movibili per meccanici artificî ingegnosissimi. Oggi il Gavioli è a Londra; è là fu meglio accolto ed apprezzato e fa grossi affari, laddove a Modena non rimangono a ciò che tre giovani da lui avviati.

(2) Ricci Lodovico, *Riforma degl'istituti pii di Modena* 1787, parte VII, cap. II, *del Sussidio delle arti*.

sopra, le terre nostre erano modello altrui di coltivazione e dissodate le incolte, tracciati i canali, sistemate le acque; molto più d'adesso v'era coltivato il gelso, quel gelso che ora con tanta cura e pena ed ansia e contrarietà si torna a vedere lussureggiante adornare le nostre campagne; e da quel gelso avendo vita migliaja di bozzoli, questi tenevano solo in Reggio, occupati a telai della seta, da 5 mila lavoranti, intantochè 300 e più ditte di drappieri fiorivano in Reggio istessa dal 1470 al 1570 (1); *mandando grandissima copia di drappi sino agli ultimi confini della Germania, della Francia, della Fiandra, della Spagna e di altre più lontane provincie, e d'indi una quasi incredibile quantità d'oro riportandone.*

» Dal quale apice di gloria e di ricchezza noi siamo decaduti per varie cagioni; e le une indipendenti da noi, qual si fu il nuovo indirizzo preso dal commercio dopo la scoperta dell'America e della nuova strada alle Indie che ne lasciò in una parte d'Europa negletta quasi e segregata; e le altre, dipendenti dalle fazioni cittadine, dalle nostre istituzioni e leggi, le quali non si piegarono alle novità delle circostanze, e troppo tenevano legati ancora a maestranze e incagli e restrizioni un'industria ed un commercio che non più bambini richiedevano maggiore libertà di movimento; e le ultime, dipendenti da noi, ma conseguenza delle altre due, fede commerciale e credito sbanditi; tenuti

(1) Vedi tutto ciò negli statuti locali e nella matricola dei mercanti cavata dal compendio Tacoli, ed in altri manoscritti e memorie esistenti presso archivi e biblioteche private e pubbliche; e, per le parole segnate in corsivo, la lettera 11 luglio 1581, colla quale il Rettore ed il Provveditore a' mercanti e artefici della nobilissima arte della seta annunciavano d'aver raccolti insieme e pubblicati i giustissimi statuti ed utilissimi ordini con che gli antichi loro procurarono di sviare gli uomini di mala sorte dall'usare fraude ed inganni in una così importante professione.

inattivi, improduttivi e nascosti i capitali; spregiate le arti manifattrici, e il commercio e chi vi applicava.

» Le quali cause di decadimento venendo ora in parte a cessare, noi, se veramente vogliamo, potremo pure risorgere. I nostri artigiani, siano su' metalli come i fabbri, gli orefici o argentieri, i ramieri e lattonieri; ovvero su' legnami come i carrozzai, falegnami, indoratori, inverniciatori; o su cappelli o pellami od altre materie prime, mostrano una non volgare attitudine, vivacità, prontezza e capacità d'ingegno ad imitare od anche inventare; manca però solo agli uni l'istruzione o del disegno, o della chimica e meccanica applicata alle arti; e gli altri difettano dell'ajuto potente di macchine, ferri, utensili perfezionati e di tempra squisita, per condurre a termine con perfezione i loro lavori; e quasi tutti poi difettano di cognizioni e capitali che procurino loro materie prime perfette da lavorare con sicurezza di riuscita e di durata dell'opera loro (1). E noi potremo rimediare a non pochi di questi mali fruendo della molta naturale loro capacità. Aggiungi che noi abbiamo una popolazione di miserabili alla quale potremo procurare una vita più morale, intelligente e fruttuosa, richiedendone un lavoro ad un prezzo conveniente e modico, rispetto a quello che si usa presso altre nazioni. Oltre a ciò noi possiamo a buonissimo patto aver l'area pe' fabbricati; dall'agricoltura farci fornire di molte materie prime; dall'acque dei fiumi e canali e torrenti trar gran partito, mentre ora quasi ad altro non servono che a dar movimento alle ruote dei molini.

---

(1) Per esempio: legnami bene stagionati ed altre simili cose, alle quali sarebbe assai opportuno si volgessero quelle associazioni di confraternite con maestranze, che sono ancora vive qui, ma solo ad incagliare la personale attività senza neppure venirle mai una volta in valido aiuto.

» Ond'è che potendo forse trarre buon profitto nel rimettere le fabbriche di sete, e di lini e di cotoni con tutti i moderni perfezionamenti (1), noi potremo eziandio, con non lieve e certo maggiore e più pronto guadagno, introdurre e raffinerie di zucchero, e fabbriche di candele, d'amido e di saponi, e di merci d'argilla eziandio fine, eleganti e preziose, come le terraglie e le porcellane; e di colori minerali e terra d'ombra di cui ha dovizia nelle nostre colline e montagne.

» A proposito delle quali merci d'argilla e prodotti minerali dirò, come una grande ricchezza sta nascosta nelle viscere della terra nostra, la quale noi troppo a lungo finora trascurammo. Già sappiamo come siano per tutta Europa famosi e ricercati per la statuaria i marmi del Massese e Carrarese, fruttanti, a quelle altrimenti misere provincie, 2 milioni annui di reddito; ma ciò che troppo confusamente si sa e troppo spesso si dimentica si è, come molti altri marmi trovansi nelle nostre montagne sì da questo che da quel versante dell'Apennino, marmi preziosi e bellissimi, de' quali non pochi, a svariati colori, potrebbero servire ad eleganti lavori di pavimenti, tavolini, altari messi a mosaico; ed altri più rozzi, ad abbellire e rendere più comodi i selciati delle nostre vie, de' nostri portici e delle nostre piazze (2). A cagione dell'eccellenza dell'argilla,

---

(1) Imperocchè se nella restante Lombardia fioriscono le fabbriche di seta del Ghiglieri e dell'Osnago, quelle di cotoni del Ponti e del Turati, quelle di velluti dello stabilimento nazionale Archinto e quelle de' tessuti di lino del Cusani, per tacer d'altre, arricchendo tutti quegli animosi, intelligenti e nobili impreanditori; io non vedo la ragione per cui non ne potrebbero sorgere e fiorire altre consimili in mezzo a noi, dove tutte le qui sopra accennate opportunissime circostanze mirabilmente ne favorirebbero il prosperare.

(2) Che se questi marmi da selciar le vie non hanno certo la

belli e rinomati sono i mattoni che si arroventano nelle nostre fornaci; abbondanti i gessi e le calci di Vezzano, e le calci idrauliche di Scandiano, le quali prese a cavarsi or ora da un'estera compagnia (1) coi metodi migliori, possono avere per via delle strade ferrate un grande smercio e un non lieve incremento. Non è poca nè dispregevole la torba che a Pavullo Modenese e presso tutti i laghi dell' Apennino, tranne lo Scaffajuolo, e in molti punti sì della montagna che della pianura, in fino a San Felice ed al Finale (2) si trova, ed ora da solo due o tre anni presa a scavare per opera d' un nostro animoso concittadino. Ed è da pochi mesi che una società d'industriali, per la più parte forestieri anch'essi, domandava e otteneva un privilegio sessantenne per le miniere del Transapennino. Chè, lasciando dal ricordare le traccie non insignificanti d'oro che trovansi nel Frignano, nella Garfagnana ed a Piolo nel Reggiano (ove però fu già un tempo attivata, e con profitto, l'estrazione), e non volendo annoverare quelle d' argento, mercurio e

---

durezza dei graniti delle prealpi lombarde, nè trovansi in una grande quantità, non sono nemmeno tanto spregievoli e rari da farne sì poco conto, qual se ne fece finora. Ma anche per ciò occorre si aprino strade nelle regioni montuose del ducato, e termini così la sconvenienza che persino i marmi del Carrarese si debbano, da noi nelle provincie Cispennine, far venire se li vogliamo, per la via di Genova con lunghissimo e vizioso giro, ma tuttavia più sicuro ed economico.

(1) Poichè sembra che i forestieri conoscano meglio di noi quanto sia ricca e preziosa la terra d'Italia, e quanto vada curata. E poichè pare altresì che i nostri governi confidino più in quelli e li preferiscano a noi, con una tal quale fiducia e compiacenza degna di considerazione.

(2) Della torba erbacea di quelle valli parlano i signori Brignoli e Reggi nel pur troppo incompiuto loro: *Saggio di storia naturale estense*, ed anche Plinio nella sua *Hist. nat.*, lib. II, cap. XCV.

ferro, deboli e tali da far maravigliare il geologo piucchè invogliare l'industriale (1), dirò, che trovasi piombo argentifero alla Tamburra; amianto presso ad Aulla; rame, manganese e diaspri, a Montenero presso la Rocchetta, e in molti altri siti. Il petrolio poi abbonda nelle colline del Modenese e del Reggiano; e compagni al petrolio le ligniti e il carbon fossile, il quale non solo a Caniparola nell'Oltreapennino, ma fin presso a noi, trovandosene molte traccie e filoni qua e colà per una lata estensione di terreno, lascia presupporre vere e fondate le divinazioni del nostro bravo Venturi e d'altri, i quali opinavano ve ne potesse essere sotterra un non dispregievole ammasso (2).

» La regione montuosa, come appare dunque evidentemente da tutto ciò, fu alquanto trascurata sinora da noi. Fatta eccezione delle colline sparse di ville, pochi la visi-

---

(1) Se il nostro paese fu esaminato e studiato superficialmente da vari geologi e mineralogisti, certo è però che non si verificarono ancora mai da nessuno le quantità che nelle viscere della terra vi ponno essere a vantaggio delle indusrie, di quelle sostanze o minerali di cui quelli primi verificarono scientificamente la qualità e presenza alla superficie. Io ardisco dire che ne' nostri paesi non si conosce, meno rare eccezioni per pozzi artesiani, il sotto suolo al di là del necessario per lo scavo delle fondamenta delle fabbriche. Bisogna pertanto ch' io m' appoggi qui alle indicazioni de' più dotti e studiosi nostri. Qualche studio intrapresi anch' io in proposito, che mi riserbo di pubblicare nell'altro lavoro a cui già sopra accennai.

(2) Scientificamente parlando, carbon fossile dicesi solo all'antracite, della quale qui non vi hanno certamente traccie, non trovandosi dessa che in terreni di formazion primitiva e non mai terziari come i nostri. Ma industrialmente noi Italiani diciamo carbon fossile eziandio al litantrace, il quale è antracite meno perfetta, ma più opportuna agli usi industriali. I Francesi la chiamano *houille;* ed io tenni il nome d'uso di carbon fossile, mettendo questa nota a maggiore chiarezza.

tano in grazia delle strade disagiate e impraticabili se non a piedi o sopra muli. Eppure quella regione offre tante scene pittoresche da non stare troppo al di sotto della Svizzera e d'altri paesi frequentati dai pedestri viaggiatori; e da essa lo sguardo si protende per di qua su tutta la pianura lombarda e la veneta sino all'Adriatico, per di là sul mare Tirreno e Mediterraneo. La nostra montagna ha bisogno di essere maggiormente conosciuta, perchè le sue ricchezze riescano a suscitare maggiormente lo spirito di speculazione. Le sue acque minerali, termali e sulfuree di Carpineti, Casteldaldo, Castelnovo, Gova, Quara, Pieve-fosciana, Onfiano, Torrite, ecc., conosciute ed apprezzate già un tempo dai Romani e dai nostri avi del 1300, potrebbero invitare se non gli stranieri avidi di provare le ansie dei giuochi d'azzardo ne' luoghi a ciò famosi della Germania, della Savoja e della Svizzera, almeno molti de' nostri ricchi e dei vicini Toscani e dei Lombardi, a seconda della salutar forza di quelle acque, ed a varietà de' ritrovi, recando intanto e denari ed agiatezza in que' contorni.

» Per le quali cose tutte, mirabile è invero l'opportunità con che la natura a noi Modenesi si presta perchè rifacciamo ricca e fiorente, eziandio per le industrie, la patria nostra, la quale per la sua postura centrale a crocicchio o quadrivio tra il Tirreno e l'Adriatico, il mezzodì e il settentrione d'Italia, tra la lunga marina adriatica e la lunga valle del Pò, è singolarmente opportuna a che *il commercio* le arrechi il bisogno e ne esporti i prodotti dell' industria sua.

» Commercio: ecco la gran parola che sconvolse il capo ai molti, stupiti al vedere per esso arricchirsi in breve e divenir possenti le famiglie, le città e le nazioni. Commercio: ecco ciò che fe' travedere i fisiocratici, i quali pretendevano ch'ei non desse verun prodotto, ma che equivalesse solamente alla parola trasporto. Trasporto sì, ma tale tra-

sporto che, come il sangue nelle vene, il gas nei tubi sotterranei d'una città, portando da dove è abbondanze a dove è deficienza, produce ciò che prima là non era: vita, luce, ricchezza. Trasporto, che unendo e cementando l' unione dei popoli e delle nazioni, equilibria e fa a tutti sentire i vantaggi dei diversi aspetti di questa terra, delle diverse attitudini del suolo, dei diversi concepimenti, pensieri, ingegni, coltura delle nazioni. Trasporto quindi che dà la maggiore delle utilità, che quindi è industria, complemento necessario delle altre industrie.

» E ben lo seppero i nostri maggiori che da Pisa, Genova e Venezia tenevano in mano la chiave di tutto il commercio europeo del medio evo, e ben con quelli i nostri avi modenesi e reggiani, i quali vedemmo fiorire per agricoltura e lavorii a paro con tutte le altre città e repubbliche italiane (1). — Ma allora concorrevano primi i nobili colle loro ricchezze, e non ancora era venuta loro di Spagna e di Francia la tema d'avvilirsi esercitando la mercatura e l'aura corrompitrice di corte non li aveva ancora resi inetti, nè ridotta la loro vita e i loro pensieri alla futile e vile ambizione d'essere il favorito tra i servi e i cortigiani, là dove erano tutti insieme i primi fra gli uguali.

» Si mostrano ancora negli archivi le suppliche degli artefici contro le nobili famiglie onde i principi fossero men larghi di titoli e di onori verso quelle, poichè, rivolte

---

(1) Affrettaronsi perciò i Reggiani nel 1211, dietro consiglio del podestà Guido Lambertini, a fare una fiera generale esente da ogni sorta di gravezza, la quale se opportunissima al traffico e utilissima in quei tempi in cui la difficoltà delle comunicazioni, la tirannide feudale e il brigandaggio organizzato opponevano insuperabili ostacoli alle continuate ed abituali relazioni, ora che queste sono a tal punto facilitate e dalle larghezze doganali e dalla rapidità delle locomotive, non può sussistere più, non avendo essa più nè scopo nè motivo ».

alla Corte, da Ferrara in mezzo a noi allora allora trasportata, avevano preso a nauseare gli antichi mestieri, e, ricusando assistenza e denari agli artisti, chiudevano i loro fondachi e abbandonavano le utili loro intraprese.

» Non molto prima invece di quei tempi, quando era più fiorente la patria, fra le trecento e più ditte di drappieri che dal 1470 al 1570, già dicemmo furono in Reggio, se ne annoverano di quelle portanti nomi gloriosi e storici, e dei loro nobili titoli adornate: e di quei tempi fioriva in Modena opportuno ad alimentare le arti un collegio di banchieri prestatori, arte nobilissima onde troviamo sugli antichi fregi di gotica maniera il marchio di banchiere presso l'arme di nobile, e sopra ornatissimi avelli leggiamo: *Honorabilis Argentarius = Magni nominis Trapezita* (1). Si mostra anche con meraviglia un antico documento, presso una famiglia patrizia, sul quale un cavaliere e banchier modenese potè prestare a Carlo V imperatore, 40 mila fiorini d'oro. — Ma allora l'Italia era l'Inghilterra d'oggidì, la Cartagine e la Fenicia degli antichi greci e romani!

» Non appena la nobiltà nostra arrossì di essere operosa ed industriosa (2) impoverita insieme con tutto il paese, dovè ricorrere ai prestiti. E i prestiti dove non ha credito nè industrie, non stanno mai disgiunti dalle usure. Degli ottocentomila israeliti che re Ferdinando di Castiglia cacciò raminghi dalla Spagna, non pochi s'erano di quei giorni qua rifugiati con quegli averi che loro venne dato

---

(1) Vedi Ricci, opera citata ».

(2) Che popoli e nazioni guerriere e conquistatrici, facendo consistere nella spada la ragione di ogni diritto, ritenessero plebea e vile ogni altra professione e credessero che l'applicarvisi fosse un derogare alla nobiltà, è naturale e facile a spiegarsi, ma che gente da nulla ed oziosa creda disonorarsi occupandosi, non è nè giustificabile nè comprensibile ».

sottrarre alla ingordigia dei feudatari e dei loro bravacci e delle milizie; e questa gente profuga, dispregiata, ma solerte, raccolse l'industria commerciale e prestò denari e attese ai traffici. Tentarono i nobili di reprimere con leggi e provvidenze l'usura, ma questa invece, per troppo volerla disconoscere e malamente rintuzzare, s'incoraggì, prese piede, e non intaccata nelle sue basi, dura tuttavia signora perenne del nostro mercato, e per cagion sua non si fa luogo al credito, a quel credito per cui solo può rifiorire l'agricoltura e le industrie ponno risorgere, e risorte prosperare.

» Ed in vero, ad onta delle persecuzioni e dello sprezzo di cui furono ricolmati gli israeliti ed i grigioni, nelle cui mani sta oggi tutto il nostro commercio, questi arricchiscono ogni dì più, se non sempre per la via dell' usura, sempre certamente però per quella del monopolio. Non poche delle più colossali nostre fortune ebbero da ciò la loro origine: mentre alcuni trasportarono le loro ricchezze in altre plaghe per ivi godere con minori amarezze il frutto delle loro fatiche, bagnate dal pianto delle umiliazioni, inasprite dagli insulti e dalle persecuzioni. — Con tutto ciò, nel mentre nessuno può adequatamente calcolare la somma dei capitali che abbiamo in commercio, non avendo noi nè camere, nè tribunali, nè istituzioni di commercio, e vigendo sempre la gelosia e diffidenza tra commercianti e possidenti, sicchè questi non sono al fatto dell'ammontare, delle fortune di quelli e dei loro modi di guadagno; nel ducato di Modena vi sarà un giro di cambiali per non meno di 70 milioni annui di lire italiane, come dai più scrupolosi calcoli di chi per prova n'è pratico, ho potuto rilevare. E sì che il diritto cambiario, ristretto ai soli commercianti, non ha qui quella special sanzione di rigore, causa ed effetto insieme del suo credito e solidità.

» Dal provento che il governo ritrae per la tassa del 1/2 per cento, imposta coll'editto sovrano 27 novembre 1849

sui capitali addetti all'industria ed al commercio in una somma complessiva maggiore delle italiane lire cinquecento, risulterebbe solo una cifra di 8 milioni di lire italiane impiegate nell' industria e nel commercio, per tutto lo Stato. Basta enunciare una tal cifra per rilevare come la sia erronea.

» Anche se il governo fosse meno geloso e guardingo nel far noto i bilanci finanziari della sua importazione ed esportazione, mal se ne potrebbero per gli anni andati rilevare cifre da attenervisi circa il giro commerciale, perchè uniti all'Austria ed al Parmense in lega doganale, non erano ai confini esattamente controllate le merci. E però dietro indizii avuti dai commercianti stessi, e dietro i dati statistici pubblicati nell' Almanacco ufficiale del 1855, potremo, a forza di calcoli e rigorosissime induzioni, arrivare a conclusioni approssimative, sufficientemente esatte.

» La nostra esportazione si limita ai prodotti agricoli di vino e bestiami, ed a quello industriale dei marmi del Carrarese. Nel 1850 il Roncaglia calcola l' esportazione del vino e bevande ad italiane lire 1,200,000, quella dei bestiami ad italiane lire 3,000,000, e quella dei marmi ad italiane lire 1,400,000. Di quest' ultima possiamo con certezza asserire l'incremento fino a sorpassare oggidì i 2,000,000, e delle altre due potremmo con verosimiglianza calcolare per l' ultimo bimestre del 1857, dal quale cominciò, — sciolta la lega austro-estense-parmigiana, — il nuovo vigente sistema doganale; un approssimativo ammontare di esportazione: per il vino di italiane lire 660,000 all'incirca, e per i bestiami (comprese le carni, i grassi, i laticinii, formaggi e le pelli crude) di italiane lire 470,000 all' incirca.

» Quanto ai cereali, risi e farine noi ne importiamo di più di quello che ne esportiamo; e infatti nel suddetto bimestre si può calcolare una importazione del valore di italiane lire 100,000, contro una esportazione di 600,000 lire italiane. Tanto più poi importiamo in tutti gli altri ge-

neri, non tanto di coloniali e metalli greggi o lavorati, quanto d'ogni altra sorta d' industria. Ed in vero di sole manifatture se ne smerceranno e consumeranno nel ducato per un valore di 10 od 11 milioni all' anno di lire italiane, e tra metalli greggi e lavorati, nei due ultimi mesi se ne importò per certo non meno che 650,000 lire italiane.

» Le quali cifre fanno ben chiaro come noi siamo tributarii di tutte le altre provincie italiane ed industriose nazioni europee, e quanto lo siamo più che nol dovremmo e nol comportino le nostre forze. Il Roncaglia calcola a tutto il 1850 un complessivo valore sulle merci esportate ed importate d' oltre 22,000,000 di lire italiane. Leviamo da questa cifra l' esportazione che in quell'anno non passò certo di molto i 6,000,000 e ne resterà per un valore di 16,000,000 di lire in merci, che noi abbiamo importate senza aver nulla a contraccambiare ed esportare invece, e che noi quindi abbiamo dovuto pagare in tanto denaro effettivo. La differenza di cifre non potè che aumentare in questi anni dal 1850 a tutt'oggi, e siccome la nostra industria giacque senza riprese di sorta, pagando i prodotti introitati a denaro effettivo, noi abbiamo conseguentemente scarsezza di pecunia.

» E che nel ducato di Modena non sia in giro un sufficiente numerario metallico, nè è prova l' elevatezza del limite anche legale dell'interesse, che ascende al 6 per 100, il quale poi in fatto difficile è anche d' ottenere, giacchè, senza andare in cerca dei più singolari e iniqui trovati degli usurai, se si ricorre al più onesto dei banchieri o dei capitalisti per averne in prestito una somma, il primo ve la concederà bensì al 6 per 100 come il codice prescrive, ma pretenderà poi un diritto di commissione, una senseria, un tanto per le spese di lettere, e l'altro addosserà a voi le spese della stesura del contratto, la tassa governativa del 1/2 per 100, e via via fino a tanto che colle diverse prestazioni loro riesca di farvi ammontare l'interesse

di quel loro capitale al 7 od all' 8 per 100. — Realmente ciò è in parte cagionato dal non essere riconosciuto un diritto commerciale e dall'essere quei capitali, tra per paura e per prudenza, dovuti tenere nascosti all'ingordigia di un arbitrario regime. Ma ciò anche proviene: 1.° dal non avere il ducato, come diceva, copia qual potrebbe, di derrate di esportazione: vino, bestiami, sete e manifatture; 2.° dal non possedere ancora, come dovrebbe sufficienti mezzi materiali di commercio e circolazione e credito; e 3.° dal non avere ancora leggi sapienti ed opportune ad agevolare il traffico coll' estero e l' estensione del campo di smercio e la libertà dei traffici e del credito. Un' altra riprova della scarsezza di numerario che non può a meno di rimanere tra noi, la si può, in certo qual modo, dedurre anche dal giro dei gruppi presso gli uffici postali. Questi (i quali se non sono che uno dei molteplici mezzi di cui si serve il commercio pel trasporto del denaro, possono però talvolta dare un'idea per adequato della proporzione e degli scambi sui quali esso opera) presso di noi, ricevendo in media 500 mila franchi al mese da-spedire all' estero, ne ritraggono, per distribuirli qui, non più di 100 mila mensili. Ed è da notarsi che questa proporzione di quattro quinti è quella che risulta eziandio da altri computi, a vantaggio dell'importazione d' esteri prodotti contro il valore proporzionale di solo un quinto d'esportazione di prodotti nostri.

» Anche se quelle tre cause, a cui poco fa accennava come a quelle che specialmente producono nel paese nostro scarsezza di numerario per uno sproporzionato invio all'estero di esso, venissero tolte a mano mano e per quanto a lui spetta, da un governo savio ed illuminato; l'abbondanza sufficiente del numerario non verrebbe così subito, immensi appunto essendo i capitali occorrenti e a migliorare le nostre terre e ad attivare i traffici e a creare le industrie e ad assicurarci le vie ed i modi commerciali necessari. Urge pertanto che a ciò supplisca un istituto, il quale, avvicen-

dando sapientemente il giro del denaro, col suo credito riesca a moltiplicarlo, impedendo ch'ei giaccia mai in troppo notevole quantità inattivo ».

Riassumendo le notizie genuine sullo stato della possidenza, dell'industria e del traffico; l'autore non esita di presentare le conclusioni che seguono:

« 1.° Nel ducato di Modena sono dai bisogni dell'agricoltura richieste le istituzioni di un credito agrario e d'un credito fondiario. La prima delle quali non sarebbe pel momento organizzabile, stante l'ignoranza crassa che principalmente nelle campagne vi ha sull'efficacia ed importanza del credito, dell'esattezza nei pagamenti, ecc,: e la seconda difficile a costituirla da sè sola, o per la deficienza di capitali che concorrerebbervi, o per il poco vantaggio che, volendo appunto allettare quei sovventori, ridonderebbe all'agricoltura.

» 2.° È necessario attivar nel ducato un credito particolare per gli industriali a far risorgere le fabbriche e gli opifici e crearne dei nuovi; ma come pel momento sarebbe tuttavia rovinoso se questo credito, invece di propalarsi e sminuzzarsi fra le varie industrie ed individui, si concentrasse in un solo grande istituto di credito mobiliare, perchè questo o assoggetterebbe al monopolio le industrie, a danno del paese e del loro stesso incremento, od imitando i crediti mobiliari di Parigi e di Vienna, non troverebbe nei giuochi immorali di borsa alito di vita, o trovatolo, quello non sarebbe che il soffio di un momento; e

» 3.° Il commercio nel nostro ducato richiede urgentemente un banco od istituto di credito e circolazione, per il quale vi avrebbero non poche operazioni, a sollievo dell'istesso commercio, a profitto dell'agricoltura e delle altre indusirie, e ridondanti eziandio a vantaggio della morale pubblica col facilitare il giro dei capitali e delle ricchezze, e toglier via quindi l'usura, sistemare, migliorare la condizione degli israeliti, dei possidenti, di tutta la popolazione ».

Fermamente convinto della necessità di dar opera alla proposta istituzione di un banco di credito, l'autore stesso dà fine al suo lavoro con questa eloquente perorazione:

« Il ducato di Modena è eminentemente adatto a fiorire per ogni sorta d'industrie: lo favoriscono la fertilità del suolo, la mitezza del clima, la svegliatezza d' ingegno de' suoi abitanti, i suoi prodotti e nascosti tesori mineralogici e geologici, la sua configurazione, le sue valli, i suoi monti, il suo breve ma opportuno littorale marittimo, la sua posizione mediana a tutto il resto d'Italia, confinante al Po per via del quale i suoi prodotti vanno all' Adriatico, e lambente pure, benchè per breve tratto, il Mediterraneo tra Genova e Pisa, e la quale stendendo la sua diritta a Genova, la sua manca a Venezia, avendo al di là Livorno e l' Italia media e la bassa, al di qua Milano, Torino, e la Germania, la Francia, la Svizzera, il nord e l' occidente d' Europa, offre al commercio quasi un dock naturale tra Romagna, Toscana e Lombardia, Venezia, Piemonte. Al cessar delle cause che rapirono all' Italia il commercio europeo, il nostro ducato può, e deve ritornare come altre volte e meglio ancora, più coltivato, più ricco, più industrioso e commerciante.

» È nostro stretto dovere il non lasciar sfuggire le occasioni di predisporci a ciò, a cui devono quindi tendere le cure del governo non meno che la solerzia dei cittadini.

» Che se la scoperta dell'America, il passaggio del Capo di Buona Speranza, e i progressi della navigazione, produssero un nuovo avviamento pei traffici a totale vantaggio delle nazioni portoghese, spagnuola, olandese ed inglese, e lasciarono giacere l'Italia in parte quasi solinga, fuori dalle strade del commercio e delle ricchezze europee, deserti i suoi porti, avvallate le sue vie; gli ulteriori progressi del vapore, il progettato taglio da Pelusio a Suez, il traforo del Cenisio, il passaggio di Lucmagno, le strade ferrate e i mi-

rabili trovati delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche, ritornando dall'Atlantico al Mediterraneo le centralità del commercio europeo ridaranno all' Italia ed a noi l' antico splendore.

» Tuttavia queste fortunate combinazioni e l' opportunità delle circostanze sfumeranno, qualora noi Italiani non sapessimo coglierle al balzo. Attività, solerzia, industria, fermezza di propositi, come avevamo una volta, e come oggi hanno eminentemente i popoli del Nord, ecco ciò di cui abbisogniamo.

» Il più grande degli italiani, il più vigoroso ed attivo dei ghibellini, il quale ramingo e profugo non ebbe posa giammai, insegnò e lasciò scritto all' Italia:

Omai convien che tu così ti spoltre,
. . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

» E noi Italiani, se alle navi venute dall' Asia anche dopo compiuto il tratto da Pelusio a Suez non offeriamo ampi porti e sicuri, comodi docks, facili sbarchi ed imbarchi; se non ci metteremo in grado di tessere, modificare, lavorare le materie prime dell' India, della China, dell' Oceania, dell' Africa, con quella stessa perfezione colla quale sanno lavorarle gli Inglesi; noi poco avvantaggieremo e per sola colpa nostra di sì squisite circostanze ed occasioni di riacquistare l' antico primato. Se non ci mettiamo a paro delle altre nazioni, le locomotive passeranno oltre da noi sibilando, senza che noi possiamo offrir loro prodotti da trasportare altrove, e senza avere quindi nè denaro nè potenza da soffermarle a farci lasciar qui gli oggetti e derrate di cui abbisogniamo. La palma dei negozi e delle industrie è di chi lavora, di chi vince gli altri per ingegno ed operosità: se lo sappiano tutti gli Italiani. E noi pure fra dessi, noi 600 mila modenesi, italiani noi pure, i quali abbiamo quindi doveri comuni cogli altri 24 milioni di fratelli. — Che i figli e posteri nostri, oltre al compiangerci per la nostra deca-

denza, non abbiano anche a rimproverarci e rinfacciarci che, per sola colpa nostra, la nostra miseria sia fino a loro arrivata, ad amereggiare que' giorni, che noi possiamo preparar loro belli e gloriosi ».

Noi non possiamo che far eco a queste sapienti aspirazioni, ma dobbiamo soggiungere che la proposta banca di credito non potrà aver vigore di vita se non sarà sussidiata da più larghe istituzioni internazionali che la rannodino ai vicini paesi, e rendano quel paese tutto mediterraneo in rapporti vivi e continui cogli Stati finitimi. Nel secolo scorso si provò anche a Parma di creare istituti che dassero alle arti dell' industria e del traffico una vita eccitata, ma quegli istituti mancarono affatto al loro scopo, perchè vennero a mancare le vie di sbocco. In un paese a piccolo territorio ed a piccolo mercato non si possono fare che piccoli miracoli.

Intanto è buona cosa che gli uomini assennati e previdenti propongano le vie che la scienza insegna pei civili miglioramenti, ed in tal novero eletto ci piace di trovare sin d' ora l' ottimo giovane Sormani che avemmo pochi anni sono per nostro alunno carissimo e che già troviamo fra que' magnanimi che in Italia fanno della sapienza una missione di beneficio.

G. Sacchi.



Rendiconto dei lavori del Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica; *di* **EDOARDO ROMBERG**, *segretario generale del Congresso.*

(Brusselles e Lipsia 1859 Volume I. in-8.° di pag. 350).

Noi abbiamo sospeso il nostro giudizio su quanto venne discusso dal Congresso internazionale di Brusselles per la

proprietà letteraria ed artistica per attendere la pubblicazione dei rispettivi atti. Ora ci è grato di annunziare che il primo volume di questi atti è giunto in Italia e siamo lieti di poter essere i primi a farne conoscere il contenuto ai nostri lettori.

Il volume è preceduto da una introduzione scritta dallo stesso Bomberg per giustificare le deliberazioni state prese dal Congresso. Egli osserva che una censura gravissima venne fatta al Congresso medesimo ed è quella di aver voluto assumere un carattere quasi legislativo invece di limitarsi ad un ufficio meramente dottrinale e filosofico. Ei risponde alle censure accennando che il Congresso preferì di stare sul campo pratico anzi che slanciarsi fra i nembi contrastati della teoria. Giustifica pure il Congresso per aver condannata la dottrina della perpetuità del diritto di proprietà letteraria. Noi ci asteniamo per ora di entrare in queste dispute, giacchè vi ritorneremo nel seguito dei nostri studj sul Congresso. Invece di rispondere a tali punti disputati e disputabili, avrebbe dovuto il signor Bomberg scusare il Congresso per le gravi lacune commesse nella trattazione di alcuni temi vitali per la garanzia della proprietà letteraria ed artistica.

Intanto facciamo noto che nel primo volume ora uscito alla luce trovansi pubblicati i processi verbali delle sedute del Congresso ed una buona parte delle Memorie più importanti state presentate al medesimo.

Fra queste noteremo il rapporto steso dalla Società degli autori e compositori drammatici di Francia, e quello della Società degli uomini di lettere residente a Parigi; una Memoria dei professori Varnkoenig di Heidelberga e del dottore Vaechter di Stuttgard; uno scritto del librajo-editore Susingar di Germania, ed una comunicazione del signor Cozzens rappresentante di Nuova-York.

La nazione italiana è quella che inviò i documenti più importanti e più preziosi al Congresso. Noi citiamo le Me-

morie ed i rapporti che vennero inseriti in questo primo volume.

Uno splendido Rapporto steso dall' avvocato Restelli a nome dell'Istituto delle scienze, lettere ed arti di Milano.

Il Rapporto breve ma succoso della Società d' Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano.

Una Memoria stesa a nome dell'Accademia Olimpica di scienze, lettere ed arti di Vicenza.

Una lettera dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona.

Un Rapporto presentato dall'editore di musica di Milano Tito Ricordi sulla proprietà artistica.

Due Memorie del conte Martini, qual rappresentante il Governo di Parma.

Un'altra Memoria del signor Filippo Filippi, di Milano, sulle contraffazioni delle opere musicali.

La citazione di queste sole Memorie ci prova la parte vivissima che l' Italia prese a quest' agape del pensiero. Essa apparirà più manifesta ove la si confronti col numero delle associazioni dotte che inviarono rappresentanti al Congresso.

La dottissima Germania si fece rappresentare dalla Società reale delle scienze di Gottinga, dalla Società reale delle scienze di Praga, dall'Accademia Leopoldina di Jena, dalle Società artistiche di Amburgo, di Stuttgard, di Berlino, di Prussia, di Breslavia, di Ulma, di Carlsruhe, di Cassel e di Augusta, dalla Società de'naturalisti di Bamberga, dalla Società letteraria di Potsdam e dalla Società storica di Agram.

L'Inghilterra non si fece rappresentare che dall'Accademia di belle arti, dall' Istituto degli architetti britannici e dalla Società delle arti di Londra, non che dalla Società artistica di Edimburgo.

La Francia non si fece rappresentare nè dall' Istituto delle scienze, nè dall'Accademia francese, ed inviò la rap-

presentanza delle Società letterarie ed artistiche di Metz, di Bordeaux, di Lione e di Chalons e delle associazioni private di lettere e d'arti di Parigi.

La Spagna si fece rappresentare dall' Accademia reale di scienze e di storia di Madrid, e dall'Accademia letteraria di Siviglia.

La Danimarca, la Svezia e Norvegia e l'Olanda si fecero rappresentare dalla Società dei libraj di Copennaghen, dall'Accademia delle scienze di Stocolma, dall'Accademia delle scienze, da quella di belle arti e dalle Società letterarie ed artistiche di Amsterdam.

Il Belgio, come era ben naturale, si fece rappresentare dalle 16 Associazioni dotte che fioriscono a Brusselles, a Bruges, a Liegi, ad Anversa e a Gand.

L' Italia si fece rappresentare da 14 Accademie, cioè: dall'I. R. Istituto delle scienze, dall'Accademia di belle arti e dalla Società d' Incoraggiamento di Milano, dagli Atenei di Bergamo e di Venezia, dall' Accademia delle scienze di Padova, dall'Accademia Virgiliana di Mantova, dall' Accademia di agricoltura di Verona, dall'Accademia Olimpica di Vicenza, dall' Accademia reale delle scienze di Torino, dall'Accademia Ligustica di Genova, da quella degli Immobili di Alessandria, dall'Accademia dei Georgofili e dall'Accademia della Crusca di Firenze.

Gli Stati Pontifici ed il regno delle Due Sicilie non poterono inviare alcuna rappresentanza accademica.

Il concorso però dei Corpi scientifici italiani parve così numeroso, ed i lavori da essi inviati furono riconosciuti così sapienti, che si dovette anche in quest'occasione trovar ingiusta quella sentenza di Lamartine che ci battezzò col nome fossile di terra dei morti. In fatto almeno di sapienza la nazione italiana provò di voler essere ancor viva.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

I Veddahs.

L'isola di Ceylan, famosa per la bellezza dei suoi paesaggi, la fertilità del suo suolo e le sue caccie straordinarie non lo è meno per la sua storia. Ma indarno si attenderebbe oggidì dagli abitanti indigeni di quest'isola quelle lotte che nacquero altre volte dall'antagonismo di razze; la dominazione inglese ha saputo togliere dai cuori il malvagio fomite che già li animava, ed ha quasi cancellata la nazionalità dei popoli sopra i quali ella si estende. Fra queste popolazioni, quella dei *Veddahs*, od uomini selvaggi, si distingue specialmente pel totale stato d'abbassamento a cui esse sono discese. Son essi piccoli uomini neri, dalla capigliatura incolta e lunga, le di cui tribù vivono sparse nel seno delle montagne del centro e dell'ovest. Costà essi vivono di miele selvaggio e dei prodotti della pesca: essi cacciano anche, ma siccome non hanno altre armi che un arco di circa sei piedi di lunghezza, due freccie di punte di ferro ed una piccola accetta d'osso, e di cui per altro essi sanno appena servirsene, essi sorprendono la loro preda più con astuzia, piuttosto che la forzino, od uccidano. Coloro che più li conoscono, suppongono ch'essi non hanno alcuna idea di religione: il loro linguaggio è talmente limitato e la loro timidità così grande, per cui è abbastanza difficile di verificare il fatto. Così quando loro s'indirizza la parola in singalese, essi sembrano capire, e si vedono alcune volte sor-

ridere, ma non osano rispondere o non lo fanno che in un modo intelligibile.

Una così profonda miseria non poteva mancare d'eccitare la pietà dei cristiani. Fu il sig. Mackensie, governatore dell'isola, che pel primo tentò i primi sforzi a loro favore. Furono edificati due villaggi ed i Veddhas invitati a venirli ad abitare. Alcuni lasciarono infatti le orribili caverne e le misere capanne di cui essi facevano la loro abitazione nelle montagne, al fondo dei boschi. Si potè deciderli ad occuparsi d'agricoltura. Protetta dal governo inglese, la piccola colonia s'accrebbe ben presto, e andò ognor più prosperando. Oggidì la maggior parte dei Veddahs, i di cui padri furono i primi seguaci di Budda, professsa il cristianesimo. Bisogna far voti perchè quei Veddahs che vivono ancora in istato selvaggio lasciano infine il miserabile loro stato per la condizione più degna e migliore che vorrebbe loro assicurare il governo inglese.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1858.

NOTIZIE ITALIANE

Il regno Lombardo-Veneto statisticamente illustrato dalle Camere di Commercio.

LA PROVINCIA DEL FRIULI.

Anche la Camera di Commercio di Udine pubblicò il suo rapporto statistico sulla provincia del Friuli per gli anni 1853, 1854, 1855 e 1856. Noi riprodurremo alcune fra le più notevoli parti di questo coscienzioso lavoro per farne conoscere tutta l' importanza in aspettazione di una più compiuta illustrazione statistica che l' Accademia di Udine ha ora deliberato di pubblicare per mostrare quanto valga economicamente e moralmente quella vastissima provincia del nostro regno.

I.

Popolazione.

La popolazione della provincia di Udine nel 1847 contava

425,077 abitanti e dopo un decennio e propriamente nel-anno 1856 era salito a 435,930 abitanti. L'incremento sarebbe stato di 10,853 individui.

Questa stazionarietà di popolazione in una provincia estesissima e fornita a dovizia di mezzi naturali, e nell'epoca presente, e con tante nuove istituzioni e ritrovati meravigliosi, sarebbe indizio, che nè l'industria agricola, nè la manifatturiera, nè il commercio possono loro malgrado svilupparsi nel Friuli in proporzioni maggiori. Ciò lo vedremo a suo luogo toccando delle cause che esercitarono ed esercitano sul progresso una sfavorevole influenza.

Eccettuato Belluno, la provincia del Friuli conta una popolazione inferiore per densità a quella delle restanti provincie venete come dal seguente

Prospetto.

Provincia di	Rovigo	N.	533.	34	per miglio geografico
»	Treviso	»	524.	02	»
»	Padova	»	499.	18	»
»	Vicenza	»	497.	76	»
»	Venezia	»	347.	90	»
»	Verona	»	283.	93	»
»	Udine	»	244.	13	»
»	Belluno	»	162.	13	»

La superficie della provincia del Friuli è di miglia quadrate geografiche italiane 1785. 62 di cui un terzo circa è costituito da spazii incolti e di roccie.

II.

Stato del territorio.

La provincia del Friuli ha una superficie censuaria di pertiche 6,055,593, con una rendita di aust. lir. 6,359,233

e deve pagare ogni anno allo Stato l'annua imposta prediale di aust. lir. 2,440,673.

Le ditte intestate nei registri d'estimo ascendono a 179,755.

Dei sei milioni di pertiche censuarie entrano per tre decimi l'aratorio semplice, e l'aratorio vitato, per uno i vigneti, gli orti ed i bruoli, per due i prati, per tre o poco meno i pascoli e spazii incolti, per uno i boschi e le roccie, e per una frazione minima le risaje.

Distinta la provincia in tre regioni, cioè, alta, piana, e bassa; la parte montuosa si dedica prevalentemente alla pastoreccia, alla selvicoltura ed al commercio del legname da costruzione e da combustibile. Appena trentacinque mila pertiche censuarie costituiscono l'estensione dei terreni aratorii semplici dei distretti di Moggio, Rigolato, Ampezzo, e Tolmezzo con Paluzza, e non arrivano alle due mila pertiche gli aratorii vitati. Quest'ultimi preponderano sugli aratorii semplici ne' distretti di S. Pietro di Cividale con Faedis, di Gemona e di Tarcento. Li distretti della Carnia e di Moggio, e gran parte dei comuni dei distretti di Spilimbergo e Maniago malagevolmente raccolgono cereali che bastino per un terzo dell'anno ai bisogni della vita.

Laonde tutti quelli che l'età, le cure del piccolo censo o il lavoro nei boschi non trattengono in patria, deggiono cercare altrove e specialmente ne' finitimi Stati dell'Austria i mezzi della sussistenza colle mercedi dell'opera loro in arti e mestieri, e co' proventi del traffico girovago. Quei peregrinanti montanari sono instancabili nel lavoro, intelligenti, sobri e robusti.

La regione piana o media del Friuli accarezza con interesse semprepiù crescente il gelso dal quale deriva la primaria risorsa del paese, e tiene non meno in grandissimo conto la coltivazione del frumento e del sorgo-turco ed altri cereali che il terreno produce. Anche la vite occupa segnatamente nella parte colliva, posto cospicuo nelle

sollecitudini dell' agricoltore, ma da cinque anni in poi il di lei frutto più non è che una reminiscenza.

Per ultimo la regione bassa che per la natura ferace del suolo sarebbe la più produttiva, sente più che ogni altra gli effetti funesti della crittogama, per cui privato il possidente ed il colono del vino, che formava il principale prodotto, grave assai torna all' uno il peso delle imposte, stentato e difficile all' altro il mantenimento.

Sebbene la proprietà sia convenientemente ripartita, pure l' industria agricola non può progredire, e la Camera di Commercio attribuisce lo stato di stazionarietà a cinque cause speciali, cioè alla condizione idrografica del suolo, ai vincoli feudali, ai furti e danni campestri, allo sbilancio economico dei possidenti, ed alla mancanza di scuole agrarie.

III.

Condizione idrografica.

La provincia quanto è ricca di acque le quali, se fossero bene utilizzate, ridonderebbero a grande vantaggio dell' agricoltura, come potenza fecondante, e dell' industria e del commercio come forza motrice, altrettanto è dilaniata nelle regioni superiori da rivi e torrenti che, sbrigliati, operano indicibili guasti nei fondi coltivati, e rendono per molti e molti anni e talvolta per sempre improduttivi degli estesi territorii che vengono per effetto delle alluvioni o sopracoperti da ghiaja od abrasi.

A prevenire tanto disordine (che fatalmente si riflette eziandio sulla pianura per l' improvviso ingrossarsi dei fiumi) vennero meno finora gli alacri sforzi combinati del governo e delle comuni e le apprestate opere idrauliche. Il male sta nella radice, ed una volta che non si cessi dalla distruzione dei boschi, ridotta pur troppo sistematica dalla malvagità, dalla falsa speculazione, e dall' ignoranza, i danni delle acque si faranno più enormi, ed i presidii di salvezza più costosi, e forse inutili.

Alle pioggie che non trovano posa sui monti diboscati e creano da un istante all'altro i torrenti; ai torrenti che travolgono tutte cose nel loro passaggio; ai fiumi che traboccano; fanno riscontro altre parti della provincia che deplorano mancanza totale, o quasi, d'acqua sia per gli usi agresti, sia pei domestici.

E sono in tale penosissima condizione que' settanta e più villaggi fra il Tagliamento ed il Cormor per la di cui redenzione agricola ed anche igienica una privata Società voleva (e vuole ancora) trarre partito dal fiume Ledra facendo rivivere un progetto antico, che si manifestava realizzabile sotto il doppio aspetto della possibilità fisica, e della convenienza economica.

Il divisamento pertanto d'irrigare un vasto piano inclinato nel seno del Friuli popolato da oltre trentamila abitanti sopra quasi trecento chilometri quadrati veniva esposto nel 1825 dall'emerito prof. G. B. Bassi all'Accademia udinese, e questa sapendone grado dava impulso a tecniche rivelazioni, ed ai più adatti calcoli di dettaglio.

Rispondeva l'esito degli studii instituiti alle speranze, e quindi alcuni promotori presentavano, prima nel 1839, dippoi nel 1842, e finalmente nell' 1847, all'autorità competente i progetti ed i statuti chiedendo l'autorizzazione di costituire una società anonima la quale, investita dell'uso dell'acqua, assumesse l'impresa.

Secondo il programma, i comuni utenti avrebbero dovuto pagare alla società imprenditrice l'annuo canone di aust. L. 24,000, semprecchè fossero instituiti i canali e l'acqua perennemente e sicuramente scorresse sul loro territorio.

Mentre una lunga e complicata pertrattazione d'ufficio era per toccare l'ultimo stadio, l'anno 1848, sconvolgendo tante cose, doveva, come accadde, paralizzare pure il buon andamento del progerto.

Intanto decessi alcuni dei promotori, mutate le sorti

economiche di altri, altre idee si svilupparono sulla questione del Ledra, ed altri studii si instituirono; ma ciò che principalmente ha influito, onde una bisogna di tanto momento rimanere dovesse tuttora pendente, fu, da quanto appare, un nuovo progetto col quale nella vista di comprendere nel territorio irrigabile qualche villaggio di più, e di condurre l'acqua anche in Udine, si fece ammontare il dispendio del lavoro a cifra ingentissima: cifra per la quale = i paesi utenti, se consorziati, non potrebbero sopportare un canone in misure proporzionali al capitale = una società privata non assumerebbe l'impresa per mancanza di tornaconto, le comuni della provincia, dai settanta villaggi in fuori, non concorrerebbero a sussidiare co' loro mezzi l'esecuzione di un'opera di cui non hanno un immediato interesse.

Malgrado le accennate difficoltà, i superstiti promotori del progetto antico perseverando nel loro divisamento insinuarono non ha guari un'istanza al governo per istabilire il desiderato consorzio.

IV.

Vincoli feudali.

Siccome la certezza di godere dei frutti delle proprie fatiche induce a profonderle, perciò (dice l'autore della *Filosofia della statistica*) le leggi che guarentiscono l'integrità del possesso, ed altro limite non porgono all'esercizio della proprietà che l'interesse pubblico, promuovono le migliorie agrarie.

Nel Friuli uno scoraggiamento invece ad esse migliorie deriva dall'incertezza della proprietà, e segnatamente dai vincoli feudali, siano retti e legali o impropríi, che per l'estesa loro diramazione formano una delle sventure della nostra provincia.

Non solo la proprietà feudale constatata, riconosciuta,

osta ai progressi dell' agricoltura, ma eziandio e molto più vi esercita una dannosa influenza il sospetto o la presunzione giuridica che sia feudale anche il fondo che è allodiale o libero.

Domina tuttora fra noi la vecchia presunzione veneta del 13 dicembre 1586 in forza della quale tutto ciò che esiste nel perimetro della giurisdizione del feudatario si considera feudale.

Pur troppo la giurisprudenza pratica dei tribunali adottò in varii casi la veneta presunzione, e quindi non è mestieri il dire se tali giudizii abbiano mantenuto e mantengano nel terzo possessore continue apprensioni, e se abbiano occasionato ed occasionino allo stesso feudatario non lievi imbarazzi.

Ed in fatto il terzo possessore non è mai rassicurato ne' suoi possedimenti malgrado la buona fede e la longevità del possesso; ed il feudatario non può disporre a talento de' proprii beni allodiali, imperocchè il fatto della loro esistenza nel circondario dell' antica giurisdizione induce la presunzione della feudalità e ciò basta perchè manchino gli acquirenti all' opportunità o al bisogno della vendita.

Sotto questo punto di vista, una ragguardevolissima estensione di territorio resta una manomorta intrasmissibile; la proprietà, non circolando, stagna presso chi non ha il mezzo o l' attitudine di utilizzarne a seconda della suscettibilità del terreno; lo stesso possessore il quale sa che, lui morto ed estinta la linea, passar deve l' ente feudale a figli non suoi, trae vivendo quanto può maggiore profitto dal fondo senza dolergli che isterilito e nudo pervenga ai sucsuccessori; e siffatti avvicendamenti ed inormalità ricadono a danno anche dello Stato, il quale se togliesse il nesso feudale o almeno restringesse con una dichiarazione autentica il senso della presunzione statuita colla legge veneta 1586, oltre al corrispettivo pella rinuncia alla riversibilità eventuale del feudo, troverebbe nei spessi trasferimenti per contratti, per successioni, ecc., larghi compensi.

L' immobilità non è dell' epoca nostra.

Una legge ha abolito i fedecommessi; altra i cumuli e gli usufrutti progressivi; altra le ipoteche tacite legali; altra l' alto dominio sui beni comunali; altra il nesso di suddittela e gli oneri perpetui del suolo; altra le servitù del pensionatico: restano i feudi.

E qual' altra epoca pello scioglimento del predio si presenterebbe, come l' attuale, tanto bene preparata a salutare il decreto provvidenziale che proclamasse libera e trasmissibile la proprietà?

V.

Furti e danni campestri.

L' agricoltore procede isvogliato e lento nelle migliorie del suo podere, stantechè nelle vigenti istituzioni non trova sufficientemente protetto il frutto delle sue cure.

I furti ed i danni campestri sono pur troppo frequenti, nè le penalità che si infliggono, nè la pignorazione istantanea dell' animale danneggiante sono provvedimenti sempre idonei all' esigenza.

Tutte le comuni di questa provincia hanno espresso il voto per l' attuazione di un regolamento agrario il quale declinando dal foro penale per alcuni reati e dal civile per le azioni di risarcimento investa l' autorità locale del mandato di punire, previa investigazione sommarissima, il contravventore con adattate ammende pecuniarie, e suppletoriamente coll' arresto.

E poichè giova assai più prevenire i delitti che reprimerli, il proposto regolamento agrario accennava all' organizzazione di una permanente guardia campestre pella vigilanza dei fondi e per l' arresto e denuncia di coloro che venissero colti in flagranti sia a derubare frutti ed inferire danni, sia pure ad introdurre mossi da petulanza e malizia servitù prediali senza bisogno.

La Camera raccomanda alla sapienza dell'Eccelso Ministero la sanzione, quando che sia, del progettato statuto rurale.

VI.

Sbilancio economico dei possidenti.

Le ferite del 1848 non sono ancora rimarginate. L'ammortizzazione dei biglietti del Tesoro, il prestito nazionale, le imposte erariali e le comunali ridussero in generale li censiti a critiche condizioni.

Essi tuttavia limitando le spese al minimo possibile, e spingendo più alacremente i lavori agricoli aspirato avrebbero ad un qualche riassestamento delle loro finanze, ma la crittogama delle viti che li privò della principale risorsa del vino tolse ad essi il mezzo ai desiderati miglioramenti.

Dopo il prodotto dei bozzoli da seta, di cui si dirà nella parte riferibile all'*industria*, veniva la rendita del vino, e con questa il colono viveva e pagava le ricevute sovvenzioni, ed il possidente alleviava il peso de' suoi dispendi resi più gravi dal costante incarimento dei viveri, dei salari e delle industrie.

Ora questo prezioso prodotto, meno rare eccezioni, è scomparso dall'agro friulano, nè il flagello mostra ancora di rimettere della sua forza.

Ond'è che dove mancano o scemano i prodotti dell'agricoltura, anche l'industria illanguidisce, la Camera non tacendo che il censo prediale è molto aggravato, attende dalla perequazione dell'imposta fondiaria un più giusto equilibrio dei carichi delle venete provincie colle altre del regno, e spera che saggie istituzioni economiche fondate o protette dal governo agevoleranno ai possidenti la via delle sovvenzioni e dei prestiti al minimo possibile sconto.

A meglio comprendere l'importanza del perduto rac-

colto del vino si espone il prodotto del decennio 1840 al 1849 nel seguente

Riassunto.

Quantità in emeri di Vienna del vino raccolto nel Friuli					Adequato
1840	1841	1842	1843	1844	
262,144	296,051	286,693	162,256	167,175	
1845	1846	1847	1848	1849	
183,413	275,698	268,567	220,788	273,718	L. 239,650

VII.

Mancanza di scuole agrarie.

Indefinitivamente elevandosi il prezzo dei generi necessarii ai bisogni della vita, l' economia rurale ha ora maggior uopo di essere sorretta dall'intelligenza onde trarre dal fondo colla minore spesa il massimo prodotto possibile.

Sebbene per graziosa concessione governativa siasi instituita una cattedra d' agricoltura in questo Seminario, e sebbene esistano in alcuni distretti delle scuole nelle quali s' insegnano a merito di parrochi e maestri filantropi le materie agrarie, ciò nondimeno lo scopo di generalizzare con sodi principii e pratici esperimenti l' istruzione non appare raggiunto, e quindi sussistono intatte quasi da per tutto le vecchie abitudini le quali non sono sempre le migliori nè le più utili.

L' empirismo prevale.

Senonchè la nostra provincia apprezza sino dal 1835 il favore di un' *Associazione Agraria* i di cui illustri preposti, egregiamente coadjuvati dal valente economista dott. Valussi, adoperano con distinta intelligenza e somma perseveranza

ad istruire con scritti periodici, congressi annuali, pubbliche esposizioni, concorsi ai premii, ecc., e possidenti e contadini, e ad incoraggiare nel modo più desiderabile l'agricola industria.

Siccome però anche le istituzioni più utili vanno incontro a difficoltà, così la nostra Associazione Agraria si slancierebbe più franca ed indipendente nel campo delle sue operazioni se la di lei esistenza anzichè essere raccomandata alla volontà mutabile di soscrizioni individuali fosse garantita dal concorso obbligatorio dei comuni azionisti, e meglio ancora, venisse ad esempio dell'Associazione Lombarda di Corte del Palasio protetta e sussidiata dalla munificenza del principe.

VIII.

Prodotto della pastorizia.

Colla spartizione di beni comunali, scemarono i pascoli nella pianura, aumentarono nella montagna.

In quella dissodaronsi lande pascolive per ridurle in terreni aratorii; in questa si svelsero cespugli per estendere la periferia dei pascoli.

In complesso la pastorizia ha piuttosto perduto che guadagnato dalle avvenute trasformazioni. L'agricoltura ne avvantaggiò.

Il formaggio e il burro che si confezionano nei nostri Monti Casoni, ed in ispecialità nei distretti della Carnia, del Canale del ferro, e di Spilimbergo, godono di qualche rinomanza e procacciano ai produttori che ne fanno commercio non insignificanti vantaggi.

Tuttavia il caseificio rimane fra noi, comparativamente alla Lombardia, in una stazionarietà mortificante.

Attribuendosi ciò in parte a quella ripugnanza per le cose nuove, che è figlia della soverchia fede nelle vecchie, si ha eziandio che le malghe vengono, massime in Carnia,

per avidità degli appaltatori, sproporzionatamente caricate di animali nella stagione della monticazione, per cui venendo meno la massa dei foraggi al necessario loro nutrimento, scarso e poco sostanzioso è il latte che si raccoglie, e quindi meno squisito il formaggio.

E poichè i Monti Casoni appartengono in gran parte a corpi morali i di cui amministratori badando nei contratti di affittanza più presto alla generosa offerta del canone, che alla provata diligenza del conduttore ne danno l'investitura al maggior esibente, questi aggrava la superficie locata di un numero eccedente di bestiame, e non ottiene, come si è detto, nè in qualità nè in quantità quel prodotto, che altrimenti ritrarrebbe, serbata una giusta proporzione dei pesi colle forze.

A tale proposito gioverebbe, che i Monti Casoni fossero disciplinati in modo che i corpi tutelati cui appartengono, rinunciando all'incentivo della offerta maggiore del fitto, scegliessero per concorso anzichè per asta il conduttore della Malga, ed imposte ad esso lui determinate opere annuali a miglioria del pascolo, limitassero il carico della monticazione alla suscettibilità alimentativa del fondo.

Anche su questo ramo importante d'industria, la Camera confida a buon diritto nelle intelligenti sollecitudini dell'Associazione Agraria.

La Carnia, e gli altri paesi montani che abbiamo nominati, nonchè i distretti di Gemona, Tarcento, San Daniele e Cividale, fanno traffico di vitelli da macello, che in parte si consumano nell'interno della provincia, ed in parte si spediscono a Venezia ed a Trieste.

Il consumo interno, se prendere dobbiamo norma dal capo-luogo provinciale, appare da due anni sensibilmente diminuito, e dicesi appare, in quanto che l'entità del consumo potrebbe essere in fatto la stessa e forse maggiore degli anni precedenti e venire poi coperta la risultante minore differenza dei contrabbandi.

Quivi il macello dimostra, che negli anni 1855 e 1856 il numero dei vitelli introdotti giunge appena alla metà di quello degli anni precedenti, come dal seguente

Prospetto.

Anno	Bovi e tori	Vacche	Vitelli maggiori	Vitelli minori	Manzetti	Castrati e pecore
1847	1354	188	9586	1107	125	1201
1848	1332	249	8832	1440	210	1123
1849	1349	205	9485	1763	157	1650
1850	1260	366	8560	1275	166	1826
1851	1309	184	7330	900	89	1832
1852	1184	196	8119	1487	144	1424
1853	1271	349	8525	1172	158	1982
1854	1387	316	8204	762	110	1827
1855	1463	423	4865	916	185	1380
1856	1168	378	4181	646	134	1965

Donde deriva una differenza in meno tanto considerevole? La scrivente amando credere che in luogo di essersi naturalmente diminuiti i consumi siano aumentati i contrabbandi, trova la causa efficiente di questi nell' aumento del dazio sui vitelli attivato colla tariffa 1 novembre 1854; aumento ahe assicura agli autori e partecipi della contravvenzione un conveniente vantaggio.

Il contrabbando demoralizza, e si fa strada al delitto. A toglierlo noi penseressimo che male non si apporrebbe la riduzione dei dazii, vieppiù che da essa non ne deriva danno allo Stato, s' egli è vero che per legge economica si aumenta il consumo in ragione diretta delle facilitazioni.

IX.

Stato dei boschi.

Riguardo alla selvicoltura il mal governo dei boschi è la causa principale del progessivo loro deperimento.

Non solo si recidono piante la di cui preservazione è sacra alla tutela dei paesi sottoposti; non solo si troncano in sul crescere i virgulti mandando a depascervi le capre che col morso loro esiziale distruggono la foresta; non solo non si rimbosca l'area denudata surrogando dei novellami alle svelte ceppaje; ma ciò che è peggio, si effettuano incessantemente e forse anche all'ombra dei contratti in contravvenzione alla legge ed in proporzioni enormi dei tagli di piante mature ed immature senza riguardo nè a luoghi nè a tempi.

Il seguente prospetto delle contravvenzioni avvenute negli anni 1853, 1854, 1855 e 1856 segna cifre fatalmente troppo eloquenti.

Riparto forestale	Contravenzioni avvenute negli anni 1853	1854	1855	1856	Totale
Udine . . .	N. 413	395	493	412	1713
Carnia . . .	» 324	441	350	354	1469
Pordenone . .	» 406	537	600	600	2151
Palma . . .	» 181	256	207	176	820
Sacile . . .	» 32	31	21	29	113
Totale . .	N. 1356	1660	1671	1579	6266

Molto e da molti si disse intorno alla necessità di rivedere e riformare la legislazione forestale del 1810 nella parte in cui manifestavasi meno atta nella pratica sua applicazione ai contemplati suoi scopi, e si disse eziandio sulla convenienza di adottare una più rigorosa controlleria sugli

opificii delle seghe, e sulle condotte fluviali dei legnami galeggianti, e delle zattere abbandonate alla corrente: i provvedimenti impartiti onde scoprire i contrabbandi e punirli non bastarono.

Di qui è che i boschi deperiscono, le piante per costruzione e quelle da fuoco vanno necessariamente di giorno in giorno diminuendo, e le acque non rattenute da alcun impedimento, formandosi all'improvviso in torrenti, si rovesciano irresistibilmente a rovina degli abitati e delle campagne.

O i mezzi di sorveglianza siano troppo circoscritti, o la procedura difetti di quel carattere spicciativo, energico, sommario che si addice alla gravità delle cose, o le pene inflitte non siano abbastanza severe, certo è che pel fatto delle lamentate contravvenzioni l'economia forestale è più, che non si crede, dissestata ed addomanda un'efficace riordinamento.

X.

Prodotti minerali.

I monti del Friuli offrono dei depositi di carbone fossile nelle vicinanze di Ravèo e di Cludinico. Abbandonata dagli imprenditori concessionarii la cava di Ravèo, l'altra di Cludinico, di cui è imprenditrice la Società veneta montanistica, è in attualità di lavoro, e gli escavi operati sinora hanno uno sviluppo in gallerie, cammini, ecc., di metri lineari 350. Il carbone che vi si ritrae è molto friabile, però abbastanza buono, e suscettibile ad essere ridotto in buon coke. Nel 1856 se ne fece smercio in questa provincia nella quantità di tonnellate N. 200 circa al prezzo di aust. L. 42. per 1000 chilogrammi. E le speranze di un prodotto ben maggiore si rinforzano a misura che avanzano le operazioni.

Vi sono eziandio dei depositi di *lignite*, alcune rassomi-

glianti al carbone fossile, altre al legno bituminoso, e se ne trovano nei monti di Peonis, Flagogna, ecc.; però di nessuna importanza; e sono poi discretamente copiose le *torbe* nei siti paludosi circondati da colline (Fagagna, Moruzzo) nei quali già da molti anni è attivata l'estrazione, e quella di Collalto che a merito del signor Magistris si è attivata recentemente.

« Questa sorte di combustibile potrà, scrive l'egregio » professore signor Pirona, venire scoperta in molti altri » luoghi riunenti tutte le condizioni fisiche che concorrono » alla formazione della torba, ma affinchè dalla geologia » si possano fare utili e sicure applicazioni è duopo che » la nostra regione venga studiata accuratamente nei varii » punti, e quest'operazione non può essere fatta che col » dispendio di molto tempo e colla cooperazione di molti ».

(*Continua*).



Statistica dell' industria italiana.

Il dottor Pietro Maestri continua a pubblicare nella *Rivista contemparanea* di Torino la sua statistica dell' industria manifatturiera in Italia. Noi riproduciamo il seguito di sì preziosi studi, aggiungendovi all'uopo alcune nostre annotazioni.

Lino e canape.

Sebbene il lino sia più o meno coltivato per gli usi domestici presso tutti gli Stati d'Italia, tuttavia dove questo prodotto può dirsi più abbondante è in Lombardia, negli Stati romani e sardi. Vengono poscia la parte continentale del regno di Napoli, ricca di molto in semenze, e la Toscana, fornita di quest'articolo, specialmente nel Lucchese.

La canape pure è comunissima. La sua produzione basta ai bisogni del paese, e quel che è più nel regno di

Napoli e negli Stati romani essa alimenta le fonti del commercio esterno. Le principali specie di canape, coltivate in Italia, sono: la canape comune *(cannabis sativa)*, la canape della Cina e la canape gigante, i cui steli qualche volta raggiungono una lunghezza di cinque metri. Tutte queste specie sono originarie dell'Asia.

A seconda dei dati della statistica, questa doppia produzione è distribuita nella maniera seguente:

	Lino	Canape	Totale della produz.
	—	—	—
Lombardia	52,272 q. m.	19,482 q. m.	71,754 q. m.
Venezia	7,944 »	33,376 »	41,320 »
Stati sardi	10,893 »	76,201 »	87,094 »
Stati romani	33,900 »	208,824 »	242,724 »
Modena	103 »	49,028 »	49,131 »
Trieste, Istria, Gorizia	244 »	1,848 »	2,092 »

Noi non sappiamo con precisione quanta canape e quanto lino producano gli altri Stati italiani, ma secondo ogni probabilità il totale delle cifre suddette deve essere aumentato di un terzo al fine di rappresentare la complessiva produzione dell'Italia. Così il lino potrebbesi calcolare a 140,474 q. m., e la canape a 518,345 q. m.; in tutto a 658,819 q. m. (1).

(1) Nel regno di Napoli non v'ha provincia in cui non si raccolga lino. Le pianure delle vicinanze di Napoli, le terre del Cilento, delle Calabrie, di Bari, di Lecce presentano non poche coltivazioni di questa pianta, o per dir meglio steli e semenze. Sgraziatamente quest'ultime formano la maggior parte del prodotto mentre i primi non bastano alle domande delle nostre fabbriche ed ai bisogni dell'interno consumo. I lini di migliore qualità sono

Il lino e la canape, quale si adoperano per le manifatture, si ottengono per mezzo di un primo processo, detto di macerazione, il quale consiste ad immergere e lasciar decomporre gli steli del lino o della canape nell'acqua stagnante per distaccarne di tal guisa la parte fibrosa. Quest'operazione, la sola in uso fin qui, procede lentamente e compromette la salubrità dei luoghi e delle persone che l'esercitano. De' tentativi furono fatti nell' intento di sostituirvi il metodo a secco o per seppellimento, il vapore acqueo e gli agenti chimici; ma, per cause diverse, questi sistemi non diedero finora risultati soddisfacenti, e l'antico

---

quelli di S. Prisco, detto *gualano*, e di Casapulla, detto *rustico*, il lino *femminello* di S. Giovanni di fiore in Calabria. La canape si coltiva specialmente vicino a Napoli, nei distretti di Casoria e di Pozzuoli; ve n'ha anche altrove, ma di qualità ed in quantità inferiore. E l'uno e l'altro prodotto sono di qualche rilievo ed abbastanza ricercati all' estero. Le sue forti e lunghe fibre si prestano di molto ai bisogni ed agli usi tecnici.

Il lino e la canape si trovano a un dipresso nelle stesse condizioni in Sicilia, ove la seconda di queste sostanze supera di molto in copia la prima. Di questo modo anche colà si verifica per tutte e due un' esportazione piuttosto considerevole.

In Toscana pure la produzione della canape supera quella del lino. Il Lucchese si distingue specialmente per una canape di stelo finissimo. Nè l' una nè l' altro non bastano al consumo interno.

Nel ducato di Parma la coltivazione della canape è negletta, e più ancora quella del lino.

Sono queste materie coltivate in Corsica, ma in quantità troppo ristretta da sovvenire ai bisogni dell'isola, la quale trae la maggior parte delle sue tele da Genova e da Livorno. Negli sperimenti fatti prima della rivoluzione francese, presso l'antico podere di Vadina, sulla coltivazione della canape, tale arbusto aveva raggiunto da 4 metri 54 centim., a 4 metri 85 centim. di altezza e da 9 a 11 millimitri di spessore.

sistema ha tuttora la prevalenza. Un' eccezione devesi fare tuttavia pel Piemonte, dove una società si è costituita che prepara il lino e la canape e le altre materie tessili senza macerazione col metodo Dickson. Questa società già funziona a Novara, e comincia ad aprirsi una via anche negli Stati romani, così ricchi in canape, e pei quali sarà al certo di grandissimo giovamento tale processo industriale. Il metodo Dickson si propone di staccare la parte fibrosa degli steli tosto dopo il ricolto, d' imbiancarla, pettinarla senza perdita di tempo, e senz'alterazione di sostanza, e così la si ottiene migliore di qualità ed in copia maggiore. Secondo i sistemi ordinarii il lino dà il 9 o 10 per 100; col nuovo sistema si ottiene il 26 o 28; la canapa dà il 20 o 22 per 100 in cambio del 10.

Dopo la macerazione viene la spazzatura e la pettinatura, le quali si eseguiscono nel nostro paese ordinariamente a mano, senza il concorso delle nuove e industriose applicazioni della meccanica. Fanno eccezione a questa regola gli stabilimenti che spezzano il fusto e pettinano e filano il lino e la canape per mezzo delle macchine; stabilimenti che noi verremo esaminando fra breve. Un opificio aperto appunto per la pettinatura e per la lavorazione dei cascami della filatura è stato fondato da poco tempo a Brembate di sotto, provincia di Bergamo, in Lombardia.

Le operazioni che noi abbiamo descritte sono comuni e s'applicano senza distinzione ad ogni materia prima, convertita di questo modo in fibre che si filano nel paese o si esportano all'estero allo stato grezzo.

Filatura.

L'arte del filare il lino e la canape è di prima necessità, e quindi antica quanto la società stessa. Essa è esercitata ovunque, nè v' ha quasi una sola casa da contadini in cui le donne non filino quelle materie. Una grande quan-

tità di canape tuttavia è spedita all'estero anche prima di essere filata, ed il paese vi perde perciò il beneficio della filatura.

In quest'operazione al lavoro della donna si è sostituito in molte località, e da poco tempo, la meccanica, che risparmia di questo modo la mano d'opera con prodotti che quantunque non siano i più fini, riescono almeno dei più regolari ed economici.

Così in Lombardia tre società si sono costituite per la filatura del lino, che si effettua in tre grandi stabilimenti. Le acque del fiume Brembo servono l'opificio della villa d'Almè, sul Bergamasco. Questa filatura che nel 1842, epoca della sua prima attivazione, non contava che 2016 fusi, ne novera in oggi 4032, con 26 macchine per filare, oltre ad 8 torcitoi, con 1088 fusi per ridurne il filo in refe. Essa impiega 167 tra uomini e ragazzi, colla giornaliera mercede di 1 franco e 32 centesimi ciascuno, e 208 donne. Il consumo annuo della materia prima è di circa 450,000 chilogrammi, e la produzione in filati di titoli diversi di chilogrammi 300,000 circa, del valore approssimativo di quasi 900,000 franchi.

L'opificio di Cassano occupa 400 operai (66 uomini, 100 ragazzi e 234 ragazze), il cui salario varia fra i 30 centesimi e i 2 franchi e 25 centesimi al giorno. Non vi si filano meno di 5000 q. m. di lino e 3000 q. m. di stoppa di canape ogni anno, senza tener conto di quella che si trae dalla pettinatura del lino grezzo filato nello stabilimento. La materia prima viene dai mercati delle provincie di Crema, Lodi e Brescia; la canape dal Bolognese. Il prodotto che se ne ottiene è di 1800 q. m. di filo di prima qualità, cioè di lino dal n.° 14 al 60, torto in filo a due o tre capi, imbiancato nello stabilimento medesimo, e 4200 q. m. di filo di seconda qualità, cioè di stoppa dal n.° 4 al 30. Il Lombardo-Veneto e gli Stati sardi ricevono la maggior parte del lino filato in questa fabbrica, la quale va dotata

di 6000 fusi, posti in moto dalle acque dell'Adda, della forza di cavalli 140.

La filatura di Melegnano non conta oltre due anni d'esistenza. Le macchine di cui si serve, fabbricate dal signor Fairbairn di Leeds, sono poste in movimento dalle acque del Lambro, per mezzo di due *turbine* della forza di 30 cavalli ciascuna. Il vapore applicato alle caldaie è prodotto dal generatore Gordon di Stokport in Inghilterra. Il numero dei fusi finora non è che di 2500 a 3000. Vi si prepara del filo che giunge appena al n.° 40. La maggior parte del prodotto attuale in lino, canape e stoppa non oltrepassa i num. 4, 6, 8. Il lino impiegato è indigeno, mentre la canape invece importasi dal Bolognese. Il prodotto totale del lino e della canape filata è di 600 a 660 chilogrammi per giorno. Gli operai, ad eccezione di due ragazzi inglesi, appartengono al paese e sono in numero di 210 (12 uomini e 193 donne e ragazzi). Il salario delle donne e dei fanciulli varia dai 30 ai 40 centesimi al giorno, quello degli uomini oltrepassa quelle cifre.

Circa 300,000 contadine attendono in Lombardia alla filatura a mano per lo spazio di quasi 150 giorni dell'anno. Con una mercede giornaliera di 15 centesimi esse vengono a percepire complessivamente 6,330,000 franchi ogni anno. Alla filatura della canape lavorano nella sola provincia di Mantova circa 2000 donne.

La città di Bologna, negli Stati romani, ha due filature di canape pettinata, le quali non impiegano che il trentesimo del prodotto di quegli Stati. I $^{29}/_{30}$ vengono esportati e filati altrove, e quindi ricondotti in paese dopo la loro lavorazione nelle manifatture nazionali, ma d'altre provincie d'Italia, o affatto straniere.

Sulle rive del Sarno, nel principato Citeriore, si trova posto il più grande stabilimento del regno di Napoli per la preparazione del lino e della canape, fondato e diretto dalla società industriale partenopea. Oltre i telai per la tes-

situra, quello stabilimento contiene due officine, di cui l'una destinata alla pettinatura e cardatura, l'altra alla filatura; 800 operai vi lavorano e producono non meno di 594,000 chilogrammi di lino filato la cui materia prima è somministrata per la maggior parte dall'agricoltura nazionale. I fili ottenuti dal n.° 20 fino al 100 onorano moltissimo quella fabbrica.

Se il Sarno è il motore dell'opificio della società partenopea, il Torano lo è di quello di Piedimonte d'Alife, appartenente al signor Eyg, e che i nostri lettori conoscono già per la sua filatura di cotone. Il lino è per tre quarti un prodotto del paese, ed il resto gli viene dall'estero.

Tessitura.

La tessitura è esercitata, come la filatura, da molti operai isolatamente con telai a mano, mentre pochi sono gli stabilimenti che abbiano un complesso di telai costrutti secondo le regole della meccanica odierna. Ecco la cifra dei telai e degli operai impiegati fra noi in questa lavorazione:

	Telai	Lavoranti
Regno di Napoli	40,000	60,000
Stati sardi	20,000	28,000
Lombardia	14,000	20,000
Stati romani	12,000	18,000
Toscana	10,000	15,000
Altri Stati	24,000	30,000
Totale	120,000	171,000

Non ci è dato riferire esattamente la quantità del prodotto che si ottiene da un numero si grande e si diffuso di braccia, ma non crediamo d'esser lungi dal vero stimando

il valore medio di quella lavorazione per tutta Italia a 60 milioni di franchi.

Dove la tessitura esce un pò dalla sua condizione di domesticità e prende forma più manifatturiera si è a Nervi, Biella, Saluzzo, Giaveno negli Stati sardi. A Chiavari e a Genova si sostiene sempre la tessitura di tele spigate, rabescate, damascate, le quali uniscono al pregio dell'eleganza quello antico della solidità e della durata. Di qualche risorsa pel Genovesato è del pari la fabbricazione delle reti da pesca e delle vele e cordami ad uso della marina. Dalle 16 corderie di quella provincia allestivansi *cavi*, gomene, gherlini, ecc., catramati o no, per un totale peso di 750 mila chilogrammi all'anno. La lor totale annua produzione può calcolarsi in chilogrammi 1,200,000, il doppio quasi di quanto essa era dieci anni or sono; la qual cosa devesi all'aumento delle costruzioni navali liguri ed al merito accresciuto nell'opera e nel prezzo che invita le navi estere a provvedersene. Così la quantità dei cordami esportati fu nel 1855 di chilogrammi 227,547 fra catramati e naturali, dei quali 194,050 diretti per l'America meridionale e 16,377 per la settentrionale.

Se si eccettui la pia Casa d'industria in Milano, che conta 90 telai e le fabbriche Nullo di Clusone, e Bellandi, di Pralboino, nella provincia di Brescia, nella qual ultima se ne trovano riuniti da 15 a 20 con circa 40 operai, non s'aveva in tutta Lombardia uno stabilimento cui si potesse dare il nome di fabbrica. Circa 14 mila telai trovansi sparsi nelle case dei contadini che ne hanno non più di tre o quattro ciascuno, con una produzione che può calcolarsi, durante i cinque o sei mesi di lavoro nell'anno, a pezze 270 mila e pel valore di oltre 7 milioni di franchi. Sono queste d'ordinario grossolane e servibili ad usi affatto casalinghi. Altre vengono stampate ad uno o per lo più a due colori, e si adoperano per tende, tappeti e abiti da contadino. Il guadagno giornaliero dei tessitori può ritenersi da

88 centesimi a 1 franco e 32 centesimi nella campagna, e da 1 franco e 32 centesimi a 1 franco e 76 centesimi in città.

Le tele ed il cordame per la marina sono fabbricati in Venezia, a seconda dei bisogni della navigazione. Trieste pure ha una corderia che risponde alle esigenze del suo commercio marittimo.

Nel granducato di Toscana, oltre il lavoro a mano, se ne compie anche negli stabilimenti di Castelfranco di sopra e Castelfranco di sotto, di Castelnuovo della Berardenga, di Pietrasanta, Montalcino, e specialmente di Prato, ove si preparano tele lisce e operate. Le fabbriche di Pistoia, Pontedera, Navacchio sono pure importanti, non contando meno di 5621 telai battenti. A Pisa si tesse tela di canape in grande quantità.

Molte fabbriche di cordame esistono in Toscana e specialmente a Figline, nel Valdarno superiore, ove cinque fabbriche impiegano 33,900 chilogrammi di canape ogni anno, e preparano come accessorio a quest' industria delle cigne di spago per seggiole, selle, ecc. Ma lavoro ancor più notabile è quello del cordame per la marina, di cui v'hanno a Livorno moltissime manifatture, quattro di primo ordine e quattro di secondo, oltre buon numero di lavoranti nelle proprie case conosciuti col nome di *Piccolai*. La maggior parte di esse si serve di macchine per la torsione. Il prodotto totale di tale industria nel porto di Livorno è di 678,000 chilogrammi in corde di calibro diverso; delle quali 101,000 chilogrammi sono impiegate per la marina toscana, quasi altrettanto pei bastimenti delle marine straniere che frequentano quella piazza, ed il restante viene spedito a Trieste, Ancona, in Grecia e nel Levante. Il numero degli operai impiegati oltrepassa i 400. Le materie prime sono la canape di Bologna, di Ferrara, di Cesena, Cento, il catrame e la pece della Russia e della Scozia. Nel porto di S. Stefano infine, come in quello di Gaeta (regno

di Napoli) si fabbricano corde di serracchio per la pesca dei tonni e delle acciughe.

Nella stessa guisa che le corde diventano impermeabili all'acqua per mezzo del catrame, le tele coperte da uno strato d'olio di lino ben cotto valgono a fare tele cerate, delle quali Bologna in altri tempi faceva larghissimo traffico. Quest'arte si sparse presto per tutta Italia, sicchè in oggi si fabbricano ovunque tele incerate per ombrello ad uso dei contadini.

Negli Stati romani si tessono le tele bianche e comuni, le tele da vela, non presso le famiglie soltanto ma in appositi stabilimenti, specialmente nella Marca d'Ancona e nelle provincie di Bologna e di Ferrara. Assai ristretta, come dappertutto in Italia, vi è la lavorazione dei tessuti fini, mentre quella dei più ordinari serve ad un commercio di esportazione per Trieste, la Dalmazia e i ducati. Le tele estere riescono imbiancate, increspate ed acconciate assai meglio dei prodotti dei nostri paesi, e ciò non pertanto le nostre tele a vela sono solide ed assai resistenti; a Cento e ad Ancona specialmente si tessono, come in Inghilterra, vele di una grande superficie senza cucitura e senza appretto.

Fra le lavorazioni del regno di Napoli bisogna distinguere più particolarmente le tele di lino, biancherie da tavola, tele da materassi della società industriale partenopea, che produce servizi da tavola damascati di un gran lusso, tessuti da tavola per nappi senza cucitura da 1 metro 82 a 2 metri 21 e pel prezzo di 4 franchi 32 centesimi a 7 franchi 16 centesimi il metro; nappi da thè, tappeti da tavola pel prezzo di 9 franchi 56 centesimi, a 19 franchi 56 centesimi; fazzoletti bianchi e tinti per 1 franco 4 centesimi ciascuno; tela da materasso azzurra per 3 franchi il metro. Si fabbricano pure pezze di Nankin di 2 metri pel prezzo di 3 a 3 franchi 13 centesimi. L'ospizio reale dei poveri in Napoli tesse stoffe di filo, a poco prezzo, di qualità inferiore.

D' ordinario si fa uso di canape che mescolasi con lino e cotone. Di questa sostanza ve n'ha in fili ritorti e doppi pei lavori a maglia. La lavorazione delle tele da vela e delle corde vi è assai comune: vi si tessono pure de' tubi senza cucitura e impermeabili all'acqua. Le corde d'ogni sorta per la marina militare si fanno nei fossi di Castelnuovo. Del resto a Castellamare si sta preparando una nuova e grandiosa corderia. Mediante apposite dighe disputossi al mare il terreno per tale stabilimento, cui andrà unita una macchina di 16 cavalli.

Una singolare industria siciliana consiste nella lavorazione di una specie di corda, preparata colle fibre del palmiere nano (*chamaerops humilis*). Le donne e i detenuti attendono a questo ramo di manifattura, il quale rende un benefizio annuo di circa un milione e mezzo di franchi.

I registri della dogana portano a 66,676 pezze il totale della lavorazione dei tessuti di lino nel regno.

L' imbiancatura, l'appretto, la tintura e la stampa si compie sia negli stabilimenti che già filano e tessono, sia nelle fabbriche particolari, le quali fanno già subire le stesse operazioni alla lana ed al cotone, e che noi abbiamo già esaminato precedentemente.

MOVIMENTO COMMERCIALE.

Esportazione. — L' esportazione si verifica solamente pel lino e per la canape grezza e per alcuni articoli ordinarii, come i cordami, le tele di canape a vela, ecc., ecc. Di questo modo il Piemonte esporta in cordame e canape per 194,131 chilogrammi, e in tela di canape per 27,895 chilogrammi. Una parte del lino grezzo di Lombardia entra del pari nel commercio estero.

L'esportazione della Toscana è per la canape di chilogr. 1,600,000, aventi un valore di 1,560,000 franchi. Questa esportazione è bilanciata ed anche oltrepassata dalla canape

che le viene dagli Stati romani, e che costituisce forse da sè sola il fatto del commercio toscano.

La canape è articolo di traffico importantissimo per gli Stati romani. Nel 1854 ne vennero estratti 15,650,413 chilogrammi e pel valore di 13,342,643 franchi. Sopra questa quantità notavansi almeno 13,122,171 chilogrammi di canape grezza, ed il resto era già pettinato e graffiato. Furono esportati del pari cordami di canape pel valore di 801,179 fr., e 417,618 chilogr. di tela da vele, stimata a 1,590,000 franchi.

Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie la canape estratta è di 1,431,654 chilogr., e pel valore di 1,367,369 franchi.

Importazione. — L'introduzione, specialmente del lino filato e dei tessuti più fini, è presso i diversi Stati d'Italia un fatto universale. Nel 1855 s'importarono pel consumo degli Stati sardi chilogr. 571,242 di lino grezzo, pettinato o filato, pel valore di circa 600,000 fr., chilogr. 816,000 di filo di lino crudo e manifatturato in varie guise, pel valore di 2,600,000 franchi. L'importazione della canape fu in quello stesso anno di chilogr. 1,700,000 circa, pel valore di 1,220,000 franchi. La Lombardia importa 43,500 chilogr. filati di lino grezzo e 10,100 detti imbiancati e torti. La Toscana trae dall'estero chilogrammi 118,203 di lino pettinato e filato, e chilogrammi 151,447 di lino sodo. Immette pure de' tessuti pel valore di 963,000 franchi. Il valore totale della canape e del lino grezzo, filato e manufatto, che importasi somma a 2,596,000 franchi.

La Sicilia importa 338 balle di tessuti di canape, pel valore di 423,000 franchi. A Napoli sono i tessuti di lino che figurano nell'importazione per 270,524 metri, e pel valore di 1,071,000 franchi.

Il totale dell'esportazione può dunque essere calcolato per tutta Italia a 16,000,000 fr. e quello dell'importazione a 35,000,000 fr. Eccedente dell'importazione sull'esportazione 19,000,000 fr.

Il lino e la canape grezza prodotti dalla nostra agricoltura hanno un valore di 44,000,000 di franchi. La filatura a mano e la meccanica e la tessitura ne rappresentano uno di 122,000,000 di franchi. Il ramo di quest' industria che sia in via di progresso, è la filatura, la quale trova nelle acque dei nostri fiumi un ausiliario si possente, che in un prossimo avvenire, si può credere, farà cessare il danno cagionato al nostro paese dall' annua esportazione di materie grezze e dalla successiva importazione delle lavorate. La tessitura è assai diffusa nelle famiglie, ma più ristretta, quanto al numero e all' importanza, negli stabilimenti; abbastanza attiva per le stoffe ordinarie, lo è però meno per quelle di qualità superiori; essa ci lascia infine tributaria dell' estero per una serie di articoli, che noi potremmo a nostro agio fabbricare nelle manifatture nazionali.

Merletti, tulli, blonde, ecc., ecc.

Non v' ha materia più difficile e più delicata a trattare di que' fili mirabili di tela fina, o di que' magnifici prodotti di cotone meno fini, ma non meno pregevoli per la loro tenuità, dei quali l' interessante industria automatica del tull fa in oggi si largo consumo. A stento dunque noi abbiamo potuto raccogliere i dati seguenti su di un ramo di manifattura che deve risguardarsi come una specie d' appendice ai nostri capitoli sulle seterie, le lanerie e le cotonorie.

L' industria dei pizzi, che da remotissimo tempo si esercita nei Comuni di Rappallo, Santa Margherita, Zoagli, Portofino, Recco, Camogli e Ruta, nel Genovesato, dava colà lavoro a circa 20,000 donne. — Le condizioni di quelle fabbricazioni sono ora meno ragguardevoli di prima, e tuttavia nel solo mandamento di Rapallo si noverano 8000 donne che guadagnano un' annua mercede di 1,200,000 franchi, e producono in gran quantità pizzi in seta vera ed

in filo d' ogni maniera. I pizzi della prima qualità, o la così detta *blonde*, hanno spaccio in Lombardia, in Toscana, in Francia; quelli della seconda, ed i merletti di tull, nell' America meridionale, e specialmente in Lima. L' esportazione di quest' articolo nel 1855 ascese ad oltre 2,000,000 di franchi.

Fra la popolazione povera della città e della provincia di Genova si contano almeno 1200 ricamatrici, che forniscono merletti di qualità inferiore per la bellezza del disegno, ma superiori per la bontà del lavoro a quelli della Svizzera e della Francia. Gli è però assai difficile che i prodotti genovesi sostengano la concorrenza colla perfezione dei primi e col buon mercato dei secondi. Pure da otto a dieci case di ricami, e sei di merletti tutte aventi la loro sede nella capitale della Liguria, mantengono un commercio abbastanza attivo di quest' articolo, per la cui lavorazione vengono appunto distribuiti i disegni e le materie prime alle donne incaricate della bisogna.

Ben 5000 persone, metà delle quali adulte e metà fanciulle, attendono in Lombardia alla preparazione dei veli, velette, *broche*, scialli, mantiglie, *fichus*, che non mancano nè di novità, nè di buon gusto. La materia prima che vi si adopera viene per cinque ottavi da Vienna, due ottavi dalla Francia, ed il resto dall' Inghilterra. Oltre lo spaccio che di quest' articolo si fa in paese, se ne spedisce anche porzione nel Veneto; nei ducati di Modena e Parma, e specialmente negli Stati sardi. Soltanto in Milano v' hanno fabbriche che somministrano lavoro ad oltre 3000 persone di sesso femminile. Esse lavorano tutte a domicilio, con una mercede che varia tra i 20 centesimi a un franco al giorno, ed un prodotto annuo pel valore di 400,000 franchi.

Due sono i centri di lavorazione dei merletti in Lombardia: i borghi di Cantù e di S. Angelo. Nel primo di essi, sopra una popolazione di 6000 abitanti, 1700 donne almeno s' occupano di quest' industria, con una mercede

che non oltrepassa per ciascuna i 20 centesimi al giorno e che frutta complessivamente ogni anno 438,000 franchi circa. Notisi che il lavoro per esso non è che un intermezzo all' altro importante e giornaliero della campagna. I mercanti che ne acquistano i prodotti hanno per sè un beneficio dal 20 al 30 per 100.

Le donne del Borgo S. Angelo addette a quella manifattura sono in numero di 600, e producono merletti di qualità ordinaria e media in filo di cotone; mentre un tempo esse non facevano uso che di refe. La loro giornata varia dai 50 centesimi ad un franco, secondo la qualità, la maggiore o minore attività del lavoro. Il prezzo dei tulli operati varia dai 18 centesimi fino a 2 fr. 25 cent. al metro; e quello delle *blonde* o merletti di seta, soprattutto in color bianco e nero, da 3 fr. 50 cent. agli 11 fr. il metro. Questi prodotti trovano smercio esclusivamente in Lombardia.

Nè voglionsi dimenticare i ricami di Venezia, fatti sul tombolo e con tull di cotone, spacciati assai facilmente in paese ed anche esportati nelle vicine provincie ed a Trieste. Buon numero di operaie vi attendono, lavorando del pari nei ricami o merletti in refe, assai celebrati un tempo in quella città. La maggior bisogna in oggi è per gli usi sacri. Le donne di Palestrina vanno famose per una qualità speciale di merletti, detti a punta, pure ricercatissimi.

Altro prodotto meritevole di menzione sono i *crèpes* di Bologna, genere di stoffa un pò increspata, assai chiara, leggiera e non incrociata, che si fabbrica, come la *gaze*, su telai a forma particolare, con seta cruda o gommata, e lana fina. Vi trovavano in passato occupazione circa 12,000 persone. Ora però che quest' arte prese un notevole sviluppo a Lione, le ricerche de' suoi prodotti fra noi, e quindi la rispettiva lavorazione hanno scemato da qualche tempo in qua considerevolmente.

Nel regno di Napoli i merletti in filo di lino, di cotone,

di seta e d'oro sono opera delle donne del reale Albergo dei Poveri delle Suore del Conservatorio del Santo Spirito, ecc. L'Ospizio delle Orfane di Lecce ne fabbrica pure col nome volgare di pizzilli, puntini e galloni. Ma ancora dove questo lavoro ferve maggiormente si è nello stabilimento delle Scuole di S. Paolo e di S. Giuseppe, nei Conservatorii di Santa Maria della Misericordia e dell'Annunciata nell'Abruzzo ulteriore II, la qual provincia del regno si mantiene in questo ramo d'industria all'altezza della sua antica rinomanza.

Passamani, trine, fiori artificiali.

Si comprendono sotto il nome di passamanteria i galloni di ogni specie, le frangie, le trine, i nastri di seta pura o mista ad oro od argento, fino o falso, o filosello, o lana, cotone, canape, lino. Tutti questi prodotti servono di decorazione alle case, alle chiese, di abbigliamento militare, di livrea, ecc., ecc.; ond'è che molto si lavora in detto articolo, preparato sia nelle fabbriche ordinarie, su telai meccanici, sia per opera dell'industria affatto domestica.

Il Piemonte impiega nella passamanteria 40,000 chilogrammi di materia prima. La fabbricazione dei nastri di seta o filosello è propria della provincia di Genova, Saluzzo, Pinerolo, Cuneo e Biella. L'esportazione della passamanteria di seta è dai 300 a 400 chilogrammi per quella di filosello da 10 a 12,000 il tutto pel valore di 500,000 franchi. Il numero dei telai battenti è di 1154, quello degli operai di 3517. La passamanteria in oro e argento è rappresentata da sette ad otto fabbriche di Torino e di Genova.

In Milano si contano 60 telai, con macchine alla Jacquart, per la fabbricazione dei bordi rasati, passamani a disegni o galloni per carrozze. Vi si trovano pure telai 560, a 24 calcoli, a 14 e ad 8 pei molti oggetti di passamanteria,

in seta, lana e cotone, di frangie e fettuccie elastiche ad uso de' calzolai. Aggiungansi inoltre 614 macchine con 12,108 fusi per le spighette, cordoncini ed elastici. La stessa industria dei paramenti e degli arredi sacri, ricca ed elegante oltre ogni credere, viene da epoca remota esercitata in quella città da dodici fabbricatori, che vi godono di maggiore o minor credito. In complesso queste manifatture danno lavoro giornaliero a 500 operai, addetti all'arte del ricamo in genere, compreso i disegnatori. Di tal numero 400 appartengono al sesso femminile. Le donne guadagnano da 75 cent. a 1 fr. 60 cent., gli uomini da 1 fr. 32 cent. a 2 fr. 60 cent. al giorno.

Fra i molti oggetti che sono nel dominio di quest'industria, i baldacchini, gli stendardi ed i palii si distinguono maggiormente, tanto per la ricchezza, l'eleganza e la bellezza dei disegno e la maestria dei disegnatori, come per l'intelligenza e il buon gusto, il concetto e la cura del fabbricatore.

La totale produzione annua in paramenti ed arnesi sacri delle fabbriche milanesi calcolasi da 700 ad 800,000 fr. Vi si lavora per le chiese del Lombardo-Veneto e della monarchia austriaca, dei ducati, degli Stati romani, della Svizzera, pel culto cattolico e per le chiese del rito greco.

Altro ramo d'industria di qualche rilievo per Milano, affine alla passamanteria, è la lavorazione dei bottoni di stoffa montati a macchina all'uso inglese. Tre sono gli stabilimenti che attendono colà a detta fabbricazione; dei quali il più importante, quello condotto dalla ditta Ambrogio Binda, s'occupa non solo della lavorazione principale di bottoni a macchina d'ogni sorta, ma benanco della passamanteria e di alcune stoffe di seta. Nel 1856 esso impiegava 626 operai (250 uomini, 280 donne e 96 ragazzi), colla spesa di 415,880 franchi.

Il valore della produzione di quello stabilimento fu nel 1854 in bottoni diversi di 534,600 franchi; in passamanteria

di 211,200 fr.; in fiocchi, *agrafes*, ecc., di 33,000 fr.; ed in stoffe diverse di 181,500 fr.; in tutto di franchi 960,300. Con aumento proporzionale in ciascun articolo, il valore totale dei prodotti è stato nel 1856 di fr. 1,280,000.

I bottoni montati a macchina delle tre fabbriche della capitale lombarda trovano uno smercio piuttosto considerevole presso i varii Stati d'Italia ed altrove.

Nè quella è la sola città in Lombardia che attenda al lavoro delle passamanterie, ma Brescia pure ha 10 telai da 14 calcoli e 30 da 8 per la confezione di articoli di tal genere; Mantova 35 detti a 14 calcoli per la sola passamanteria di cotone, 250 telai a 24 navette semplici, 100 alla Jacquart con doppio regolatore ed a 20 navette, 150 a tamburo semplice per oggetti di passamanteria di varie qualità.

La fabbrica di passamanteria dei signori Maria e Giovanni Bellatin lavora in Venezia fino dal 1843. Essa contava prima del 1848 un giro annuo d'affari per 52,000 fr., e teneva occupate circa 50 donne. In detto stabilimento si fabbricano anche le passamanterie ad uso militare ed i tessuti che servono d'addobbo agli appartamenti.

Anche i fratelli Agnino conservano in vita in quella città l'arte della tessitura delle stoffe d'oro e d'argento e di seta, che tanto fiorì presso gli antichi Veneziani. I suoi prodotti sono in parte esportati nelle provincie venete, e servono ad usi sacri, ma in maggior copia ne vanno in Levante, in Egitto e negli Stati barbareschi.

Nè mancano colà altri fabbricatori a tenere prospere le manifatture di galloni, di cordicelle in oro ed argento.

In Toscana questo genere di lavoro è preparato principalmente dalla casa Mazzuoli e Castiglione di Firenze, e dal signor Beccaro di Pescia.

Le fabbriche principali di passamanteria negli Stati romani sono a Roma e a Bologna, nelle quali città, se poco si curano gli spallini del soldato, non sono dimenticati di certo

i ricchi abiti del sacerdote e i preziosi paramenti delle chiese.

Napoli infine vanta pure le sue manifatture di passamanteria, da rispondere, non foss' altro, alle domande che le giungono dalle varie parti del regno.

I fiori artificiali sono articolo di moda fabbricati fra noi da signore francesi, stabilite nelle città principali d' Italia, od altrimenti in alcuni ricoveri di religiose, che ne fanno un commercio più o meno attivo. Tali sono, per esempio, il Convitto del Carminello e il R. Albergo dei poveri in Napoli, ed il Conservatorio d' Avellina, ecc. ecc. Ma dove quest' industria novera le sue più numerose ed abili allieve si è nell' Istituto delle Fieschine di Genova, il quale raccoglie almeno 400 lavoratrici, e rappresentano un annuo giro d' affari per 200,000 franchi.

Cappelli di paglia e di truciolo.

La coltura del grano, i cui culmi servono per intessere i cappelli di paglia, tanto conosciuti in commercio, fu per la prima volta descritta dal celebre proposto Lastri nel suo *Corso d' Agricoltura*, e poscia in un suo poema georgico in versi sciolti intitolato: *Il cappello di paglia*, che vide la luce in Firenze nel 1801. Indi a poco anche il sacerdote Jacopo Ricci, il commendatore Jacopo de' Ricci, Giovanni Bettoni e Giuseppe Francalanci descrissero il modo di coltivare e perfezionare questo ricco prodotto.

Oltre questa varietà di grani che dà i culmi o i fili di paglia con cui s' intessono d' ordinario le treccie dei cappelli, si coltiva in Toscana nelle pianure altro cereale, la segale (*secala cereale*), dalla quale si ottengono culmi più sottili e più lunghi di quelli del grano marzolo, ma pur tuttavia meno pregievoli. Con questa infatti si hanno treccie apparentemente più fine ed unite di quelle fatte con paglia di grano, ma meno durevoli, sia per la solidità dei culmi,

che per la poca attitudine ad essere lavate, non riacquistando mai dopo la lavatura il primitivo colore.

Sì l'una che l'altra di tali produzioni agricole servono per l'esportazione della paglia, la quale si fa allo stato greggio, o per la fabbricazione delle treccie e dei cappelli che si preparano all'interno. Vediamo separatamente l'importanza di quel traffico e di quel fatto industriale.

L'esportazione della paglia allo stato greggio parrebbe quasi indicare che l'industria concernente l'impiego di questa sostanza sia in decremento. A tranquillare quelle apprensioni noi ci affrettiamo a soggiungere come le paglie all'estero non vengano usate allo stesso modo di Toscana, ma destinate ad altra lavorazione, come quella di Francia e Svizzera dove la paglia mista al crine, alla seta o ad altri prodotti, serve a dare bordure e guarnizioni, ed anche cappelli che somigliano per nulla ai toscani, i quali conservano sempre la loro particolarità.

La paglia prima di essere esportata subisce alcune operazioni profittevoli ai contadini che vi attendono, e che noi non faremo che accennare, l'imbiancatura, la sfilatura, l'uguagliatura e la sua acconciatura a mazzetti. La paglia si miete alquanto immatura e si lascia per alcuni giorni sparsa sui campi, alle guazze fino a che s'imbianchi. Si raccoglie poscia in covoni sostenuti da appositi piuoli, d'onde uomini e donne traggono di che costituire de' mazzetti, recidendo le spighe dalla paglia e rompendo gli steli là dove cominciano i nodi, la qual'ultima operazione si chiama levare gli *scorzi*. In appresso si procede alla *cernita*, con cui si pareggiano le paglie mediante macchina fatta a guisa di frullone, avente nel suo ripiano sedici padelline d'ottone, ciascuna con eguali fori equidistanti, e ciascuna con fori di periferia diversa. Da un fusello dentato che per mezzo di una ruota un fanciullo può mettere in movimento, quelle padelline vengono con violenza scosse ed alzate, e ricadendo pei fori di esse escono le paglie di una determinata e va-

ria dimensione. In un giorno tre operai possono così pareggiare e perfezionare circa trenta chilogrammi di paglia; la quale così eguagliata s'imbianca per mezzo dell' acido solforico.

Il genere greggio, spedito in piccola quantità dal 1822 al 1829, e quindi sempre più nel tempo successivo, da qualche anno si esporta anche in copia maggiore; l'Inghilterra per questo titolo c'invia somme annue piuttosto significanti, soprattutto se si considera il favore cui è salito l'articolo di cui si parla, ed il suo aumento di prezzo, imperocchè la paglia del ricolto 1854 dal prezzo ordinario di oltre un franco il chilogramma ha oramai triplicato. Il profitto totale che si trae da quest'esportazione può valutarsi oltre i 200,000 franchi.

La più perfetta paglia da cappelli coglievasi dapprima in Toscana, sulle colline di Signa, paglia sottile, candida e flessibile, atta a dare i tessuti di più squisito lavoro che maggiormente contribuirono a propagare la fama di siffatta industria all'estero. Ma già da molto tempo gl'Inglesi facevano incetta dei cappelli di paglia delle qualità più ordinarie all'uso dei contadini. La fabbricazione e quindi l'esportazione delle qualità migliori non data che dal 1800 in poi, e consiste in cappelli rotondi a larghe falde simili in tutto ai cappelli usati dalle donne del contado fiorentino, chiamati perciò *fioretti*. In origine furono venduti da 500 a 700 fr. ciascuno. I paesi di Toscana che più ebbero a profittare di questa ricerca del lusso europeo sono Signa e Brozzi presso Firenze, dalla quale ultima borgata escono i cappelli che godono di maggiore rinomanza. Siffatta industria dal 1816 in poi si estese a Prato, Pistoja ed altri luoghi minori. E qui importa soggiungere come i cappelli di paglia toscani abbiano nome pel modo ingegnoso di cucire la treccia onde si compongono, industria che si pratica principalmente dalle donne. E circa il 1832 si prese a tessere anche treccie a opera, manifattura che ora dà un reddito notevole alle cam-

pagne di Prato e di Pistoja. All'Impruneta si lavora specialmente, e con più arte, la paglia a giorno ed a rilievo, e quei di Fiesole compongono tessuti di vari disegni, adoperando a ciò il telaio e talora connettendo insieme paglia, sete e crine.

Durante l'estate e l'autunno si dà opera nel modo indicato al ricolto ed alla scelta della paglia, la quale viene poi lavorata nelle altre stagioni dell'anno.

Dovendo fabbricare i cappelli si cuciscono insieme le treccie o coll'unirne i lembi, o col sovrapporle, giusta le commissioni avute e la moda. Generalmente si tessono con telai. Una macchina piuttosto costosa dà ai cappelli il *soppresso* o apparecchio, che una volta facevasi a caldo ed ora a freddo, secondo un metodo proprio del paese. Prima di sottoporre i cappelli più fini a detta operazione si usa aspergerli con acqua satura di gomma. Si allargano finalmente per mezzo di altro ordigno composto di due legni a tondo, e dilatabili a seconda del passo della vite inerente allo strumento.

Di questa manifattura poche sono le fabbriche propriamente dette, perchè il lavoro è fatto in gran parte a domicilio. Firenze ne ha una sola; due sono aperte in Pistoja, in Prato tre. La piccola terra di Campi può mostrarne fino quattordici; sette Empoli e Brozzi, quattro Signa, sebbene questa borgata sia la sede principale di questa lavorazione. Se ne contano complessivamente in Toscana cinquantasei.

Secondo una statistica ufficiale pubblicata sul commercio esterno per cura della pubblica amministrazione nel quinquennio dal 1851 al 1855, l'esportazione dei lavori fatti colla paglia dei cappelli ha ricevuto un notevole incremento e un progressivo sviluppo, come lo dimostra il qui unito prospetto:

1851	. . .	8,259,128	franchi
1852	. . .	10,607,931	»
1853	. . .	14,088,743	»
1854	. . .	11,098,553	»
1855	. . .	19,476,928	»
Somma	.	63,531,280	franchi
Anno medio	.	12,706,640	»

Diciamo che questo sviluppo è stato progressivo, poichè la diminuzione dell'anno 1854 non è che apparente. In quell'anno, nel quale ubertosissimo fu il ricolto della paglia, il lavorìo si accrebbe grandemente, e le spedizioni all'estero ebbero luogo dippoi nell'anno successivo nel quale ascesero a una cifra straordinaria.

L'estrazione dei lavori di paglia, classata nei suoi diversi articoli, dà i risultati seguenti:

	Cappelli		Treccie		Paglia	
1851	4,371,438	fr.	3,195,864	fr.	116,315	fr.
1852	6,615,399	»	3,414,267	»	281,678	»
1853	9,081,966	»	4,854,015	»	167,914	»
1854	5,843,560	»	4,434,212	»	79,840	»
1855	13,300,985	»	6,012,770	»	20,664	»
Somma	39,213,348	fr.	21,411,128	fr.	671,381	fr.
Anno medio	7,852,669	»	4,282,225	»	134,276	»

Questa dimostrazione prova ad evidenza come tutta e quasi tutta la manifattura resti in Toscana, e distrugge il falso concetto invalso presso alcuni, e in ispecie nel popolo, che la permessa estrazione della paglia tolga alle persone del paese la mano d'opera.

Il valore dell'estrazione dei lavori fatti colla paglia da cappelli nell'anno medio del quinquennio rappresenta il

28 $\frac{1}{2}$ per 100 di tutto il commercio d'esportazione toscana.

Se tale industria è stata per molto tempo proprietà quasi esclusiva di Toscana, ora essa ha peregrinato altrove, e specialmente nei limitrofi Stati romani. Così nel comune di Appone è tradizione che vé la recasse una famiglia fiorentina fuoruscita e rifugiata colà. Da Monte Appone, ove ebbe origine e dove ne è il centro, si è estesa e va propagandosi sempre più; dapprima nei territori di Massa e di Monte Vidon Corrado, poscia in quello di Falerone ed in parte di Monte Giorgio, paesi tutti della provincia di Fermo. Sopra 12,929 persone componenti la popolazione di quei comuni si contano 4650 lavoratori, i quali producono ogni anno 670,000 cappelli, e pel valore di 262,740 franchi.

Anche nel regno di Napoli e specialmente negli Abbruzzi v'hanno traccie di quest'industria, la quale appare anche più manifesta in un punto dell'Italia settentrionale, nella provincia di Vicenza cioè, ove il suo prodotto annuo può valutarsi ad 800,000 franchi. Tuttavia, tranne in Toscana, che fa di essa un ramo di esportazione, gli articoli che si ottengono altrove sono generalmente di qualità più ordinaria, e bastano appena al consumo interno.

Da una scorza del salice propria e quasi esclusiva del ducato di Modena, ottengonsi treccie che servono a comporre una varietà di cappelli, detta di *Trucciolo*. Con essa si formano pure bordure e guarnizioni un pò meno fine di quelle che si preparano colla paglia di Firenze, ma abbastanza ricercate dal commercio di tutti i paesi. Da quella doppia lavorazione s'ottiene un lavoro annuo pel valore di 400 a 500 mila franchi (1).

(*Continua*) Dottor *Pietro Maestri.*

---

(1) La sola Ditta Novi di Milano fabbrica ed esporta cappelli di truccioli per la Francia ed il Belgio e per un valore annuo di oltre 40,000 franchi. *Il Compilatore.*

Intorno ai nuovi scavi di antichità romane a Milano, ed al progetto di fondazione di un museo di antichità patrie (1).

Sulla fine dell'ora scorso dicembre il foglio ufficiale di Milano (2) annunziava con espressioni di qualche entusiasmo che nello scavare la terra per la formazione del nuovo giardino pubblico s'erano trovati gli indizj di una creduta vastissima necropoli del primo o del secondo secolo dell'era nostra. Si citava la scoperta di urne cinerarie, di vasi balsamarj e lacrimatorj, di armille, di lucerne e di ampolle di vetro opalizzato a forme squisitissime. Si aggiungeva in fine che il Municipio aveva faustamente accolta la proposta del benemerito ingegnere Balzaretti di tener raccolti tutti quegli oggetti antichi per custodirli ed illustrarli.

Noi già facemmo conoscere (3) che le speranze di scoprimento di una intiera necropoli erano alquanto esagerate. Gli oggetti estratti dagli scavi mostravano di appartenere unicamente ad un sepolcreto romano. Ora è cosa nota agli archeologi che le così dette necropoli, o città dei defunti, non furono proprie che dei popoli più antichi i quali usavano scavare entro le roccie o sotterra vastissimi cimiteri destinati ad accogliere i cadaveri mummificati od arsi pel corso di varie generazioni. Il popolo romano invece usò sino dai suoi primi tempi storici di inumare le salme nelle parti più remote dell'abitato d'ogni famiglia. Per viste sanitarie venne poscia dalle leggi delle dodici tavole assolutamente interdetta l'inumazione dei morti e la loro arsione su i ro-

---

(1) Questa breve Memoria vennne comunicata all'Accademia fisio-medico-statistica di Milano nella seduta del 9 gennajo 1859.

(2) Vedi la *Gazzetta Ufficiale* di Milano, 28 dicembre 1858.

(3) Vedi il primo foglio del Giornale l'*Artista* a pag. 2-4.

ghi in città (1). I romani osservarono scrupolosamente queste leggi, e per la sepoltura dei loro defunti usarono acquistare qua e là fuori dalle civiche mura dei piccioli campi per istabilirvi i sepolcreti di famiglia, ed anche per essi ebbero la cura di tenerli alla distanza di sessanta piedi dai rusticali abitati (2). Le sole ceneri degli schiavi venivano disperse al vento.

Anche Milano divenuto municipio romano seguì le leggi ed i riti della città signoreggiatrice del mondo. Non ebbe, nè potè quindi avere necropoli e fuori dalle sue mura tenne sempre i suoi privati sepolcreti, e di alcuni di essi si conserva tuttora il nome come a Cinisello (Cinis Aelii) ed a Cernusco Asinario (Cinusculum Asinii) ove si rinvennero in fatti urne cinerarie e sepolcrali memorie (3). Ad ogni tratto si scoprono tuttora nel circuito esterno dell'antica Milano urne romane col consueto lor corredo funereo. E nella stessa località ove ora si rinvennero gli oggetti di cui ci accingiamo a parlare si scavava sessant'anni sono una cisterna e vi si estraevano urne, vasi lacrimatorj e lucerne, che vennero fatalmente disperse e sepolte di nuovo nel terraccio degli attigui baluardi. Non è dunque a sperare che oltre alle scoperte sinora fatte se ne possano fare molte altre, e non sarebbe neppur prudente di far porre sossopra il terreno senza alcun utile scopo.

Ad ogni modo gli oggetti sinora estratti sono abbastanza

---

(1) Ecco il testo: *Hominem mortuum in urbe, ne sepelito, neve urito.*

(2) La legge delle XII tavole così prescriveva: Uti ne rogum bustumve novum propius LX pedes adjici aedes alienas, invito domino, neve forum sepulchri bustumve usucapi licet. — Il vocabolo *bustum* significava, *locus in quo mortuus et combustus et sepultus erat.*

(3) Vedi su questo argomento una dottissima Memoria del sacerdote Biraghi.

importanti, e dalla breve illustrazione che noi siamo per farne si potrà arguire fors' anche l' epoca a cui appartengono.

Il fatto di aver trovato urne cinerarie e non tombe di inumazione di corpi intieri ci mostra che il sepolcreto appartiene all'epoca romana, non dei primi tempi, nè del periodo del decadimento. Il rito dell'arsione dei cadaveri non cominciò che verso il finire della repubblica e andò di mano in mano perdendosi sino a che fu abolito del tutto per uno speciale editto dell'imperatore Graziano verso la prima metà del secolo IV. In vicinanza delle urne si trovò il terreno nericcio e combusto con tutti gli indizj che ivi erano stati arsi i cadaveri (1). Entro una delle urne si rinvenne anche una moneta coll' efigie dell' imperatore Tiberio, il quale nacque 34 anni prima della nascita di Cristo e morì al 16 marzo dell'anno 37 dell'era cristiana.

Fra gli oggetti più singolari che si trovarono nelle urne havvi la figura di un bel bambolo in terra cotta, di cui qui rechiamo l'immagine. Esso porta sul petto la così detta *bolla*. Il dottissimo abate Morcelli (2) notò che l'uso di questa bolla, che era d'oro pei figli della classe patrizia, e di cuojo pei figli del popolo libero, cominciò nei primordj di Roma e durò pei soli pagani sino ai tempi di Costantino e poi fu del tutto abbandonato. La bolla era applicata ai fanciulli, come un amuleto, leggendosi in Plinio queste parole: (3) *infantibus applicatur, ut minus noceant quæ inferantur veneficia.* Essa portavasi sino all'età della puerizia e nel giorno solenne in cui si indossava la pretesta virile

(1) Locus in quo morbus combustus est, ustrina dicitur. Vedi il commento alle XII tavole.

(2) Vedi la dissertazione *Sulla bolla d' oro dei fanciulli romani* pubblicata nell'anno 1816 nella Biblioteca italiana.

(3) Lib. 33, capo 4.

veniva deposta ed offerta in omaggio ai Dei Lari od a qualche altro nume tutelare.



I vasi lacrimatorj stati scoperti dal Balzaretti nulla hanno di raro, ma havvene uno fra essi che per essere sempre stato ermeticamente chiuso conserva tuttora dopo tanti secoli una buona quantità d'acqua in istato limpidissimo.

I vasi vitrei opalizzati rinvenuti negli scavi sono invece di una bellezza meravigliosa. Essi sono per la maggior parte tinti in pasta con colori fulgidi e trasparentissimi. Havvene alcuni formati col così detto vetro obsidiano, di colore nerastro, che sono citati come meraviglie dal mede-

simo Plinio (1) ed altri che hanno frammiste alla pasta altre materie minerali che presentano svariate smaltature.

Fra le opere fittili havvene alcune bellissime e fra queste due coppe con ornati di ottimo stile e che traspirano tutta l'eleganza del secolo di Augusto.

Le lucerne mortuarie trovate in buon numero sono tutte di terra cotta di tinta or bianchiccia ed ora rossiccia, ed hanno la marca delle rispettive fabbriche. Queste marche recano ora il nome *comunis* ed ora il nome di *fortis*.

Una di esse ha scolpita a basso rilievo la figura di un centurione romano con iscudo e colla daga sguainata. Alcune recano ornamenti diversi, e fra questi una colomba colla foglia del *lothus* egiziano. Le altre invece portano impronte di quelle indecenti raffigurazioni che presero il nome di *spintrie* (2) e che nacquero ai tempi di Tiberio ed ebbero fine con Caligola e con Vitellio.

Questa serie di oggetti basta per sè stessa a rappresentarci il periodo storico a cui appartenne il discoperto sepolcreto. Esso doveva contenere le ceneri di pagani vissuti verso l'epoca dell'imperatore Tiberio, e quindi riferirsi alla prima metà del secolo dell'era nostra volgare. Non potevano queste urne esser di molto anteriori all' era nuova perchè recavano oggetti di stile elegante romano, ned essere di troppo posteriori, perchè il cristianesimo s' introdusse presto in Milano e distrusse tutti i simboli del vecchio e corrotto paganesimo.

È però da ascriversi a grande ventura il fatto di aver presieduto a questi scavi il Municipio stesso coll' opera di

---

(1) Vitrum obsidianum est vitrum nigrum, seu nigri coloris, ita dictum ab Obsidio cive Romano. Così lo descrive Plinio.

(2) *Spintria est repertor monstruosae libidinis.* Così leggesi in Tacito ed in Svetonio.

un insigne architetto, e di aver tosto avuto il concorso di illustri archeologi che l'Istituto delle scienze inviava ad assistere ed a dirigere quella preziosa esplorazione.

Questa ventura non è toccata ad altri scavi stati eseguiti nella scorsa estate nella casa privata ove è l'albergo delle Due Spade nel Borgo di Porta Romana. Presso alla località ove sorgeva un tempo l'antico arco Romano si rinvennero entro terra molte urne cinerarie, con vasi lacrimatorj di terra cotta e di vetro e con lucerne di elegantissima forma. Quegli oggetti furono raccolti da quell'albergatore in un ampio paniere e donati di mano in mano ai frequentatori avventizj dell'albergo. Noi potemmo procurarci una di quelle lucerne ed un vaso lacrimatorio. La lucerna non ha che ornamenti di buon gusto e porta per marca di fabbrica il nome di *Chares*, che ancora non conoscevamo.

Ove quegli oggetti avessero potuto esser raccolti e custoditi siccome quelli ora scoperti nell'arca dei pubblici giardini, avrebbero potuto dar argomento agli archeologi per importanti illustrazioni.

La continua eppur deplorabile dispersione delle memorie storiche del paese ci richiama al pensiero il progetto che pareva fosse per prender vita or sono oramai tre lustri, allorchè noi fummo invitati a gittare le prime traccie per la reclamata fondazione di un museo di antichità patrie in Milano (1). Ricordammo in quella occasione le vicende che avevano in quasi venti secoli di storia subito le reliquie archeologiche milanesi; citammo le cure che ebbe dapprima il clero e poscia alcuni illustri patrizi di conservarne almeno le memorie più preziose; mostrammo

---

(1) Vedi la Memoria, *Intorno alla fondazione di un Museo di storia patria*, stata letta alla Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti e pubblicata nel fascicolo di agosto 1845 della *Rivista Europea.*

come una buona parte di esse ora si trovino raccolte nelle aule della Biblioteca Ambrosiana ed in quelle del Palazzo di Brera, ed insistemmo sulla necessità che il Municipio di Milano ad esempio di quello di Brescia e di Bergamo si facesse esso stesso promovitore della fondazione di uno speciale Museo di antichità patrie, giovandosi per l'illustrazione di quelle storiche memorie dell' opera di un consorzio di archeologi, come ne era stato già dato l'esempio nel secolo scorso per fatto della benemerita Società palatina.

Quel patrio pensiero fu colla più viva esultanza accolto dalla rappresentanza cittadina, e la Congregazione municipale di Milano dispose interinalmente di un' aula terrena nei locali dei civici magazzeni a Santa Marta per deporvi di mano in mano quegli oggetti che potessero qua e là rinvenirsi nei pubblici restauri. Fu intanto eletta una speciale Commissione presieduta dall' illustre autore delle famiglie celebri d'Italia, e questa presentava nell'anno 1846 un progetto di statuto per la istituzione di una Società archeologica destinata a fondare e ad illustrare sotto il patrocinio del Municipio milanese un museo di antichità patrie. Il Consiglio comunale deliberava nell'anno 1847 di accettare il chiestogli patrocinio e si faceva assegnamento sul nuovo palazzo Dugnani divenuto di proprietà municipale per collocarvi un duplice museo, quello di storia naturale e quello di antichità storiche. Le supreme magistrature approvavano in massima una sì utile fondazione e solo invitavano i promotori della proposta Società archeologica a riformare in alcune parti il presentato statuto.

L'esecuzione di cosiffatto pensiero può ora dirsi sospesa ma non abbandonata. La Rappresentanza municipale non ebbe per anco occasione di ritornarvi sopra, nè pensò neppure a rivocare la già presa deliberazione.

Forse una causa di ritardo a riprendere un così utile progetto procedette dalla Sovrana Risoluzione in data 31 dicembre 1850 con cui fu ordinata l'istituzione di una Com-

missione centrale residente in Vienna per la conservazione dei monumenti antichi, e colla destinazione di speciali Conservatori in ogni dominio dell'impero. Per effetto di tale determinazione parve ad alcuni che la conservazione dei pubblici monumenti fosse riservata a nuovi e speciali uffici, e si tennero all'uopo carteggi per trovare anche da noi persone o corpi morali a cui affidare siffatto incarico, che dapprima fu conferito agli uffici delle pubbliche costruzioni e per ultimo all'Accademia di belle arti in Milano, non avendo mancato di occuparsene anche una speciale Commissione archeologica stata riunita nel seno dell'I. R. Istituto delle scienze e delle arti.

Noi però siamo d'avviso che queste provvide determinazioni non abbiano menomamente ad incagliare quanto si possa fare od intraprendere dal Municipio di Milano per la preservazione delle patrie memorie. La Risoluzione Sovrana del 31 dicembre 1850 tende a stabilire una ben giusta tutela là dove non havvi chi legalmente rappresenti la conservazione delle memorie archeologiche. Ma da noi questa rappresentanza esiste già per diritto nella stessa cittadinanza la quale trova nel Municipio l'immediato tutore e custode delle cittadine reliquie. Ci sembra quindi appieno conforme alle vigenti istituzioni amministrative che il Municipio nostro si faccia di bel nuovo iniziatore del suo patrio museo.

E giacchè sta fra breve per conseguire il suo effetto il deliberato trasferimento del museo di storia naturale al palazzo Dugnani, così ci parrebbe opportuno che a norma di quanto già deliberavasi dal Comunale Consiglio nell'anno 1847, vi si trasferisca anche il museo di antichità patrie, deponendovi intanto tutte quelle memorie che già si conservano ne' municipali depositi e facendo che coll'opera di alcuni archeologi da eleggersi dallo stesso Municipio col titolo di conservatori del museo civico si abbiano a promuovere, come a Brescia ed a Bergamo, doni di antichità patrie da parte dei più benemeriti cittadini.

Noi communichiamo questo nostro pensiero all'Accademia perchè essa vegga se meriti di raccomandarlo col suo suffragio alla rappresentanza del paese.

Giuseppe Sacchi.

ANNOTAZIONE.

In seguito alla communicazione di questa Memoria l'Accademia fisio-medico-statistica deliberò a voti unanimi di rassegnare uno speciale indirizzo alla Rappresentanza Municipale di Milano per la sollecita fondazione del reclamato museo di antichità patrie.



Rendiconto economico del Pio Istituto di Maternità e dei Presepj pei bambini lattanti in Milano negli anni 1856, 1857 e 1858.

I.

Stato economico della pia causa nell' anno 1856.

L'anno 1857 incominciava per la pia istituzione con una prima attività di L. 24,985. 15 costituite per L. 23,185. 15 in obbligazioni civiche ed in effettivo contante, e per L. 1800 costituite dall'approssimativo valore dei mobili di arredamento dei due presepj esistenti a Santa Croce ed a Santa Cristina.

Le elargizioni sopravvenute nell'anno ascendevano alla somma di lire 20,996 87.

Fra queste si contarono lire 11,622 procedenti da tante azioni annue di lire 12 per cadauna, e lire 300 per un'azione perpetua stata per testamento disposta dal benemerito dottore Ampellio Calderini.

I doni stati offerti alla pia causa in causa delle ferie

natalizie ascesero alla cospicua somma di lire 4931 e centesimi 34, fra le quali notavasi un' elargizione di lire 741 state offerte da alcuni droghieri della città in surroga delle solite strenne del capo d'anno.

Da rappresentazioni sceniche si ottennero elargizioni per la somma di lire 922 e cent. 60, e fra queste contaronsi lire 111 e cent. 80 state offerte dalle private famiglie che intervennero ad un festivo ricreamento stato offerto in un istituto educativo.

Il benemerito cav. Speranza, direttore della Facoltà medica dell'I. R. Università di Pavia donava lire 200, e lire 116 dal M. R. sacerdote D. Alessandro Reina. Il benemerito sig. Ignazio Prinetti offriva lire 100, ed altre lire 100 venivano elargite dal sig. Giovanni Battista Locatelli per essere distribuite alle madri povere che allattano a domicilio.

Da oggetti d' arte stati alienati si ritrassero altre lire 760 e lire 29 e cent. 95 si ebbero per 748 soldi stati offerti dalle stesse madri povere a tenue compenso dei ricevuti beneficj.

Le spese della pia causa vennero divise in due parti: l' una si riferisce all' istituto di maternità, e l' altra al mantenimento dei due presepj.

I sussidj dati alle madri povere all' atto del parto, a quelle che allattavano i loro bimbi a domicilio, o che per titolo di malattia dei loro parvoli non potevano approffittarsi del beneficio dei presepj ascesero alla somma di lire 5241. 86.

Le spese d'amministrazione tanto dell' istituto di maternità, come dei due presepj, ascesero alla somma di lire 834. 40.

Il mantenimento dei due presepj costò complessivamente la somma di lire 16,502 e cent. 6, giusta il seguente ordine di spese, cioè:

Pel vitto delle custodi e dei bambini slattati	L.	9151. 68
Per i salarj alle custodi	»	6409. 95
Per pigioni dei due locali ad uso dei presepj	»	1105. 10
Per provvista di medicinali	»	65. —
Per provvista di biancherie	»	587. 78
Per acquisto di mobili ed utensili . . .	»	256. 30
Per adattamenti ai locali	»	426. 25
Pel consumo dei mobili e delle biancherie	»	500. —

Chiuso il bilancio alla fine dell' anno si ebbero gli introiti nella somma di lire 20,996. 87, e le spese in lire 22,578. 32; per cui si notò un disavanzo di L. 1581. 45, che fu sostenuto colle restanze attive degli anni precedenti.

II.

Stato economico della pia causa nell'anno 1857.

L'anno 1857 fu assai più prospero per la pia istituzione. Esso cominciava con un' attività di lire 23,867. 50 costituite per lire 22,567. 50 in obbligazioni fruttifere al 6 per 100 ed in denaro contante, ed in L. 1300 costituite dal valore attribuito ai mobili ed agli oggetti di arredamento dei due pii ricoveri.

I proventi ordinarj e straordinarj dell'anno salirono alla cospicua somma di lire 32,731. 51.

Le azioni d' annuo contributo da lire 12 salirono dal numero di 968 a quello abbastanza vistoso di 1045 e produssero un complessivo introito di lire 12,548.

Le elargizioni eventuali salirono anch'esse alla cospicua somma di lire 18,419 e cent. 69.

Fra queste dobbiamo notare una prima elargizione di lire 1500, stata offerta dal dott. Francesco Gianella che usa ogni anno concedere alle istituzioni di patria beneficenza notevoli sussidj.

A cura del benemerito direttore generale degli Archivj sig. Luigi Osio, venne liquidato il patrimonio ereditario del defunto di lui fratello Benedetto Osio e fu versata la somma di lire 2064.

Dall' eredità del defunto Giuseppe Crippa si conseguì un' altra somma di lire 2768.

Il Municipio di Milano concedeva la cospicua elargizione di lire 3500; da S. M. l'Imperatore si elargirono lire 1000, e da S. A. I. l'Arciduca Governatore altre L. 900.

I droghieri rinnovavano le loro offerte per le feste natalizie ed offrivano la più cospicua somma di lire 1120.

Si vendevano varj oggetti di belle arti, ed un magnifico tappeto stato per pio legato disposto dalla defunta Giovanna Grassini Grisi, e si conseguiva un introito di lire 625.

La fiera delle strenne natalizie pei poveri bambini dava un prodotto di lire 2798 e cent. 71.

Il sig. Bonomi elargiva lire 100. Il sig. Locatelli a nome di persona incognita offriva lire 98, e lire 106 si elargivano pure dal sacerdote D. Alessandro Reina.

Il sig. Ignazio Resnati offriva lire 200, e lire 117 si versavano dalla signora Gönner, e lire 92 dalla signora Turati.

Gli editori dell'*Uomo di Pietra* donavano quattro copie del loro giornale da cui si ritraevano lire 112; e dall' istituto di educazione maschile diretto dal sig. Dell' Uomo si otteneva un' elargizione di lire 140, state offerte dai suoi medesimi alunni.

Si capitalizzarono tre azioni, nella somma rispettiva di lire 300 per cadauna. Il sig. conte Carlo Castelbarco l' offriva pel primo a nome della defunta sua consorte. La sig. Angiola Zappa Marietti l' elargiva anch' essa a nome della defunta sua genitrice Antonia Zappa nata Villa, e la sig. Marianna Villa Salvioni offriva essa pure un' azione capitalizzata a nome proprio.

Il contributo del soldo di alcune madri povere non fu che di lire 26 e cent. 9, essendo questa una spontanea offerta che esse fanno come segno di gratitudine dei beneficj che ricevono.

Le spese sostenute nell' anno 1857 ascesero alla complessiva somma di lire 23,202 e cent. 85.

Il pio istituto di maternità concedette a povere partorienti ed alle madri povere che allattano i loro parvoli a domicilio la somma abbastanza vistosa di lire 6721 e centesimi 20. Fra queste si preferirono quelle che erano più aggravate di famiglia, e presentavano tutti gli estremi dell'indigenza. I sussidj mensili non furono mai minori di lire 2 austriache e si spinsero per alcune sino alle lire 6.

Le spese d'amministrazione dei due pii istituti ascesero alla somma di lire 1147. 94, essendo stata assunta anche l'opera di persona che assista alla quotidiana registrazione.

Il mantenimento dei due presepj importò un complessivo dispendio di lire 15,537. 12, così ripartito:

Per spesa di vitto alle custodi ed ai bambini slattati	L.	6587. 73
Per salarj alle custodi ed assistenti	»	6486. 20
Per pigione dei due ricoveri	»	1113. 60
Per provvista di biancherie	»	617. 28
Per manutenzione di mobiglie	»	45. —
Per adattamenti e restauri ai locali	»	183. 90
Per approssimativo consumo di mobili e biancherie	»	300. —

Non occorse alcuna spesa per farmaci essendo stati tutti forniti gratuitamente dai due benemeriti farmacisti Erba e Porati.

Chiuso il bilancio per l'anno 1857, si ebbe per risultato la somma di lire 32,741 e cent. 51 d' introiti, e lire 23,202 e cent. 85 di spese, per cui si potè trovare un avanzo di lire 9538. 66.

III.

Stato economico della pia causa nell'anno 1858.

Il bilancio per l'anno 1858 non venne per anco chiuso ma siamo però in grado di porgerne alcune preventive notizie.

Le attività al principio dell'anno 1858 ascendevano già alla somma di L. 23,406. 16, consistenti per la maggior parte in obbligazioni fruttifere della città di Milano.

Durante l'anno vennero alla pia causa notificati alcuni pii legati. L'uno di lire mille stato disposto dal defunto Francesco Besana venne anche soddisfatto, come pure un altro di lire 1500 stato disposto dall'illustre poeta e filologo Felice Bellotti. Dagli eredi dell'ingegnere Giuseppe Orighetti fu corrisposto un legato di lire 500. Il defunto Cesare Borsa legò la cospicua somma di lire 8000 che non verrà soddisfatta che dopo la morte della di lui vedova ed erede. Il defunto Carones legò pure la somma di lire 5000, e si sta ventilando una piccola eredità stata disposta dalla defunta Angiola Bombelli che produrrà circa lire 3500. Con questi pii legati si potrà raccogliere un pò alla volta una sostanza patrimoniale che valga a dare una più stabile consistenza alla pia istituzione.

Fra le elargizioni eventuali vennero offerte lire 200 a nome della defunta benefattrice Giuseppina Beretta ed altre lire 100 dal benefattore D. Gianella che donò pure un magnifico gruppo in bronzo dorato rappresentante il Ratto delle Sabine del valore di franchi 500.

Alcuni droghieri elargirono ancora qualche elemosina in occasione delle feste natalizie, e gli introiti dell'annua fiera dei bambini produrranno come al solito circa due mila lire.

Con questi nuovi sussidj si potrà far fronte ai notevoli dispendj della pia causa, avendo preso un assai largo sviluppo l'istituto della maternità, per cui si dovette limitare

l'assegno alle madri povere delle sole otto parrocchie di San Simpliciano, di S. Marco, del Carmine, di S. Stefano, di San Eustorgio, di S. Calimero, di Sant' Eufemia e di S. Vittore al Corpo. Gli assegni vennero concessi nella misura minima di lire 3 al mese e nella massima di lire 6, preferendo le madri che hanno 4 e più figli, e quelle che hanno il marito infermo, o che rese vedove ebbero un figlio postumo.

Si assecondò pure il voto dei benefattori trasferendo il secondo ricovero dei bambini in una località più salubre, traslocandolo lungo la strada al Molino alle Armi, ove si poterono combinare tutte le condizioni igieniche reclamate dalla pia istituzione, col comodo di un giardino e di eccellenti asciugatoi.

Per decorazione del nuovo ricovero lo scultore Manfredini donò un suo bellissimo gruppo in plastica rappresentante la Carità materna.

Noi speriamo che questo nuovo ricovero riunirà tutti i conforti che sono desiderati, e fors'anco potranno introdursi alcune delle novità pedagogiche tanto raccomandate da Federico Froebel.

NOTIZIE STRANIERE

I prodotti doganali in Europa.

Da un bello studio del signor Maurizio Blok, inserito nel *Journal des Economistes*, togliamo i seguenti ragguagli intorno ai prodotti doganali presso i principali Stati:

I proventi doganali sono i seguenti:

Inghilterra	fr. 605,171,000
Francia	» 178,636,000
Russia	» 104,344,000
Zollverein	» 98,086,000
Austria	» 53,407,000
Olanda	» 5,961,000
Belgio	» 11,187,000
Svizzera	» 5,951,000
Spagna	» 50,535,000
Stati sardi	» 17,287,000
Stati Uniti	» 511,007,000

Un piccolo numero d'articoli produce ovunque la maggior parte delle rendite.

In Inghilterra il thè dà 138,416,000 franchi, zucchero 136,063,000, tabacco 230,240,000, spiriti 60,420,000, vino 51,843,000 franchi.

In Francia lo zucchero 60,359,000 franchi, caffè 23,080,000, cotone 19,950,000 franchi.

Nel Zollverein caffè 21,562 fr., zucchero 14,385,000, tabacco 8,745,000, ferro 8,698,000 franchi.

In Austria zucchero 12,214,000 fr., caffè 7,837,000, vino 2,247,000 franchi.

In Russia thè 17,739,000, zucchero 14,965,000, vino 10,124,000, sete 7,734,000 franchi.

In Spagna zucchero 7,507,007, baccalari 5,974,000, tessuti di lana 4,512,000, caccao 3,965,000 franchi.

Negli Stati sardi zucchero 4,417,000, tessuti cotone 2,323,000, vini 1,469,000 franchi.

Negli Stati Uniti zucchero 47,858,000, tessuti di lana 47,485,0008fr., tessuti di seta 43,297,000 franchi.

Ecco un quadro relativo al caffè:

	Media del diritto per chil.	Rapp. del diritto al valore per	M. consumata ogni abitante
Francia . . .	99	71 per 100	646
Inghilterra . .	92	64 » 100	575
Zollverein . .	37	25 » 100	1764
Austria . . .	41	32 » 100	473
Paesi Bassi . .	11	11 » 100	730
Russia . . .	64	34 » 100	68
Sardegna . . .	30	20 » 100	603
Svizzera . . .	6	4 » 100	3025
Belgio . . .	8	8 » 100	3998

Se si reca quale è il rapporto fra l'ammontare dei diritti sul caffè e il totale della rendita doganale dei diversi Stati sopra mentovati, si troverà che questo rapporto è di

1290	per	100	per la Francia
250	»	100	per l'Inghilterra
2190	»	100	per lo Zollverein
1460	»	100	per l'Austria
200	»	100	per la Russia
510	»	100	per la Sardegna
740	»	100	per la Svizzera
1868	»	100	per il Belgio

Lo studio del signor Blok ci dimostra come pochi articoli bastando pel complesso dei prodotti, una revisione delle tariffe doganali è indispensabile per accordare la franchigia a tutti gli articoli, i quali non fruttano alcuna rendita di qualche rilevanza e cagionano più molestie al commercio che vantaggi all'erario.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o—o---

Le strade ferrate degli Stati sardi nel 1858.

L'anno 1858 non è trascorso inoperoso per l'industria delle strade ferrate.

Se la crisi commerciale e le condizioni speciali di quell'industria nel nostro Stato non hanno consentite nuove concessioni di linee, non si ristettero però le Compagnie dal promuovere il compimento delle strade ferrate che erano loro state concesse e dell'accrescere i fili della rete, la più considerevole e la più bella che si abbia in Italia.

Diamo, secondo il consueto, il prospetto cronologico dell'apertura dei differenti tronchi:

1848	21 settembre	Torino a moncalieri . .	Chil.	8
	14 dicembre	Moncalieri a Cambiano	»	9
1849	5 marzo	Cambiano a Valdichiesa	»	10
	5 novembre	Valdichiesa a Dusino	»	9
	15 novembre	Dusino ad Asti	»	21
1850	1 gennajo	Asti a Novi	»	56
1851	10 gennajo	Novi ad Arquata	»	12
1853	10 febbrajo	Arquata a Busalla	»	19
	13 marzo	Torino a Savigliano	»	52
	5 dicembre	Savigliano a Fossano	»	12
	18 dicembre	Busalla a Genova	»	22
			Chil.	230.

			Somma retro	Chil.	230
1854	25	maggio	Torino a Susa	»	53
	5	giugno	Alessandria a Mortara	»	41
	5	luglio	Mortara a Novara	»	25
	27	luglio	Torino a Pinerolo	»	38
	20	agosto	Fossano a Centallo	»	12
	24	agosto	Mortara a Vigevano	»	13
	16	ottobre	Centallo all'Olmo	»	9
1855	6	marzo	Novara a Vercelli	»	22
	8	aprile	Vercelli a Chivasso	»	50
	1	maggio	Chivasso alla Stura	»	18
	1	maggio	Novara ad Oleggio	»	17
	14	giugno	Oleggio ad Arona	»	19
	22	luglio	Stura a Valdocco	»	5
	5	agosto	Olmo a Cuneo	»	3
	4	ottobre	Cavallermaggiore a Bra	»	13
1856	1	gennajo	Savigliano a Saluzzo	»	15
	8	aprile	Genova a Voltri	»	15
	8	settembre	Santhià a Biella	»	30
	20	ottobre	S. G. di Moriana Aix	»	84
1857	22	marzo	Vercelli a Valenza	»	42
	31	agosto	Aix a Saint-Innocent	»	4
	10	ottobre	Novara al Ticino	»	14
	3	novembre	Alessandria a Voghera	»	39
	3	novembre	Novi a Tortona	»	19
1858	6	gennajo	Alessandria ad Acqui	»	34
	25	gennajo	Voghera a Casteggio	»	9
	12	maggio	Casteggio a Broni	»	12
	20	maggio	Chivasso a Caluso	»	14
	23	luglio	Broni a Stradella	»	4
	27	luglio	Saint-Innocent a Culoz	»	18
	12	novembre	Caluso ad Ivrea	»	19
				Chil.	940

I 940 chilometri si apersero nel periodo di undici anni,

o meglio di dieci poichè nel 1852 proseguirono con attività i lavori, ma non fu aperto al servizio alcun tronco.

Furono posti in esercizio:

Nel 1848	chil.	17		nel 1854	chil.	184
1849	»	39		1855	»	147
1850	»	57		1856	»	144
1851	»	12		1857	»	118
1852	»	92		1858	»	110

I 940 chilometri esprimono però l'estensione esercitata, non l'estensione dei chilometri costrutti, poichè alcuni tronchi della linea dello Stato servono anche per Società private, cioè chil. 13 per la Società di Cuneo, 7 per Pinerolo, 4 per Voltri, 4 per la linea di Stradella, 2 per Valenza a Vercelli.

Sono in tutto 30 chilometri della linea dello Stato di cui si giovano pure le Compagnie private, per guisa che l'estensione reale delle linee costrutte ed aperte al pubblico servizio è di chil. 940.

Come sono ripartiti i 940 chilometri esercitati?

Il seguente prospetto riassume la condizione delle nostre imprese e deve destare serie riflessioni:

Linea dello Stato	Chil.	260
Società Vittorio-Emanuele	»	215
Società di Susa	»	53
Società di Cuneo	»	103
Società di Stradella	»	83
Società di Valenza	»	42
Società di Pinerolo	»	38
Società d'Acqui	»	34
Società d'Ivrea	»	33
Società di Biella	»	30
Società di Voltri	»	15
Società di Vigevano	»	13
Società di Bra	»	13
	Chil.	940

È questa una condizione normale dell'industria delle strade ferrate? Si hanno 12 Società e lo Stato per un'estensione che è appena la metà di quella posseduta da ciascuna delle principali Compagnie francesi; è appena il terzo delle linee concesse alla Compagnia austriaca meridionale e del Lombardo-Veneto.

È vero che si è cercato di rimediare all'eccessivo e dannoso scompartimento della rete in tante piccole Compagnie, col riunire in gruppi l'esercizio delle linee, per cui ora non si hanno che quattro esercizii distinti e sono:

Lo Stato	Chil. 368
Vittorio-Emanuele	» 373
Cuneo	» 116
Stradella	» 83
	Chil. 940

Ma questo è un sistema vizioso, che rimedia ben poco agl'inconvenienti che derivano dall'essere molte Compagnie proprietarie di piccoli tronchi.

Non sempre gl'interessi della Compagnia che esercita la linea sono identici a quelli della Compagnia concessionaria, nè si può sorvegliare abbastanza l'esercizio, nè economizzare nelle spese amministrative.

Si è già fatto molto per conciliare gl'interessi divergenti, ammettendo il principio d'un compenso proporzionato al prodotto; ma tutte le linee hanno esse gli stessi vantaggi? Quante linee sono ancor prive del servizio per la consegna delle merci a domicilio o pel loro trasporto dal domicilio alla stazione della via ferrata.

Vi hanno pochi paesi in cui le strade ferrate siano molestate dalla concorrenza dei trasporti sulle strade ordinarie come il nostro. Ciò non deriva certo dall'altezza delle tariffe che sono moderate, ma dalla mancanza di mezzi che agevolino all'industriale ed al commerciante di far ricorso

alla via ferrata a preferenza degli speditori. Insomma i trasporti per la strada ordinaria si trovano ancora più comodi, la qual cosa dimostra, che l'ordinamento del servizio delle strade ferrate e delle stazioni è ancora incompleto e lascia molto a desiderare, sia pel profitto delle Compagnie, sia pel vantaggio del commercio.

Ma si può renderlo completo, dirà taluno, introducendo le riforme attuate in altri paesi, e sopratutto in Francia, ove è meglio regolato.

Non crediamo finchè le Società sono deboli e con mezzi ristretti.

Noi facevamo già quest'osservazione e provocavamo l'attenzione pubblica e sopratutto dello Stato e delle Compagnie sopra una sì vitale quistione.

Abbiamo la fiducia, e non ci sembra di presumer troppo di noi, di aver gittato qualche luce sopra la quistione stessa e di averne, secondo le nostre deboli forze, facilitata la soluzione.

Facciamo voti perchè l'anno che comincia dia in proposito più propizii risultati di quello che è già disceso negli abissi del passato. Un anno d'esperienza di più deve profittare a tutti, e sarebbe assai spiacevole se gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre andassero perduti.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO

—o═o—

Notizie statistiche sulle prigioni negli Stati sardi (1).

Noi dobbiamo alla cortesia del signor Vegezzi-Ruscalla, antico ispettore generale delle prigioni della Sardegna, alcune notizie intorno allo stato delle prigioni in questo paese.

Vi si contano 10 prigioni per pena, cioè:

1) *Alessandria*, capo-luogo di divisione. La prigione è situata nel luogo il più malsano della città, presso al Tanaro, in un piano: essa può contenere 500 detenuti.

2) *Oneglia*, capo-luogo di provincia, piccola città in riva al mare, circondata da montagne presso al fiume l'Impeso: la prigione può contenere 500 detenuti.

3) *Pallanza*, capo-luogo di provincia, piccola città sulla sponda del Lago Maggiore, in un luogo salubrissimo: la prigione è destinata per 200 detenuti.

Queste tre prigioni sono costrutte giusta il sistema di *Auburn*, cioè di separazione durante la notte e di lavoro in comune ed in silenzio durante il giorno.

4) *Saluzzo*, capo-luogo di divisione. La prigione occupa l'antico castello dei marchesi di Saluzzo, eretto nel 1400,

(1) Bisogna notare che le lettere del sig. Vegezzi indirizzate al dottor Varrentapp, di cui questa nota è l'estratto datano dall'anno 1856 (marzo, aprile e maggio).

situato sulla cima d'un colle, essa gode d'un'aria assai viva, e può contenere 320 detenuti.

5) *Fossano*, città secondaria. La prigione è disposta nell'antico castello dei conti Provenza (1300): havvi posto per 120 prigionieri.

6) *Torea*, capo-luogo di divisione. La prigione è situata sopra un colle ed occupa i locali dell'antico castello dei marchesi Ivrea (1259) nella direzione dei venti impetuosi della valle d'Aosta. È dessa particolarmente destinata ai condannati affetti da malattie croniche il di cui numero può ascendere a 94.

7) *Gavi*, antica fortezza della repubblica di Genova, sopra una costa che dominava l'antica strada tra Genova e Novi. Capacità, 200 detenuti.

8) *Albertville*, bella città in Savoja, nel centro del Ducato; situazione sanissima; la prigione è stata eretta da poco tempo giusta un piano dei più viziosi: dessa può contenere 163 prigionieri.

9) *Generala*, sul territorio di Torino; era questo un antico lazzaretto che è stato trasformato, nel 1838, in penitenziere correzionale *vuburniano*, in partita agricola. La sua popolazione può ascendere a 320 detenuti.

10) *Ergastolo*, nel distretto di Torino; era questo una volta un convento che è stato adattato, nel 1836, per l'imprigionamento delle donne condannate. Havvi posto per 300 detenute, la di cui metà è alloggiata nelle celle.

Nulla fu dal governo risparmiato onde sottomettere queste prigioni ad una conveniente direzione. Dove è stato introdotto il sistema d'Auburn, la collocazione notturna nelle celle è completa, la sorveglianza è regolare e continua, i detenuti sono occupati in un modo utile ed ottengono delle gratificazioni proporzionate alla loro attività ed al loro progresso; l'igiene e la proprietà sono inappuntabili; il servizio dello infermiere è confidato a medici distinti: la direzione morale e religiosa è l'oggetto della maggior solle-

citudine; il silenzio è rigorosamente mantenuto e le minime infrazioni sono severamente punite, di più sono frequentemente accordati accorciamenti di pena ai detenuti che si comportano bene. E malgrado queste cure e queste precauzioni, giusta il sig. Vegezzi, « il sistema non ha punto dato risultati soddisfacenti. Il saggio che il Piemonte ha fatto della disciplina auburniana non ha avuto miglior riuscita dell'antica disciplina delle case centrali, del sistema di classazione seguito nelle antiche prigioni di Saluzzo, Fossano, Gavi ed Ivrea ».

Se non si hanno avuto evasioni, si dovettero constatare diversi tentativi di assassinio sulla persona del direttore della prigione d'Oneglia, sopra i custodi ed i prigionieri. « I condannati che subiscono la loro pena nei penitenzieri », dice il sig. Vegezzi, « non esitano a commettere dei delitti onde ottenere il loro trasporto ai bagni di Genova, di Villafranca o di Cagliari, ove essi possono ciarlare, cantare, giuocare e passeggiare all'aria aperta. Questi stabilimenti che sono l'onta della penalità moderna dipendono dal dipartimento della marina. Io spero, per l'onore del mio paese, che non si tarderà a sopprimerli, od almeno che s'imiterà la Toscana la quale ha posto le sue galere sopra una spiaggia recondita dell'isola d'Elba ».

I casi di suicidio sono stati rari, quelli di alienazione mentale più frequenti. La mortalità è moltissima, particolarmente ad Alessandria ed a Pallanza. Si rimarcò che i detenuti impiegati ai lavori da falegname ed alla fucina, o dediti ai più rozzi mestieri, sono quelli che godono miglior salute, mentre che i tessitori, i calzolai, i sarti, i legatori di libri, ecc., e generalmente quelli che sono occupati a lavori sedentarii, sono frequentissimamente ammalati.

Ad Oneglia, penitenziere auburniano panottico, vi ebbero, nel 1855, due casi di suicidio e quattro di pazzia; ad Alessandria, altro penitenziere auburniano, un suicidio e tre casi sospetti d'alienazione mentale. Nell'ultimo stabilimento

si constatarono lo stesso anno 65 decessi sopra 488 detenuti, e ad Oneglia 38 sopra 484. A Pallanza, ove il cholera invase nel mese d'ottobre, la mortalità ascese a 47 sopra 157 prigionieri. A Saluzzo (sistema di classazione) il numero dei decessi è stato di 23 sopra 329 detenuti; a Fossano, di 11 sopra 118; a Gavi, di 25 sopra 126; ad Albertville, di 10 sopra 155.

» Tale è, « aggiunge il Vegezzi, » il risultato delle riforme infruttuose introdotte da alcuni anni nelle prigioni sarde, e che hanno dato occasione a spese talmente considerevoli come quelle che sarebbero abbisognate per l'applicazione del sistema cellulare completo. Le comunicazioni orali di qualunque sorta hanno luogo ad ogni momento; nulla di ciò che accade non resta ignoto ai detenuti; ciascuna novella si diffonde come un lampo nella prigione; i detenuti si conoscono perfettamente gli uni cogli altri. Si cercò a tutt'uomo per interrompere queste comunicazioni, e tutto incagliò ».

Convinto infine degli inconvenienti e dei vizj inseparabili del regime *auburniano*, il governo sardo si decise di entrare per una novella via ed adottare il sistema di separazione. Perciò egli ha deciso recentemente l'erezione di due prigioni cellulari a Torino e d'una prigione cellulare a Genova, che sarebbero particolarmente destinate ai prevenuti ed ai condannati fino a due anni d'imprigionamento. È stato aperto un concorso per la presentazione dei progetti con appello agli architetti di tutti i paesi.

INVENZIONI E SCOPERTE

—o—o—

Ricerche del dott. *J. B. Roth* sulla *porpora tiria*.

Nella prima tornata della Società letteraria, fondata di corto a Gerusalemme, il dotto viaggiatore dott. Roth di Monaco lesse una relazione sulle sue indagini intorno la vera materia colorante della famosa *porpora tiria* degli antichi. Egli osservò anzi tutto come, negli scritti di istoria naturale di Aristotele e Plinio, le parole *Buccinia*, *Murex* e *Conchylia* sieno adoperate in un senso sì indeterminato che mal può il lettore formarsi una idea dell' oggetto. Hasselquist opinò che la vera conchiglia della porpora era l' *Helix fragilis* Linn. e l' *Yandina fragilis*, le quali sono di colore purpureo e tingono persino le dita; ma questo colore non è durevole. Nelle sue peregrinazioni in Palestina il dottor Roth trovò a Giaffa la *Purpura patula*, chiocciola che serve di cibo ai cristiani indigeni nella quaresima e nei digiuni. Se la si punge, codesta chiocciola geme un liquido verdognolo il quale assume alla luce del sole un color di porpora reso vieppiù vivo dalla lavatura, e questo liquido, paragonandolo con le relazioni degli antichi, è manifestamente la loro purpura azzurra perocchè eglino avevano tre sorta porpore: azzurra, scura e vermiglia. Fra Sur e Saidà (nomi moderni di Tiro e Sidone) occorre in gran copia il *Murex Trunculus* di cui il colore è più vivace di quello de' precedenti. Un solo di questi animalini basta a tingere un pollice quadrato di stoffa mentre della *Purpura patula* se ne richieggono cinque. La lana s' impregna meglio e conserva più a lungo questa tinta alla quale la seta è, men d' ogni altra stoffa, appropriata. In tutti questi animali il liquido co-

lorante è da principio d'un bianco sporco, indi d'un verde d'uliva, e da ultimo purpureo; questi cambiamenti effettuansi, non per opera dell'aria, sì della luce.

Nell'estate questi animali danno la minor quantità di siffatto liquido, e nel giugno e luglio depongono le loro uova le quali veggonsi pendere, purpuree anch'esse, in grossi grappoli dagli scogli. Il dottor Roth proseguirà, del rimanente, le sue indagini nelle altre stagioni. Oltre di ciò ei trovò in Sur gli avanzi di antiche fornaci vetrarie e pietre calcinate dal calore intenso con vicino ad esse pezzi di vetro non purgato di color verde, rosso e turchino. Questa scoperta è tanto più importante, in quanto che ignorasi ancora qual ossido adoperassero gli antichi per colorire il vetro. I pezzi di vetro raccolti dal dott. Roth saranno analizzati in Germania.



Stazioni di battelli di salvamento in Inghilterra.

Se ne contano 71. Ciascun battello di salvamento ha un patrono, è pagato in ragione di 8 lire st. all'anno ed un equipaggio di volontari che ricevono 3 o 5 scel. per uomo, secondo lo stato del tempo. Si stanno costruendo 11 nuovi battelli, che costeranno 3300 l. st. Onde completare il servizio sopra tutte le coste, ne abbisognerebbero ancora 64. Il numero delle persone salvate dopo lo stabilimento dell'instituzione nazionale dei battelli di salvamento è stato di 10,475. Per certo, è questo un buonissimo risultato, 10,475 persone tolte ad una certa morte! Da che fu stabilita, l'istituzione ha speso più di 25,000 l. st. per la costruzione di battelli di salvamento e loro dipendenze; essa ha distribuito 79 medaglie d'oro e 603 medaglie d'argento per esempi di devozione e servizj d'equipaggio. E di più, essa ha dato dei guiderdoni in denaro. Tutta questa spesa s'eleva a 10,699 l. st. Tutto il mondo deve comprendere come la sia questa un'intrapresa che reclama tutta la benevolenza e l'appoggio pecuniario del pubblico. (*Morning Advertiser*).

VARIETÀ

—o=o—

Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia.

(*Dall'* Annuario Statistico Italiano).

Il primo tentativo d'un prospetto generale della stampa periodica in Italia fu fatto nel *Bollettino Bibliografico*, edito dal Canadelli in Milano, nel marzo 1856.

Da quel prospetto rilevansi che esistevano, in quell'epoca, 311 giornali italiani, distribuiti come segue:

Lombardo Veneto, ecc.	N.°	85
Stati sardi	»	87
Parma e Modena	»	5
Toscana	»	33
Stati romani	»	30
Due Sicilie	»	56
Stati diversi	»	15
	Totale	311

In questo numero sono compresi cinque giornali della Svizzera italiana, uno di Lione, uno di Corfù, uno del Gran Cairo e quattro di Alessandria d'Egitto, scritti in lingua italiana.

Il sig. Canadelli, conscio delle difficoltà ch'ebbe a superare per avere i dati più accertati a compilare il suo

elenco, avvertiva che non sarà da ascriversi a sua noncuranza se qualche ommissione od inesattezza può essere incorsa in tale lavoro, non da altri tentato prima di lui.

Abbiamo infatti motivo di credere che il prospetto del sig. Canadelli non sia esatto, specialmente per ciò che risguarda il numero de' periodici degli Stati sardi che appunto in quell' anno fu di molto superiore; ma di ciò non possiamo dar colpa al benemerito editore milanese, conoscendo per prova quanti sieno gli ostacoli che possono avergli impedito un più compiuto lavoro.

Gli è più facile un quadro statistico colla stampa periodica della Cina o delle Indie, di quello che un esatto elenco dei giornali italiani.

Da uno studio, sinora inedito, intitolato *De' Giornali in Italia*, che ci prefiggiamo di pubblicare tra breve, togliamo i seguenti dati statistici sulla stampa periodica italiana al cadere del 1857 e sul principio del 1858, con l' aggiunta di alcune notizie sui giornali degli Stati sardi nel decennio 1848-1857.

Al principio dal 1858 il Lombardo-Veneto contava 68 giornali. La nuova legge sul bollo, messa in vigore il 1.° gennajo 1858, contribuì a diminuirne di poco il numero: molti giornali hanno smesso, in forza di quella legge, la pubblicazione degli annunzii.

De' 68 giornali lombardo-veneti, 46 pubblicansi a Milano, di cui tre soli politici, *La Gazzetta Ufficiale*, *l' Eco della Borsa* e la *Bilancia*; 16 sono scientifici e 16 letterarii, artistici e teatrali; 3 di commercio e industrie; e 8 di mode!

A Venezia (dove rinvengonsi gl' incunabuli del giornalismo) ne escono tredici, di cui due politici, *La Gazzetta Ufficiale* e la *Sferza*; uno letterario, con rivista politica, intitolato *L' Età presente* (dal 1.° luglio 1858); 7 scientifici e commerciali, 3 letterarii e teatrali.

Dieci giornali soltanto hanno le provincie, tra cui tre

Verona; uno Udine, con rivista politica; uno Padova, Mantova, Brescia, Como, Bergamo e Pavia.

Del regno delle Due Sicilie non abbiamo che un elenco dei giornali che uscivano in Napoli nell' ottobre 1857, e sommavano a 50, di cui tre o quattro politici, cinque medici, tre di giurisprudenza, quattro ecclesiastici, tre di commercio, venticinque artistici e sei riviste. Tra le riviste sono notevoli il *Giambattista Vico*, fondato sotto la speciale protezione di S. A. R. il principe di Siracusa, e l'*Antologia Contemporanea*. Tre o quattro buoni giornali si stampano in Sicilia, tra cui il più recente, *La scienza e la Letteratura*, rivista mensile ch'esce a Palermo.

Pochi sono i giornali che si pubblicano nello Stato romano. Sedici escono a Roma, tra cui tre sono politici (compresa la *Civiltà Cattolica*) e tre letterarii e teatrali; gli altri tutti scientifici. Bologna ne ha sette, tra cui due politici; 3 ne ha Ferrara, 2 Fano, 2 Perugia, 1 Foligno, 1 Spoleto 1 Jesi, 1 Ancona. Tranne il *Giornale di Roma*, ch'è necessariamente assai diffuso, ne' luoghi pubblici e nei gabinetti privati non leggonsi altri giornali romani, e si trovano invece molte copie del *Monitore Toscano*, della *Gazzetta di Genova*, e dei *Débats* che sono permessi e perciò alquanto ricercati.

Ventisette giornali conta la Toscana, due soli politici, gli altri scientifici, letterarii e teatrali. Sovrasta a tutti l'*Archivio Storico* di G. P. Vieusseux, a cui va unito il giornale degli Archivii toscani, sussidiato dal governo.

Parma ha tre giornali, e cinque ne ha Modena.

Trieste annovera otto giornali in lingua italiana e tre in lingua straniera. Fiume ne ha uno; Zara uno italiano ed uno illirico; Trento uno. Infine due giornali italiani stampavansi in America: uno a Nuova York, l'altro a Montevideo.

Stati sardi.

Dal catalogo generale delle pubblicazioni periodiche, di

cui a norma della legge organica sulla stampa (26 marzo 1848) è stato rilasciato il certificato della fatta dichiarazione al ministero dell' interno, togliamo il seguente riassunto che abbraccia un intero decennio.

Anno	Numero delle domande
1848	50
1849	36
1850	52
1851	60
1852	61
1853	53
1854	66
1855	57
1956	55
1857	62
Totale	552

Il numero maggiore delle domande fu fatto nel 1856, epoca della guerra di Crimea, in cui era maggiormente sentito il bisogno delle notizie. È curioso il notare i titoli dei diversi giornali secondo le varie tendenze dei paesi e dei tempi: ma di ciò ad altro momento.

De' 552 giornali di cui fu fatta la legale dichiarazione nel corso di dieci anni, alcuni non videro neppure la luce, d' altri comparve un solo numero di saggio, parecchi durarono un mese, molti tre mesi, sei mesi od un anno. Fra tutti 117 soltanto erano più o meno vivi al 31 dicembre 1857.

Dei 117 sussistenti in quell' epoca, 53 escivano nella sola Torino, dieciotto a Genova, 9 in Sardegna, sette a Cham-

bery, 6 a Nizza, 4 ad Alessandria, 3 a Vercelii, 2 in Asti, 2 a Novara, 2 a Tortona, 5 a Pinerolo ed uno in ciascheduna delle seguenti città di provincia: Aosta, Biella, Casale, Cuneo, Ivrea, Oneglia, Novi e Savona.

Dei cinquantatre giornali che venivano in luce a Torino nel dicembre 1857, diciotto trattavano di materie politiche; per gli altri trentacinque s'apriva il vasto campo delle scienze, delle lettere, delle arti e delle industrie.

Mentre scriviamo queste linee non pochi di quei cinquantatre giornali sono morti; alcuni furono sostituiti da altri giornali. Il numero attuale però è alquanto inferiore a quello del 1857. Dal 1.° gennaio a tutto giugno 1858 furono presentate al ministero, da tutto lo Stato, solo venti dichiarazioni di nuovi giornali.

Il più antico foglio dello Stato è la *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del regno, che riconosce le sue origini nei SUCCESSI DEL MONDO, *Gazzetta del sig. Pietro Antonio Socini* (marchese di Rivarol) nel 1650. Subì varie vicende e trasformazioni; e anche adesso, vecchia matrona, suol cangiare troppo spesso di amanti, e mal nasconde le rughe de' suoi due secoli di vita.

I giornali si moltiplicarono in Italia nel 1848 e nel 1849 ne' quali parecchie delle grandi effemeridi politiche si spacciarono fino a sei mila esemplari. — Nella sola Roma, sui principii del 1849, si pubblicavano almeno 70 periodici. — Ora tiene il campo la *Civiltà Cattolica*, che se vogliamo credere a' suoi apologisti, novera quest' anno 14 mila soci. — Tra i giornali politici primeggiano per abbondanza di materia e per grandezza di formato le Gazzette ufficiali di Milano, di Venezia, e di Verona. In Piemonte gli ordini liberi se giovarono alla verità, nocquero alla grazia. Dei giornali nati in sui primi bollori del 1848, nessuno, se per avventura non si eccettui l' *Opinione* di Torino, potè tener dietro allo scompigliato e mutabile andazzo dei partiti. Il giornale, disse un nostro arguto politico, ha ucciso il libro, ed ora

alla sua volta la tribuna e il telegrafo uccidono il giornale. Il nostro popolo è avido di disciplina e d'autorità: il giornalista è un chicchessia che scrive e parla in piazza ai primi che gli si fanno attorno; si preferisce di ascoltare l'eletto del popolo che parla alla nazione. Ecco perchè quasi tutti i giornali piemontesi vivono in una condizione servile, e come ombre e rammemoratori dei telegrafi e del Parlamento. Notevole poi è in Piemonte e in Lombardia il moltiplicarsi e il fiorire de' giornali burchielleschi e berneschi. Chi non ricorda l'*Arlecchino* di Napoli, il *Don Pirlone* di Roma (del quale ci rimase un'elegantissima commemorazione nel *Don Pirlone a Roma* di M. A. Pinto, adorno di bellissime tavole alla maniera del Pinelli), lo *Spirito Folletto* di Milano, il *Sior Antonio Rioba* di Venezia? — Nel porsi in caricatura veramente l'Italia fece da sè. Ed ora prosperano il *Fischietto* e il *Pasquino*, imitati dall'*Uomo di Pietra* e dal *Panorama* di Milano, e da altri più o meno novizi; e udimmo spesso correre l'epigramma, questi essere i più serii giornali d'Italia. Ad ogni modo gli è troppo singolare, che in quest'ultima prova di letteratura politica, dalle poesie di Giusti all'*Asino* di Guerrazzi, e dall'*Arlecchino* al *Fischietto*, non ci sia riuscito bene che il ridere.

Per comprendere la nostra povertà basti ricordare con poche cifre la ricchezza della letteratura periodica inglese: della francese non parliamo, perchè è industria, più che francese, europea. Nella Gran Bretagna si stampano 714 giornali: negli Stati Uniti d'America, che in popolazione appena pareggiano l'Italia, più di 3000; già nel 1852 erano 2800; de' quali 2000 settimanali, che è, o almeno ci pare, la forma più comoda e ragionevole. A questo proposito non sarà inutile notare, che i periodici, i quali si pubblicano ogni mese, avevano il maggior numero medio di socii (9000) ma non passavano il centinaio, e la più parte trattavano materie speciali. Il numero medio de' soscrittori alle pubblicazioni ebdomadarie era di 1400; quello de' giornali quotidiani di

2140. — Fra questi primeggia il New-York Herald, (che spesso si spaccia a 80,000 esemplari), ogni numero del quale contiene otto pagine di 6 colonne ciascuna, e 360,000 lettere, cioè quanto un ragionevole volume in-16. — Il solo Times può contendere con questo gigante della stampa periodica: poichè qualche suo numero nel 1848 portava fino a un milione di lettere: ma la tiratura quotidiana del *Times* rimase sempre fra i 40 e 50 mila esemplari — La stampa americana poi vince assolutamente l'inglese nel buon mercato; un giornale grande vi si ha al prezzo di 6 dollari (32 fr.) e ciascun numero si vende per le vie a 10 cent.: ma una sola pagina d'annunzi può dare 36,000 dollari e più l'anno; e ogni giornale grande consacra almeno tre pagine agli annunzii, così quel che è accessorio diviene principale ed è una tassa di pubblicità pei negozi privati, che fa le spese della letteratura politica.



I fiumi dell'Africa.

Il signor Luigi Heimbürger di Plötzkau presso Bemburg, nel ducato d'Anhalt-Bernburg, ha scritto testè un erudito trattato sul sistema fluviale dell'Africa del quale è notevole il seguente brano:

« L'africa non ha che cinque fiumi di primo grado: il Nilo, il Niger, il Gabun, il Zaire, e il Zambese. Il Gariep (*Oranje*) ben vorrebbesi, per l'estensione del suo dominio fluviatico, annoverare co' sopradetti, ma oltrecchè non è navigabile, troppo scarsa è la quantità della sua acqua. Il Nilo prende origine da cinque grandi rami navigabili: Bahr el Azrek, Sobat, Kiti, Bahr el Ada e Kàilak, e il governo egiziano incomincia a solcarlo con un vapore nelle cateratte fra Assuan e Berber. Il Niger è già da cinque anni solcato da vapori inglesi; ma è assai dubbio se verrà lor fat-

to ire innanzi più che nelle passate spedizioni e superare le terribili scogliere sopra Bussa e Jauri. Migliori risultati promette agl' inglesi la navigazione del gran collaterale del Niger, denominato Tschedda e Benue; se non che il suo corso superiore è troppo poco noto per poter decidere sino a qual punto possa venir fatto addentrarsi per mezzo di esso nell' interno dell' Africa.

Il corso inferiore del Zaire e le sue insuperabili cateratte sono note abbastanza per la spedizione sfortunata di Tuckey nel 1816. Il Zambese verrà esplorato tra non molto con un vapore dal suo scopritore Livinstone, recatosi a tal uopo nuovamente in Africa. Se gli riesce superare il Delta malsanissimo e le rapide correnti in Lupata l' estremo limite della sua navigazione saranno le cateratte di Kebrabasa, alcuni giorni di viaggio sopra Tete ».

Dopo questa sommaria descrizione dei grandi fiumi dell' Africa, il signor Heimbürger discorre del corso probabile del Gabun, il men noto di tutti, il quale scaturisce nelle regioni equatoriali del continente africano e mette foce nell' Atlantico in vicinanza dell' equatore, e crede con la scorta di moltissimi viaggiatori, che questo fiume scaturisca dal gran lago Uniamesi ed abbia perciò un vasto dominio fluviale addentrantesi nel cuore del continente. Il signor Heimbürger conchiude: « Le rive del Gabun sono sane, fittamente popolate e, contrariamente agli altri fiumi dell' Africa, le sue acque sono chiare e pure. L' imboccatura, in cui i Francesi posero piede dal 1843, può capire le più grandi squadre. Se il governo francese farà esplorare con vapori piatti sì il fiume come il lago, avverranno cambiamenti importanti nell' istoria del mondo, perocchè eglino diverranno anche padroni del corso superiore del Zaire, del Zambese e del Nilo ».

Lunghezza dei più grandi fiumi.

	Chilom.
Il Nilo, se si pone la sua sorgente nei monti Kenia al sud dell'equatore	5800
Il Muragnon o fiume delle Amazzoni	5400
Il Yang-tse-Kicing (China)	4000
Il Hoang-ho, ossia fiume giallo (ivi)	4000
Il Missouri (America settentrionale)	3500
L'Yenissei (Siberia)	3500
L'Oley (ivi)	3500
L'Amour (Asia settentrionale)	3450
Il Niger (Africa) se si dà la sorgente sua nel monte Kong, come vuol Péterman	3400
Il Mei-Kong (Asia meridionale)	3300
San Lorenzo (America settentrionale)	3300
Il Volga (Russia)	3000
Il Lena (Siberia)	3000
Il Mississipì (America settentrionale)	3000
L'Arkansas (ivi)	3000
Il Isan-Louen o Saluen (Asia)	2900
La Plata (America del sud)	2800
Danubio	2800
L'Indo (Asia)	2600
L'Eufrate	2500
Il Gange	2500
Orenoco (America del sud)	2400
Fiume rosso (America settentrionale)	2400

D. *G. C.*

BIOGRAFIA

—o⊐o—

FERRANTE APORTI.

Ogni giorno si va assottigliando la schiera di que' benemeriti che hanno illustrato la patria comune nel corso di questo secolo procelloso, che si sono indefessamente adoperati a migliorarne le condizioni morali e civili, ed hanno reso costante e coraggiosa testimonianza a quegli indefettibili principii, in cui ha base la dignità dell' uomo e del cittadino. È un gran lutto ogni volta che la tomba si chiude sovr' uno di quegli eletti che con le opere dell'ingegno hanno accresciuto il tesoro della gloria nazionale; ma il lutto dev' essere maggiore e più profondo, allorquando ci venga rapito di que' magnanimi, che con opere di bontà e di universale un beneficio hanno meritato la riconoscenza della nazione singolarmente ove contino fra que' pochi, i quali seppero congiungere al calor dell' affetto l' energia della volontà, e che, entrati in qualche nobile e faticoso arringo, lo corsero instancabilmente finchè n' ebbero tocca la meta. D' ingegni non fu mai penuria al mondo: bensì in ogni tempo, e forse vieppiù in questo che noi viviamo, scarseggiarono que' privilegiati che si posson dire uomini completi, alti dell' intelletto come del cuore, forti a un tratto e temperati, i quali riescono a prefiggersi un compito acconcio alla loro natura, e rivolgono a sdebitarsene tutte le loro facoltà, tutta la vita, nè mai per contraddizioni smarriscono di lena, nè mai per ostacoli spauriscono, rinvigoriti che son del continuo dalla coscienza di sè medesimi e dalla santità dello scopo a cui mirano. Un di codesti rari uomini fu l'abate Ferrante Aporti, l' annunzio della cui perdita inopinata riescirà di fermo doloroso a tutta la nazione che riveriva ed amava in lui il fonda-

tore delle Scuole Infantili, e lo additava ad imitabile esempio di bontà sincera e di cittadina costanza. Ad uom siffatto, il cui nome suona da tanti anni onorato ne' convegni de' colti e de' savi, e benedetto ne' tugurii de' poverelli, non è certamente bisogno di postumi panegirici: ben è dicevole e può venir utile che l'universale abbia notizia de' particolari della limpidissima di lui vita e de' lineamenti più spiccati del morale di lui carattere per opera di quelli ch'ebbero la fortuna di gioire della sua dimestichezza. Ed io che me lo reputo a vanto, m'assumo di buon animo l'onorato incarico, al quale farò d'adempiere con reverenza di discepolo ed affetto d'amico, pur confidando che altri vi si ponga con più d'agio, e vi metta quell'autorità e quello splendor di parola, di cui io non ho che lo sterile desiderio.

Ferrante Aporti nacque nel 1792 in San Martino dell'Argine, grossa terra della provincia di Mantova, compresa nella giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Cremona. Sin da fanciullo die' Aporti indizi di svegliato ingegno e d'indole soavissima e assai di buon'ora, come raccontava egli stesso, si sentì commosso nelle viscere del cuore dall'abbandono e da' patimenti a cui soggiaciono per consueto i bimbi de' poverelli. Delle miserie loro ciò che di que' giorni lo impietosiva di più, era il vederli così sucidi della persona, così cenciosi degli abiti e vivendo egli con la sua famiglia in modesta agiatezza, non sapeva allora farsi capace che tutti i suoi coetanei non fossero così lindi come lui e così bene in assetto.

Per tal modo sorgevano nel suo puerile intelletto que' pensieri e que' sentimenti, che maturati dalla riflessione e dall'esperienza dovevano creargli lo scopo e la gloria di tutta la vita. Giovinetto attese agli studi classici in Cremona, ove fu recato all'amore delle latine lettere da quel solenne latinista dell'abate Luigi Bellò, col quale si strinse in cordiale dimestichezza. Osservatore sin d'allora diligentissimo di sè stesso, d'altrui e d'ogni notevol cosa, non fu tardo a

riconoscere quanto vi fosse d'incomposto, d'arbitrario, di superficiale ne' metodi correnti d'educazione e d'istruzione e ne venne condotto a cercar le norme della miglior pedagogia nelle leggi stesse dello spirito umano e nelle vivide inspirazioni dell'affetto. Placido, mansueto e proclive ad ogni gentil vaghezza, attese di grand'animo agli studi letterari e filosofici, e quando fu giunto all'età di scegliere uno stato, si deliberò d'abbracciare l'ecclesiastico.

A tale deliberazione lo trassero le sue persuasioni più profonde, e i conforti ancora e gli esempi del buon Bellò e del prevosto Miglioli, che di que' giorni avevano gran seguito in Cremona per la sincera dottrina e la vita illibatissima: vel trasse altresì, com'io raccolsi dalle sue labbra, il pensier generoso d'aggregarsi a un ordine, la cui fortuna era allora caduta tanto in basso.

Rendutosi prete, si die' l'Aporti ad esercitarne gli officii con assiduo e schietto zelo, ed applicato all'insegnamento nel Seminario di Cremona, ebbe campo di dar prova del suo ingegno e della sua dottrina, ed altresì d'allargare le sue esperienze pedagogiche. Intanto erasi chiuso quel periodo omerico, con che comincia la storia del secol nostro, e in virtù del nuovo assetto dato all'Italia dagli arbitri d'Europa eravi sorto il regno Lombardo-Veneto, ove i pubblici reggitori tolsero ad introdurre ogni maniera d'ordini nuovi rivolti la maggior parte a quest'intento che le provincie italiane si conformassero in ogni cosa al rimanente dell'impero. Accadde perciò che i vescovi lombardo-veneti fossero invitati a mandar de' lor giovani preti a Vienna, perchè colà in un Instituto, che chiamavan sublime d'istruzione ecclesiastica, attendessero a perfezionarsi nelle scienze sacre, e potessero poi sederne maestri ne' Seminarii delle lor diocesi che per tal modo si sarebbero più agevolmente ordinati in altro modo. Alcuni vescovi lombardi tennero l'invito, altri apertamente lo ricusarono, o fosse per tenacità de' lor diritti, o fosse per timor delle dottrine che singolarmente in

fatto di giurisdizione ecclesiastica prevalevano allora in Vienna: dottrine conformi agli ordinamenti di Giuseppe II, e che certamente non lasciavano prevedere la possibilità del Concordato del 1855. Fra quelli che tenner l'invito, fu il vescovo di Cremona, la cui scelta cadde sull'Aporti, il quale dovette perciò condursi a Vienna, e farvi dimora per tre anni, cioè, se la memoria non mi fallisce, dal 1820 al 1823. Colà egli attese di gran lena agli studii delle lingue orientali ed ai biblici, prese dimestichezza colla letteratura tedesca, ed ebbe opportunità di conoscere i metodi pedagogici alemanni, che, spogli delle lor native astruserie metafisiche, offron documenti teorici e pratici di non volgare importanza. Il soggiorno in terra lontana e proprio nella sede di chi dominava il paese rincalorì nel cuore dell'Aporti l'amor della patria, lo recò a studiar le cagioni delle miserie d'Italia e gli espedienti per portarvi rimedio e lo fortificò in que' sensi virilmente patriotici, che senza ambizione e paura, e senza scialacquo d'abborracciate frasi vennero da lui confessati per tutta la vita.

Rimpatriato, venne fatto professore di studi biblici nel Seminario di Cremona: faticoso ed onorevole incarico che tenne per più anni ed avvicendò con quelli di direttore della Scuola elementare maggiore maschile di quella città, poi esaminatore dei maestri di tutte le scuole elementari maschili e femminili della provincia cremonese. Maestro autorevole e facondo ai giovani leviti che lo riguardavano come un amico, era tenuto in conto di padre da que' fanciulletti, a cui spezzava il pane del religioso insegnamento intanto che per la fama del sapere, per le illustri amicizie e per la dignità de' costumi veniva acclamato un degli ornamenti del clero lombardo. E ben si meritava cotesta onorifica testimonianza anche pe' frutti che dava in luce de' continui suoi studi, fra cui vanno distinti alcuni lavori esegetici ed ermeneutici sul Nuovo Testamento, che da giudici competenti furono pregiati assai per la sobria e a un tratto pellegrina erudizione.

Ma a ben altro era chiamato l'Aporti che a covar faticosamente le idee proprie e le altrui, o ad essere un teologante, un dotto, un letterato: quella pietà dell'infanzia derelitta che aveva sentita sin da fanciullo, e quell'amor degli studi pedagogici in cui s'era andato rinfervorando col crescer degli anni, dovevano schiudergli dinanzi una carriera che gli avrebbe assegnato un posto glorioso tra i benefattori della patria e dell'umanità. Studioso com'era di tutto ciò che concernesse l'educazione e l'istruzione, egli aveva notizia degli Asili Infantili, che dagli Stati Uniti d'America, ov'erano, se si può dire, esciti dal cuor d'una donna, cominciavano a trapiantarsi nella Gran Bretagna ed in Francia; nella stessa Cremona poi era stato testimonio di ciò che aveva potuto ottenere certo buon prete Gallina, il quale non ricco che dei tesori della carità, e non provveduto d'altra scienza che di quella del Crocifisso, s'era tirata intorno una schiera di poveri fanciulletti, ed era venuto a capo di ridurli capaci dell'elementare istruzione e dell'esercizio de' mestieri più utili. Ciò che la donna americana potè, si disse l'Aporti, ciò che potè il mio compaesano, perchè nol potrò anch'io, ove in ispecie riesca ad associarmi quante sono anime bnone e provvide dell'avvenire? Di qui gli sorse il pensiero della instituzione delle Scuole Infantili, alla quale fermò il proposito di consacrare tutte le forze, tutta la sua alacrità. Venticinque anni di prova danno omai piena testimonianza in favore di questa instituzione, sicchè si può dirla un verde e rigoglioso ramo di quel grand'albero della carità, che allarga le sue radici in tutta la terra e mette sempre nuovi fiori e nuovi frutti. Raccogliere a fidata custodia i bimbi de' poverelli, a cui le cure paterne e materne non bastano; associar loro eziandio que' fanciullini nati in condizione più lieta, i cui genitori hanno in grado che siano allevati in comune; agli uni e agli altri largheggiar nella stessa misura tutte le affettuose cure di che l'infanzia ha mestieri; tener buon governo de' lor corpicini, sicchè cre-

scano sani e vigorosi, e s' abituino di buon'ora alla nettezza, la quale non meno giova alla salute che alla moralità; recarli al concetto e alla pratica dell' ordine e dell' ubbedienza mercè l' uniformità degli abiti, de' cibi, delle occupazioni e de' trastulli, mercè la regolare alternativa de' moti e de' riposi; svolgerne gli intelletti ed i cuori con le comuni preghiere, con l' insegnamento religioso, col canto di semplici canzoncine e con l' apprendimento dei principii del linguaggio e del computo, e delle notizie più volgari sul mondo esteriore, onde le facoltà dello spirito si destano e si rafforzano: sovra tutto procacciare che, quanto l'età comporta, si addomestichino coi sentimenti virtuosi e se li convertano in abitudini, di che possano sentir qualche benefico effetto pur ne' periodi successivi della vita: ecco in compendio l'intento e le norme dell'instituzione di che l'Aporti ha dotato l' Italia.

Or qual' altra se ne può citare, di che appaia il beneficio più evidente e più sicuro? Qual' altra ve n' è in cui tutte le parti della carità abbiano applicazione più diretta e completa? Essa versa la copia delle sue beneficenze su quelle innocenti creature che destano un affetto più tenero, una pietà più viva; in essa il soccorso cade sul corpo insieme e sull' anima; e per essa non solo ad intiere famiglie si giova, ma si prepara larga messe di bene a tutta la società. Quindi non è bisogno di ricordare con che concordia d' applauso fosse accolta in tutta Italia, e come alla prima Scuola Infantile aperta a sue spese dall' Aporti nella sua terra natale di San Martino dell' Argine nel 1833 altre fra breve ne succedessero in Cremona, in Milano, in Brescia, e tutte per gli stimoli dell'Aporti medesimo e la mercè della sua miracolosa operosità, e com' ei ne fosse rimeritato dal pronto concorso di tutti que' buoni, a cui son più sacre le ragioni della povertà, e che sentono dell' infanzia sollecitudine più affettuosa.

Ma non è da tacere che di primo tratto v' ebbero pur

taluni, i quali si provarono a porla in mala voce, e si fecero anche apertamente ad osteggiarla. Di che vogliousi cercar primamente i motivi nelle cieche preoccupazioni di setta e di parte, poi nelle esagerazioni a che trascorsero certi stemperati lodatori dell' instituzione medesima. A sentir costoro i fanciullini che n' avrebbero provato il beneficio dovevano andarne corretti di qualsivoglia prava inclinazione, esserne trasmutati dell' indole e fatti uomini allo smettere del bavaglio; e non pur le famiglie, ma le società intere dovevano riportarne miracolosi vantaggi ed esserne insomma ricomposta la terra e trasformata in un Eden novello. Di ciò i più savi stupirono e i più timorati si sgomentarono, non potendo capacitarsi che fosse per far buona prova di sè una istituzione di cui si metteva fuori un programma così strepitoso. Ma già fu sempre questo mal vezzo che sulle cose più belle e più sante si buttassero all'impazzata quei faccendoni i quali son lì del continuo ad osservare da che parte pieghino le propensioni dell' universale, per darsi il vanto di secondarle, e sovratutto per derivarne materia di loro enfatiche dicerie. Del qual malanno abbiamo a questi giorni toccata esperienza dolorosissima, condannati che fummo e siamo quotidianamente a durare la noja e il danno di quei fraseggiatori perpetui, che si fanno preda d'ogni più eletto argomento e ne declamano e scrivacchiano a josa senza che ne intendano straccio, per accattarsi credito di zelatori ardenti del progresso e dell' umanità. L' Aporti lasciò dire e gli improvvidi amici e i nemici accaniti, nè mai si mescolò alle loro virulente polemiche: bensì intanto continuò a fare, cioè a promuovere per ogni dove con l'opera, col consiglio, con gli scritti, con la parola la novella sua instituzione. Quindi appena essa fu veduta assestarsi, e da per tutto comporsi a savie e rigide norme col concorso degli uomini più chiari per senno e bontà, tutte le prevenzioni cessarono, cessarono tutti i sospetti, e le Scuole Infantili diffuse per tutta Italia vennero dai più autorevoli suffragi

raccomandate all'ossequio e all'affetto universale come instituzione feconda di beneficio a un tratto religioso e civile. Che se essa ha tuttora alcuni pochi aperti o celati avversari, questi od appartengono a quella generazione d'uomini che, venduti in servitù di qualche congrega, non chiaman bene se non ciò che dalla lor congrega prende origine e impulso e ne seconda gli intendimenti, ovvero vanno tra coloro che di certo ostentato rigor di principii fanno maschera alla povertà dello spirito e alla grettezza del cuore.

L'instituzione delle Scuole Infantili recò all'Aporti tutti i vantaggi e al tempo stesso tutti gli scapiti della celebrità, facendolo segno alle onorificenze de' principi e dei governi ed alle simpatie dell'universale, e chiamandogli intorno un nugolo di quegli importuni che si accalcano sulle orme dei rinomati affine di attirar sopra di sè un riflesso della lor fama. Il governo austriaco lo fe' cavaliere della Corona di ferro; Luigi Filippo re de' francesi lo ascrisse alla Legion d'onore; l'Instituto Lombardo ed altre insigni Accademie lo vollero socio; gli uomini più cospicui d'Italia e d'oltremonte avviarono con lui corrispondenza, mentre si vide pur costretto a durar la molestia d'un numero strabocchevole di visitatori, de' quali i più non facevano che involargli parte di quel tempo che era per lui sì prezioso. Modesto qual era per altezza d'animo e per temperanza cristiana non invanì punto delle testimonianze molte che ricevette del pubblico ossequio ed affetto; ben se ne valse in pro della sua crescente istituzione, alla quale non dubitò di cercare il patrocinio de' principi e de' grandi, e quello in ispecie di Elisabetta di Savoia, viceregina del regno Lombardo-Veneto. Cortese ed accostevole a tutti cercò di trar profitto all'intento medesimo da ogni ordine di persone, e portò in pace gl'incomodi della sua condizione novella, dolente solo gliene venisse scemato il tempo di far tutto quel bene che nella larghezza del suo cuore avrebbe voluto. Ma non andò guari che nel cumulo delle occupazioni ed altresì per la

salute affievolita dovette smettere qualche pubblico incarico, di cui si era sempre sdebitato con tanto zelo, ed in cui aveva trovato tante e si nobili compiacenze dell' intelletto e dell'animo. Nelle vacanze si riduceva a consueta dimora nella sua terra di S. Martino dell' Argine, da dove non si dipartiva se non quando era chiamato a Milano od altrove dalle cure della sua instituzione. Colà menava proprio vita patriarcale, consolato dall'amore de' suoi e di quelle umili genterelle, occupato intorno a quella prima Scuola Infantile che vi aveva aperto, e ch' era solito chiamar briosamente il suo podere modello, e ricreato dagli svaghi degli studi e delle rusticali faccende di cui molto si piaceva ed intendeva molto.

Fu specialmente in quel solingo ritiro che diè opera a compilar le regole delle Scuole Infantili e a dettar que' libricciuoli che vi si adoperano alla lettura de' bimbi e a dar loro i primi rudimenti del catechismo e delle cognizioni più volgari. Quanto alle regole non è chi non le reputi savie ed acconcie, sebbene di primo tratto paia che riducano i bimbi allo stato d' automi mossi dal volgersi d' una funicella. L'esperienza d' un quarto di secolo depone in lor favore, e dimostra evidentemente che quel che hanno di meccanico risponde a capello alla condizione de' fanciulli, coi quali è mestieri operar sui sensi ad ottenere che l'intelletto loro si svegli, ed in cui non è possibile indurre l'idea feconda tanto e salutare dell' ordine se non mercè d' una sequela d' atti materiali e costantemente ripetuti. Quanto ai libricciuoli, è da pensare che l' Aporti li mandò fuori senza pretensione, perchè servissero a primo indirizzo per le maestre delle Scuole Infantili, sicchè non ne studiò di troppo nè la sostanza, nè la forma. Fuor di dubbio sono in essi assai cose, in cui la semplicità degenera in semplicezza; altre vi peccano d'oscurità; altre e in maggior numero ripugnano all' esattezza scientifica, e l'espressione vi è in generale scorretta e inefficace. Ma detto ciò convien pur soggiungere,

che se cotesti libricciuoli si pigliano come un primo saggio di tal genere di composizione, meritano d'essere tenuti in pregio, se non altro perchè additarono la via da seguire, e misero altri sull'avviso degli sconci che si debbono scansare. Sarebbe dunque, non che disdicevole, ingiusto il recarne giudizio troppo severo, e specialmente trattandosi d'uomo che mai non ambì riputazione di scrittore o di letterato, e che d'altra parte ha diritto alla reverenza universale come uno degli apostoli più coraggiosi ed indefessi del bene.

E appunto per cotesta sua qualità gli incontrò nel 1845 d'esser tolto dal suo tranquillo ritiro e d'essere trasmutato a Torino ad acquistarvi numerosi titoli d'onore e di benemerenza. In quel torno di tempo la maestà del re Carlo Alberto aveva confidato il reggimento supremo del pubblico insegnamento a quell'onorando tipo del gentiluomo e del galantuomo che è il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e questi si era tosto dato pensiero di piantarne ben salde le fondamenta col riordinare l'istruzione elementare o primaria. Quindi nell'intento d'avviarla secondo le norme più sicure, consigliò che dalla Lombardia ov'essa da tempo fioriva, si facesse venir tal uomo, che ne avesse particolar notizia, e che potesse qui seder maestro di quella scienza del metodo, in cui si fondano le teorie e la pratica dell'arte dell'insegnare: scienza che, nata in Germania o a dir meglio vestita colà di nuove foggie, erasi introdotta nelle scuole elementari lombardo-venete e vi era stata professata da uomini di sodo sapere e sano giudizio, e fra gli altri dall'Aporti. Or chi meglio di lui poteva trovarsi proprio all'onorevole incarico? Chi poteva recarvi al par di lui, oltre l'autorità della dottrina, quella altresì non meno efficace d'un nome ossequiato e caro? Proposto adunque dal governo della Lombardia, venne l'Aporti a Torino, ove di subito fu accolto con le dimostrazioni della più cordial reverenza dall'Alfieri, da Cesare Balbo, da Carlo Boncompagni, da

Roberto d'Azeglio, dagli uomini insomma più distinti per nobiltà d'ingegno e per ispiriti generosi. E qui tosto diè principio a dichiarar pubblicamente la scienza del metodo fra tanta frequenza d'ascoltatori e con tanta concordia d'applauso, di cui non s'era veduto mai altro esempio. Traevano alle sue lezioni uomini d'ogni età, d'ogni stato, e tutti rimanevan presi non tanto della sua facondia, quanto di quel suo piglio così dimestico e paterno, che faceva ritratto della schietta di lui bontà, ed accennava insieme quanto fosse tenace in lui la persuasione delle cose che veniva esponendo. Fra le quali ne eran di profonde e desunte dallo studio dello spirito umano e dall'esperienza, ed altresì di curiose e d'arbitrarie e che s'appuntellavano a nozioni psicologiche non punto esatte e a classificazioni tratte da un'analisi troppo minuziosa e fantastica. Ma il modo con che egli le spiegava, e l'amenità bonaria della sua parola le rendeva tutte egualmente accette agli ascoltanti, i quali se non raccoglievan sempre succoso frutto dalle sue lezioni, imparavano ogni dì più ad amare in lui il più soave e caro de' maestri.

Cotesto insegnamento pubblico fu per l'Aporti un vero trionfo, e a renderglielo più completo gli sopraggiunsero quelle insidie e quelle molestie che i migliori trovano sempre sulla lor via, acciocchè n'abbiano occasione di dar prova della loro costanza. D'onde tali insidie e molestie gli venissero, non è qui luogo a ricordarlo: basterà accennare che gli vennero da chi meno avrebbe dovuto osteggiare un sacerdote così dotto e pio come era l'Aporti, così osservante d'ogni ecclesiastica legge: basterà soggiungere che si diede carico d'avergliele suscitate a quella compagnia famosa che s'intitola dall'adorabil nome del Mansueto, e sciaguratamente attestò troppo spesso di sconfessar le sante di lui dottrine, quando in ispecie credette d'esser offesa ne' suoi interessi di setta e percossa nel fitto del suo duro orgoglio. L'Aporti punto non istupì d'esser fatto bersaglio agli assalti degli av-

versari d'ogni bene; ma si confortò nella sicura coscienza e nelle testimonianze di affettuoso ossequio che gli piovvero d'ogni parte, e continuò le sue lezioni. Delle quali colse larghissimo merito, e quello in particolare d'aver lasciata qui un'eletta schiera di animosi discepoli, che fecer capitale delle sue dottrine, e in appresso le fecondarono, le aggrandirono, le ridussero a principii più rigorosi, a gran vantaggio d'ogni maniera d'educazione e d'istruzione. La scuola di metodo subalpina, creata dall'Aporti, può essere stata traviata dal suo legittimo scopo per vane ambizioni di consorteria, e può altresì aver offerto il fianco all'accusa che dia più di campo alla forma che alla sostanza delle cose, e si perda in grette sottigliezze; ma quest'è fuor di dubbio che ha giovato assai a diffonder lo zelo dell'istruzione primaria, ad accreditarne le norme più savie, ad ordinarla dappertutto sovr'un indirizzo uniforme e suscettibile d'ogni miglioramento: quest'è fuor di dubbio ancora, che da essa sono esciti insegnanti moltissimi, distinti per diverso genere di pregi, e tutti solerti, operosi, amorevoli, tra'quali basta nominare a titolo d'onore il Raineri ed il Berti.

Compiuto ch'ebbe il suo insegnamento, l'Aporti, entrato nella grazia speciale del re Carlo Alberto, che lo insignì dell'ordine Mauriziano, e festeggiato da ogni ceto di cittadini, si dipartì da Torino e tornò alla quiete del suo villaggio.

Ma fra breve altri onori lo vennero a cercare ed altri carichi, ed egli accettò quelli con modesta peritanza, e a questi si sobbarcò di lieto animo, gioioso d'aver modo di rimeritar questo governo e questo paese del generoso ospizio e del conto in cui accennavano di tenere il suo buon volere e il suo zelo. Nominato senatore del regno e presidente del Consiglio dell'Università torinese, mostrossi degnissimo del duplice uffizio, e non venne mai meno a tutte quelle parti in cui fosse mestieri d'operosità, di sagacia e di bontà. Non punto dimestico con le questioni politiche ed

amministrative, nè privilegiato di facoltà oratorie, non si mescolò mai alle discussioni pubbliche del Senato; ben portò assiduamente la sua porzione di lumi e di buon criterio alle discussioni private, e die' sempre il suo suffragio secondo le inspirazioni della coscienza. Alcuni l' appuntàrono del non essersi presentato a quelle tornate della Camera dei senatori, in cui venner messe al partito le leggi restrittive dei privilegi del clero, e gli dieder taccia perciò d' animo pauroso; ma se costoro avessero pensato che l'Aporti, nato e vissuto sì a lungo in Lombardia, non poteva trovar mende in quelle leggi, le quali componevano le cose ecclesiastiche nella sua patria d' adozione nei termini stessi in cui stavano nella sua patria nativa, si sarebbero forse ridotti a un più benigno giudizio, ed avrebbero opinato che quel suo astenersi non era altro che un delicato riguardo verso i suoi colleghi dell' ordine sacerdotale, a cui mancava quel forte argomento di deliberarsi in favore di quelle leggi, ch' egli poteva ritrarre dalle persuasioni e dai fatti di tutta l' antecedente sua vita. Checchè di ciò sia, quest' è certo che l'Aporti non fu mai vinto da paure di verun genere; e se talvolta mostrossi dubitoso ed incerto, ciò gli avvenne, o perchè non era riuscito a farsi ben capace dell' argomento di cui si trattava, o perchè le ragioni dell' intelletto combattevano in lui con gli istinti del cuore. Ma dov' egli ebbe largo campo di spiegare la sua dottrina e la sua solerzia, fu nel governo dell' Università, che tenne dal 1850 al 1857 a soddisfazione grandissima così dei professori, come degli studenti, ai quali tutti si chiarì sempre padre ed amico. Se non che da ultimo la cagionevole salute e in ispecie la tardità della persona, indottagli dalla corpulenza e da una fiacchezza delle gambe, lo rendeva men pronto ed alacre, di quel che avrebbe voluto essere, sicchè non gli fu grave che la legge del 1857 lo sollevasse dal carico della presidenza del Consiglio universitario. Tuttavolta non cessò dall' adoperarsi in pubblico benefizio, e in quell' anno stesso accettò l' incarico di ispettore generale delle Scuole Infantili di Torino, che tolse ad avvicendare con quello di direttore d' una speciale Scuola Infantile da lui medesimo fondata in questa città sin dal 1854. Così non si rimase mai dal battere pur negli anni del rifinimento e del languore quella carriera del bene in cui era entrato con tanto coraggio negli anni della sua giovinezza, e potè starsi ad aspettare il termine di sua vita con la calma serena del giusto.

Il 14 di novembre l'Aporti fu colto da forte apoplessia che lo lasciò paralitico del lato sinistro. Non è da dire quale costernazione fosse in tutta la città al suono del doloroso caso: non è da dire con che sollecitudine accorressero gli amici ad assisterlo, a vegliarlo, e come si riconsolassero tutti, quando lo seppero tornato nei sensi, ed intesero che i medici lasciavano qualche leggiera speranza di sua guarigione. Infatti si riebbe un tal poco, e potè con pieno conoscimento ricevere i religiosi presidii, chiamarsi intorno al letto qualcuno dei cari suoi bimbi, dar sesto a sue faccende, disporre nel testamento di due mila lire in beneficio delle Scuole Infantili di Torino, e per ben quindici giorni far gioire ancora i più intimi amici de' suoi amorevoli e festivi colloqui. Ma nella sera del 28 soggiacque a un secondo colpo apopletico, che lo condusse innanzi all' Estimatore supremo!

Tal fu la vita di Ferrante Aporti, vita singolarmente ammirevole per la concordia fra i pensieri e le opere, fra gli affetti e le parole; vita nobilitata dalla grande istituzione che fondò e che sarà perpetuo testimonio dell' altezza del suo intelletto e del suo cuore. Sacerdote e cittadino di chiaro esempio egli si mostrò sempre osservatore zelante di quella religione che professava nella sincera umiltà dell' anima sua non quale la trasfigurano gli odii e le passioni di setta, ma quale risplende nel Vangelo, casta, magnanima, dolce, non abbuiata da ambizioni, da superbie, da ire, mansueta senza mollezza, forte senza rusticità. Insigne per l' ingegno, per la varia dottrina, per l' animo, andò ornato eziandio di quelle doti, che non solo comandan l' ossequio, ma inspirano la benevolenza. Semplice in tutto e schietto, parco e rimesso nelle abitudini della vita e nei desiderii, spregiator d' ogni fasto e d' ogni mollezza, fermo nei giorni avversi, temperato ne' prosperevoli, ritrasse in sè tutti i caratteri del savio. Pietoso di tutte le umane fiacchezze, facile al perdono, facile all' obblio, pronto sempre a misericordia e soccorso di qualsivoglia infortunio, espresse in sè i più cari lineamenti della bontà. Lui beato che seppe amar con sapienza, patir con coragggio, compatire con indulgenza sincera! Lui beato che lascia un nome sì puro, e che suonerà benedetto in perpetuo sulle labbra e nel cuore delle madri e dei fanciulli di tutta Italia!

Achille Mauri.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma di concorso per un premio di cento zecchini proposto dalla Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano, all'autore del miglior Manuale popolare di economia pubblica.

L'Istituto di Francia premiava non ha guari il miglior Manuale di economia pubblica ad uso della classe artigiana.

La Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano che si dà alla luce a Firenze, ha ora pubblicato un programma di concorso per un Manuale di economia pubblica, scritto con forme popolari. Eccolo:

« È proposto un premio di zecchini 100 fiorentini, pari a lire italiane 1120, all'autore di un Manuale di economia pubblica.

» Il Manuale dovrà contenersi fra le 300 e le 400 pagine, del sesto dei volumi della Biblioteca civile dell'Italiano; dovrà essere originale italiano e non mai pubblicato.

» Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre dell'anno 1859.

» I manoscritti saranno indirizzati franchi di spesa al signor Celestino Bianchi, segretario della Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano. Porteranno un' epigrafe, e saranno accompagnati da un biglietto sigillato col nome dell'autore e contrassegnato all'esterno colla stessa epigrafe del manoscritto.

» Il giudizio sul concorso verrà pronunziato da una Commissione che sarà eletta dall'Accademia dei Georgofili.

» I manoscritti non premiati saranno restituiti.

» La proprietà del manoscritto premiato rimarrà per tre anni, dalla data della pubblicazione del giudizio, presso la Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano; dopo di che tornerà pienamente libera all'autore ».

Firenze, 15 settembre 1858.

Cosimo Ridolfi — Bettino Ricasoli — Ubaldino Peruzzi — Tommaso Corsi — Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.



Programma di concorso dell' Accademia delle scienze di Modena.

L' Accademia delle scienze di Modena, propone a concorso i due seguenti temi:

I. Proporre ragionatamente i mezzi indiretti, più convenevoli e praticabili ad impedire la soverchia affluenza di nuovi abitatori dalla città.

II. In quali circostanze divenga necessario od utile sostituire la pubblica educazione alla privata.

Il premio assegnato alla miglior soluzione di ciascuno dei due temi è di italiane lire cinquecento.

Le Memorie suggellate con un' epigrafe, ed una lettera pur suggellata col nome dell'Autore e la ripetizione dell'epigrafe, devono essere spedite franche di porto pel 31 dicembre 1859 al seguente indirizzo: *All' Eccellenza del Ministro dell'Interno negli Estensi dominj, Presidente perpetuo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena.*



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

FINE DEL VOLUME XX.°

Serie 3.ª


833